



Del Padre Gesuita Daniel. sono i Ragionamenti ecc. sulle Lettere Provinciali di M. Pascal.

RAGIONAMENTI

DI

CLEANDRO,

E DI EUDOSSO

SOVRA LE LETTERE

AL PROVINCIALE

Recati nell'Italiana favella dall' Original Francese

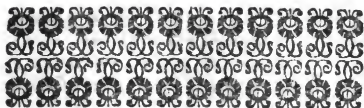
Stampato in Colonia l'anno 1694.



Pro Bibl.ca Collegij Rubra Neapolitani S.J. 1699



IN POZZUOLI MDCXCV.
Nella Stamperia di Giacomo Raillard.
Con licenza de' Superiori.



IL TRADUTTORE

AL LETTORE.



Cco alla fine la risposta alle Lettere Provinciali, fattasi veder, non è guari, nel suo original Francese con infinito applauso de' Dotti, e con ispavento non minore de gli avversarj. N'eran già fuori più altre apologie, ma che la lor bellezza l'aveano tutta nella lor forza, mancanti per altro di quelle grazie, che allettano i più schifi; e quindi avute à sdegno da gli avvezzi alla lettura di quelle Lettere sì eleganti, e sì facete; siche potean dirsi i Gesuiti finora non difesi, solo perche non letti. In questi Ragionamenti la saldezza incontrastabile delle ragioni si veste di un gentilissimo stile, il cui lustro è da guerra, e non da giostra; è colore natio che rappresenta ne' suoi veri e sodi sembianti la verità, e non

lisciio avveniticcio che nasconde sotto scherzi e motteggi la calunnia e la menzogna. Non vogliate giudicarne da questa traduzione. Per troppa fretta di recarla à fine, ne avrò forse difformata una gran parte, cāgiandole il suo ricco abito Francese in una povera vesticciuola Italiana. Ma qualch'ella si sia, io l'offero alle vostre mani, e l'accomando al vostro buon senno, che sappia distinguere da Opera à Versione, e rendere à quella la giustizia che merita, e concedere à questa il perdono di che vi prega.

Non hò io aspirato ad altra gloria, che d'interpetre fedele. Del resto hò lasciato correr la penna, bramoso di contrapporre, il più tosto che possibile mi fosse, quest'argine al grandissimo corso, che non da gran tempo an preso trà noi quelle Lettere. Ce ne sono in buon numero: si leggono: si lodano: divenute l'ornamento delle Librerie, il condimento de' diporti, la divisa de gli eruditi. E non è già sola l'amenità della lor dicitura, e la dolcezza che seco porta naturalmente la Satira nel dir male di pochi adulatrice di molti, quella che ne hà sì fortemente invogliati gli animi di questo nostro Comune. Ci concorre non poco la malignità, e l'astio di certi pochi inverso i Gesuiti, per vendicarsi di torti, che son pur beneficj: contro à quali, non sapendo far altro, an preso à dar fama, e voga à que' libelli famosi, facendogli appo noi rinascere per

quelle

quelle stesse cagioni, che gli avea daprima prodotti. Nè piccolo è l'allettamento che si trae dal vederne girar per l'Europa gli esemplari nelle lingue più celebri, e più correnti; con vantaggio, dicea non sò chi, de' Gesuiti sovra il medesimo Giesù, da cui prendono il nome; perche dove il titolo della condanna di Giesù fù scritto in trè soli linguaggi, quel de' Gesuiti và registrato in quattro.

Il peggio è poi, ch'essendo finora le Provinciali ite infra noi sì per le mani, ma sol di soppiatto, come vergognatesi di mostrare il volto abbronzato da' divieti, con cui erano state fulminate da Roma; oggimai padrone del campo à fronte scoperta passeggiano baldanzose. La ragion, che le affida, è così strana, ch'io non oso ridirla, sicuro di non trovar chi me la creda; da che nè pur io sò crederla à me medesimo. Basterà riferire le voci, che vanno per le bocche del volgo; ed abbiansi pure per suggerite alla fama dalla sola malizia di Satana, che manda nuove calunnie in soccorso delle antiche.

Dicono, non doversi chichesia recare à coscienza la lezion delle Provinciali, proibite à solo fine d'una certa politica, per impedir le contenzioni col silenzio delle parti. Nel rimanente esser elleno un libro di sanissima dottrina, e sommamente benemerito della Chiesa, di cui hà risvegliati i Capi, e indottigli à provvedere

al gran rilassamento, che dalle dottrine licenziose de' Gesuiti come da fonti infette diramavansi ne' costumi. siche per poco esser da compararsi coll'Epistole di S. Paolo, cui poco avanzan nel numero, poco cedon nel zelo, e meno ancora nell'utile, che n'è venuto al Cristianesimo. Nell' accusar poi che fanno i Gesuiti eßer così fedeli, ed accertate, che non an finoggi avuta replica, nè l'avran mai che vaglia; e benhe sieno uscite à ribatterle più difese, i Gesuiti fan molto senno à tenerle sepolte, ben vedendo, che varrebbono ad incolpargli vie più le lor discolpe.

Di quest'ultimo capo non dirò nulla; perche ne faran bastevole apologia questi Ragionamenti; siccome la faran parimente del Rilassamento tante volte rinfacciato à Gesuiti, ed altrettanto dimostrato da essi calunnioso, ed ingiusto, dando à vedere à pruova evidente di fatti, che non son essi mai stati que' licenziosi nelle dottrine, che da lor nemiei à sì gran torto si son dapertutto rappresentati; e che se in ciò alcun di loro, colpa della comune umanità, hà talora alcun poco fallato, non an, per non dir più, fallato meno altri d'altri Ordini, contro à quali non si schiamazza. Delle stesse antiche loro difese veggasene dipoi quì aggiunto il giudicio dell' Arcivescovo di Malines, che ne parla tutto altrimenti, egli che le avea ben lette, e disaminate. E certamente non è che un nuovo ef-

fet-

fetto di buona grazia il dir che i Gesuiti le an- tenute sepolte: lo che non hà in fatti altro di vero, se non che la sicurezza, che suol dare à suoi l'innocenza, non gli hà spinti à cercare ogni mezzo per divolgarle, siccome an fatto de' suoi libelli gli Scrittori delle imposture.

Il primo capo non può aver per autore alcun che si vanti di Morale severa; giacche si fà lecito d'abbattere una legge coll'arbitraria interpetrazione de' fini del Legislatore; ed hà per niente lo scãdalo, che ne verrà trà Fedeli, i quali ne stenderanno alle altre proibizioni l'insegnamento. Se pure non crederassi questo scandalo compensato davanzo; perche saranno per l'altra parte i Fedeli medesimi grandemente edificati dall'apprender che faranno per opera singolare di carità Cristiana, e non mica di livore per disgusti privati, che si cerchi per tal via menomare à potere il credito di un'Ordine Religioso, che si truova, per testimonianza di tutto il mondo, sù gli occhi del quale e' vive ed opera, così disutile, dissi poco, così pernizioso à costumi, ed alla Fede.

Benche à dir vero, qual potesse mai essere quella politica della Chiesa, che volesse riconoscere un beneficio coll'imporre à suoi figliuoli la sconoscenza del benefattore, io per me non sò capirlo. Ma che che sia di ciò; che dal proibir le Provinciali à solo quel fine lontanissimo fosse

l'animo del Pontefice Alessandro VII. che ne fù autore, intenderassi da chiunque ne leggerà la Constituzione del 1656. e'l Decreto del 1657. con occhio illustrato dalla Teologia, e non abbagliato dalla passione. Certo è, che, per avviso del medesimo Pontefice, si asserisce nelle Provinciali, si approva, si difende la massima capitale del Giansenismo intorno alla Grazia sufficiente negata à chi pecca; la quale se sia dottrina sanissima, ò vietata sol per politica, sarei ben curioso di udirne il parere di cotesti nuovi interpetri della mente Pontificia.

Aggiungonsi due sentenze di Tribunali, inferiori sì al supremo di Roma, ma troppo superiori alla privata autorità di taluni, che si fan giudici in una causa, cui, per la loro migliore, bisogna dire che non intendono. La prima è di quattro Vescovi, e nove Dottori della Sorbona, destinati fin dall'anno 1660. dal Rè Cristianissimo à dar giudicio delle Provinciali. La seconda è dell'Inquisizion di Spagna, che nell'anno 1693. venutale in mano la traduzione Spagnuola di quelle Lettere, ne pubblicò à cinque di Giugno in Madrid un'editto. Nell'una, e nell'altra si tratta il libro del Montalto, come mantenitore dell'eresie di Giansenio dannate dalla Chiesa, e come detrattore protervo, e schernitore delle Religiose famiglie. Nè son da tacersi due Arresti, l'uno del Consiglio di Stato del Rè

di

di Francia, l'altro del Parlamento d'Aix, che condannarono già le stesse Lettere ad esser pubblicamente arse per man di boja, giusta la pena costituita dal Dritto à libelli famosi, ed eretici. Della giustizia di queste condannagioni, per quel che tocca alla dottrina, potrà darvene conto ogni Teologo: per quel che appartiensi alla calũnia, ve ne daran ragione questi Ragionamẽti.

Quanto è al dirsi le Provinciali benemerite della Chiesa; rispondo, che dove ciò sia pur vero, non è vero altramente, che nella guisa, in cui sovente, chi vuol nuocere, avvien che giovi. Ciò non torna punto ad onore de' Goliatti per lo rimproverare che fanno alle squadre di Dio vivente; ma tutto e solo è gloria della Providenza del Redentore, che fà militare al bene della sua Chiesa infin l'odio de' suoi nimici.

Ma di verità e che parlar sopranimo è mai questo, dir le Provinciali benemerite della Chiesa? Ne anno elle forse altro merito, salvo l'essere scritte ad onta, e danno de' Gesuiti, che si voglion per ogni modo infami, e oppressi; e ne vada pure e'l dritto, e'l vero, e la riputazione di un' Ordine religioso, e l'onore della medesima Santa Sede? La riforma della Morale è stata eseguita in più Bolle da più Papi, mossi e governati dallo Spirito di Dio, che veglia e veglierà sempremai in prò della sua Chiesa dalla vetta del Vaticano. A questi ne hà saputo finora e saprà sem-

sempre grado il Cristianesimo. Or si pretende che questa gloria debba partirsi tra' Pontefici e'l Montalto, trà Roma e Portoreale, trà la Providenza e la calunnia, trà la Religione e l'errore; e chi sà, se non anche col soprappiù per i secondi, qual si deve à primi motori delle grand' opere? Come se Cristo avesse ad accattar providenza dall' Anticristo, e Roma da Babilonia.

Ma per Dio e qual'è il beneficio, che le Lettere Provinciali an reso alla Chiesa? Forse l'aver difesa le trè prime la dottrina di Giansenio scomunicata come eretica da due Papi. Forse l'aver promossi le due ultime i famosi sutterfugj del Dritto, e del Fatto, inventati à deludere le Constituzioni Apostoliche. Forse l'aver le di mezzo attaccata (à fin di confermare, siccome protestasi, gli errori già condannati in materia di Grazia) la Morale de' Gesuiti con una quasi perpetua tessitura di falsità, e d'imposture, colorite ad ingegno di persuaderle à più semplici come verità indubitate. Questo è così senza fallo; perche si crede, non essersi potuto fare alla Chiesa beneficio maggiore, che porre in discredito del mondo quest'Ordine così nocivo al mõdo: lo che meglio d'ogn'altro anno inteso, e messo ad effetto le Provinciali. Ma viva pure il grande Iddio, protettore della verità, e dell'innocenza, che non lascia lungo tempo trionfare l'inganno.

Dal

Dal detto finora voi ben potete raccorre, mio buon Lettore, l'indegnità, l'empietà, l'orrore di quel paragone, per cui le Lettere Provinciali si son messe à fronte all'Epistole di San Paolo. * Quæ participatio justitiæ cum iniquitate? quę societas luci ad tenebras? quæ conventio Christi ad Belial? *Io ne lascio alla pietà vostra il giudicarne; e per l'autor del confronto, il rimetto alla sua stessa coscienza, sol che non voglia turarle la bocca, per solo aprirla in sua vece all'odio de' Gesuiti. Prego ben io il grande Apostolo delle genti, che degni tener chiusa nel fodero la sua spada, nè mai la vibri à gastigo di tanto oltraggio.*

Or mio Lettore, io son da voi per farvi sapere, che l'Autore due falli hà egli stesso avvisati nella sua Opera, e per quella sincerità, ch'è sua propria, ve ne brama avvertito. Il primo è nel foglio 137. *della sua prima edizione Coloniese, dove trà le proposizioni d'Innocenzo XI. condãnate annovera la seguente*: E' lecito seguire in pratica un'opinione sol probabilmente probabile. *Avvegnache ei pensi, questa proposizione esser falsa, non è però che sia dal Pontefice condannata.*

Il secondo è nel foglio 161. *della medesima edizione, ove afferma, che'l libro del P. Bauni non fù mai riprovato nell'Assemblea del Clero Gal-*

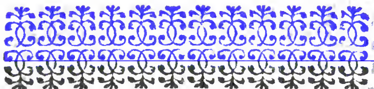
* 2. *Cor.* 6.

Gallicano. Or egli hà poi ſaputo che la coſa paſsò altramente. Egli è bensì vero, che quella cenſura nõ ferì la propoſizione, di che ivi ſi tratta; ma ne furono tutt'altre le cagioni, per cui non iſtima d'aver egli à prendere la difeſa del Bauni.

Di queſti due avviſi il primo giunſe à tempo; e ſi ſon però tolte dalla preſente traduzione le parole dell'abbaglio. il ſecondo non già; e quindi ſi è rimaſa la verſione, qual era il teſto, che à nome dell'autore io quì vi dichiaro per fallo.



IN-



INDICE

Delle Proposizioni principali del Montalto

Convinte di calunnia in questi Ragionamenti.

vo-

vore ogni Cristiano può discostarsi impunemente dalle regole della Morale, che la Scrittura, i Concilj, i Padri anno prescritte ec. *Se ne mostra l'impostura nel terzo Ragionamento dal fog.* 81.

4. *Proposizione della quarta Provinciale.* I Gesuiti insegnano, che i maggiori peccatori non peccano, mentre operano senza cognizione attuale di Dio ec. *ch'è quanto dire*, sono autori del peccato filosofico. *Se ne fà veder la falsità per tutta la prima parte del quinto Ragionamento dal fog.* 156.

5. *Proposizione della quinta Provinciale.* I Gesuiti an permessa l'idolatria à Cristiani dell'India, e della Cina ec. *Convincesi di calunnia nella seconda parte del quinto Ragionamento dal fog.* 180.

6. *Proposizione della decima Provinciale.* Vogliono i Gesuiti, l'atto formale dell'amor di Dio non esser necessario alla salute. *Si dimostra bugia per tutto il settimo Ragionamento dal fog.* 284.

7. *Proposizione della quinta Provinciale.* Non è tenuto, secondo il Fillincci, à digiunare, chi si è straccato, seguendo l'amica; benche l'abbia fatto à fine espresso di non esser obbligato al digiuno. *Dal fog.* 199.

8. *Proposizione della stessa.* Debbonsi, giusta il Bauni, assolver coloro, che sono in pros-

sima

ſima occaſion di peccare, e non ponno uſcirne ſenza ſcomodo ec. *Dal fog.* 202.

9. *Propoſizione della ſteſſa*. Si può ricercare, per avviſo del Bauni e del Ponzio, un'occaſione *primò & per ſe*, quando il bene ſpirituale, ò temporale noſtro ò de' noſtri proſſimi lo richiede. *Dal fog.*206.

10. *Propoſizione della ſeſta Provinciale*. Inſegna Eſcobar, non tutti que' che uccidono à tradigione eſſer privi di franchigia per la Bolla di Gregorio XIV. *fog.*226.

11. *Propoſizione*. Inſegna il medeſimo Eſcobar, non doverſi dire aſſaſſini que' che non prendon moneta per uccidere à tradimento; e quindi non incorrer eſſi nelle pene della detta Bolla. *Si moſtra malamente cenſurata dal fog.*226.

12. *Propoſizione*. Il Vaſquez, per gittare à terra il precetto della Limoſina, hà detto, Appena ritrovarſi trà perſone di mondo chi abbia nulla di ſuperfluo ec. *Dal fog.* 231.

13. *Propoſizione*. Inſegna Eſcobar, potere un Religioſo, ſenza incorrere nella ſcomunica, deporre il ſuo abito per andare à rubare, ò per eſſere naſcoſtamente al bordello. *Dal fog.*246.

14. *Propoſizione*. Vogliono il Valenza, e'l Tannero, ſe ſi dà del denajo non come prezzo, ma come motivo à riſegnare un Beneficio,

ficio, non commetterſi ſimonia. *Dal fog.* 256.

11. *Propoſizione*. Non ſi può, ſecondo il Bauni, obbligar chiche ſia à dir Meſſa ogni dì; e pure chi hà ricevuto ſtipendio per Meſſa cotidiana, deve dirla ogni dì. *Dal fog.* 273.

16. *Propoſizione*. Le leggi della Chieſa, giudice il Filliucci, perdon la loro forza, quando più non ſi oſſervano. *Dal fog.* 277.

Nelle ultime trè Diſſertazioni ſi dichiarano alcune dottrine generali, che à chi ben le conſidera fan vedere calunnioſo quaſi tutto il rimanente delle oppoſizioni del Paſquale nell'altre ſue Lettere. Singolarmente nella terza ſi difende à diſteſo dalle di lui impoſture il Geſuita Sanchez in materia d'Equivochi, e di Reſtrizioni mentali.

Finalmente è da leggerſi un paſſo del terzo Ragionamento fogl. 101. *numer. XXI. in cui rifiutaſi il Paſquale, che nella quinta ſua Lettera s'ingegna di mandar tutti in faſcio i moderni Caſuiſti, col porre quella maſſima sì ſpecioſa*, Non eſſervi per i Criſtiani altra Regola di Morale, che la Scrittura, i Padri, ed i Concilj.

RA-



RAGIONAMENTI DI CLEANDRO, E DI EUDOSSO.

RAGIONAMENTO I.

IL carattere de' Personaggi, che parlano in questi Dialoghi, avvegnache sia molto naturale, non è però oggidì troppo comune. Sono essi due uomini perfettamente neutrali in una lite, in cui si parteggia oltre misura. Tutta la loro applicazione è intesa à guardarsi dalle prevenzioni, che potrebbon farli inclinare più ad una parte, che all'altra; e si mantengono in così fatta disposizion d'animo, e in un così perfetto equilibrio, finche il loro intendimento, e buon giudicio, con l'esatta discussione di alcuni fatti diffinitivi, gli abbiano determinati à seguire le parti della verità.

I. *Qualità de' Personaggi, che parlano in questi Ragionamenti.*

Si tratta di vedere quel che debba giudicarsi delle Lettere Provinciali, famosissimo libro, che

II. *Qual sia il soggetto del presente libro.*

I. RAGION. hà ottenute tante lodi, e tanti biasimi; stimato senza termine da gli uni, detestato fuor di modo da gli altri; sì profittevole al Cristianesimo, dicono i primi; sì nocivo, e sì scandaloso, ripigliano i secondi. L'argomento è certamente degno di qualche attenzione; e così i Giesuiti, come i loro avversarj, e quegli ancora, che an preso l'uno, ò l'altro partito, goderanno dell'esamina d'un affare, che merita, e desidera miglior luce.

III. *Perche s'introducano à parlare personaggi finti.* Molte persone di primo conto han fatto sovente, da qualche anno in quà, argomento de' loro discorsi quel ch'è soggetto de' presenti dialoghi; siche potrei ben io, senza far cōtro al vero, ò al verisimile, introdurre non finti personaggi co' nomi egualmente conosciuti, ed illustri. Ma il genio del secolo, in cui viviamo, tutto contrario à quel dell'antica Roma, e dell'antica Grecia, quando i Crassi, i Cotti, i Socrati, e gli Autori medesimi favellavano in tal genere d'opre sotto i lor proprj nomi, m'obbliga ad usare altrimenti. Allora dunque, che avverrà di nominare il Signor....., e'l Signor..... di cui quì recheransi i pensieri, le osservazioni, i ragionamenti, le decisioni, ciò non farassi, che sotto i nomi di Cleandro, ed Eudosso, che si udiranno parlare.

IV. *Occasione de' Ragionamenti.* Un libro, che trè, ò quattro anni appresso comparve in pubblico, diede occasione al primo ragionamento, ch'ebbero insieme intorno alle Lettere Provinciali. Era questo un libro intitolato, *Il Paralello degli antichi, e de' moderni*, che un lungo viaggio fuor della Francia non avea lor permesso di leggere, tosto che uscì la prima

vol-

volta in luce. Erano essi gionti oramai alla fine di tal lettura, sù la quale avean fatte varie considerazioni, siccome eran usi con tutti i libri novelli, che meritavano un simigliante travaglio; quando Cleandro fè sovvenire ad Eudosso un certo passo, che punti forte gli avea, e la cui discussione avean rimessa à quando fosse compiuto il rimanente, dovendo per altro esser ben lunga, e volendo pure una volta soddisfarsene appieno. Il passo era del secondo tomo, dove parlandosi delle Lettere Provinciali, concorrevano i personaggi tutti del Dialogo à tesserne il più bello elogio, che si fosse mai fatto, ò potesse mai farsi di un simile lavoro d'ingegno. Queste son desse appunto le parole, che fà lor dire il Signor Perralto. I. RAGION.

Il Presidente.

V. *Parere del Perralto intorno alle Provinciali.*

„ Ecco dunque Luciano, e Cicerone, che voi riconoscete per uomini ben esperti in tal genere di Dialoghi. E chi mai del secolo presente potrete loro opporre?

L'Abate.

„ Potrei loro opporre parecchi, che sono oggidì in questa maniera di scrivere eccellenti; ma mi contenterò di farne comparire un solo. Questi è l'Illustre Signor Pasquale colle sue diciotto Lettere Provinciali. Infra un'intero milione d'uomini, che le an lette, non hà certamente un solo, che siasene annojato un sol momento.

Il Cavaliere.

„ Io le hò lette più di dieci volte, ed à dispetto della mia naturale impazienza sempre le più lunghe mi sono state le più gradite.

L'Abate.

Tutto è ivi purità di lingua, nobiltà di pensieri, sodezza di ragioni, arguzia di scherzi; e vi è per tutto una grazia, che non ritrovasi altrove. ,, ,, ,, ,,

Il Presidente.

Confesso, che son queste Lettere di stile assai gradevole, e di buon'aria. Ma farete voi entrare in paragone diciotto piccoli fogli volanti co' Dialoghi di Platone, di Luciano, di Cicerone, che compongono più grossi volumi? ,, ,, ,, ,, ,,

L'Abate.

Il numero, e grandezza de' volumi nõ è egli il caso. Se vi è più sale in quelle diciotto Lettere, che in tutti i Dialoghi di Platone: più fina, e dilicata, ed insieme più pura, ed onesta piacevolezza, che in que' di Luciano: se vi è più forza, e maestria nelle ragioni, che in que' di Cicerone: e per finirla se vi si truova tutta l'arte possibile del Dialogo; la piccolezza del loro volume non deve esser più tosto argomento di lode, che di rimprovero? Diciam pure il vero, non abbiam noi opra più bella in tal genere di scrittura. Avete voi letta la traduzion Latina, che se n'è fatta? ,, ,, ,, ,, ,, ,, ,, ,, ,, ,, ,, ,, ,, ,,

Il Presidente.

L'hò pur letta, e ritrovata bellissima. ,,

Il Cavaliere.

Vi è ella altrettanto piaciuta, quanto l'originale? ,, ,,

Il Presidente.

Certamente altrettanto. ,,

Il Cavaliere.

Ne godo. Voi vedete, che i Dialoghi di Lucia- ,,

ciano letti in Greco anno un'ammirabil sapo-,, I.RAGION.
re;ma son essi non però insipidi, e di stile assai,,
languido nella translazione di Ablancurt; e,,
quanto alle Lettere Provinciali, voi dite, che,,
son grate di pari le Latine, e le Francesi. Or ri-,,
manete d'accordo, che vi hò colto in su'l fat-,,
to nel fallo della prevenzione.,,

Di vero, disse Eudosso, ò un tal elogio trapassa i termini, ò un tal libro è l'ultimo sforzo dell' ingegno umano. Non solo ivi la lingua è pura, i pensieri nobili, le ragioni sode, gli scherzi acuti, ma tutto è in lui purità, nobiltà, saldezza, facezia, e grazia; e l'arte del Dialogo vi si contiene perfettamente. Non si può più espressamente escluderne ogni sorte di difetto, nè più generalmente ascrivergli ogni maniera di perfezione. Il Signor Abate Perralto hà senza dubbio per lo più molto sano giudicio, e assai buono gusto: ma per lui, e per il Signor Pasquale io temo questa volta d'iperboli. Eccone una, ripigliò Cleandro, permessagli dalla nostra maniera di favellare: U*n milion di persone, che an lette le Provinciali*. Avvegnache l'Aritmetica de' Grammatici non sia così esatta, e scrupolosa, come quella de' Mercatanti, e de' Banchieri; con tutto ciò da quel che aggiugne, non esservi trà un numero infinito di lettori, chi mai se ne sia annojato, dovea senza più trarne i Gesuiti, de' quali son sicuro, che non avran preso piacere di tal lettura.

Non dite così, rispose Eudosso. io ne sò molti, che mi an detto, essersi ancor essi compiaciuti di quel libro, che ritrovato aveano non poco aggradevole. E' ben vero, ciò non doversi in-

I. RAGION. tender per essi di quelle cose, che ò gli strignevano, ò gli ferivano; da che pretendono, *quelle facezie sempremai pure, ed oneste*, siccome appellansi dal Perralto, non esser che grosse, ed infami calunnie. Ma come uomini d'ingegno distinguevano la maniera, e l'arte, che gradivano, dalle imposture, che abbominavano.

Io ne sò lor molta grazia, ripigliò Cleandro; che, mentre il mondo tutto si trastullava à loro spese, si prendessero anch'essi la parte del lor diletto, ad esempio di Socrate, che rideva con gli altri nelle commedie d'Aristofane, in cui era egli il beffato. Credo bensì, che se le Lettere del Pasquale non aveano altri approvatori, nè altri giudici, che que' Padri, correan gran rischio di perdere non poca parte della lor riputazione.

VI. *Difficoltà di ben decidere la presente controversia.*

Quindi è, che à ben giudicare in questo fatto, ci converrà seguire altre regole della nostra Critica; e à dirla in generale, la migliore, che possiamo proporci nell'esamina delle opere del Pasquale, e de' suoi amici, e in quella delle risposte de' Gesuiti, sarà non dar troppo orecchio à gli uni, ò à gli altri. Anno essi, ciascun dal suo canto, ragioni più che legittime di esserci sospetti; e, se mai ciò in altro, e' certamente si avvera nell'affare presente, ch'è un processo intrigatissimo, in cui à cagion delle difese, delle accuse, delle repliche, de' comenti si vede appena un'atomo di buona luce. Non si è giammai il Comune così diviso. Una parte hà dichiarati i Gesuiti colpevoli di aver rilassata la Morale. Un'altra hà rimirati i Giansenisti, come maldicenti, e calunniatori, che screditavano un Corpo considerabile nella Chiesa per vendicarsi del zelo

lo, che aveva e' fatto apparire in combattere le loro novità, ed errori. Que', che non an letto, che le Provinciali, son del primo sentimento. Que', che non an letto, che le risposte de' Gesuiti, son dell'opposto. Io che hò lette l'une, e l'altre, non sò ancora, che giudicarne. Cominciamo adunque di quà, se vi piace, essendo questo il principale, se non anche l'unico punto, che dobbiamo discutere; perciocche, quanto è alla squisitezza, eleganza, finezza, e purità del parlare, saremo, cred'io, ambedue del parere medesimo del Perralto. I. RAGION.

VII. *Dello stile, ed eleganza delle Provinciali.*

Che dite voi? interruppe quì bruscamente Eudosso: non mi chiamo io già di voi molto contento. Come? nel punto stesso, che fate lezioni sù i pregiudicj, cominciate à cadervi alla cieca, sottoscrivendovi, senza stare un'attimo sovra voi, al panegirico più strano, che siasi mai fatto di un libro scritto in nostra favella? Quanto l'elogio è più sfoggiato, e trascendente, tanto più ci deve esser sospetto; e vi confesso, che proverei un gran piacere nel ritrovar delle macchie in quel Sole, che vuol farmisi apparire d'una luce tutta luce.

Quando il pregiudicio è universale, ripigliò Cleandro, non merita più questo nome, ò al certo non in significazione tanto sinistra, quanto comunemente si tiene. Non hà, che la verità, e verità evidente, che possa farsi ricevere da tutto il mondo. E siete voi medesimo rimasto poc'anzi d'accordo, non esservi infra' medesimi Gesuiti, chi non faccia giustizia al Pasquale sù l'articolo, in cui voglio, che conveniamo.

La massima, che proponete, rispose Eudosso,

I. RAGION. tutto che sembri generalmente vera, pate non dimeno eccezione, singolarmente quando siamo in opre d'ingegno. Ammetto, che non avrà mai un libro un'approvazione costante, ed universale, se non sia egli ottimamente scritto. Può dirsi de' libri quel che avviene de' Predicatori di Parigi, e della Corte. Vn talento mediocre, e volgare, per quanto sia sostenuto dal favore, e dall' impegno di pochi, presto ò tardi discade. Al contrario un'applauso non interrotto, che in vece di affievolire và sempre col tempo via via crescendo, è manifesto argomento di un merito straordinario. Ma perche l'eccellenza hà più gradi, io mi pretendo, che un'opra eccellente dopo essere una volta supposta tale, può in processo d'anni per altrui studio lungo, e pertinace passar per sopraccellente, e per impareggiabile. Quanti sono trà gli Scrittori antichi, di cui son venuti in pregio i difetti, ed ammirate le negligēze, anzi che osar giammai veruno di rinvenire, di che riprenderli? Non si è ciò osservato dal nostro autore del Paralello, e da qualc'altro Critico più degli altri ardito? Che sappiam noi, che non sia toccata questa bella fortuna alle Lettere Provinciali? e che dopo essersi convenuto, che il Signor Pasquale favelli assai bene, e che vi sia nella sua opra e maniera, ed arte, e garbo, e sceltezza, non abbiasi di più il Pubblico sù la fede di pochi cacciato in capo, *tutto esser ivi purità di lingua, nobiltà di pensieri, sceltezza di facezie, e grazia, che non ritrovasi altrove: che l'arte del Dialogo vi si contiene perfettamente: e che non abbiam noi opra più bella in tal maniera di scrivere?* A dir il vero, io non vorrei impegnar-

gnarmi à moſtrarvici per ogni pagina più difetti, e farvene delle falſe maniere di favellare un così lungo catalogo, quanto altre volte hà fatto l'autor degli abboccamenti d'Ariſto, e d'Eugenio del libro dell'Imitazion di Criſto, opra pur ella preteſa ſovra ogn'altra eccellente, e che proponeaſi per tutto come modello della purità del parlare. Ma forſe camminando noi oltre, ne troveremo buona copia, per farvi alquanto sbaſſare l'altiſſima idea, che di queſte Lettere sù queſto punto avete voi concepita. I. RAGION.

Non potrete farmi coſa più grata, riſpoſe Cleandro. Vi confeſſo francamente l'error cõmeſſo contro la noſtra maſſima capitale; e per ſervirmi dell'eſpreſſione, che adopera l'autor del Paralello, mi avete colto in ſu'l fatto nel fallo della prevenzione.

E' coſa ben naturale, diſſe Eudoſſo, laſciarſi portar dalla corrente: nè mai, ſe non à forza di conſiderazioni mature, ſuperiamo la propenſion del noſtro animo à giudicar con temerità. egli è tratto della natura à formar giudicio di tutto; e nel tempo medeſimo egli è nimico dell'applicazion neceſſaria per farlo bene; ed ama la verità fino al ſegno d'abbandonarſi dietro à quel che non ne hà, fuor che la ſola apparenza. Or ſappiate, che non vi è ſtato mai argomento, in cui ſi ſieno teſi più agguati, che in queſto; ed in cui ſiaſi con più deſtrezza intrapreſo di farci entrar nella trappola. Ci gridano da ambe le parti: Guardatevi da' pregiudicj: giudicatene al puro lume della ragione, della ſperienza, e della nuda ſpoſizion delle coſe.

Caro mio Lettore (così parla Vendrokio nella

I. RAGION. la prefazione della sua traduzion latina) *Vi chieggo in grazia, che vi accostiate à questa lettura con un'animo scevero da passione, e ne giudichiate al rapporto più tosto de' vostri occhi, che degli altrui. Permettete solo, ch'io vi faccia avvisato, che se vi siete mai lasciato preoccupare contro à queste lettere per gli schiamazzi de' Gesuiti, vi spogliate prima d'ogn'altra cosa de' pregiudicj, essendo pur dovere, che così faccia un prudente Lettore.*

Per opposito esclama, quanto sà, all'altro orecchio del Lettore l'Apologista de' Gesuiti: *Caro mio Lettore, state in sù le vostre, che lo Scrittore di queste lettere non vi soprapprenda, e se l'avesse già fatto, che non abusi più tempo la vostra credulità. Io mi veggo ben obbligato ad avvertirvelo.*

Volete dire, interruppe Cleandro, che, ammonendoci di guardarci da' pregiudicj, si fà da amendue le parti ogni potere per imbeverne il nostro spirito; e facendo sembiante di offerirci un'antidoto, si studia di farci tranghiottire il veleno.

Appunto, riprese Eudosso; el mal è, che non restano i due partiti di giugner sovente al fine de' lor disegni, quando si ascolti l'un senza l'altro.

Preveggo non però, disse Cleandro, che à diffinir nell'affare, di cui si tratta, colla giustizia, e diligenza, che ricercate, avremo mestiere di più d'una libreria; imperciocche non hò io nella mia, nè voi probabilmente avete nella vostra Escobar, Fagundez, Delacruz, Veracruz, e tanti altri, i cui nomi soli commossero così

forte

forte il Montalto, che penò à crederli Cristiani. I. Ragion.

Questi non mancheranno, rispose Eudosso. hò quì un Giansenista amico, che tien tutti i Casuisti Gesuiti, ed avrà certo un matto compiacimento nel darceli à vedere. Ma non son io già di parere, che dobbiamo noi cominciare di quà. Prima di esaminare i passi de' Teologi Gesuiti, vi hà certi punti generali, sù de' quali potremo discorrere senza aver bisogno di Librerie. Tal'è, per mio avviso, il sistema della Politica de' Gesuiti, per rendersi, giusta il credere del Pasquale, i Maestri delle coscienze de' popoli, à maggior gloria della Compagnia, non già di Dio. Egli è questo un'articolo, che hà più di estensione, e di dependenze. Si tien sempre nelle lettere al Provinciale gran cura, che i Lettori nol perdano giammai di vista. anzi, se vogliamo starne à detto di Vendrochio, questo è desso il bersaglio, questo l'argomento di quelle lettere. Ecco il titolo, c'hà egli dato alla sua traduzione: *Ludovici Montaltii* * *Litteræ Provinciales de morali, & politica Jesuitarum disciplina*. Leggiamo di grazia questa settimana con attenzione sì le Provinciali, sì le risposte de' Gesuiti, con quanto à tal argomento appartiensi, per comunicarci poi l'uno all'altro di mano in mano tutti i pensieri, che ci sopravverranno. Li potremo quindi minutamente à consiglio, e prenderemo in fine una volta partito.

VIII. *Si propone il primo punto da esaminarsi.*

Fidatevi, disse Cleandro, della mia diligenza, ed applicazione, che intera ve la prometto.

Bisogna pur confessarlo, replicò Eudosso. quel-

* *Sotto nome di Luigi Montalto si nasconde il Pasquale, autor delle Provinciali.*

I. RAGION. quelle lettere an fatto un terribile insulto alla riputazione de' Gesuiti, ed an tolta loro gran parte degli amici nella Corte, in Parigi, e per le Provincie tutte. Niun altra cosa hà più ingrossata la fazione de' loro avversarj; nè mai si è fatta diversione più à proposito, e che abbia sortito miglior effetto. Quel solo libro hà fatti più Giansenisti, che l'Agostino di Giansenio, e tutte insieme l'opere del Signor Arnaldo.

Ci è di vantaggio, aggiunse Cleandro. Hà prodotto in Francia come un partito terzo, che sarà desso il mio, quando il Montalto non abbia detto il falso de' Gesuiti. Egli è il partito di coloro, che avendo in orrore le novità nelle dispute di Grazia, e negli altri punti controversi, si sottomettono di buona fede alla Chiesa, senza sofisticare sù le distinzioni poco sincere del dritto, e del fatto; ma non ponno parimente tollerare il rilassamento della Morale, che si rimprovera à Gesuiti. Credetemi pure, non essere un tal partito men numeroso de' due primi.

Deve pur esser numeroso senz'alcun dubbio, disse Eudosso: ed io me lo figuro tutto sembiante à quel, che già era in Francia sù i principj del Regno d'Arrigo quarto tuttavia Ugonotto. Il Zelo della religione per una parte, e l'ingiuste intese de' Collegati per l'altra, obbligavano una infinità di persone à star di mezzo, senza dichiararsi à favore ò della lega, ò del Rè, avanti che avesse egli abbracciata la Fede de' suoi maggiori. Nulladimanco fortemente io dubito, se la conversion de' Gesuiti sia per avere il felice riuscimento per essi, che per Arrigo ebbe la sua; e se la loro innocenza ben conosciuta sia

per

per rivolgere quella setta dalla lor banda. Gl' indifferenti, e que' di buona intenzione faran loro giustizia. Quanti sono però, che seguono quel partito di mezzo, ò perche non si sono mai avuti in considerazione, nè sono stati richiesti à favore ò de' Giansenisti, ò de' Gesuiti, ò perche troppo dilicati negli articoli della Fede, nol sono punto in quel della Carità? I. Ragion.

Quanti si trovano, che senza esaminare così squisitamente, siccome noi pretendiamo di fare, la verità delle accuse, che si oppongono à Gesuiti, altro fondamento, ò altra ragione non anno de' giudicj disavvantaggiosi, che formano della loro dottrina, se non se l'autorità delle Provinciali, ò d'altri, che non si son più d'essi presa briga di ricredersi, e rinvenir la verità? Quanto pochi son coloro, che anno atteso à guardarsi dalle sorprese, ò leggendo le risposte de' Gesuiti, non vedute nè pur di passaggio; ò confrontando i luoghi, che sostengon que' Padri essersi alterati, tronchi, e trasportati; ò finalmente ponendo cura à certi dettami non istudiati, che tolgono il precipitar le condanne in materia di tal natura, ed importanza? Credetemi pure, che quando si concorre in ministerj, e si hà gara di scuole per contrarie opinioni, attenenti massimamente à Comunanza, di cui s'ami l'onore, e s'ambisca la preminenza, vi è gran disposizione à giudicar temerariamente di coloro, che possono farci ombra; nè son sempre le regole della prudenza, e della morale più severa quelle, che allor si seguono. Ma che che sia di ciò, i Gesuiti porteranno gran tempo in petto la piaga per quel colpo de' Giansenisti.

Non

I. RAGION.

IX.

Disegno de' Giãsenisti nel pubblicar le Provinciali.

Non hà dubbio, ripigliò Cleandro, che que' Signori di Portoreale * fecer così un'opera singolarissima di politica, e di destrezza. Tutti i loro affari eran sossopra, ed in rovina. La dottrina di Giansenio era stata condannata in Roma; e n'era stata ricevuta la condannagione con tutta la sommission possibile non solo in Francia, ma nella Chiesa tutta. Il Rè con una espressa dichiarazione diretta à tutti i Prelati del Regno ne avea comandata la pubblicazione, e l'esecuzione. aveva inviata la Constituzione del Papa, con esso un'ordine in iscritto, alla Facoltà di Parigi (di cui Monsignor della Motta Hodancurt, Vescovo allora di Rennes, fù il portatore) che d'indi in poi la Facoltà avvertisse à non lasciarsi scappar sillaba ò nelle conclusioni, ò nelle lezioni de' suoi Maestri, e Baccellieri, che punto si discostasse da quella regola di Fede. Per ubbidire à quest'ordine si era promulgato un decreto, in cui si vietava à tutti i Dottori, e Baccellieri d'insegnare, ò difendere proposizione alcuna delle condannate, sotto pena d'essere escluso dalla Facoltà. L'assemblea del Clero di Francia, che teneasi allora in Parigi, avea scritte al Sommo Pontefice Innocenzo X. sù la conclusione di così grande affare lettere di congratulazione, e di ringraziamento, in cui il Cardinal Mazarini era soscritto il primo trà tutti i Prelati. La distinzione del dritto, e del fatto, che parea l'unico appoggio da riporre in piè quella setta, era stata poco di poi dall'Assemblea medesima del Clero condannata, come

* *Luogo rimoto presso Parigi, stanza ordinaria d'Arnaldo ec.*

me un tiro frodolente, ed un pestilente artificio, di cui il Portoreale cominciava à servirsi per ristabilire insensibilmente l'errore. Non si era potuto far cosa, che più valesse à sconcertar quella fazione, della lettera circolare scritta sù questo punto da' Prelati dell'Assemblea al rimanente de' Vescovi del Regno; e dell'altra, ch'essi tosto inviarono al Papa, per avvisarlo di quel nuovo accidente. I. Ragion.

La proposizione d'Arnaldo, che l'*Evangelio ci propone un giusto nella persona di S. Piero, à cui era mancata la grazia in una occasione, quando non potea dirsi di non aver peccato*, dopo molti consigli, era stata dalla Sorbona condannata, e dichiarata temeraria, empia, bestemmiatrice, fulminata già con anatema, ed eretica. Era stato e' medesimo discacciato vituperosamente dalla Sorbona, e raso il suo nome dal catalogo de' Dottori; obbligandosi, in virtù dello stesso decreto, tutti coloro, che volessero annoverarsi nell'adunanza della Facoltà, e tutti i Baccellieri, che facessero le lor dispute in Divinità, à sottoscriversi à quella censura, e condanna. E per dir tutto in brieve, non si era mai veduta fazione più maltrattata, ed abbattuta dalle Potenze Ecclesiastiche insieme, e Secolari. Quando le gente scaltra fè cangiar scena tutt' ad un tratto; ed in quel mezzo, che riceveano da chi compassione, da chi biasimi, da chi insulti, si fecero attori d'una Commedia, che fè dimenticare al teatro la tragedia passata. Diedero al negozio la muta, facendo sottentrare, senza essi avvedersene, i Gesuiti, sovra cui roversciarono issofatto il loro empito, dopo aver fat-

I. RAGION. to ſembiante d'inveſtir la Sorbona. Li coſtrinſero alla difeſa, e li batterono sì vivamente, che ſi traſſer dietro gli applauſi d'una gran parte di coloro, che non aveano avuto per eſſi, che ſentimenti d'indignazione. In ſomma moltiſſimi, che gli aveano rimirati per alcun tempo, come corruttori della Fede, ſi accoſtumarono d'ora in ora à conſiderarli, come riſtoratori della Criſtiana morale, e dell'Eccleſiaſtica diſciplina.

A' quel che vedo, ripigliò Eudoſſo, voi ſiete aſſai ben informato di queſto avvenimento. Io dimorava quell'anno in Parigi, riſpoſe Cleandro, ed era appunto ſul finire i miei ſtudj di legge. avea degli amici per l'una, e per l'altra parte, à quali più che mai ſpeſſeggiava, ſtimolato dalla curioſità di riſapere ogni minuzia, che accadeſſe in tal ſorte di differenze. Sapeva il più degl'intrighi d'ambe le ſette; sì che avrei allora potuto ſcrivere à maraviglia la ſtoria del Gianſeniſmo.

S'è così, diſſe Eudoſſo, biſogna, che almeno vi riſovvenga della ſtoria particolare delle Provinciali, e che me ne raccontiate le circoſtanze. Ciò non ſarà del tutto inutile alla formazion del proceſſo, che abbiamo trà le mani. Molto di buona voglia, riſpoſe Cleandro; e ne hò ancora freſchiſſima la memoria; onde poſſo per queſta parte pienamente ſoddisfarvi.

X. *Storia delle Provinciali.* Vide aſſai bene il Signor Arnaldo, che tutte le apologie più ſtudiate, ch'e' faceva per ſe, e per Gianſenio, non rimarrebbon mai ſenza eſſere con altrettanto ſtudio eſaminate. Conobbe pur'egli, che, per quanto fidaſſe nelle ſue forze, avendo non per tanto alle ſpalle il Papa, il

Rè,

EPISTOLA
S. FRANCISCI SALESII
AD R. P. LEONARDUM LESSIUM,

Cujus autographum in theca argentea asservatur Antuerpiæ in Domo Professa Societatis Jesu.

Admodum Reverende in Christo Pater.

ATtulit mihi Paternitatis Vestrę litteras dilectissimus nobis Magister Gabriel, quæ ut perhonorificæ, ita & *jucundissimæ* mihi fueruut. Amabam jampridem, imò etiam venerabar te, nomenque tuum, mi Pater, non solùm quia soleo, quidquid ex vestra illa Societate procedit, magnifacere; sed etiã quia singillatim de vestra Reverentia multa audivi præclara primùm, deinde vidi, inspexi, & suspexi. Vidi namque ante aliquot annos opus illud utilissimum de Justitia & Jure, in quo & breviter simul, & luculenter difficultates illius partis Theologiæ, præ cæteris Authoribus, quos viderim, egregiè solvis. Vidi postea Consilium, quod a magni Consilii Angelo per te mortalibus datum est, de vera Religione eligenda; ac demum obiter vidi in Bibliotheca Collegii Lugdunensis Tractatum de Prędestinatione; quamvis nonnisi sparsim, ut fit, oculos in eum injicere contigerit, cognovi tamen, Paternitatem Vestram, sententiam illam antiquitate, suavitate, ac Scripturarum nativa

)(autho-

authoritate nobilissimam de prædestinatione ad gloriam post prævisa opera amplecti, ac tueri: quod sanè mihi gratissimum fuit, qui nimirum eam semper, ut Dei misericordiæ, ac gratiæ magis consentaneam, veriorem, ac amabiliorem existimavi: quod etiam tantisper in libello de Amore Dei indicavi. Cum igitur ita erga Paternitatis Vestræ merita, quam dudum laudaverant apud me opera *ejus*, affectus essem, mirificè profectò gavisus sum, me tibi vicissim utcumque etiam charum esse: quod ut semper contingat, & dictum Magistrum Gabrielem commendatissimum habebo, & si quid unquam potero, quod tibi placere cognoscam, id exequar quàm impensissimè. Valeat interim Reverenda Paternitas Tua, & te Deus usque in senectam & senium nunquam derelinquat, sed canos tuos benedictionibus cæli ornet, & compleat. Annessi Gebennensium 27. Augusti 1618.

Adm. Rev. P. V.

Humilis & addictus Frater ac Servus in Christo

FRANCISCUS Episcopus Gebennensis.

FE-

FERIA 5. DIE 6. SEPTEMBRIS 1657.

In Congregatione generali S. Romanæ, & Universalis Inquisitionis habita, &c.

SAnctiss. D. N. Alexander Papa VII. præsenti Decreto prohibet, & damnat libros infrascriptos, eosque pro damnatis, & prohibitis haberi voluit, sub pœnis & censuris in Sacro Concilio Tridentino, & in Indice librorum prohibitorum contentis, aliisque arbitrio Sanctitatis Suæ infligendis.

Elenchus Librorum.

Decem & octo Epistolæ Gallico idiomate cōscriptæ, quarum prior inscribitur: *Lettre escrite a un Provincial par un de ses amis sur le sujet des disputes presentes de la Sorbonne, de Paris ce 23. Janvier* 1556. Incipit: *Monsieur, nous estions bien abusez.*

(Tum pergit enumerare singillatim Provinciales litteras, pluresque Arnaldi libellos. postremo hæc addit)

Præterea Epistolas, libellos, ac libros alios quoscumque, in quibus doctrina Cornelii Jansenii Episcopi Iprensis, in quinque propositionibus per Constitutiones Innocentii prædecessoris, & Sanctitatis Suæ damnata, asseritur, aut quomodolibet approbatur, vel defenditur, tam impressos, quam imprimendos quocumque idiomate, vel quomodolibet etiam in scriptis evulgatos, vel in futurum evulgandos, Sanctitas Sua omnino damnat, & prohibet, ac dānatos & prohibi-

hibitos esse voluit, mandans, ut nemo, cujuscumque gradus & conditionis existat, etiam speciali, seu specialissima nota dignus libros prædictos, aut aliquem ex illis apud se retinere, legere, aut imprimere, aut imprimi curare audeat, sub pœnis & censuris contra hujusmodi delinquentes statutis; sed statim quicumque illos habent, vel in futurum quomodocumque habebunt, locorum Ordinariis, seu Inquisitoribus sub iisdem pœnis exhibere teneantur &c.



SEN-

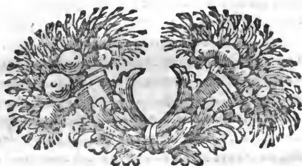
SENTENZA

Contro alle Lettere Provinciali data dalla Santa Inquisizione di Spagna per l'editto de' 5. di Giugno 1693.

LA SANTA INQVISIZIONE di Spagna nell'editto de' 5. di Giugno del 1693. pubblicato in Madrid proibì alcuni libri, e trà essi le Lettere del Montalto; di cui dice, che *PROHIBE un libro en quarto, cuyo titulo es:* Cartas Provinciales, escritas por Luis de Montalzio à un Provincial, traducidas de Franzes en Espagnol, con el nombre (al parecer supuesto) de Gracian Cordero, Canonico de Burgos, y suena impresso en Colonia por Guillelmo Meterninch, año de 1684. *Por tener proposiciones hereticas, erroneas, sediciosas, escandalosas, y ser dicho libro un defensorio de la dotrina de Jansenio, condenada por la Iglesia: con burla, e irrision de los, que siguen las dos Escuelas de Tomistas, y Jesuitas: en grave offensa de Santo Tomas, queriendo persuadir, che siente lo mismo que Jansenio; y ser assi mismo injuriosissimo a la Religion de la Compañia de Jesus en todas las opiniones morales.*

Proibiamo, *dice l'editto*, un libro in quarto, intitolato: *Lettere Provinciali scritte da Luigi Mõtalto ad un Provinciale, tradotte dal Francese in Ispagnuolo, col nome finto, à quel che pare, di Graziano Cordero, Canonico di Burgos, che si dice stam-*

stampato in Colonia da Guglielmo Meterninch nel 1684. Perche contiene proposizioni eretiche, erronee, sediziose, scandalose; e perche il detto libro è una difesa della dottrina di Giansenio condannata dalla Chiesa: con beffa e derisione di coloro che seguono le due Scuole de' Tomisti, e de' Gesuiti: in grave offesa di San Tomaso, volendo persuadere, ch'egli senta lo stesso, che Giansenio; e perche parimente è ingiuriosissimo alla Religione della Compagnia di Giesù in tutte le opinioni morali.



AP-

APPROBATIO

Illustrissimi Archiepiscopi Mechliniensis.

QUamquam ea sit fueritque semper in Ecclesia Catholica apud summos infimosque de probitate vitæ ac doctrinæ Societatis Jesu opinio & æstimatio, quæ ad refringendas calumnias, quibus hoc tempore *ejusdem* doctrina Moralis per Litteras vulgò dictas Provinciales tantopere impetitur, ipsa per se se apud sapientes & cordatos videatur sufficere: tamen, quia diutina Societatis ejusdem patientia & silentio calumniatores multo insolĕtiores redditi, pusillis multis nimium credulis non leve scandalum ingenerant; justum & æquum censemus, ut pro communi ejusdem Ordinis fama tuenda, & gravioribus animarum damnis avertendis, in unum collecta imprimantur Opuscula Apologetica, a quibusdam ex eadem Societate Theologis adversus injuriosas illas litteras antehac alibi separatim edita, videlicet: *Premiere response aux lettres, &c. par un Pere de la Compagnie de Iesus. Impostures Provinciales du Sieur de Montalte Secretaire du Porto-Royal, decouvertes & refutées par un Pere de la Compagnie de Iesus. Response d'un Theologien aux propositions extraites des Lettres &c. Response aux plaintes &c. par le P. François Annat. Response a la seizieme lettre* &c. quæ responsio ante hac non fuit edita. *Et Respō-*

se a la dix septieme lettre, par le R. P. François Annat, de la Compagnie de IESUS. In quibus cum malevolorum fraudes & imposturæ detegantur,& solidè refutentur,fructum,quem optamus, ex eorumdem impressione secuturum confidimus. Datum Bruxellis die 13. Mensis Julii, Anno 1657.

ANDREAS Archiepiscopus Mechliniensis.



AR

ARRESTO

Del Consiglio di Stato del Rè di Francia.



Con cui si comanda, che'l libro intitolato, *Ludovici Montaltii Litteræ Provinciales*, sia lacerato, ed arso per man di manigoldo.

Con esso il giudicio de' Vescovi, e Dottori della Sacra Facultà Teologica di Parigi, à quali fù commessa l'esamina del detto libro.

VEduto dal Rè, presente nel suo Consiglio, l'Arresto fatto il dì 12. del prossimo passato Agosto, à cagione di più lamenti portati à Sua Maestà, che, avvegnache le Constituzioni de' Papi Innocenzo X. ed Alessandro VII. condannino la dottrina di Giansenio Vescovo d'Ipri, contenuta nel libro intitolato *Augustinus*, e

che le dette Constituzioni sieno state ricevute dall'Assemblea generale del Clero di Francia, pubblicate da Prelati nelle loro Diocesi, eseguite dalle Università, e confermate dalle Dichiarazioni di Sua Maestà, che son registrate nelle Corti del Parlamento; Nulla però di meno vedeansi tutto dì in pubblico nuove scritture à penna, e à stampa, ed una infra l'altre sotto titolo di *Ludovici Montaltii Litteræ Provinciales* &c. che oltra le proposizioni eretiche, che contiene, è oltraggiosa alla riputazione del defonto Rè Luigi XIII. di gloriosa ricordanza, ed à quella de' principali Ministri, ch'anno avuta la direzione de' suoi affari: Per lo quale Arresto Sua Maestà, per provvederci prontamente, e prevenirne le ree conseguenze, hà ordinato, che'l detto libro intitolato, *Ludovici Montaltii Litteræ Provinciales* &c. sia rimesso al Signor Baldassarre Commissario à ciò deputato, per esser veduto ed esaminato, ed averne il parere de' Signori Vescovi di Rennes, Rodez, Amiens, e Soissons, una co' Signori Grandin, Lestocq, Morel, Bail, Chapelas, Chamillard, du Saussoy, e de' Padri Nicolai, e Gangy, Maestri in divinità della Facultà della Sorbona, che Sua Maestà hà destinati à questo effetto di darne il lor giudicio, e formarne pubblico atto, perche il tutto sia riferito à Sua Maestà, che ci ponga il provvedimento, che si conviene. La scrittura de' detti Commissarj del dì 7. del corrente mese di Settembre contiene, che *dopò aver essi diligentemente esaminato il detto libro, dichiarano, che l'eresie di Giansenio condannate dalla Chiesa son difese, e sostenute, sì nelle dette Lettere di Luigi Montalto,*

co-

come nelle Note di Guglielmo Vendrokio, e nelle Disquisizioni aggiunte di Paolo Ireneo: Che ciò è sì manifesto, che se talun lo niega, bisogna ò che non abbia letto questo libro, ò che non l'abbia inteso, ò, quel ch'è peggio, che non abbia per eretico ciò che da Sõmi Pontefici, dalla Chiesa Gallicana, dalla Sacra Facultà Teologica di Parigi come eretico è condannato: Che la detrazione, e la protervia è sì familiare à que' trè autori, che, trattine i Giansenisti, non la perdonano à condizion di persona, non al Sommo Pontefice, non à Vescovi, nen al Rè, non à Ministri principali del Regno, non alla Sacra Facultà di Parigi, non alle Religiose Famiglie: e che perciò è un libro meritevole della pena constituita dal Diritto à libelli famosi, ed eretici. Udito il rapporto del detto Signor Baldassarre, e ben considerato il tutto: Sua Maestà, presente nel suo Consiglio, hà ordinato, ed ordina, che'l detto libro intitolato, *Ludovici Montaltii Litteræ Provinciales* &c. sia rimesso al Signor Daubray Luogotenente Civile nel Castelletto di Parigi, perche commetta alla diligenza del Procuratore di Sua Maestà il farlo lacerare, ed ardere alla Croce del *Tiroir* per le mani del manigoldo: del che Sua Maestà in termine d'otto dì debba essere ragguagliata. Facendo intanto espressissima inibizione, e divieto à tutti gli Stampatori, Librari, Rigattieri, ed altri di qualsisia qualità, e condizione, che non osino d'imprimere, vendere, e spacciare, e nè pur ritenere il detto libro sẽza le Note, ò colle Note, Addizioni, e Disquisizioni de' detti Vendrokio, ed Ireneo, sotto pena di punizione esemplare. E sarà il presente Arresto eseguito, non ostante qua-

qualunque opposizione, ò appellagione, di cui, se alcuna ne intervenisse, Sua Maestà hà riserbata à se solo la conoscenza, interdicendola ad ogn'altro giudice. Dato nel Consiglio di Stato del Rè, presente Sua Maestà, tenuto in Parigi il dì 23. di Settembre 1660.

Segnato. *PHELYPPEAUX.*



Ju-

Judicium Episcoporum, Doctorum,

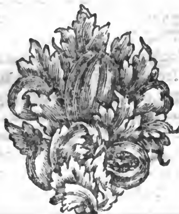
Et Professorum Sacræ Facultatis Parisiensis.

NOs infrascripti Regis decreto selecti ad ferendum judicium de libro, cui titulus est, *Ludovici Montaltii Litteræ Provinciales* &c. præmisso ejusdem libri diligenti examine, testamur Jansenianas hæreses ab Ecclesia damnatas in eo propugnari, atque defendi, tum in dictis Litteris Ludovici Montaltii, tum in Notis Willelmi Wendrokii, tum in adjunctis Disquisitionibus Pauli Irenei; atque id esse ita manifestum, ut si quis neget, necesse sit, vel non legisse librum hunc, vel non intellexisse, vel certe, quod pejus est, non putare id hæreticum esse, quod à Summis Pontificibus, & ab Ecclesia Gallicana, & à Sacra Facultate Theologiæ Parisiensis damnatur ut hæreticum. Testamur insuper maledicentiam & petulantiam tribus illis authoribus adeo esse familiarem, ut nulli hominum conditioni parcant, exceptis Jansenistis, non Summo Pontifici, non Episcopis, non Regi, non præcipuis Regni Administris, non Sacræ Facultati Parisiensi, non Religiosis familiis; ideoque librum esse dignum pœna libellis famosis & hæreticis à jure consti-

tu-

tuta. Actum Parisiis die 7. Septembris an. Dom. 1660.

HENRICUS DE LA MOTHE E. Rhedonensis. HARDUINUS E. Ruthenensis.
FRANCISCUS E. Ambianensis. CAROLUS E. Suessionensis.
CHAPELAS Cur. S. Jacobi. C. MOREL. L. BAIL. FR. JO: NICOLAI Prædicator. M. GRANDIN. SAUSSOY. F. MATTHÆUS DE GANGY Carmelita. CHAMILLARD. G. DE LESTOCQ,



AR-

ARRESTO

Del Parlamento d'Aix nella Provenza.

Avendo il Regio Proccurator generale significato, essergli venute in mano diciotto Lettere, senza nome d'autore, ò di stampatore, ripiene di calunnie, di bugie, d'errori, d'incarichi, d'impertinenze fittizie, e falsamente apposte alla Facoltà della Sorbona, alla Sacra Famiglia de' Predicatori, e Compagnia de' Gesuiti, à fin di renderle infami, ed odiose, e perturbare insieme la pubblica pace con grave scandalo de' buoni; ed avendo lo stesso Proccurator fatta instanza di rimedio à tanto male, col decretare à quelle Lettere la pena, che suol darsi à libelli famosi, ciò è à dire, che sien gittate pubblicamente nel fuoco per man del carnefice; ed insieme che sia à tutti i Librari divietato il venderle, ò spargerle per lo volgo, sotto pena di galea per i trasgressori; di più che sia à tutti interdetto l'averle, e conservarle appo se, e che sieno tenuti di recarle al pubblico archivio, per essere seppellite in perpetua dimenticanza: finalmente che s'inquisiscan coloro che saran per disubbidire il decreto da farsi à sua richiesta.

Il Parlamento, uditi prima i pareri di coloro, à quali si era dato il pensiero di leggere, ed esaminare le dette Lettere; e lettesi le medesime, le hà dichiarate, e le dichiara libelli famosi, pieni

di

di calunnie, e perniziosi alla repubblica. Il perche decreta, che sien consegnate in mano al manigoldo, per esser da lui buttate nel fuoco, sul campo, in cui soglion punirsi i rei, ch'è presso la piazza detta de' Predicatori, in questa Città d'Aix. Hà proibito, e proibisce à tutti gli Stampatori d'imprimer di nuovo le medesime Lettere, ò altre di simil fatta: ed à tutti i Librari, ò altri qualsisieno cittadini di qualunque condizione, ò grado, il ritenerle appo se, il venderle, e lo spacciarle, sotto pena da portarsi nel corpo. Oltre à ciò cõmanda a' medesimi, che tosto le rechino al pubblico archivio, ad esser ivi sepolte nelle tenebre, e nella meritata obblivione, sotto la medesima pena per i trasgressori. Di più impone, che s'inquisiscano quei, che disubbidiranno, per lo primario Giudice Regio, ò vero per lo Sergẽte del Parlamento; e dopo fattane inchiesta, e conosciuta la causa, sien sottomessi al gastigo di sopra esposto. E perche ciò à tutti sia noto, ordiniamo, che'l presente Arresto à voce di banditore sia letto, e pubblicato per tutte le strade, e piazze di questa Città d'Aix. Dato nel Parlamento di Provenza in Aix, e dalle Sbarre della sua Corte promulgato il dì 9. di Febrajo l'anno 1657.

Segnato. STEPHANUS.

Rè, il Cancelliere, le Assemblee del Clero, la Sorbona, le Università, e le Comunità tutte (anatematizato già per ogni banda il Giansenismo) non potrebbe à lungo sostenerne le parti. Egli è difficile aver tanti accusatori, rifiutar tanti Giudici, perdere la sua causa in tanti tribunali; ed intanto tener persuaso il mondo, non esservi che innocenza. Ridotto dunque al pericoloso frangente di ricevere il più pesante colpo, che avesse mai ricevuto in sua vita, voglio dire, di esser cacciato dalla Sorbona à titolo di rivoltoso, di tertereccio, e di eretico; prese consiglio non già di riparar quella percossa, che vedeva inevitabile, ma bensì di rallegrarsene co' suoi amici, e farne materia di riso al Pubblico, che ristucco oramai delle quistioni spinose, che sì gran tempo occupavano la Sorbona, prenderebbe forse di grado l'occasione di così divertirsi: nel qual caso quella commedia ridicolosa avrebbe potuto cancellar le impressioni della scena troppo seria, di cui era stato spettator per l'addietro. E questo appunto cominciò à mettersi in opera, collà pubblicazione della prima Lettera al Provinciale. Era costui non già un'uomo in aria, come molti an creduto, ma un tale nominato il Signor Perier Consigliere della Camera reale à Chiaramonte in Avvergna.

I. Ragion.

XI. *Perche son dette Provinciali.*

Sò ben'io, chi egli fosse, interruppe qui Eudosso. fù quel desso, che già fece la famosa sperienza dell'argento vivo sul pozzo di Domme à preghiera del Signor Pasquale suo cognato.

Egli appunto, replicò Cleandro. Ma come che si trovino diciotto Lettere sotto il titolo di *Lettere al Provinciale*, e portin oggi il nome del

XII. *Chi sia il loro autore.*

 del Pasquale, non son tutte però scritte al medesimo. anzi non manca chi chiami in dubbio, se tutte sieno di questo autore. Ricordatevi, che le prime dieci son dirette al Provinciale, le sei seguenti à Padri Gesuiti, e le due ultime al P. Annati.

Lo sò bene, disse Eudosso. Mi fate bensì stupire col dirmi, non essere affatto certo, che sieno tutte diciotto del Pasquale. Voi pur vedete, che'l Perralto ne' suoi Dialoghi lo fà autore di tutte senza eccettuarne pur una: *E' questi*, dic'egli, *l'Illustre Signor Pasquale colle sue diciotto Lettere Provinciali*. Quel che hà scritta la diciasettesima, si dichiara autore delle sedici precedenti. Vendrochio nella sua traduzion Latina, par che supponga esser tutte parto della medesima penna. Chi mai dunque potrà farvene entrare in forse?

Hò vedute, rispose Cleandro, alcune memorie scritte à penna, in cui il Signor Arnaldo si vuole autore delle trè prime, aggiungono, che avendole quel Dottore inviate al Signor Pasquale, avvegnache allora contro di lui crucciosо alquanto, questi fù di parere, che non potea riuscir con vantaggio lo spignere più oltre quel dir beffardo in materie cotanto astratte, quali trattavansi in quelle Lettere; che bisognava qualche cosa di più sensibile, e piano per risvegliare l'attenzione del Pubblico: che le decisioni de' Morali erano un'argomento assai più capace di simiglianti scherzi, nè punto malagevole à mettersi ben in opra. Sovra di che gli propose un' Idea generale della maniera da tenersi, la quale aggradì sì fortemente al Signor Arnaldo, e à tutto

to Portoreale, che abbandonarono sovra di lui tutti i loro interessi, e la condotta non meno, che l'esecuzione di quell'affare. Siche poco tempo dappoi, cioè sù la fin di Febrajo del 1656. comparve la quarta Lettera, che fù la prima del Pasquale, secondoche ne ridice questo rapporto; per cui non entro io già mallevadore, poste le testimonianze, recate da voi in contrario, del Perralto, del Vendrochio, cioè del Signor Nicole, e della diciasettesima Provinciale. Il medesimo stile delle trè prime mi costrigne à seguire il comun sentimento. e veramente per opra d'Arnaldo elle han troppo sapore; nè il fiele vi è in tanta copia, che debba esser colato dalla penna di quel Dottore. I. RAGION.

Ma sia di ciò quel che si vuole; diceši di più, che per grande, che fosse stato il successo di questa Lettera, il Cavalier di Merè consigliò il Pasquale, che lasciasse affatto la materia della Grazia, di cui pur'e' trattava con riguardo alla Morale, e che si aprisse un più largo campo: consiglio, ch'e' non mancò di seguir tostamente à spese de'Gesuiti; che si vider costretti all'impresa di render conto (che che potesser dire in propria difesa) di quanto la Satira contenea di più odioso, e di più strano contro de' Casuisti.

XIII. *Riuscita, e processo delle Provinciali.*

Son queste, disse Eudosso, considerabili particolarità, nè volgarmente risapute da tutti. Ve ne dirò ancora più curiose, e più certe, continovò Cleandro. Voi sapete il costume, e l'arte de' nostri Scrittori di commedie, prima di esporre le lor opre al giudicio della fama. Anno essi i suoi partigiani, e banditori, infra' quali d'ordinario qualche Dama di primo conto per nascita, e per

I. RAGION. ingegno si reca addosso il buon riuscimento dell'azione; e fà notare à que' di sua camerata i luoghi, in cui bisognerà far'applauso. Giudicossi à proposito non trascurar questo innocente artificio per agevolar la riuscita di quelle Lettere. Il Palagio di Nivers, oggi di Contì, era in quel tempo il ricovero delle persone più gentili, e più spiritose di Parigi, cui l'onestà, la leggiadria, la magnificenza di Madama del Plessis Guenegaud, moglie del Segretario di Stato, vi radunava. Sovra lei, che vi avea delle grandi attegnenze, pose l'occhio il Portoreale, pet farne un capital di riputazione alle Provinciali innanzi ancora, che comparissero. Que', ch'erano più soventi à corteggiarla, erano l'Abate . . . . che distingueasi singolarmente trà gli altri pel suo merito, ed ingegno, ma che non avea pensato ancora scrivere un libro intorno à Doveri della vita Monastica, il Signor . . . . e'l Signor . . . . ambedue dipoi Consiglieri di Stato, e chiari per i loro governi, e imbascerie, il Signor . . . . tuttavia Ugonotto, gran favorito del gran Camerlingo Foucquet, e non sò chi altri. A costoro ella medesima lesse la sesta Lettera, che scritta à mano l'era stata inviata; nè trascurò diligenza per farli accorti di tutte le bellezze, che ci aveva ella osservate.

Potete senza fallo supporre, che que' Signori non le furono avari de' lor suffragj, e che fece ciascuno à gara, nel secondarla, il suo dovere. Le lodi poi, ch'essi dieder per ogni canto à quella Epistola, misero il mondo in impazienza di veder un'opera di sì maraviglioso lavoro; che poco dappoi uscì à luce, ed in un batter d'occhio da

Pa-

Parigi si sparse per tutte le Provincie; in cui fece tal fracasso, che i Padri della Compagnia ne rimasero sgomentati. Non mai fece il Corriere maggior guadagno, interruppe Eudosso. se ne spedirono le copie per tutte le Città del Regno; e benche io fossi poco noto à Signori di Portoreale, ne ricevei non per tanto in una Città di Brettagna, ove allora io dimorava, un grosso spaccio, francato da spese. Ne feci tosto parte à gli amici, e fù letta la Lettera con gran piacere. I. Ragion,

La maniera medesima fù poi osservata nelle seguenti, ripigliò Cleandro. La settima venne infino alle mani del Cardinal Mazarini, che ne rise così ben, come gli altri. L'ottava non comparve, che in capo d'un mese, per isvegliarne intanto più disiderio; parendo, che nulla à caso, ma tutto si operasse con maturità di consiglio. Pochi sapevano, da che mani quelle Lettere uscissero: gli altri tutti logoravansi à divinare. Se ne ascrisse da prima l'onore al Signor di Gonbervillle. Ma egli se ne difese in una Lettera, che scrisse al P. Castiglione suo amico, Rettore in quel tempo del Collegio de' Gesuiti.

Un successo si grande di prosperità non vietava intanto, che molta gente non facesse, dietro alle risa, qualche considerazione sul grave, e non restasse scandalezzata delle maniere oltraggiose, con cui si lacerava il buon nome d'una Compagnia, stimata fino à quel tempo non solo regolatissima ne' suoi costumi, ma di sanissima dottrina, e intieramente ortodossa. La Marchesana stessa di Sablè, che allora mandava innanzi à potere gl'interessi del Portoreale, non seppe un dì contenersi dal chiedere al Pasquale, s'e' fosse

 ben

I. RAGION. ben ſicuro di tutto ciò, che dicea nelle ſue Lettere. imperciocche quando non foſſe vero, sù qual coſcienza potrete voi, diſs'ella, pubblicarlo; e per tutto manomettere il credito di un corpo così conſiderabile, come quel de' Geſuiti? Riſpoſe il Paſquale, che toccava badarci à coloro, che gli ſomminiſtravano le notizie, ſovra cui e' travagliava, e non già à lui, che non facea, che ordinarle.

Sentì dire queſto ſteſſo, continuò Cleandro, ſpezialmente da due uomini degniſſimi di fede, à quali la Marcheſana medeſima di Sablè l'avea raccontato più d'una volta negli ultimi anni della ſua vita.

In fatti, diſſe Eudoſſo, parmi, che il Paſquale nel così fare non molto conformoſſi a' principj della Morale più rigida; anzi non sò, ſe troverebbe alcun trà coloro, ch'egli appella più rilaſſati, che in negozio di tal natura gli permetteſſe di ſtarne à credito degli occhi, e della fede altrui, ſapendo maſſimamente aſſai bene, che que', di cui ſervivaſi, eran giurati nimici de' Geſuiti.

Del rimanente, ripigliò Cleandro, quelle Lettere dalla decima in poi non furon più di puro aſſalto, obbligato il Paſquale à metterſi sù la difeſa; da che i Geſuiti preteſero d'aver convinto il Portoreale d'un gran numero d'impoſture, sù le quali non era coſa onorevole tacerſi affatto.

XIV. *Chi ſia il Vendrochio. Sua traduzione, e giunte alle Provinciali.*

Il Signor Nicole ſotto nome di Vendrochio dopo qualche tempo levoſſene al ſoccorſo, ò per dir meglio fù ſoſpinto da quella parte per dar l'ultimo crollo alla rovina de' Geſuiti. Ei preſe un tuono ben alto ne' ſuoi Comentarj latini, che aggiunſe alla ſua traduzione delle Provincia-

ciali, trattandovi i Gesuiti, come uomini ridotti allo stremo delle miserie. Il tutto riuscì oltre quanto potea sperarsene. Ed ecco quel ch'io sò della storia delle lettere al Provinciale. I. Ragion.

Quì si fè punto al discorso. Cleandro prese commiato da Eudosso; nè ritornarono à loro ragionamenti, che doppo qualche giorni, giusta il convenuto, per avere in quel mezzo più agio da rileggere ciò che scritto si era da amendue le parti sù l'articolo della Morale de' Gesuiti.



RAGIONAMENTO II.

I. *Introduzione al Ragionamento.*

CLeandro, ito da Eudosso per ragionarsi con esso lui della materia proposta, il ritrovò nel suo gabinetto in atto di volger tuttavia varj libri in prò, e incontra à Gesuiti; in cui più osservazioni aveasi fatte, ed assembratele sul tavolino. Ben, che pensiero dunque è il vostro, gli disse entrando, intorno della politica de' Gesuiti, e delle considerazioni, che ci fà sopra il Pasquale? Avete pur finalmente trovata vera la prima parte del panegirico, che fà il Signor Perralto delle Provinciali; *Non ci è che saldezza di buone ragioni*? Di vero questo è un soggetto di bel discorso, ed è un effetto dell'acutezza del Pasquale aver discoverti misterj fin allora nascosti; nè piccolo è l'onor che ritrae dall'avere aperti gli occhi al mondo in materia di sì alta importanza.

A' dirla, rispose Eudosso, il sistema lavoratosi dal Pasquale della politica de' Gesuiti io l'hò per assai verisimile: ma non oso pronunziar che sia vero, innanzi che ne oda il parer vostro.

II. *Sistema della politica de' Gesuitici formato dal Pasquale.*

Più cose, disse Cleandro, mi dan per sospetto questo sistema. Egli è primieramente un sistema, siccome voi l'avete molto ben nominato. Rimane ora à vedere, se ciò che afferma, sia forte, e con sodezza appoggiato, ò pure non sia in fine, che una semplice ipotesi; la quale esposta d'una maniera plausibile, e popolesca, fà dir tosto al Lettore, Potrebbe forse la cosa andar così; ma portata avanti, ed acconcia con sempre

ugual maestria, reca talmente l'animo in suo potere, che 'l forza à dire, La cosa non può andar altramente. II. Ragioni

Ecco in fatti il punto della controversia presente, ripigliò Eudosso, che non potea meglio, nè più chiaramente proporsi. Or prendiamo le Provinciali. Spiega il Pasquale la politica misteriosa de' Gesuiti nel principio della quinta lettera. Cleandro cominciò à leggerla.

III. *Parole del Pasquale nella quinta sua Lettera.*

» Eccomi, Signore, ad attendere quel c'hò promesso. Ecco i primi tratti della Morale de' buoni Padri Gesuiti, di quegli uomini eminenti in dottrina, e in prudenza, che son guidati dalla Sapienza divina, condottiera più accertata dell'umana Filosofia. Pensate forse ch'io burli? io 'l dico in sul sodo: anzi non io, son essi, che 'l dicono in quel lor libro intitolato, *Imago primi seculi*. Io non fò, che trascrivere le medesime lor parole, siccome farò ancora nel rimanente di questo elogio. *E' questa una Compagnia d'uomini, ò, per dir più vero, d'Angioli, profetata già da Isaia con quelle parole, Ite Angioli veloci*. Potea parlar d'essi più chiaramente il Profeta? Son Aquile per ingegno, e son Fenici à stuolo; da che massimamente un'autore hà nuovamente mostrato esser più le Fenici. In somma han fatto mutar faccia al mondo Cristiano. Bisogna crederlo, perch'essi lo dicono; e voi ve ne accerterete nel decorso di questa lettera, che vi esporrà le loro massime. Hò voluto ancor io informarmene appieno; e senza starne al detto di quel nostro amico, hò veduta ogni cosa co' proprj occhi. Hò bensì ritrovato, ch'egli non avea detto nulla di falso; sì che ormai l'hò per un'

uomo

II. Ragion. uomo, che mai non mente; e voi ve ne accorgerete nel rapporto de' nostri ragionamenti.

In un d'essi mi disse sì strane cose, che penai non poco à dargli fede; ma poi avendomele egli date à vedere ne' libri di quei Padri, non altro mi rimase da produrre in lor difesa, se non che quegli erano sentimenti di alcuni particolari, e che nō era giusto imputargli al Comune. In fatti io dissi di conoscerne alcuni, che non erano men severi, di quel che quegli altri fossero rilassati. Quì egli, veduto il bello, prese à palesarmi lo spirito della Compagnia, non conosciuto volgarmente da tutti. Non vi sarà per avventura discaro il risaperlo. Ecco le sue parole.

Voi fate conto di recare un gran che per difesa de' Gesuiti, dimostrando, esserci Scrittori trà essi così conformi alle massime del Vangelo, come altri gli son contrarj; e quindi conchiudete, che le opinioni più larghe non si appartengono à tutta la Compagnia. Io lo sò bene; perocche d'altro modo non avrebbon luogo appo essi le sentenze più rigide. Ma perche pur anno autori, che sostengono una dottrina così licenziosa, concludete da questo stesso, lo spirito della Compagnia non esser lo spirito della severità Cristiana; altrimenti come potrebbono sofferire, chi la contrariasse?

E qual sarà dunque, io dissi, il disegno di tutto il Corpo? sarà egli senza dubbio il non avere alcun disegno, che sia stabile, e comune; ma potrà ciascheduno alla ventura prendersi la libertà di opinare à suo talento. Questo nò, non può essere, replicò egli. Un sì gran corpo non

saprebbe sussistere con una condotta sì temera- II.Ragion.
ria, e senza un'anima, che lo governi, e regoli „
tutti i suoi movimenti. Senza che ánno essi un' „
ordine particolare di non dar nulla à luce sen- „
za consentimento de' suoi Superiori. Ma come „
mai, diss'io, può accadere, che questi medesimi „
Superiori si sottoscrivano à sentenze sì ripu „
gnanti?Io vel dirò,rispose.Sappiate dunque,che „
la lor mira non è già di corrompere gli altrui „
costumi. nò,non è questo quel che pretendono. „
ma nè meno han disegno di riformargli. Sa- „
rebbe questa per essi una cattiva politica. Ecco „
tutto il lor pensiero. Anno essi così grande opi- „
nion di se stessi, che stimano esser utile, e quasi „
ancor necessario al bene della Religione, che'l „
loro credito si sparga da per tutto,e che sien'es- „
si gli arbitri, e i governatori delle coscienze. „
Ma perche le massime severe del Vangelo son „
buone solo à reggere pochi uomini timorati, „
con questi se ne servono à tempo. Del resto „
perche le medesime non si affanno punto a' di- „
segni della più parte, essi le abbandonano nel „
trattar con quest'altri,per aver così,di che sod- „
disfare al mondo tutto. Di quà è, che avendo à „
fare con persone d'ogni genere, e di nazione, e „
di grado sì differenti, forza è,che abbiano Ca- „
suisti acconci, e fatti per tutta questa diversità. „
Quindi agevolmente s'intende, che se avessero „
solamente Casuisti rilassati,disfarebbono il lo- „
ro principale avviso di trarre tutti à se; poiche „
coloro, che veramente son pii, ricercano con- „
dotta più sicura. Se bene perche si trovano po- „
chi di questa sorte, non han bisogno, à guidar- „
gli,di molti Regolatori severi, bastando pochi „
a' po-

I. RAGION. a' pochi; dove per lo contrario la turba de' Ca-
„ suisti licenziosi si offre alla turba di coloro, che
„ amano la licenza.

„ Con maniera sì lusinghiera, ed arrendevole,
„ siccome l'appella il Petavio, stendono verso tut-
„ ti le loro braccia. Presentisi lor taluno ben ri-
„ soluto di ritornare il mal'acquistato, non te-
„ mete, ch'abbian essi à distornelo; anzi all'oppo-
„ sito il loderanno, e studieransi di raffermare un
„ così santo proponimento. Si accosti dipoi un'
„ altro, che voglia esser assoluto senza restituire,
„ il farlo riuscirà assai malagevole, s'e' per ispia-
„ narne la durezza non fossero à dovizia prove-
„ duti di mezzi, per cui entrino mallevadori. In
„ questa forma si conservan gli amici, e si preser-
„ vano da' nimici: imperciocche dove lor si rim-
„ proveri la sfrenatezza delle dottrine, mettono
„ incontanente fuora i loro Dottori austeri con
„ esso alcuni libri, scritti giusta il rigore della
„ Cristiana disciplina; e i semplici, e coloro, che
„ non entrano nel midollo delle cose, si appaga-
„ no di tali pruove.

„ Con tal arte han sempre alla mano consiglie-
„ ri di coscienze adatti per ciascheduno; e rispon-
„ dono con sì destro modo alle dimande, che lor
„ si fanno; che in quei paesi, dove il Crocifisso è
„ stoltezza, passan sotto silenzio lo scandalo della
„ Croce, predicando Cristo glorioso, e non già
„ Cristo paziente. Così han praticato trà gl'In-
„ diani, e nella Cina, dove han permessa à Cristia-
„ ni l'idolatria con questa sottile invenzione di
„ far loro nascondere sotto le vestimenta una
„ immagine di Giesù Cristo, à cui lor insegnano
„ riferir colla mente le pubbliche adorazioni,

che

che danno all'idolo Chacim-choan, ed al Dottore Keumfucum; ficcome lor rimprovera il „ Domenicano Gravina, el teftifica il Memoriale „ Spagnuolo porto al Rè di Spagna Filippo IV. „ da' Padri Cordiglieri delle Isole Filippine, ri- „ ferito da Tomaso Urtado nel suo libro intitola- „ to *Del Martirio della Fede pag.* 427. Quindi la „ Congregazion de' Cardinali *de Propaganda* „ *fide* fù coftretta vietare fingolarmente a' Gesui- „ ti sotto pena di fcomunicazione, di non permet- „ tere à qualfifia pretefto l'adoramento degl'ido- „ li, e non ascondere à coloro, che ammaeftrava- „ no nella fede, il miftero della Croce; imponen- „ do loro efpreffamente, che non ammetteffer „ veruno à battefimo fenza quefta conofcenza, e „ che fponeffero nelle lor Chiefe l'immagine del „ Crocififfo; ficcome ampiamente dichiarafi nel „ Decreto della medefima Congregazione dato „ nel dì 9. di Luglio 1646, e fottofcritto dal Car- „ dinal Caponi. Ecco, in che maniera fi fon effi „ diffufi per tutta la terra col beneficio della dot- „ trina delle opinioni probabili, ch'è la fonte, el „ fondamento di tutto quefto difordine. „ II. RAGION.

Bisogna pur confeffare, diffe Eudoffo, tutto da quella lezione rapito, che ò quanto è ogni cosa à maraviglia ben detta. Quel pezzolino dell'*Imago primi seculi* ci ftà incaftonato, e mefso in opera con tutta la proprietà poffibile. Quello ftile fchietto, e frappato, con cui fi fà da principio la ftrada, quelle piccole offervazioni facete racchiuse in due parole à modo di parentefi, *Potea parlar d'effi più chiaramente il Profeta? L'hò per un'uomo che mai non mente*, son cose, che rifvegliano infieme l'animo, e lo

ral-

rallegrano. Che dirò della natia candidezza nel raccontare, e dell'arte maestra, con cui và disponendo lo spirito del Lettore, e studia i mezzi di allontanarne tutti gli ostacoli della benivolenza, con cui si vuol che riceva, quanto se gli hà à dire. In somma non ci è sillaba, che non batta al suo segno, e che non serva per furare a' Gesuiti le mosse. Quel fatto particolare dell'idolatria della Cina cacciatovi, pare, à caso, e narrato in due parole, senz'ombra d'affettazione, ma insieme senza ommettere circostanza, che vaglia à far creder la cosa col solo esporla ....

Bene stà; interruppe Cleandro; ma i Gesuiti negan tutto, e pretendono aver convinto il Pasquale d'evidente calunnia. Non importa, soggiunse Eudosso. io sento, che son persuaso poco men che à mio dispetto; e sarà, cred'io, avvenuto il medesimo ad altri. Ma osservate, come in sì poco spazio hà ristretto, e disposto il Pasquale, quanto era necessario al suo disegno, ch'è di far cadere sul corpo intero de' Gesuiti gli errori, e i difetti, che sono usciti dalle penne di tutti i loro Scrittori. Or ditene quel che volete, questo passo non hà prezzo. Non vorrei, che da ciò voi cavaste à mio danno non buone conseguenze; imperocche io già vi scorgo in punto di accusarmi, come troppo preoccupato à favor del Pasquale. Non altro pretendo, se non che quell'è un testo d'oltremirabile lavorio, e che non può farsi più acconcio à persuadere, ò almeno à sedurre.

IV. *Che cosa principalmẽte intende in questo luogo il Pasquale.*

Che che ne diciate, ripigliò Cleandro, io non lascio d'accorgermi, che i Gesuiti non istan bene

ne

ne trà le vostre mani, e che non vi fareste una gran violenza nel gittarvi nella rete apprestata, quando non l'abbiate veduta interamente dissipata, e distrutta. II. RAGION.

Nò di grazia, replicò Eudosso, non diffidate cotanto della mia equità. Io di bel nuovo vi giuro di tenermi indifferente, e di mezzo trà le due parti; e vi assicuro, niuna cosa esser atta à rendermi sì abbagliato, che non sappia riconoscere la verità. Colla medesima disposizion d'animo, ripigliò Cleandro, tutto alla semplice, senza lisci, ò aggrandimenti di parole, io vi esporrò, quanto può dirsi, à favor della Compagnia.

V. *Qual sia, secondo il Pasquale, il capo della politica de' Gesuiti.*

La politica de' Gesuiti, hà, dicono, per fine *il rendersi arbitri delle coscienze di tutti. E perche ci son due generi di Cristiani, gli uni, che veramente son pii, e ricercano una condotta sicura, à lor riguardo han data opera i Gesuiti, che sien trà essi alcuni Casuisti severi, ma pochi à pochi; dove per lo contrario la turba de' Casuisti licenziosi si offre alla turba di coloro, che amano la licenza. Ecco, in che maniera,* aggiungono, *si son essi diffusi per tutta la terra col beneficio della dottrina delle opinioni probabili, ch'è la fonte, el fondamento di tutto questo disordine.*

Potreste aggiugnerci, interruppe Eudosso, la direzion dell'intenzione con esso la dottrina degli Equivoci, imperciocche son questi ancora, secondo il Pasquale, due punti capitali della Morale de' Gesuiti.

E' vero, replicò Cleandro: ma questi punti, avvegnache capitali, pur nondimeno come punti particolari potranno esaminarsi à più bell'agio.

II. RAGION. l'agio. Parmi dunque, che dobbiamo per ora fermarci solo nella Politica de' Gesuiti; in quel mirabile intendimento, che mira in tutti essi il medesimo fine, e gli fà tutti operar con vigore, e di conserto per la gloria, e per l'aggrandimento della lor Compagnia; in quella division da stupire di dottrina severa, e di dottrina rilassata trà lor Dottori, trà cui gli uni si han preso il carico di dar nerbo alle prime, e gli altri alle seconde, andando al medesimo termine per vie sì differenti *col beneficio della dottrina delle opinioni probabili*. Aver ciò discoverto, egli è, se ne stiamo à credito del Pasquale, *aver discoverto lo spirito della Compagnia, non conosciuto volgarmente da tutti*. In fatti questa è la parte più curiosa di tal materia; e se lo scoprimento della divisione è vero, e non favoloso, se questo sol punto singolarmente si accerta, tutto ciò che nel decorso ci dice de' Gesuiti, divien credibile. non più mi offenderò delle invettive, che scaglia contra essi il Vendrochio, nè delle orribili villanie, con cui gl'incarica. Ma vi confesso, che peno à concepire, ed à credere seriamente, che un sì fatto disegno abbia potuto una volta formarsi, e condursi per sì gran tempo, cioè infino al Pasquale, ò almeno infino al nascimento del Giansenismo, senza che mai veruno se ne avvedesse; che in tante guerre de' Protestanti contro a' Campioni della Chiesa Romana, in cui i primi ad esser combattuti eran sempre i Gesuiti, niun di tanti nemici sì ostinati, e sì accorti non si avvisasse mai di assalirgli per questa parte; che studiatisi mille e mille di esaminare à tutto rigor di critica il loro istituto

VI. *L'idea della politica de' Gesuiti espressa dal Pasquale quanto sia ragionevole.*

cto per infamarlo, d'investigare la lor condotta, e spiare i segreti della lor pretesa politica; questo solo si fosse sottratto à sguardi così cervieri. E' questo un fatto, per mio avviso, incredibile. II. Ragion.

Imperciocche (discorriamola un poco, e scaviamo, s'egli è possibile, il fondo di questa politica) in qual mente, per Dio, potè mai cadere un disegno sì strano? in quella forse di Sant'Ignazio, lor Fondatore? Se ne vede, non dirò la pianta, ma l'ombra, ò la menoma idea nelle lor Constituzioni? Qual decreto delle lor generali Congregazioni potrà riferirsi, che abbia avuta à questo bersaglio la mira? Qual de' loro generali Prepositi potrà nominarsi, che abbia ordita una congiura sì fatale al Vangelo, e alla purezza della Morale di Giesù Cristo? Sarà egli peravventura il P. Caraffa, un certamente de gli uomini più santi del nostro secolo, e che dopo alquanti anni di governo appena era passato, allor che il Pasquale attaccò sì bella intenzione alla Compagnia? E di vero per un consiglio stabilito della guisa, che il Pasqual lo propone, la cui esecuzione depende da tutto un Corpo, ò almeno da molti particolari, che abbiano un medesimo fine, hà uopo di un condottiere, e d'un'anima, da cui ricevasi il moto, e con cui gli altri s'intendano. Quando Tito Oates, e'l Bedlou fecero, poc'anni sono, il sistema della congiura Anglicana, che costò la vita al Visconte Stafford, al Signor Colman, ed à cinque principali Gesuiti di quel Regno, non trascuraron già essi questa verisimilitudine. Il General della Compagnia era quegli, che, non senza consentimento del Papa, da-

II. RAGION. va tutti gli ordini per la guerra, e distribuiva tutte le cariche della Corona. Diceano i testimonj d'aver essi veduta una Patente col suggello della Compagnia, che constituiva il Milord Arondel gran Cancellier d'Inghilterra; un'altra, in cui faceasi il Milord Powis gran Tesoriere; una terza, che dichiarava il Milord Bellassis General dell'Oste, che assoldar si dovea contro del Rè, e'l Milord Peter suo general Luogotenente; e'l tutto avea col suo nome segnato *Gian-Paolo Oliva General de' Gesuiti*. In tal maniera furon determinate, e specificate le cose, nominandosi e'l Capo, e i congiurati. Quindi à tutto diè piena fede il popolazzo Inglese, e sallo Dio quel che disse della politica de' Gesuiti. Vorrei dunque il simigliante in quest'altra congiura, di cui sono accusati; massimamente perche nella quinta Provinciale si avverte, che un tal disordine, ed esterminio della Cristiana Morale, non è effetto del caso, ò del capriccio, ma consiglio accordato: il quale avvegnache non sia il lor fine, almeno il principale, egli è nientedimeno un mezzo fermato, e risoluto trà essi, in cui tutti tutto dì si affatichino, ciascuno à suo modo, e senza punto diliberare, per giugnere al lor termine stabilito.

Voi fate un gẽtil paragone, interruppe quì Eudosso, di Tito Oates, e del Bedlou col Signor Pasquale, di que' due galant'uomini, il cui procedere egualmente stolto, e scellerato hà messo in sù le furie il Signor Arnaldo, si che non hà potuto astenersi dal chiamargli cavezze nella sua apologia per i Cattolici. Del resto io non sò quelche avrebbe risposto il Pasquale à tal diman-

manda. Sò bene, che nel passo, che abbiam letto, par ch'e' preoccupi la difficoltà, e anticipatamente risponda. perocche volendo stabilir questo principio, sì largamente disteso per le sue lettere, che la diversità de' Casuisti rigidi, ed effeminati, che si veggono, secondo lui, nella Compagnia, non è effetto del caso, ò della libertà, che ognuno si arroga di consigliarsi col suo capriccio nella scelta delle opinioni, odì, come favella. II. Ragion.

» E qual sarà dunque il disegno di tutto il corpo? sarà egli senza dubbio il non avere alcun disegno, che sia stabile, e comune; ma potrà ciascheduno alla ventura prendersi la libertà di opinare à suo talento. Questo nò, non può essere, replicò egli. Un sì gran corpo non saprebbe sussistere con una condotta sì temeraria, e senza un'anima, che lo governi, e regoli tutti i suoi movimenti. Senzache anno essi un' ordine particolare di non dar nulla à luce senza consentimento de' suoi Superiori. Ma come mai, diss'io, può accadere, che questi medesimi Superiori si sottoscrivano à sentenze sì ripugnanti? lo vel dirò, rispose. Sappiate dunque ec.

Si ripete il medesimo nella nona Provinciale, come punto di estrema importanza. » E non sapete voi (dice il Gesuita, introdottoci à ragionare) che la nostra Compagnia malleva tutti i libri de' nostri Padri? Bisogna intenderlo, e torna pur à bene, che lo sappiate. Abbiam trà noi un divieto, per cui si toglie à tutti gli Stampatori, e Librai lo spacciare alcun'opera de' nostri Padri senza l'approvagione de' nostri Teologi, e senza l'assentimento de' nostri Superio-

II. RAGION. ri .... Siche tutto il nostro Corpo fidan-
„ za tutti i libri di ciascun de' nostri Padri. Quin-
„ di è, che non esce da noi opera alcuna, che non
„ sia imbevuta dello spirito della Compagnia.
„ Questo era, che importava molto, che voi sa-
„ peste.

VII. *Regola de' Gesuiti di nõ istampar nulla senza consentimẽto de' suoi Superiori.*

Di quà vedete, continovò Eudosso, che il Pasquale hà preteso, risieder questa Politica ne' Superiori della Compagnia, e che di accordo con essi travagliano gl'inferiori all'esecuzion del disegno di tutto il corpo. E non solo ei l'hà preteso, ma l'hà provato, osservando, quel ch'è verissimo, che anno essi un particolar divieto di nulla imprimere senza concessione de' suoi Superiori.

Questi son dessi que' detti artificiosi, di cui testè dicevate che si gittano alla sfuggita, e di passaggio, senza la menoma affettazione, e pur fanno il lor colpo nell'animo del Lettore. Si è fatta sempre risonar ben'alto, presa cagione dalle apologie de' Gesuiti, la loro Regola di non dar niente in luce senza permission del Generale. Mà nel riandar che questa settimana hò fatto di tali materie, mi son forte invogliato di chiarirmi trà gli altri di questo punto. Fui dunque l'altr'jeri da un Gesuita amico, uomo d'ingegno, e ragguardevole trà quei medesimi, che sovra gli altri io stimo. Gli dissi, aspettatone il bello, che quel divieto particolare, che si sapea trovarsi nelle lor regole, di nulla mettere in istampa senza concessione del lor Generale, era in mano de' loro avversarj una macchina assai potente, con cui faceano ritornar sopra il capo di tutti i falli di ciascheduno.

Siete

Siete il buon uomo, diss'egli, nel cader che fate ancor voi in questa rete. Voi parlate di questo divieto quasi d'una legge particolare; e pur'egli è universale per tutte le Comunità, e per tutti i Corpi, che vivono à regola, ed han suggezione, e gerarchia. E perche dunque si pretende che vaglia sol contra noi? La maniera sola, aggiunse egli, con cui ciò si eseguisce, mostrerà con evidenza la debolezza del discorso, che i nostri nemici fabbricano sù questo fondamento. Noi abbiamo quest'ordine, e questa regola di nulla mandar fuori senza beneplacito del Generale. Ma ciò non vuol dire, che il Generale hà egli à leggere tutti i libri, che in tutto il mondo si stampano da' Gesuiti, e farne per se medesimo la censura. Se ciò fosse, bisognerebbe; ch'ei fosse Generale de' Gesuiti sol per esser censore di libri; imperciocche vi è stato Generale, sotto del cui governo si sono scritti tanti volumi in materia solo di controversie in Alemagna, in Fiandra, in Francia, in Inghilterra, alla cui sola lezione non sò s'era bastevole tutto il tempo del suo Generalato. Ecco dunque, come ciò d'ordinario si pratica. II. RAGION.

Il Generale concede a' Provinciali la facoltà d'approvare i libri, che si compongono nelle loro Provincie. nè pensate, che i Provinciali leggan essi tai libri. Mai nò: le tropp'altre faccende, che anno, lor no'l consentono: assegnano à ciò fare trè Padri, sù la cui fede concedono, ò negano la loro approvagione. Han poi que' trè deputati per regola principale del lor giudicio, non già le proprie idee, ò le particolari lor sentenze, ma, singolarmente in materie

II. RAGION. Teologiche, il comun sentimento ricevuto nelle Università, e nelle Scuole Cattoliche. E questa è la norma più ordinaria, à cui si adattano, perche sola val per molte. Or vedete, come và la bisogna; ed è certo impossibile, ch'egli vada altrimenti. E quindi intendete, non esservi punto di differenza trà un libro messo in luce coll'approvazione di trè Dottori Sorbonici in riguardo alla Sorbona tutta, ed un altro impresso coll'approvazione di trè Teologi Gesuiti in riguardo à tutta la Compagnia; e in conseguenza un opera di un Gesuita non doversi più attribuire alla Compagnia, che un libro di un Sorbonico alla Sorbona.

Così mi parlò quel Padre amico; e poi mi raccordò le persecuzioni fatte alla lor Compagnia ne' tempi del P. Coton, e sul principio della lor venuta in Francia, à cagion de' libri, che si facean venire d'Italia, e d'altronde, per rendere i Gesuiti rei di Maestà, ò per fargli almen riguardare come nemici delle libertà Gallicane; e che la Corte, el Parlamento di quel tempo, nulla ostante la prevenzione, e i sospetti, che loro à distesa inspiravansi contro à Gesuiti, non mai però restarono d'intendere, e seguire interamente in quella causa la giustizia, e la ragione.

Or essendo la cosa così, continuò Cleandro, anzi non potendo ella essere altramente, non vi pare, che'l sistema della Politica de' Gesuiti, fabbricato dal Pasquale sù fondamento sì rovinoso, non abbia niente di stabile, e di vero? Il paragone dunque da me recato, senza voler però, ch'e' vada à pelo, non sarà egli forse un

po-

poco più calzante di quel che voi ne credeste da prima? O' il bello, ò il piacevole discorso! Un Provincial di Spagna approva un libro per voto di trè Gesuiti Spagnuoli; dunque perche quel libro è approvato da quel Superiore, contiene lo spirito di tutta la Compagnia; dunque avendo i Gesuiti ne' loro libri sù le medesime materie sentimenti così diversi, questa diversità, che vedesi la medesima negli altri Teologi, sarà effetto della Politica del lor Generale, che à tutto provvede, ed hà il pensiero di mantenere questa division di sentenze à gloria, e in prò della Compagnia, come che sia per costarne alla Chiesa lo sterminio del Cristianesimo, e della legge di Giesù Cristo. Son queste, à dir vero, cose da recar vergogna il pensarle, anzi ancora il sospettarne, sol tanto che si vogliano un poco considerare.

II. Ragion.

VIII. *Inetto discorso del Pasquale.*

Contentissimo Eudosso di quanto Cleandro avea detto, così soggiunse: Voi avete accusato il punto giusto: e questa semplice sposizione, che avete fatta, discuopre sola per se medesima la debolezza, e debolezza sostanziale delle Lettere del Pasquale. Questa confession, ch'io vi fò, non ve la recate molto ad onore. è gran tempo, ch'io aveva i miei scrupoli intorno à questo bel sistema, mal grado delle speciose maniere, con cui egli è proposto; da che stabilisce, ò suppone paradossi improbabili, e troppo lontani dalle comuni idee. E certo s'egli è vero ciò che il Pasquale vuol darci à credere del governo de' Gesuiti, bisogna, che tutti coloro, che da sì gran tempo in quà ci han parte, non solo sieno stati, e sieno tuttavia politici di pri-

II. RAGION. ma ſcrana (e pur io moltiſſimi ne conoſco, à cui ſenza fallo non ſi confà queſto pregio) ma ancora traſcellerati, favoratori oſtinati della licenza, e giurati nemici d'ogni pietà, e d'ogni Religione. Imperciocche (laſciate pur, ch'io la dica un'altra volta) di che ſi tratta per avviſo del Paſquale? di niente meno, che di mandar giù il Vangelo, che d'introdurre una Morale tutta di carne in vece di quella di Gieſù Criſto, che di profanare i noſtri più Sacroſanti Miſterj; e ciò à ſangue freddo, di conſerto, con ordine, prendendo prima le ſue miſure, e diſtribuendo le parti, che ciaſcheduno dee fare in così eſecrabil congiura, in cui ad altri tocchi il perſonaggio della ſeverità, ad altri della dolcezza, e dell'avvenenza. Sìche non ſolo i lor Superiori, ma i Teologi, ma i Confeſſori, ma i Regolatori delle coſcienze ancora verrebbono à parte di sì dannabile lega, cioè à dire di sì gran Corpo almeno i due terzi. perocche trattine i giovani, non ancora promoſſi al ſacro Ordine, tutti gli altri, chi più, chi meno, ſon impiegati à guidar anime. Or io pronunzio, e ne fò mallevaria, che nè io, nè voi, nè uomo di Parigi, ò del rimanente di Francia, nè meno alcun di coloro, che chiamanſi Gianſeniſti, ſi farà mai à credere di veruno de' Geſuiti, ch'e' conoſce, e con cui converſa ſovente alla dimeſtica, ch'e' ſia capace di tanto ecceſſo. Io non hò ancor trovato, chi mi diceſſe d'alcun d'eſſi in particolare: Quel Geſuita è un diſſoluto, è un Ateo, è un' uomo ſenza coſcienza, che venderebbe la ſua anima per la gloria, e per gl'intereſſi della ſua Compagnia. Che più? Son anzi ſpeſſe volte lodati

IX. *I coſtumi de' Geſuiti ſoli vagliono à rifiutare le calunnie degli avverſarj.*

dati

dati di certe virtù, cui conservar senza fede, e II. Ragion.
senza timor di Dio non è meno malagevole, che accordar la fede,e'l timor di Dio co'princi-pj di questa politica scellerata. Hò lette ne' li-bri de' Giansenisti alcune apologie scritte di tempo in tempo à favore della lor setta, che po-trebbono i Gesuiti appropiare à se, senza mu-tarne verbo. Eccone per esempio una, cavata da un libriccino intitolato, *Il Padre Bouhours convinto di calunnia*;che può servire al detto fin ora di conclusione, ò di epifonema. Queste son desse le sue parole.

Bisogna avere il cuore ben guasto per potersi „ immaginare in quel del suo prossimo un cor- „ rompimento sì disperato. Nè sarà uomo, se non „ se perdutamente innamorato dalla stima del „ mondo,chi potrà persuadersi un disegno,ch'ab- „ bian altri formato di volersi comperare à prez- „ zo della lor Fede, e della lor salute una vana ri- „ putazione,ò anzi lo stolto piacere,che di lui be- „ ne, ò mal si favelli. „

Non voglio io quì esaminare, proseguì Eu-dosso, la verità di così fatta osservazione. Sup-ponianla probabilissima in riguardo di un par-ticolare: dovrà esserlo molto più in riguardo di tutti insieme i Superiori, i Confessori,i Regola-tori d'anime, i Missionarj della Compagnia. E' sarebbe, se non erro, minor miracolo trovar trà Giansenisti uno, ò due ipocriti, di coscienza li-cenziosa, che trovar sì gran numero di Gesuiti senza Dio, senza Fede, senza coscienza.

Ma che dic'io i lor Superiori, i lor Confesso-ri, i lor Missionarj? Da che il Pasquale hà sve-lati tutti que' pretesi misterj, e che le Lettere

Pro-

Provinciali sono state lette da tutti i Gesuiti;da che sì gran parte di mondo, sù la fede delle medesime Lettere, crede potere à buona ragione incaricargli,per aver rilassata la Morale: tutti que' giovani Gesuiti, à cui era stato fino allora nascoso il segreto dell'Ordine, e che han per lo più accortezza, ed'ingegno, non avrebbon essi una volta aperti gli occhi, e preso orrore di più restarsi membra di un Corpo sì magagnato? Che solitudine avrebbe dovuto far della Compagnia un motivo sì apparente, e sì ragionevole? imperciocche non avviene in quest'Ordine quel che negli altri. Egli hà sempre aperta la porta, massimamente per coloro, che son risoluti d'uscirne. Che più bel pretesto per colorire la lor codardia, ò la loro incostanza? Per quel che tocca poi à quegli altri, che à cagione delle lor cattive maniere son discacciati dalla Compagnia,potrebbon essi mai aver mezzo più facile,e più accertato per vendicarsi, che'l rivelar questo misterio? O i Superiori de' Gesuiti, oltre alla politica, san l'arti ancora d'ammaliar la gente, ò di rendere di rilancio Atei tutti coloro, che non per altro si son ritirati nel Chiostro,che per campare dall'infezione del secolo? Conchiudasi dunque, che la politica de' Gesuiti non può star trà essi occulta; e dato ciò, fora un miracolo senza esempio, se niun d'essi mai non se ne scandalezzasse,niun mai non la scoprisse.

X.

Il trovato del Pasquale quanto abbia dell'incredibile.

Maggior miracolo sarebbe ancora, ripigliò Cleandro,veder uomini del costume, di cui ci si rappresentano talora i Gesuiti,mirar tutti d'un' occhio la gloria della lor Compagnia,e procacciarla per tante vie differenti,e disuguali,quanti

ti sono i loro svariatissimi uficj. Se ne veggono alcuni in Corte, in credito, e in riputazione, riveriti cogli applausi da' popoli, onorati coll' amore, e colla confidenza da' Principi; mentre un gran numero d'altri si mojono di freddo, e di fame nelle foreste del Canadà; ed altri vansi à far getto della sanità, e della vita in fin colà nell'Isole dell'America Meridionale, in cui di trenta, che vi travalicano, appena due si sottraggon col tempo alle impressioni di quel Cielo maligno. Non parlo qui de' patiboli d'Inghilterra, nè de' fuochi, ò delle fosse del Giappone, che sono state la parte toccata in sorte à moltissimi lor Missionarj. imperciocche narrasi apertamente, e si dà pubblicamente alle stampe, * che i Gesuiti di que' paesi non son migliori de' Gesuiti di Europa. Dicasi pur d'essi quanto si vuole, che mercatantano, e che accumulano grandi averi in quelle rimote contrade. Troppo in vero leggier guadagno à paragone di tanto dispendio. Io non sò, se uomo mai volesse far i suoi traffichi à questo prezzo.

II. Ragion.

* *Moral. pract. tom. 2. in præfatione.*

Andranno dunque i buoni Padri à farsi arrostire, e mangiar vivi da gl'Irochesi, à passar le vernate ne' boschi trà uomini peggiori di fiere, senz'altro ricovero, che una capanna di scorze d'alberi, ove il fumo acceca insieme, e soffoga coloro, che si caccian iv'entro per ripararsi dal freddo. E ciò poi non per altro, che per aver l' onore di sparger da per tutto la Morale dissoluta, per propagar la gloria della lor Religione, per dar materia à Predicatori, invitati, siccome è uso, à predicare il dì di S. Ignazio, di congratularsi co' Gesuiti di Parigi del loro zelo, delle lor

fa-

fazioni, ed Apostoliche fatiche. Se ciò ad alcuno par verisimile, io non dispero di veder sorgere un dì una masnada di assassini, che collegatisi à intendimento di rubare, di predare, di uccidere, si convengan trà se in tal partito, che gli uni abbian sempre à goder in pace del bottino, e del frutto dell'altrui travaglio, senza mai arrischiarsi, e gli altri, dopo aver ben bene di quà di là rammassate rapine, e spoglie, senza trarre alcun prò delle lor brighe, si facciano impiccar per la gola, ò sbranar vivi vivi sù palchi, solo per gl'interessi, e per la sicurezza de' lor compagni.

In buona verità, disse Eudosso, l'amor proprio è troppo più proprio, di quel che bisogni, perche un'uomo con animo sì risoluto si consacri al ben pubblico. E' sogno di chi veglia fingersi un'uomo tale, che per amore del comun vantaggio dimentichi affatto il proprio; e sacrifichi il suo riposo, i suoi diletti, i suoi contentamenti, la sua vita alla gloria di un corpo, di cui è membro, senza punto badare à se medesimo. Io direi à costui, ed à gli altri suoi pari ciò che un Ministro Protestante disse, non hà molti anni, à un Gesuita, incontratolo, che viaggiava inverso la Cina. Dimandollo, che cosa gli dava il Papa per obbligarlo ad un sì lungo, sì stentato, sì pericoloso viaggio? E rispostogli dal Gesuita, che nulla; O, disse il Ministro nel suo Latino Olandese, *Bene stulti estis vos*.

Lett. del P. Verbiest.

Sarebbe questa senza dubbio, ripigliò Cleandro, un'assai sottile vanità, ed una specie singolarissima d'alterigia. Egli è troppo raro à vedersi due uomini, del medesimo stato, età, ingegno, e merito quasi eguale, essere insieme d'ac-

cor-

cordo, nè mai nimicarsi, od offendersi l'un l'altro à luogo, e à tempo, dove abbiano in capo la menoma vanità, ò sieno invasati dallo spirito dell'orgoglio. E si vedranno poi migliaja d'uomini, i più vani, che giammai fossero, se crediamo all'autor del sistema, che ora disaminiamo, dotati la più parte d'ingegno, e di sapere, che dovrebbono esser tratti dall'invidia, e dall'ambizione à contendersi le preminenze; si vedranno, io dico, prender senza far motto luoghi così dispari, trà quali hà tanto notabile differenza, per quel che tocca alle comodità della vita, all' albergo, al sostentamento, al conversare, à ministerj, ed alle soddisfazioni della natura, quanta è delle più grandi, e più belle Città del Regno à diserti più orribili dell'America, e del Monomotapa? Certamente se ciò fassi per vanità, ed è portato di politica, è un'opera maestra, e senza pari. Che che dunque ne paja all' autor del *Paralello degli antichi, e de' moderni*, forza è, che dal panegirico, ch'egli hà fatto delle Provinciali, io n'escluda *la saldezza delle ragioni*, almeno quanto al primo, e principale articolo, che vi si tratta. Al più paragono in ciò la destrezza del Pasquale coll'artificio di que' Dipintori, sperti in prospettiva, che presentano à gli occhi altrui maraviglie, che dolcemente à prima vista gl'ingannano; ma tosto corre poi la ragione à correggere il falso, e troppo precipitoso giudicio. La somiglianza non può esser più acconcia, nè più espressiva, rispose Eudosso.

Rimane ancora sovra ciò un'osservazione più forte, ripigliò Cleandro; ma che salta da se spontaneamente sù gli occhi di chiunque si faccia

II. Ragion.

XI. *Ragione arrecata dal Pasquale, disadatta à provare la pretesa politica de' Gesuiti.*

cia à legger le Provinciali con animo attento, e non preoccupato; sicche sicuramente non averete voi mancato di pensarla. Il Pasquale non attiene già egli la sua parola. Imprende di ritrarci il carattere della politica propria de' Gesuiti, come della più sottile, ch'abbia mai ritrovata l'ingegno umano; e promette di farci palese ciò che hà ella di più scaltrito, e di più dilicato. Or che fà egli? Narra, che i Gesuiti, per giugnere al lor fine, scelgono un mezzo, che pure è lor comune con tutti gli altri Ordini Religiosi, e col resto delle Comunità, ed Accademie; e in conseguenza ò non ci fà veder que' Padri più astuti degli altri, ò ci fà veder gli altri così astuti, com'essi.

Per meritare il popolesco applauso à quella division di Dottori, trà cui altri sono benigni, altri severi, hà fatto credere i Teologi Gesuiti inventori della dottrina delle opinioni probabili, secondo cui, dic'egli, la contrarietà delle decisioni è utile, e necessaria, non che permessa.

Non è ciò mal pensato, disse Eudosso; perche in fatti la diversità de' Dottori, che decidono in contrario, e vanno chi per la stretta, chi per la larga, diviene assai probabile colla dottrina delle probabilità, da cui vien egli originata quella sì grande varietà di pareri.

E' vero, ripigliò Cleandro; ma per disgrazia del Pasquale si sà troppo, che quella dottrina è più antica de' Gesuiti; e tanto è lungi dall'essere lor propria, che prima che fosse messa in discredito col sì orribilmente dipignerla, cioè à dire non più, che trenta, ò quarant'anni fà, ella era da tutti da per tutto insegnata. tal che i Gesui-

suiti per iscolparsi han dimostrato in un libro, à questo sol fine scritto, che qual si fosse mai tal sentimento, era loro comune colla Sorbona, colla Facoltà Teologica di Lovanio, co'Domenicani, co'Francescani, e con gli altri tutti; sostenendo con argomenti, per mio avviso, ben chiari, non aver eglino in questa parte insegnato nulla, che con esso i principali, e poco men che tutti i Dottori di Scuole sì differenti. Io vi farò veder questo libro, quando vorrete; perocche la pruova di un fatto, per altro inrepugnabile, ci porterebbe per ora lungi più del dovere. Basta intanto conchiudere questo solo, che se la dottrina delle opinioni probabili è il segreto, e'l punto sostanziale della politica de' Gesuiti, i Domenicani, i Francescani, gli Agostiniani, la Sorbona, l'Università di Lovanio, e l'altre tutte ne sanno al par d'essi in materia di politica; e che per una parte si fà soverchio onore à Gesuiti nel mettergli al di sopra, per ingegno, e per valore, di tante nobilissime Comunità; e per l'altra si fà loro nel medesimo tempo una massima ingiustizia, facendo sotto questo protesto piombar sul capo sol d'essi tutto il corrompimento vero, ò preteso della Cristiana Morale.

II. RAGION. *Quaestio facti.*

Dirò più. Voi troverete in tutti que' Corpi non solo il fondamento ammirabile della politica de' Gesuiti, voglio dir la dottrina delle opinioni probabili, ma il rimanente ancora, che da quella depende; e quindi coll'arti stesse, di che si è servito co'Gesuiti il Pasquale per istinto di carità, io vi farò vedere nella Sorbona, nella Facoltà di Lovanio, nell'Ordine di S. Domenico, e ne gli altri, questi due generi di Dottori, auste-

 steri, e molli, e surrogando il nome di questi Comuni in luogo di quel de' Gesuiti, ne farò il medesimo Panegirico, che hà fatto il Pasquale alla Compagnia nella sua quinta Provinciale. Basterà diffalcarne il racconto di Giovanni d'Alba, quel della gotata probabile di Compiegne; qualche fiorellino dell'*Imago primi seculi*; benche poi, cercandone con diligenza, non mancherebbe, di che sovrempiere con gran vantaggio que' voti. Dopo ciò avrò di che millantarmi à maniera di trionfante, come hà fatto il Pasquale: ne farò la medesima festa, e con un testo di passi raccolti da varj autori, e disposti à mio talento, didurrò le medesime conseguenze; farò i medesimi agguagli, apostrofi, ed invettive; e all'ultimo rivolto à Padri Domenicani, ò ad altri, sgriderogli co' termini, con cui sù la fine della tredecima Provinciale il Pasquale ripiglia i Gesuiti. Concludiamo dunque, mie' Padri, „ che, poiche la vostra probabilità rende i buoni „ sentimenti di alcuni de' vostri autori inutili al„ la Chiesa, ed utili solamente alla vostra politi„ ca, non giovano, che à mostrarci colla loro con„ trarietà la doppiezza del vostro cuore, che voi „ stessi ci avete bastantemente palesata col di„ chiararci, esser trà vostri autori altri contrarj, „ ed altri, non men celebri, favorevoli all'omici„ dio, per aprire à gli uomini due strade, e rovi„ nar così la semplicità dello spirito di Dio, che „ maladice coloro, che camminano per due vie: „ *Va duplici corde, & ingredienti duabus viis*.

I Gesuiti non son mancati à se stessi, ripigliò Eudosso; e già da gran tempo han fatta simigliante osservazione nelle loro Apologie. E in fat-

fatti questa è una pruova invitta à dimostrar l'intento vostro, che a' discorsi del Pasquale in tal soggetto manca sodezza; intendendo però questo vocabolo nel senso, che la comune, ed ordinaria idea gli fà rispondere. Ma per ventura l'autor del Paralello se ne hà formato un côcetto più ampio; e perch'egli è Accademico, hà qualche diritto sopra la significazion delle voci. Per fievoli, che sieno da per se le ragioni, di cui si tratta, l'ingegno, che le hà prodotte, le hà nientemeno afforzate. E non è forse pensare, non è scrivere con sodezza, colpir dirittamente nel segno, saperci dirizzare lo spirito de' suoi Lettori, ispirar loro sentimenti à sua posta, e far sì, che senza aspetto dicano: Il Pasquale hà ragione: I Gesuiti indubitatamente han torto? O volete negarmi, che il Pasquale sia già venuto à capo di questo suo disegno? Egli si è fatto legger da tutti: si è fatto creder da molti; ed hà saputo quasi ad ognuno render probabile, quanto hà scritto. La verità più esatta non è stata già la sua regola, almeno nel punto, di cui parliamo. La Carità Cristiana, il cui nome è sì frequentato per i libri di Portoreale, ne hà pur patito alcun danno: in somma non hà egli operato, secondo le più strette leggi della Morale severa. Ma bensì hà fatto finalmente l'effetto, che intendea. Io per me vorrei ammettere quel vocabolo di *sodezza*, se non per altro, per aggradire al Signor Abate Perralto. E poi pensate forse, che si sia il Pasquale avvisato di voler esser creduto in tutto ciò, che hà detto? Egli anzi hà stimato di far cosa grata à gli amici, ed acquistar riputazione à se stesso:

II. RAGION.

XII.
Tutta la lode del Pasquale consister nella sua frode ben condotta.

D egli.

egli hà voluto dar materia di festa à se, e al pubblico . . . . .

Perdonatemi, voi fiete errato, interruppe Cleandro; nè ben addentro conoscete i pensieri del Pasquale. Eccogli dal Vendrokio. Aperse allora il libro, e lessegli il fine della prima Nota sù l'undecima Provinciale, ove parla così. * Sarebbe formar giudicio assai falso, ed ingiusto di queste Lettere, se si pensasse, che il Mõtalto non abbia avuto altro fine, che di far ridere il mondo à costo de' Gesuiti, e rallegrar le brigate colla maniera ingegnosa di scrivere. Ei si hà proposto un fine più serioso, e più santo, non avendo innanzi à gli occhi, che l'utilità della Chiesa, e de' medesimi Gesuiti.

XIII. *Qual sia la carità de' Giãsenisti verso de' Gesuiti.*

Buon per Dio, disse ghignando Eudosso. Or sì conosco Vendrokio, e i suoi partigiani. Egli è dunque stato per utilità de' Gesuiti, e per pura carità verso di loro, che si sono scritte le Provinciali; che si son fatte correre da per tutto; che si dan tosto à tutti i lor proseliti, come il quinto Evangelio; che i Religiosi di . . . . . loro aderenti, le ferono leggere, due anni sono, in un refettorio di Convittori; che si son dati à luce sei, ò sette tomi di *Morale pratica*, che nel Seminario della Diocesi di . . . . si offerivano per libri spirituali à coloro, ch'eran per ordinarsi; che si fan venir dal Giappone, dalla Cina, dalle Filippine, dal Paraguai libelli famosi d'ogni genere contro

* *Malè, & injustè de iis sentit, qui Montaltium putat id unum studio habuisse, ut risum de Jesuitis excitaret, & populorum animos ingeniosis scriptionibus deliniret. Gravius omninò, sanctiusque ejus consilium, Jesuitarum, & Ecclesiæ utilitatem unicè spectans.*

tro alla Compagnia; che si fè uscire sotto il nome di un'ottimo, ed illustrissimo Vescovo di Spagna il *Teatro Gesuitico*, opera, secondoche se ne dice, la più furiosa, e più rabbiosamente mordace, che fosse mai; che tanto veleno contro à questi Padri si sparge per le adunanze, e ne' libri. S. Paolo, nell'annoverar che fece a' Corintj gli effetti della Carità, obbliò questi; il perche spesse volte hò dubitato, se la Carità de' Giansenisti sia della medesima specie colla Carità de' Cristiani. In verità non hò veduta mai cosa la più bizzarra, per non dir la più sacrilega, di quella unione, che vuol farsi della Carità spirata dallo Spirito Santo col fiele, e coll'animosità, che spûta ad ogni tratto, e che si fà à potere in pubblico, ed in privato per appiccarla al mõdo tutto. Siate sicuro, che questa sola considerazione sarebbe stata bastevole à far sì, che non mai mi gittassi da quella parte; e stupisco, come mai uomini di senno abbian potuto sperare di tener sì gran tempo abbacinato il mondo; che alla fine per guasto, ch'e' sia, hà occhi, che bastano per distinguere i parti dello Spirito di Dio da gli aborti della passione. II. Ragion.

Per me, aggiunse Cleandro, non mai osservo, senza venirmi sì gran voglia di ridere, che scoppio, l'ammirabil segreto di santificar le invettive, e gl'incarichi più atroci, praticato cento volte da Arnaldo, e suoi seguaci. Io mi persuado, che se'l Moliere avesse avuto un secondo Tartufo da cacciare in sul Teatro, gli avrebbe fatto senza più rappresentar queste parti, ed avrebbe con tal soggetto dato di che ridere al mondo, niente men che col primo. Ma à quel, che

II. RAGION. vedo, proseguì egli, quanto è all'idea formataci del sistema, che hà fabbricato il Pasquale della politica de' Gesuiti, noi siamo bastantemente d'accordo. Voi perdonate al Perralto l'averlo chiamato *sodo*, sol perche l'autore colpisce al suo bersaglio; e seguendo il disegno, che si era proposto, spande con tal destrezza un certo color di verità sovra tutto ciò ch'egli dice, e nel medesimo tempo col diletto del suo facetissimo stile in tal maniera prende il suo Lettore, che gli divieta ogn'agio d'osservare la vanità del suo sistema. Tutto ciò io vò passarvelo per buono.

Ma voi in tanto mi concedete, che, à rimirarla da presso, questa non meno singolare, e misteriosa, che fellonesca, ed esecrabil politica, è una chimera, che spogliata delle apparenze ingannevoli, con cui si è ricoperta, non hà, nè può avere faccia di probabilità, se non se forse in Inghilterra, e in Olanda, dove il popolo non sà far differenza trà Gesuita, e stregone.

Questo è desso il mio sentimento, rispose Eudosso. Ma, se ciò và così, perche non potrem noi, imitando la Marchesana di Sablè, di cui poco davanti mi favellaste nel nostro primo ragionamento, chieder ragione al Pasquale almen di questo particolare articolo, e dimandargli, cō qual coscienza hà egli potuto far materia di riso à se, e al mondo d'una fantasima, che per vana, e folle, che sia, e sembri ancora, à chiunque leggiermente l'esamina, lascia non per tanto nell'animo della maggior parte de' Lettori un' orribile impressione? Per qual principio di carità, e di buona fede si è poi à tutt'uomo ingegna-

gnato nelle ſeguenti Lettere di ricalcare l'impreſſione medeſima, fin preſſo à dimeſticare, per dir così, appo gli uomini queſta idea; e ſuppoſtala ſeguentemente come verità incontraſtabile, metterla in opra à lacerare ſpietatamente la riputazione di tutto un sì conſiderabile Corpo, qual'è la Compagnia? Concioſiecoſache voi avete ben oſſervato, che le buffonerie del Paſquale andaro troppo più avanti di quel che altri da principio ſi credeſſe. Ei prende arditamente, come coſa di ſua ragione, quell'ipoteſi dell'eſſerſi abbottinati i Geſuiti per l'aggrandimento della lor Religione, à cui fa lor ſacrificare anche il Vangelo; e l'adopera per far che ſi miri la Compagnia, come peſte della Chieſa, e s'abbia per ſoſpetto ciò che viene dalle ſue mani. Quindi è poi, che un caſo malamente deciſo, ò vero preſunto tale, da un Teologo Geſuita, non è più, come ne gli altri, un'effetto della debolezza dell'ingegno umano: egli è delitto à ſtudio: è impreſa conſigliata incontro alla dottrina di Gieſù Criſto. Indarno ſi producono in mezzo venti primarj Teologi della Compagnia, che abbiano inſegnato il contrario: ciò ſerve ſolo per iſtabilir maggiormente il ſiſtema delle due claſſi di Dottori, benigni, e ſeveri. Qualunque arme oppongano i Geſuiti per ſua difeſa, è preſto ſempre con queſt'arte il Paſquale à rivolgerne contra eſſi la punta. II. RAGION.

Volete dire, ripigliò Cleandro, che queſto falſo ſiſtema, che ſi ſuppone per tutto, e da cui riceve il maggior ſuo nerbo il rimanente, che ſi contiene nelle Provinciali, è un'orribil calunnia, è un'impoſtura continovata da un capo all' altro.

 E' poſ-

II. RAGION. XIV. *Grave fallo de' Gesuiti.*

E' possibile, che i Gesuiti, replicò Eudosso, non corresser tosto con ambe le mani à far pezzi di questa maschera? Quella vanissima larva, che và in fumo al primo raggio di riguardo in sul serio, dissipata che una volta si fosse, avrebbe il mondo, appresso al riso, avuto à sdegno quel Cãpione della Morale severa, e non men coloro, che l'aveano adizzato, vedendogli operare tutto all'opposito delle massime, che predicavano. Prima di venire alle ventinove imposture, di cui i Gesuiti inteser di renderli apertamente convinti, bisognava dar principio da questa più generale, e più importante; che poi, siccome era agevole, riconosciuta nelle sue vere sembianze, avrebbe disposto il mondo à trattare giusta i lor meriti ancor le altre. Così sarebbonsi tagliati affatto i nervi alle repliche del Pasquale, che tutte, non men che le prime accuse, iv'intorno si aggirano. Ma perche i Gesuiti niuna cura si diedero di far tostamente svanire quella fantasima, crebbe poi ella, e divenne lo spauracchio, che tenne da essi lontano sì gran numero di persone. E à dir vero, se fossi stato ancor'io con quel pregiudicio, avrei stimata non guari differente la condotta de' Gesuiti da quella dell' Anticristo. Anzi son di parere, che coloro, che han data fede al Pasquale, non han fatto, quanto era giusto. Posto che i Gesuiti eran già discoverti rei di aver congiurato incontro alla Morale di Giesù Cristo, bisognava gittargli tutti ad annegare, ò trattargli, come i Giudei convinti, ed ostinati si trattano nel lor Tribunale da gl'Inquisitori di Spagna. Per un delitto sì enorme ben accertato piccola pena sarebbe stato il fuoco.

Che sentenza pronunziate voi? disse non senza riso Cleandro. Dio guardi i Gesuiti dalle mani di un Giãsenista di buona fede, che vi somigli. Nõ aspettereste à sbrigargli un'altra volta; e sareste dell'umore di quel buon Religioso Spagnuolo, che, vivente ancor S. Ignazio, diceva à sangue freddo, che *bisognava bruciare tutti i Gesuiti, che si trovavano da Perpignano fino à Siviglia*. Non voleva il Pasquale passar tant' oltre. Dicea ben'egli chiaramente, e senza involture, che i Gesuiti si erano trà se collegati à danni della Morale Evangelica, ad ingegno di popolare i lor confessionali, e le lor Chiese; ch' era questo un disegno premeditato; che i lor Dottori, e i lor Confessori aveano ciascuno la sua parte assegnata nell'esecuzione di così bel cõsiglio. Ben vedeva però egli, che'l mondo non si renderebbe sì tosto alla sua sola parola; e persuadeasi, che i suoi detti non sarebbon creduti alla cieca, come articoli di Fede. Bastavagli per lo suo intendimento, che la cosa comparisse probabile. Il solo dubbio, il solo sospetto in tal materia nell'animo di molta gente dabbene dovea produrre l'effetto, ch'e' pretendeva: ciò era, fargli diffidare de' Gesuiti, e tenergli da essi alienati, e da lungi. Nè più ci volea per moltissimi, che non han verso loro tutta la possibile benivolenza, per impegnargli ad aringare in pubblico, e à sospirare in segreto alle orecchie de' loro amici contro alla licenza, e al disordine della Compagnia. Queste dicerie, questi lamenti, che sembrano del cuore, e son dell'arte, sono attissimi à commovere il popolo, ed asperarlo. E quindi ecco nato il pregiudicio: ecco il

II. Ragion.

XV. *Qual fosse il vero disegno del Pasquale nello scrivere le Provinciali.*

IJ. RAGION. Pasquale,ò per dir meglio,la sua setta per lo suo mezzo contenta, ed appagata. Comparve appresso in iscena il Vendrokio, che, gittati via i socchi del Pasquale, prese i coturni, e scaricò sù la testa à Gesuiti una tempesta di villanie le più crudeli,acquistando appo molti fede à suoi detti colla franchezza sola del profferirgli. Hò io veduto un Comune il più regolato di Parigi, ed un Signore il più divoto,e'l più timorato della Corte,supporre come fatto da nõ potersene dubitare,che la Morale de'Gesuiti era una Morale dissoluta,e corrotta. Richiesti del perche, Lo pruovan, rispondeano, le Lettere Provinciali: lo dimostra il Vendro*k*io. Il Padre..... Religioso di sommo spirito,me ne hà sempre discorso co' medesimi termini. Il Signor.... virtuosissimo, e santissimo Sacerdote mi hà caritevolmente ammonito di non aver mai che fare con simil gente.

Che pruova tutto ciò, interruppe mezzo in collera Eudosso, se non che il Pasquale è il più destro, il più maligno, il più pericoloso impostore,che fosse mai;che mettendo addosso à Gesuiti un misfatto altrettanto atroce, quanto è moralmente impossibile, hà non però avuto ingegno da render credibile una così strana impostura; e quindi è colpevole di tutti i falsi, e temerarj giudicj,che si son fatti, e che si fan tuttavia in tal soggetto.

Avvegnache io sia per poco dello stesso parere, ripigliò Cleandro; non ardirei però dirlo apertamente, e colla vemenza, che voi fate. *Il Pasquale impostore?* questo è un parlar, che non s'usa. Egli è l'*illustre*,egli è l'*ammirabile Signor Pasquale*. Và

Và bene, replicò Eudosso: ma questo *illustre*, questo *ammirabile Signor Pasquale*, cui vi recate à coscienza di chiamar *impostore*, è stato nonpertanto in pubblico giudicio trattato alla maniera, con cui si trattano uomini di questa fatta. Le sue Lettere Provinciali furono già bruciate pubblicamente per man di boja ad eterna sua infamia, per bando del Parlamento di Provenza, *come ripiene di calunnie, di menzogne, di suppofizioni false, di maldicenze*. Son questi appunto i termini dell'editto; cui, se vorrete leggerlo, il troverete à piè delle risposte, che fecero allora i Gesuiti alle Provinciali. Potrete ancor vederci, dopo il bando del Parlamento d'Aix, gli elogj, che fà alle Provinciali l'Arcivescovo di Malines, chiamandole *ingiuriose, scandalose, ingannevoli, frodolenti*, ed appellando i suoi autori *calunniatori insolenti*. Or mi ricorda, soggiunse Eudosso, che rivolgendo testè un gran vecchiume di scritti, mi venne in mano un non sò che, appartenentesi alla materia presente; e sò di averlo messo da parte sù questo tavolino. Eccolo appunto. Egli è il giudicio, che diedero delle Provinciali, e delle Note del Vendrochio alcuni Vescovi della Francia, e alcuni Dottori della Facoltà di Parigi, a' quali il Rè ne commise l'esamina.

II. RAGION.

XVI. *Lettere Provinciali arse pubblicamente per man di boja.*

Noi sottoscritti, diputati per ordine del Rè » à fare il nostro giudicio del libro intitolato, » *Lettere Provinciali di Lodovico Montalto* &c. » dopo averlo diligentemente esaminato, accertiamo, » che l'Eresie di Giansenio condannate » dalla Chiesa ci sono sostenute, e difese; e ciò non » solo in esse Lettere, ma nelle *Note* ancora *di* »

XVII. » *Giuditio delle Provinciali dato da' Vescovi della Francia, e da' Dottori della Sorbona.*

Gu-

II. RAGION. *Guglielmo Vendrochio* , e nelle *Disquisizioni di*
„ *Paolo Ireneo* , che lor son giunte . e che ciò è
„ sì evidente,che per negarlo bisogna ò non aver
„ letto tal libro, ò non averlo inteso,ò vero, che
„ sarebbe ancor peggio,non aver in conto di ere-
„ tico,quel che i Sommi Pontefici,la Chiesa Gal-
„ licana,e la Sacra Facoltà di Parigi,come ereti-
„ co, han condannato . Noi di più testifichiamo,
„ che la maldicenza , e l'insolenza son sì conna-
„ turali à tutti e trè questi autori , che , salvo i
„ Giansenisti,non la perdonano à chi che sia,non
„ à Papi , non à Vescovi , non al Rè, non à suoi
„ Principali Ministri , non alla Sacra Facoltà di
„ Parigi , non à gli Ordini Religiosi ; e che perciò
„ egli è un libro meritevole delle pene stabilite
„ dalla legge contra i libelli famosi , ed eretici.
„ Dato in Parigi il dì 7. di Settembre dell'anno
„ 1660. *ARRIGO DELLA MOTTA Vescovo*
„ *di Rennes* . *ARDVINO Vescovo di Rhodez* .
„ *FRANCESCO Vescovo d'Amiens* . *CARLO*
„ *Vescovo di Soissons* . *CHAPELAS Curato di*
„ *S. Giacomo* . *MOREL* . *BAIL* . *NICOLAI*.
„ *GRANDIN*. *SAVSSOY*. *DE GANGY*. *CHA-*
„ *MILLARD* . *DE LESTOCQ* .

Che ne dite ? continuò Eudosso . Io porto opinione, che se i suoi amici non avessero altrettanto ben servito al Pasquale,quant'egli loro,*Pasquale impostore* , non sarebbe oggidì un' espressione così fuor d'uso . Stupisco de' buoni Gesuiti,che lascian marcire nella pubblica memoria una notizia così importante .

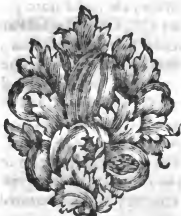
Dicono i partigiani del Pasquale , ripigliò Cleandro,che que' decreti,e quelle censure furono sforzi dell'autorità, e tratti della malizia de' Gesuiti. Bi-

Bisogna pur, che lo dicano, rispose Eudosso; perche e che altro potrebbon mai dire? Ma non bisogna già, che noi lo crediamo. Se altra falsità non avesse in tutte le Provinciali, salvo quest'uno articolo fondamentale, che rovina per se medesimo, il decreto del Consiglio di Stato, il bando del Parlamento di Provenza, le censure dell'Arcivescovo di Malines non sarebbono più che giuste? Questo solo è un gravissimo pregiudicio contro del rimanente. II. Ragion.

Pian piano di grazia al passo de' pregiudicii, interruppe Cleandro. abbonacciatevi un poco; perche mi sembrate più del dovere volonteroso, e commosso. Abbiamo finora giudicato al solo lume della ragione: facciamo dunque lo stesso per l'avvenire. Alla scoperta fattaci da questa scorta, la politica de' Gesuiti è un nome senza soggetto: il sistema del Pasquale non hà nè pure apparenza di vero. Se i Gesuiti han guasta la Morale, ciò non è stato per accordo, e per congiura; el Giansenista del Pasquale non fece saviamente à dichiararsi così alto nella quinta Provinciale contro à ciò, che se gli opponea, la contrarietà nel decidere de' Teologi Gesuiti non essere effetto d'una segreta convenzione, ma della troppa libertà, ch'ognun prendeasi, di dire ogni cosa, che gli venisse in capriccio. Dovea riserbar questo scampo per i bisogni; perche in fatti, mal suo grado, gli è pur uopo, che ci ritorni. Disaminiamo dunque, s'è punto più sincero nel rimanente; e se la causa de' Gesuiti è così buona, e così facile à difendersi negli altri articoli, come nel discusso finora. Abbiasi per niente tutto ciò, che'l Pasquale

II. RAGION. non raccomanda ad altro appoggio, che alla vana suppoſizione delle due ſpecie di Direttori. Queſto è un puro, e puerile lavoro di fantaſia: è una novella ridicola ſenza ſembianze di verità. Non ci gabbino que' detti maligni, quelle forme artificioſe, che non han più nulla di ſaldo: *Ecco, ò Padri, un ſegreto della voſtra politica; ecco in fine, ove mettono i voſtri peſtilenti diſegni*. Queſte, e ſomiglianti ſon parole, e niente più.

Sì come la prima volta ci abboccheremo, così diſcorreremo, ſe vi piace, dell'opinion probabile, ch'è, ſecondo il Paſquale, il gran fondamento della politica de' Geſuiti. Mi piace, riſpoſe Eudoſſo. La materia è curioſa, e difficile; ed io non sò, ſe da per noi, ſenza ſoccorſo altrui, ſapremo venirne à capo.



RA-

RAGIONAMENTO III.

Giunto Cleandro à casa d'Eudosso, in cui esser doveano à parlamento, ci ritrovò l'Abate .... ; venuto à visitarlo, uomo intendente, ma libero, e diritto oltre al credibile, che ne' cinquant' anni, ch'era stato al mondo, non avea potuto ancora avvezzarsi à soffrire, che un'uomo inganni l'altro. Egli non finiva d'intendere, come si possa non essere veritiero. perdonava ogn'altra colpa; ma un difetto di sincerità rendealo stupido, e dolente, fino à tentarlo, come il Misantropo del Molier, di uscir dal mondo, per così rubarsi alla pena, diceva egli talvolta, di vedere un furbo, ò un mentitore applaudito à spese della verità. Di questa forma appunto era l'onore, ch'e' faceva al Pasquale. L'ingegno, la vaghezza, l'acutezza de' motti, che molto aggradivangli nell'altre opere, nè pur leggermente il moveano nelle Provinciali. Nè men pativa di sentirne le lodi; ed era uso di dire, non doversi altro elogio al loro autore di quel che si darebbe ad uno stregone, che avesse così ben preparato, e condito un veleno, che tutto il mondo si affollasse à berne con diletto. I. *Indole d'un Abate ritrovato da Cleãdro appo Eudosso, e suo concetto delle Provinciali.*

Eudosso, che di questo zelo, e schiettezza dell'Abate pigliavasi sovente non piccol piacere, cominciava à metterlo in danza nell'attimo stesso dell'arrivo di Cleandro. Egli non facea, che porgergli il secondo tomo del *Paralello degli Antichi, e de' Moderni*, e dimandargli, se avef-

 avesse mai letta quell'opera. Ne vide l'Abate il titolo,ed apertolo in un luogo,che à bella posta era segnato, s'incontrò col panegirico delle Provinciali, di cui non ebbe appena corse due righe.che gittò sù la tavola il libro con dire, Io non l'hò letto, nè sarò per leggerlo mai. E fia possibile,soggiunse poi con isdegno, che'l Publico non abbia à vendicare una volta la nostra Sorbona,e la Religione,con esso i suoi mantenitori,dall'insolenza di queste lettere? e poiche i Tribunali Ecclesiastici,e Secolari han giudicata quest'opera degna del fuoco,che si truovi ancora, chi ardisce di darle un vanto così eccedente?

Cleandro,che non potè contenersi dal ridere al veder la collera, ed impeto dell'Abate, gli disse salutandolo; Voi ci sarete forte obbligato, Signore,quando saprete,che stiamo in atto travagliando Eudosso, ed io al processo di quello stesso libro, contro à cui vi mostrate così commosso. Voi siete venuto il più à tempo, che far si possa, soggiunse Eudosso. à voi starà il sumministrarci l'ajuto de' vostri lumi in una materia,che ne abbisogna. Ma noi però amiamo di esaminar le cose à sangue freddo; e se volete il nostro consiglio,raffrenerete alquanto l'ardore, che vi trasporta.

Dì che v'impacciate voi?ripigliò bruscamente l'Abate. Ite à richiedere di questa moderazione i Giudici, quali veggo che voi siete oggidì nella causa,di che si tratta:me non già,che hò preso partito; ed è gran tempo, che sò bene quel che mi debba pensare e dell'Autore, e del Libro. Io mi dichiaro sù le prime accusatore dell'

dell'uno e dell'altro;ed un pò di calore non mi stará per avventura male nel rappresentar che farò un simile personaggio. III. RAGION.

Sì bene, ripigliò Cleandro; la cosa non può farsi meglio. Ma vè, soggiunse rivoltosi ad Eudosso, stiamo noi sù le nostre, e guardianci, che la stima, che facciamo del Signor Abate, non ci renda ò troppo favorevoli à Gesuiti, ò troppo avversi al Pasquale.

Io fò conto de' Gesuiti, rispose l'Abate; ma non è già il loro interesse, che mi altera così: egli è il solo amore della verità oppressa, e la strana prevenzione, che si hà per questo libro, in cui si proccura tutto'l giorno di tener ferme tante persone, che se ne rimarrebbono al solo considerar le cagioni, che an prodotto questo mostro di calunnia. Chi non sà che quest'opra non è alla fine, salvo una vendetta? La Chiesa avea dichiarati eretici i Giansenisti: bisognava dopò ciò, che i loro avversarj fossero almeno corrompitori della Morale. Ma sù ditemi, à che termine siete nella discussione d'un soggetto sì ampio? Non ne abbiamo trà noi ragionato fuor che una volta sola, rispose Eudosso; ed abbiamo già fatta giustizia alla Compagnia in un punto di grande importanza. Ciò è intorno alla libertà, con che il Pasquale si è compiaciuto fabbricar di pianta un sistema della politica de' Gesuiti, il cui fondamento è una congiura de' Teologi, e Direttori della Compagnia, con esso i lor Superiori, in distruggimento del Vangelo, e della Morale di Giesù Cristo, per gloria, e stabilimento del loro Ordine, à prezzo della dannazione delle lor anime, e di

II. *A che fine si pubblicarono le Provinciali.*

III. *Che debba sentirsi del sistema del Pasquale.*

III. Ragion. e di quella d'altre infinite. Or fate ragione, che nè Cleandro, nè io siamo così balordi, e disennati, che sù la parola del Pasquale vogliam credere una cosa tanto incredibile, che non hà nè pure apparenza, e colore di verità.

Eh, pensate voi, rispose l'Abate, che'l Pasquale la credesse egli? pensate, che la credesse Arnaldo, avvegnache con un eccesso di buona fede par che sempre supponga in quasi tutti i suo' libri la verità di questo fatto, il più chimerico che fosse mai?

IV.
Qual sia l'argomento di questo terzo Ragionamẽto.

Ciò che dobbiamo in questo dì esaminare, seguì Eudosso, è l'articolo delle opinioni probabili, che il Pasquale gitta per fondamento della politica de' Gesuiti, e che appella l'abici della loro Morale. Quindi è, ch'e' s'ingegna di colorir, quanto sà, quella piacevole divisione di Direttori molli, e severi, in cui vuole che sien trà se convenuti. Ma non si parla per ora, che della probabilità, ch'è l'ordinario suggetto del ragionamento de' divoti, e de' dissoluti. Gli uni la gastigano: gli altri la beffano: pochi la difendono. Ne volete più? il parrocchiano stesso del mio villaggio spendeva ultimamente una quarto di quell'ora, che insegnava i misteri della Fede à fanciulli, argomentando contra l'opinion probabile. In una parola lo schiamazzo è quasi universale; e tutto il mal, che se ne dice, và d'ordinario à conto de' Gesuiti: i quali intanto non parlan verbo. Voi dunque gran piacer ne farete à dirci quello che ne pensate.

Quel ch'io ne penso, rispose l'Abate, egli è, che, per quanto io sono informato delle cose, di

che

che si tratta, non bisogna, che saper applicare i primi principj del buon senno, per veder chiaramente la mala fede del Pasquale, l'ingiustizia, ch'e' fà à suoi avversarj, e le malvagie strade, à cui si gitta, per giugnere al fin propostosi, ch'è di tor loro il credito, e porli in odio al mondo tutto. III.Ragion.

Che terribili proposizioni voi sfoderate! disse Cleandro. Se non le pruovo, ripigliò l'Abate, io son contento di passar nel vostro concetto, e in quello di tutti gli uomini d'onore, per un calunniatore, e per un falsario; e se voi potrete giustificar sù questo punto il Pasquale, vi dò parola, mal grado della guerra, di partirmi domattina per Fiandra, e per Olanda, à cercare il Signore Arnaldo, per far nelle sue mani la solenne professione del Giansenismo. Volete più?

Poiche Cleandro, ed Eudosso ebbero qualche tempo scherzato coll'Abate intorno al suo viaggio di Fiandra, e d'Olanda, entrò egli da senno à dimostrare, quanto s'avea proposto.

V. *Se i Gesuiti sieno gli autori della dottrina del Probabile.*

L'ingiuria, diss'egli, che fà il Pasquale à Gesuiti, non è, perche lor rimprovera la dottrina delle opinioni probabili; ma perche la rimprovera solo ad essi; avvegnache non abbian essi in questa materia detto altro, che il già detto da gli altri Ordini prima ancora, ch'essi fossero al mondo. Imperciocche e che pensiero può farsi nel vedere, che un'uomo ne' suoi scritti dati à luce, de' quali hà ripiena Parigi, e tutta la Francia, tragga i Gesuiti al tribunal del Pubblico, chiedendo contra loro nominatamente giustizia: l'assicuri di aver discoverti gli arcani, e la

fonte di tutte le lor massime perniciose: pretenda di convincere i Teologi, i Direttori, i Superiori di questo Corpo per avere introdotto, insegnato, e praticato un dogma, che autentica i disordini più eccessivi, dà la briglia alle passioni più brutali, e fà del Vangelo un'Alcorano: chieda lor conto, con maniera compassionevole, delle anime, che alla giornata guastano, e menano alla perdizione: non ragioni finalmente di certe opinioni spaventose, che come di dottrina propria della Compagnia: gridi per tutto all'arme contro di lei, e con tanti romori, come se si trattasse di sommovere tutti i Dottori, e tutti i Teologi del Cristianesmo ad una Crociata à danni di un nimico il più infesto, e'l più dannoso, che abbia mai avuto la Religione. Qual'idea da ciò si forma de' Gesuiti? Ma insieme qual buona fede, e qual giustizia si truova in tutto questo maneggio; s'egli è verissimo, che i Gesuiti ne son così innocenti, come tutti gli altri; ò se tutti gli altri son altrettanto, ò più rei, che i Gesuiti?

VI.

La dottrina del Probabile non propria de' Gesuiti, ma comune di quasi tutti i Dottori Cattolici.

Siasi pure, che la dottrina delle opinioni probabili abbia tutto il veleno, che'l Pasquale gli attacca, e che hà dato ad intendere al mondo colle false sposizioni, che ne hà fatte nelle sue Lettere; il delitto de' Gesuiti quanto ne scemerebbe, se si facesse avvisato il Lettore, ch'ella è loro comune con tutte le Scuole Cattoliche, e colle Facoltà Teologiche di Lovanio, e di Parigi? A questo solo avviso il mondo sospenderebbe forse il suo giudicio intorno alla qualità di simigliante dottrina; e vedendola dipinta con sì orribili colori, vorrebbe, prima che giudicarne,

ne, assicurarsi della sincerità di colui, che ne fà il rapporto. Senza fallo, per piccola equità, ch' egli avesse, non farebbe piombar sù i soli Gesuiti tutte l'esecrazioni, che sarebbon dovute ad un'errore sì abbominevole. Potrebbe almeno affastellargli con esso gli altri colpevoli; e forse forse farebbe lor qualche grazia, per non aver peccato, che all'esempio di coloro, à cui il lor grado, la lor professione, e'l lor sapere han dato il nome di comuni Maestri. Ma che secondo il linguaggio di Portoreale, la Morale rilasciata, e la Morale de' Gesuiti sien venuti due vocaboli sinonimi, i quali vagliano à significar lo stesso nel concetto, e nella bocca d'innumerabili persone: che i Licenziosi, e i Divoti stravolti, e spesse volte invidiosi, ò interessati ne favellin così trà le conversazioni, ne' libri, e sù le Cattedre: che in fine la Cabala sia giunta al suo intendimento di farne il carattere della loro dottrina, opposta à quella di tutti i Dottori Cattolici, de' quali nonpertanto que' Padri non han fatto, che batter l'orme; non è ella questa per vero dire un'ingiustizia, che non può vedersi senza disdegno? III. Ragion.

Signor Abate, interruppe Eudosso, non può discorrersi più dirittamente di quel che voi fate: ma bisogna provarlo. Se il fatto, che asserite, della conformità di dottrina trà la Scuola de' Gesuiti, e l'altre tutte, che son passate finora per Cattoliche nella Chiesa, è così, come l'asserite, non solamente è ben ingiusto il Pasquale, perche ne hà fatto cader tutto il biasimo sù i Gesuiti; ma ancora, siccome molto bene avete voi notato, questo solo potrebbe far pensare, che

III. RAGION. quella dottrina per se stessa non è così scellerata, com'e' si studia di farla credere? Ma questa è una quistione di fatto, per cui decidere noi avremmo qui mestiere d'una intera libreria.

S'io avessi antiveduto, replicò l'Abate, l'occasione ove mi trovo, di difendere una sì buona causa, avrei recata meco quell'intera libreria, di cui abbiam mestiere. Ella non è, che un libricciuolo di quaranta, ò cinquanta facce, intitolato *Quæstio facti*, in cui si disamina, se la dottrina del Probabile è una dottrina particolare de' Gesuiti. L'autore và discorrendo sì per le Università più famose d'Europa, sì per le Scuole di tutti gli Ordini Regolari; e quindi mostra, che infra tutti gli autori non Gesuiti, che avean trattata, ò tocca ancor di passaggio la quistion dell'opinione probabile, e di cui fà un lunghissimo catalogo; mostra, dico, che infino all'anno 1659. in cui e' scrisse quell'opericciuola, non avea, che un solo, nominato Antonio Perez, che si fosse appartato dalla dottrina comune di tutti gli altri, cioè da quella stessa, di cui si è stimato poi bene, per carità, farne l'onore a' soli Gesuiti. Aggiugne, e'l pruova fortemente, che i più savj Teologi della Compagnia di comun consentimento han ristretta quella dottrina, che alcuni Dottori preceduti, parea, che avessero un pò troppo allargata. Cita in fine un'autor Gesuita, detto Comitolo, che solo hà contrariato al sentimento di tutti gli altri Teologi in tal soggetto, e dal quale e' fà vedere, che hà presi Vendrochio i più forti argomenti, di cui si è servito à rifiutar la dottrina del Probabile.

VII. *Libricciuolo intitolato* Quæstio facti.

VIII. *Comitolo chi fosse.*

Da tutto ciò l'autore ne ritrae due consegue-

ze.

ze. La prima, che non è secondo veruna legge di giustizia, voler che i Gesuiti sieno essi gli autori d'una sentenza, che dopò tanti Teologi han seguitata. La seconda, che, se ci è della gloria nell'essersi assolutamente dichiarato contro à questa dottrina, tal gloria era stata fino allora proprissima de' Gesuiti; e si duole del Vendrochio, perche, essendo così tenuto al Comitolo, nō gli hà fatta la grazia di avvertire nell'allegarlo, ch'egli era della Compagnia. Voi siete ben fortunato, Signor Abate, disse Cleandro; io hò quì meco appunto quel piccol libro, cui avete sì gran pensiero di adoperare. Io ne avea favellato con Eudosso nel nostro ultimo abboccamento, e l'hò recato, perch'e' lo veda. Eccolo. III. Ragion.

L'Abate il prese incontanente, e cominciollo à scorrere con Eudosso. Gli annoverò, sù le prime, nove, ò dieci Vescovi, cioè per poco tutti di tal carattere, che anno scritto di queste materie dopo S. Antonino, che ancor egli vien compreso in questo novero; e gli lesse i passi, co i nomi de' libri, e i numeri de' fogli, ond'eran tratti. Seguentemente gli fè vedere i sentimenti di trè famosi Dottori della Sorbona, che anno impressi i lor corsi di Teologia, cioè à dire il Gamacheo, l'Isamberto, e'l Duvallio, à quali aggiugne il Bail, Dottore ancor egli della Facoltà di Parigi, e Sottopenitenziere di Nostra Dama. Finalmente gli mostrò ne' capitoli susseguenti il consentimento concorde di questo punto di tutti i Dottori Domenicani, Francescani, ed altri così d'Ordini Regolari, come delle Università di Lovanio, di Salamanca, d'Alcalà ec.

III.RAGION. Se questo và così, disse Eudosso, niuna dottrina è mai stata men particolare de' Gesuiti, che questa delle probabili opinioni. Ma, Signor Abate, aggiunse poi, ne avete voi avverati tutti i passi, riscontrando le citazioni co' testi?

Sovra ciò, rispose l'Abate, io vi dirò trè cose. La prima, che l'autore di questo trattatello è il P. Dechamps Gesuita, scrittor diligente, e sicuro, ed uomo, la cui virtù è onorata dalla stima de' più illustri personaggi del regno, e da' medesimi Giansenisti, che lo conoscono. La seconda, che per più di trent'anni, da che quest'opera è uscita fuora, non si è mai richiamato di falsità delle sue allegazioni: lo che non sarebbesi mancato di fare, s'egli data ne avesse la menoma occasione. N'eccettuo il P. Barone, Teologo Domenicano, che fievolmente hà contrastato al P. Dechamps per alcune circostanze, che nulla montano alla sustanza del fatto, di che si tratta, nella maniera, che l'hà proposto, e guarentito il Gesuita. La terza, che di questo gran numero di passi ne hò avverati almeno trenta, de' quali posso parlar con sicurezza. Io farò che li vediate, quando vorrete, in due ò trè Librerie delle Comunità di Parigi, ove troveremo altresì il rimanente, non ancor venuto in mia mano.

Ma perche aveva Eudosso nella sua Libreria i trè Dottori Sorbonici, e qualche Tomista, senza differir divantaggio, si stabilì sul campo di riconoscere i primi; e ciascheduno si prese il suo Teologo per ricercare i luoghi citati, e confrontarli.

IX. *Sentenza d'Isamberto Dottor Sorbonico intorno al Trebazio.*

L'Abate, che sapea precisamente, ove rinvenirli, perche gli avea più fiate letti, avendo disser-

serrato il tomo d'Isamberto sù la Prima-secon- III.Ragion.
de di S.Tomaso, fè lor vedere la quistione delle opinioni probabili trattata dal foglio centrentacinque fino al cenquaranta. Iv'entro quel Teologo sommamente metodico diffinisce da prima i termini, spiegando, che sia opinion probabile, che sia opinion più probabile: dopo che dimanda nell'articolo secondo, se sia lecito di seguire la coscienza probabile, ò, che vale altrettanto, l'opinion probabile: alla quale quistione, risponde così: "Quando la coscienza ci detta, che probabilmente è permesso, ed onesto il far la tal cosa, allora non ci hà colpa veruna nel farla. Questo è, aggiugne, il comun parere di tutti i Teologi. Pronunzia appresso una seconda proposizione. Quando ci sono, c' dice, due opinioni egualmente probabili intorno all'obbligo di far la tal cosa, egli è in balia dell' uomo abbracciar delle due quella, che più vorrà."

"Nell'articolo susseguente si fà dipoi questa obbjezione. Delle due opinioni una dice, che la cosa è vietata: l'altra dice, che la cosa è permessa. La prima è la sicura; perciocche è certissimo, che nel seguirla non s'incorre colpa mortale: ma la seconda non così. Rispondo, soggiugne, ch'è lecito di seguire la men sicura; e'l pruovo...."

Ecco il titolo dell'articolo quarto: *Quando si parla dell'obligazion di fare un'azione, sovra cui son due contrarie probabili opinioni, sarà forse lecito, postergata la più probabile, seguir la meno?* la qual contesa e'l la decide così. "Quando ci son di tal forma due opinioni opposte, trà

III. RAGION. cui l'una è più probabile dell'altra, lece seguir
» la probabile, disprezzata la più probabile.

Quindi passa ad opporsi alcune difficoltà, ed in particolare quell'assioma della Legge, che *ne' dubbj fà mestiere appigliarsi al partito più sicuro*. Risponde, che *non bisogna confondere il dubbio coll'opinione*; e rimanda il Lettore all'articolo antecedente, ove hà fatta una spiegazione più ampia del senso, che vuol darsi à questa massima.

Finalmente nell'articolo sesto, al numero ottavo; Quando ci sono, e' dice, due opinioni, l'una probabile, e l'altra più probabile, avvegnache sia questa più sicura, e quella meno, intorno all'obbligazione di far qualche cosa, che mi appartenga; io non son già tenuto alla carità, che devo à me stesso, di operare secondo la sentenza più probabile, e più sicura; ma posso senza peccato abbracciar la probabile men sicura, lasciando la più sicura; siccome hò già di sopra dimostrato.

Di vero, disse Eudosso, dopo aver letto il luogo, non solamente il P. Dechamps non hà fatto dir troppo ad Isamberto, ma ne hà ancora dimentica una gran parte.

Ma nè pur questo è il tutto, ripigliò l'Abate; vediamo questo Dottore sù le conseguenze della dottrina delle Probabilità. Lesse dipoi il quinto articolo, in cui l'autore investiga, se un Dottore, à cui si dimandi consiglio sù di un caso di coscienza, può rispondere secondo la probabil sentenza, e non secondo la più probabile, come che questa sia pur la sua. Dopo aver egli disceverati i varj sensi di tal quistione, rispon-

de,

de, che tocca al Dottore ragguardar le circo- III.RAGION.
stanze, che alle volte son tali, che non solo si »
può rispondere secondo la meno in contraddit- »
torio della più probabile, ma ancora mette be- »
ne il farlo, ed usar altramente sarebbe impru- »
denza. »

Vediamo parimente, seguì l'Abate, l'articolo ottavo, e 'l nono. Il titolo dell'ottavo era, come appresso: *Se sia lecito di operare contro al proprio suo sentimento, seguendo quel d'altri? Il senso di questo articolo è ec.* Aggiugne Isamberto: Que' che dicono, che ciò sia lecito, de' »
quali io abbraccio il parere, van dietro alla co- »
mune dottrina, che, benche contrariata da »
Adriano, ella è non pertanto di quasi tutti gl' »
Interpetri di S. Tomaso. »

Il titolo dell'articolo nono era il seguente: *Se ci è obbligo talvolta di operare giusta la sentenza probabile degli altri contro alla sua propria, che ancor essa sia probabile.*

La risposta è, che ci son certi casi, ne' quali non che sia permesso l'operare in contrario della sua propria opinione, ma ce n'è eziandio obbligo di coscienza, seguendo l'opinione altrui contro alla propia, che si suppone ancor essa probabile. I casi sono, quel di un Confessore, che confessi un penitente, la cui probabile opinione in alcuna materia appartenentesi all'esposto in confessione sia contraria alla sua: e quel di un suddito, à chi il Superiore comandi una cosa probabilmente lecita, ma che nel concetto del suddito probabilmente è vietata. Il Confessore, giusta Isamberto, è obbligato ad accordarsi col giudicio del suo penitente, e 'l suddito

co'l

III. RAGION. co'l parere del suo Superiore.

E notate, aggiunse l'Abate, che Isamberto cita à favor suo S. Antonino, il quale una sola eccezione ci hà messa: ciò è, che se il Confessore è Pastor del penitente, egli è senza più tenuto d'acconciarsi al di lui probabile sentimento, ed assolverlo; ma se nò, e' può disdirgli l'assoluzione.

Quel che dite, mi sembra un pò duro, ripigliò Eudosso: ma l'autorità di S. Antonino, e le ragioni, con cui il Signor Isamberto appoggia il suo parere, mi persuadono almeno, che non è così agevole, come si crede, il pronunciare assolutamente in queste materie. A' quel che scorgo, continuò egli, se il Pasquale si avesse messo in cuore di far parlare nelle sue Provinciali il Signor Isamberto à nome della Sorbona, invece di quel buon Gesuita, che ci ragiona à nome della sua Compagnia, avrebbe avuto come fargli rappresentare un tutto simile personaggio.

Averebbe potuto, ripigliò tosto l'Abate, se gliene fosse venuto il talento, far dire al medesimo S. Tomaso cose altrettanto, e più ridicolose. Non avea per ciò, che à proporre, ed ordinare alcuni punti della dottrina di questo S. Dottore nella maniera, che hà fatto di quella de' Gesuiti, trasandando le pruove, i ristrignimenti, le dichiarazioni, le cautele necessarie, perche si ponga legittimamente in opera. Più; se ad un licenzioso venisse il capriccio di fare un fascio di tutte le proposizioni dubbiose scappate à Santi Padri, dando oltre à ciò ad alcun'altre loro espressioni il cattivo senso, di cui

son

son tal'ora capaci, troncandone i passi, ò aggiugnendoci delle parole; e' ne comporrebbe un libro assai maggiore delle Provinciali, che si potrebbe intitolare, *La Morale, e la Religione de' Padri*, colla medesima giustizia, con cui si è intitolato altre volte, *Teologia Morale de' Gesuiti*, un certo libro, di cui le Provinciali non sono, che una copia amplificata; ed un'altro ben più disteso, che comparve dipoi sotto nome di *Morale de' Gesuiti*, che già fù arso in sù la piazza della maggior Basilica di Parigi l'anno 1670. per sentenza di molti Dottori della Facoltà Teologica, come un libello famoso, pieno d'imposture, di calunnie, di falsamenti, d'eresie ec. Questo libro, si dice, ch'era del Dottor Perralto, fratello del vostro Perralto, autor del *Paralello degli Antichi, e de' Moderni*. III. RAGION.

Io non più mi stupisco, disse Cleandro, dell'entusiasmo di costui intorno alle Provinciali: i due fratelli erano ambidue animati dal medesimo spirito. Ma ritorniamo à noi, continovò l'Abate. Non è ora quistione, se il Signor Isamberto abbia insegnata una buona, ò una cattiva dottrina. Il merito, e la riputazione di questo gran Teologo deve almeno obbligarci à sospendere il nostro giudicio. Il punto, di che si tratta, e ch'è certissimo per le cose da voi co' vostri proprj occhi vedute, egli è, che la Sorbona, in quel tempo altrettanto Cattolica, e savia, quanto è al presente, sentì senza orrore spacciar sù le sue Cattedre una dottrina, che ora vuol farsi passar per esecrabile ne' libri de' Gesuiti. Ma lasciate, ch'io vi ritrovi in un attimo i luoghi del Duvallio, e del Gamacheo.

Ecco

III. RAGION. X. *Che cosa sentisse del Probabile il Gamacheo, altro Dottor Sorbonico.*

Ecco quì il luogo del Gamacheo, disse Cleandro. egli è nel foglio cencinquantacinque, e non già cencinquantatrè, siccome l'hà messo lo Stampatore del P. Dechamps.

„ *Prima asserzione*. Nel foro della coscienza „ non ci è punto d'obbligazione di seguir la sen„ tenza più probabile: ma basta seguir la senten„ za assolutamente probabile, approvata da uo„ mini fededegni, fintanto che la Chiesa abbia „ stabilito il contrario, ò l'abbiano i Teologi ri„ gettata, e sbandita dalle scuole. *Navarr. Me„ din.* Nel foro però esteriore si dee schivare lo „ scandalo de' deboli, e aver riguardo al costu„ me.

XI. *Pareri del Duvallio, e del Bail.*

Basta questo, ripigliò Eudosso: vediamo, se il Duvallio ne dirà altrettanto. Io ne hò alle mani il luogo, ch'è nel Trattato degli *Atti Umani* quæst. 4. ar. 12. fog. 115. al paragrafo, che hà per titolo, *Quid agendum sit in conscientia opinativa*. E' si serve per poco de' medesimi termini del Gamacheo.

„ La seconda conclusione egli è, che nel foro „ della coscienza non ci è obbligo di seguire „ l'opinion più probabile: ma basta, che si siegua „ una probabile, approvata da persone avvedute, „ e savie, comeche non piaccia ad altre parimen„ te scienziate. Lo che però vuole intendersi „ con questo ristrignimento; cioè, che tal opinio„ ne non potrà esser seguita, dapoiche la Chiesa „ diffinirà il contrario, ò i Teologi l'avranno esi„ liata dalle scuole. Così sostiene il Medina, el „ Navarro *in cap. si quis de Pœnit.* dove insegna „ espressamente, che non siam noi tenuti à seguir „ sempre l'opinion più sicura, ma che basta seguir „ la sicura.

Men-

Mentre Eudosso leggea con Cleandro tutta per filo la dottrina del Duvallio, il libro *de triplici examine* del Bail era già trà le mani dell'Abate, che disse loro: Di grazia facciamo ancor l'onore à quest'altro Dottor Parigino di udirlo. Egli è il Signor Bail, ch'essendo Sottopenitenziere di Nostra Dama era ben ascoltato, e ben capace della sua carica. Eccovi ciò ch'e' scrive: Avvegnache molti insegnino generalmente, che con sicurezza di coscienza si può seguire una opinion men probabile, à me sembra però, che si dee limitare questa dottrina, e ristrignerla alla materia de' precetti, senza volerla dilatare alla materia de' Sacramenti. Queste parole della quinta edizione, di cui è questo esemplare, si leggono nel foglio 47. *de examine pœnitentium*. Voi già avete raggiunto il suo avviso. Egli intende di dire, che non può seguirsi l'opinion men probabile, allor che si tratta delle materie de' Sacramenti, per sue ragioni particolari; ma solo, allor che si tratta de' precetti, e si cerca, se un'opera sia lecita, ò nò. III. RAGION.

Ma vediamo, ciò che dice un foglio avanti, in cui ragiona da uomo assennatissimo, che ben vede potersi questa dottrina intender male, ed abusarne peggio, rimirando come probabile quel che non l'è: ma che nel tempo medesimo è persuasissimo, potersi seguire un'opinione certamente probabile. Il perche, dic'egli, à me pare, che la dottrina della probabilità, che hà già preso campo, ed è fatta comune, non è stata ancora pienamente spianata, come richiede l'importanza della materia. Io vorrei, che i più dotti Teologi ponessero lor pena à scioglier-

III. RAGION. gliene ogni viluppo. Non che perciò io creda, colui, che siegue una probabile opinione, per
„ benigna che sia, non andar per la buona, e per
„ la sicura. Imperciocche sicura è quella via, che
„ mena lungi da colpa. Or qualsisia probabile
„ opinione, eziandio men probabile dell'oppo-
„ sta, s'ella è veramente probabile, ci allontana
„ dal peccato. Anzi io porto parere, che avanti
„ à Dio sarà discolpato chiunque siegue un'opi-
„ nion probabile, sì, e per tal modo, che nè pur,
„ seguendola, sia reo di colpa veniale. Deh che dite voi à così fatta diceria?

Io dico, rispose Cleandro, che bisogna, che'l Pasquale, e que' che lo fornirono delle contezze, non avessero mai studiato, che nelle scuole de' Gesuiti, nè letto, che i lor Teologi. Bisogna di più, che'l Signor Arnaldo non leggesse le Provinciali, quando si pubblicarono. Imperciocche sù qual coscienza avrebbe egli potuto permettere, che si diffamassero i Gesuiti, come autori d'una dottrina, che aveva egli stesso veduto insegnar nella Sorbona da' Professori del suo tempo? Che se da indi in quà non è giammai restato di dar corso, e peso à quelle Lettere, siccome or fà tuttavia, è uopo dire, ch'egli abbia avute, ed abbia à ciò fare fortissime ragioni, che noi non sappiamo. Gli uomini superiori al comune, che son fatti per grandi affari, e che si trovano alla testa di un gran partito, di cui sono in obbligo di sostener la riputazione, pon no avere alcune regole di coscienza, che il rimanente del mondo non hà ragion di seguire.

E perche non dite voi schiettamente, come fò

io,

io, ripigliò l'Abate, dopo la notizia evidente de' fatti, che Pasquale, che Arnaldo, che tutti gli altri capi di quella setta, di cui non può presumersi, che in questa, e simili cose pecchino per ignoranza, sieno furbi onorati, e veri ipocriti, che si abusano della pubblica credulità, e che nulla risparmiano per rovinar la riputazione de' suoi avversarj? A' che tante giravolte? la cosa non parla ella da se medesima? O' son'io forse sì sciocco, che ben non vegga il pensier, che ne fate?

III. Ragion. XII. *Mala fede del Pasquale, Arnaldo ec.*

Non ogni pensiero si hà da esporre in piazza, replicò Cleandro. Eudosso ne hà detto ancora meno di me.

Io sono mezzo in collera, rispose Eudosso, con quest'Abate insolente, che mi hà volte capopiè tutte le mie idee. Io era tutto disposto, e nel bello umore di trastullarmi con esso voi su'l soggetto delle Probabilità, e de' buoni Padri Gesuiti; ed ora comincio ad aver rimordimento per aver fatti finora giudicj temerarj senza numero.

Voi non siete ancora al fine, riprese à dir l'Abate: io intendo farvi crescere ancor più i vostri scrupoli. Ma prima di ciò, e nel mezzo, che mi appresto à farvi vedere i Tomisti, gli Scotisti, e quasi tutti gli altri Teologi favellar della maniera de' Sorbonisti, e participar con essi, e co' Gesuiti il bel titolo di corrompitori della Morale; vò, che avvertiate in questa occasione un tiro maraviglioso del Vendrochio nelle sue Note sù le Provinciali. Voi ben sapete, che queste note furon vedute, corrette, ed approvate dal medesimo Pasquale. Datemi il libro del Vendrochio. I Ge-

III. Ragion. I Gesuiti, seguì l'Abate, si erano querelati del torto, che lor si facea, di volergli far render conto essi soli de' rilassamenti, veri, ò pretesi, della Teologia, essi, che non insegnavano nella Morale, eccetto la dottrina comune; e che essendo venuti al mondo gli ultimi, non avean fatto, che gir dietro alle altrui pedate. Intorno à ciò il Vendrochio si getta ad un gran luogo comune, e sputa questa bella sentenza, che *l'aver complici non iscusa il delitto*. E poi, e' » soggiugne, avea ben'altro, che far il Pasquale, » che radunar tanti libri impertinenti, e perdere » il suo tempo à leggerli, per assicurarsi, se i soli » Gesuiti sieno stati gli scellerati, e gl'infami; *an* » *soli Jesuitæ flagitiosi fuerunt*: ch'è la formola, » con cui egli nel suo latino si esprime. Quando » i Gesuiti, dic'egli appresso, avesser preso il lor » rilassamento dagli altri, non è perciò fuor di ra- » gione, che se ne facciano essi soli passar per au- » tori. Perche? perche tai dogmi pestilenziali » erano ascosi in qualche angolo di Libreria, co- » nosciuti da pochi, e in conseguenza impotenti » à far gran male. Mà i Gesuiti gli han predica- » ti sù i tetti: gli anno introdotti nelle corti de' » Principi, nelle case de' privati, ne' tribunali, e » trà Magistrati. Ecco, aggiunse l'Abate, i libri d'infiniti Teologi messi nel ruolo de' disutili: i Dottori, e i Professori della Sorbona passati per uomini di niuna conseguenza: la loro scuola di Teologia à petto di quella de' Gesuiti stimata come un villaggio in paragon di Parigi; e quanto anno insegnato i loro più illustri Dottori ò à voce viva, ò ne' libri, avuto à vile, come cosa che non giova, nè nuoce. Eh via, si parli d'al-

tro, interruppe Eudoſſo. E' queſta una ſtranezza troppo inſolente. III. Ragion.

Non diſſe altro l'Abate sù queſto articolo, cõtento di queſta prima vittoria riportata à favor della verità, e del dovere, contro alla calunnia, ed alla sfacciataggine, imperciocche Eudoſſo per ragionevole, ch'e' foſſe di ſua natura, non laſciava però in queſta materia d'eſſere ancora alquanto duro, e più di Cleandro, che avea letti i Teologi, e che vedendo, che le conſiderazioni dell'Abate farebbon loro moltiſſimo prò nell'eſamina, ch'aveano impreſa, giudicò ben fatto di profittarne. Signor Abate, gli diſſe, non biſogna attestarſi in così bel cammino. Proſeguite pure à ſcoprirci, quanto in queſto ſoggetto penſate, e ſapete.

Ne ſon contento, diſſe l'Abate; e per ſervirvi propongo un ſecondo fatto, della cui verità vo' farvene malleveria ſovra il mio onore. Ciò è, che il Paſquale, e i ſuoi aderenti ſi han lavorato una fantaſima di ciò che diceſi Opinion Probabile, per avere il diletto di combatterla con vantaggio, e fare i Geſuiti genitori d'una dottrina moſtruoſa, che non fù mai la loro.

Imperciocche in ſomma, al favore delle opinioni combattute dal Paſquale, *Un Dottore, che ſia di credito, può egli aggirar le coſcienze, e diſperderle à ſuo capriccio, e ſempre con ſicurezza: far nuove regole di Morale: un Criſtiano impunitamente può diſcoſtarſi da quelle, che la Scrittura, i Concilj, i Padri ci anno preſcritte: gl'infedeli, e gli eretici ponno ſicuramente rimanerſi ciaſcuno nella ſua falſa Religione.* Ciò ſenza fallo è orribile; e mal ne ſia della fonte avvelena- VVendrok in Not. ad. Ep. 5.]

III. RAGION. ta d'una dottrina così funesta al Cristianesimo.

XIII. Ma per Dio con chi l'anno essi il Pasquale, e'l suo traslatore? perocche ecco le due condizioni da' Gesuiti richieste, affinche una opinione sia probabile, ed un Teologo possa averla per tale. Bisogna in primo luogo, ch'ella non sia contraria à verun dogma di Fede, e generalmẽte, che non si opponga nè alle verità ricevute dalla Chiesa, nè ad alcuna ragione evidente. Oltre à ciò fà mestiere, ch'ella sia sostenuta da forti argomenti, e non se ne intraprenda di leggieri la difesa contra il comune, ed ordinario parer de' Dottori. Questi sono i confini, che strettamente riserrano la licenza d'un Casuista, che volesse far *nuove regole di Morale*. Come và dunque, che prendendosi per regola l'assegnata da' Gesuiti nelle loro definizioni dell'Opinion Probabile, *si può impunitamente discostare dalle massime, che la Scrittura, i Concilj, i Padri ci anno prescritte?* Come può egli *un'infedele, ò un'eretico sicuramente rimanersi nella sua falsa Religione?* Le verità ricevute dalla Chiesa son' elleno forse differenti da quelle, che la Scrittura, i Padri, e i Concilj c'insegnano? Si può venerar le prime, senza prender per regola le seconde?

Dottrina de' Gesuiti intorno al Probabile, adulterata da' Giansenisti.

Si dica pure, che i Gesuiti si sono appartati da queste regole, e non anno seguite le loro definizioni; e si pruovi ciò bene, senza troncare, ò falsare i lor passi, e senza cucirne più insieme, che così giunti sembrino di voler dire quel che in fatti non dicono; ed allora io sarò il primo à condannargli, ed à battergli. Ma non si dica già, che i lor principj son mostri gravidi d'altri

mo-

mostri; e sù le sciocchcrie, che'l Pasquale fà dire al suo Gesuita nella sua quinta, e sesta Lettera, non si fondino con esso lui conclusioni altrettanto inette, e strane, quanto son false, ed empie. III. Ragion.

Eudosso ancora in questa parte si tenne appagato del discorso dell'Abate; ma insieme il richiese delle pruove per ciò, che proposto si avea intorno alla diffinizione dell'Opinion Probabile. Vendrochio, diss'egli, hà messo in lite il fatto, e pochi uomini sono al mondo, che credono, i principj de' Gesuiti in tal materia esser così moderati.

Ciò nasce, replicò l'Abate, perche la più parte de gli uomini non legge, che le Provinciali, e'l lor traduttore; e non vogliono, ò d'ordinario non ponno bere alla fonte, leggendo i libri stessi de' Gesuiti. Quindi è, ch'essi non sanno, che'l Vendrochio nel rapporto di questo fatto, egli è, salvo il rispetto, che vi devo, un mentitore; ed io sono per dimostrarvelo à mano à mano. hò nella mia camera le copie trascritte di mio pugno da' più famosi Gesuiti sovra questo soggetto. attendetemi, che vo' à cercarne.

Uscito appena l'Abate, che abitava di là discosto à pochi passi, Cleandro, ed Eudosso si posero à riflettere sù i già fatti discorsi. Con tutto l'amore, che noi portiamo alla verità, disse Eudosso, io non sò, se senza il mezzo dell'Abate, avremmo noi potuto trarci d'impaccio. di tal maniera il Pasquale, e'l Vendrochio anno intralciate le cose: così malagevole à squittinarsi è la materia: tanto son plausibili, e speciose le massime della Morale smodata. E converso

XIV. *Che cosa fè giuoco da prima à nemici de' Gesuiti.*

 là

III. RAGION. la vera Cristiana Morale ne hà certe, in cui appena può mettersi il piede, senza averne ben prima toccato il fondo. Questi Signori an saputo profittarsi di tai vantaggi, contrapponendo l'une alle altre. Senzache parlano con un'aria di volto sì ardito, e sì fermo, che niuno si arrischierebbe à dubitarne; ed anno sì bene avvezzate le genti à favellar com'essi, che i loro paradossi men verisimili son quasi divenuti un pubblico sentimento.

Non è stata solamente, ripigliò Cleandro, la difficultà della materia, e certe apparenze, di cui sepper valersi, che gli han messi al di sopra de' Gesuiti. Questi Padri fecero alcune risposte per verità molto sode, ma sì basse, e sì malfatte (parlo delle prime, che uscirono; perocche e qual paragone trà una Lettera al Provinciale, e la *Primiera risposta alle Lettere de' Giansenisti?*) che il Pasquale lor prese addosso un'animo così superiore, che, in men che no'l dico, cominciò à rimirargli non più come avversarj, che combatteva, ma come uomini atterrati, che opprimeva, e calpestava.

E' troppo vero, disse Eudosso, che Portoreale seppe mirabilmente trar profitto da questa debolezza. Ma è possibile, che non avessero in quel tempo i Gesuiti persona da scriver meglio?

Aveano ancora il Padre Le Moyne, rispose Cleandro; ed io non finisco d'intendere, perche no'l contrapposero al Pasquale. Questo Padre era di bello ingegno, e di piacevole fantasia: il suo stile era fiorito, e brillante: avea pur anche molta stima trà le persone eleganti; el Manifesto Apologetico, ch'egli scrisse più anni avanti con-

contra il libro intitolato, *La Teologia Morale de' Gesuiti*, non ebbe minor fama, che la sua *Stregghia del Pegaso Giansenista*. III. RAGION.

Può essere, ripigliò Eudosso, che i Gesuiti no'l credessero adatto à ragguagliar lo stile del Pasquale sì gentile, e sì acuto, ed insieme così spedito. Imperciocche questo è il difetto del Padre Le Moyne di non iscrivere con molta naturalezza, di torniare, ed abbellir ciò che dice, di voler sempre far pompa dell'ingegno, e non esprimersi mai con semplicezza. Può essere ancora, ch'egli medesimo non si sentisse acconcio à tal battaglia, e che perciò ne sfuggisse il cimento. Ma che che sia di ciò, i Gesuiti non son più al presente in questo disagio di buoni Scrittori; essi han saputo ben profittarsi de' loro antichi danni. Cinque, ò sei anni, da che eran fuori le Provinciali, si vide comparire una Lettera ad un Signor della Corte....

Ben si sà, chi n'è l'autore, interruppe Cleandro. Questi era l'uomo, cui dovea fin dallora la Compagnia opporre al Pasquale. Egli era fornito di facezie, e di scherzi; nè si sarebbe adirato della maniera, che fecero i Gesuiti di quel tempo. Egli avrebbe rispposto sul medesimo tuono: e si sarebbe almen fatto paragone trà Lettere, e Risposte; dove appena allor si mirava ciò che usciva da' Gesuiti. Da nove, ò dieci anni in quà anno essi ripigliata la difesa, ed investiti i lor nimici con vigore; e per lasciar da banda *La Difesa de' nuovi Cristiani, e de' Missionarj della Cina*, che hà impressa à quella setta una piaga, che tuttavia fà sangue, sovvengavi, che, nell'affare del Peccato Filosofico, anno scritti

III.RAGION. quattro, ò cinque libricciuoli in prò della Compagnia, che sono stati, e con ragione, assai bene ricevuti. Imperciocche essi prendono Arnaldo, e suoi seguaci per la parte, che bisogna, nè lasciano mai il vantaggio della presa. Essi li ripigliano sempre à tempo, riducendoli à certi punti, che non han replica, come à dire, alla soggezione, che devono, e che non anno inverso le podestà legittime; e ad alcuni falsamenti, di cui, ad evidenza, e senza trovar luogo di ritirata, sono convinti. Tutto ciò, non può dirsi, quanto disagia questi Signori, che non amano punto di star da rei sù la difesa, ma trovano assai meglio l'offendere, e farla da attori. Ma per quel che tocca a' Gesuiti, che osarono di scrivere contro al Pasquale, che giudicio fate voi del Padre Annati, autor del Libro, che hà per titolo, *La buona fede de' Giansenisti*, ed à cui sono indirizzate la diciasettesima, e la diciottesima Provinciale?

Il Padre Annati, rispose Cleandro, era egli à mio avviso d'un'eccellente ingegno; e i Gesuiti non fecero nulla di meglio, di quel che uscì da lui intorno alle materie, di cui allora si disputava. Questo buon'uomo (per tale io lo conosco; ed era certamente la modestia medesima) avea del talento per iscrivere, anche in Francese, s'e' si fosse un poco più applicato allo studio della nostra lingua. Gli scappano à quando à quando alcuni tratti ingegnosi, vivaci, piacevoli, al pari di quanti se ne vedono altrove.

Io son del vostro parere, ripigliò Eudosso; e senza dir nulla della sua virtù, che hò sentito lodare anche da uomini di quel partito; hò io trovato in lui à par di voi molta rettitudine d'animo,

mo,

mo, e tal volta una destrezza d'espressione, e di grazia molto straordinaria in un Teologo Scolastico. III. RAGION.

Così ragionavano Cleandro, ed Eudosso, quãdo arrivò l'Abate, e cavò fuora da un suo portafogli la giustificazione del fatto proposto, ciò è à dire una raunata di passi intorno all'Opinion Probabile tratta da varj Teologi Gesuiti, e singolarmente da coloro, che il Pasquale sì fieramente malmena nelle sue Lettere.

XV. *Sentenza del Layman intorno al Probabile.*

Il mio foglio, diss'egli, comincia molto opportunamente dal Layman, di cui si serve il Vẽdrochio nelle sue Note alla quinta Provinciale à dimostrare, che à gran torto si lagnano i Gesuiti, ch'egli abbia alterata la lor dottrina ad ingegno di renderla odiosa. Sarà egli dunque contento, che noi accettiamo per testimonio del fatto, di cui si tratta, colui, ch'e' medesimo ci presenta. Or ecco, come favella il Teologo Gesuita.

Tract. 1. cap. 5. §. 2. n. 6.

L'Opinion Probabile, giusta il comun concetto, può diffinirsi, (*a*) *un sentimento, che non è certo, ma che nonpertanto è fondato sovra un'autorità di molto peso, ò sovra una ragione di gran momento. Dee dirsi appoggiato ad autorità di molto peso, quand'egli è sentimento almen d'un' uomo, che sia savio, e dabbene.* Il Vendrochio non cita, che queste sole parole del Layman, à far vedere, che i Gesuiti non han materia di querele per le conseguenze, che si sono didotte da' lor principj, e quando si è concluso, che *un*

F 4 *Dot-*

(a) *Quæ certitudinem non habent, tamen vel gravi auctoritate, vel non modici momenti ratione nititur. Auctoritas gravis hoc loco censeri debet &c.*

III. RAGION. *Dottore può egli à suo capriccio aggirar le coscienze, e disperderle con sicurezza: far nuove regole di Morale: e che un Cristiano impunitamente può discostarsi da quelle, che la Scrittura, i Concilj, i Padri ci anno prescritte.*

Se Layman avesse detto questo solo, interruppe Cleandro, Vendrochio pessimamente discorrerebbe. perocche dandosi à un tal Dottore, come fà il Layman, le qualità d'uomo savio, e dabbene, è chiarissimo, che, moralmente parlando, e' non sarà per dilungarsi nelle sue decisioni dalla dottrina della Scrittura, e della Chiesa. Si dee presumere, ch'ei la sà, perche è savio, e che non sarà per corromperla, perch'è dabbene. E se non son'io capace di far da me giudicio della materia, supponendo in lui queste due doti, opero con prudenza, standone al suo consiglio.

Questa pure, ripigliò l'Abate, è la riflessione, che fà Layman, e che leggendolo avrebbe dovuto far Vendrochio. (*a*) Bisogna tuttavia, aggiugne Layman, che questo Dottore non abbia abbracciata una tal dottrina à caso, ed alla cieca, ma dopo aver ben pesate, e discusse le ragioni della contraria sentenza; avvegnache gli altri, massimamente ignoranti, debban di lui d'ordinario tutto questo presumere.

Fermate, disse Eudosso, hò io quì i casi di coscienza del Signor di Sanbove, il quale, se mal non

(a) *Qui tamen talem doctrinam non inconsideratè ac temerè, sed post perspecta rationum pondera, quæ in oppositum afferri possunt, amplexus est: quod quidem ab ipso factum fuisse, alii plerumque præsumere possunt, præsertim qui indocti sunt.*

non mi ricorda, espressamente dice, che regolarmente parlando, e se non si hà particolar ragione d'usare altrimenti, non bisogna temer punto di seguir la decisione d'un'uomo di tal carattere. Così egli al tomo 1 fogl. 517. cas. 169. Dimanda, *Se si corre rischio della salute allor che si siegue la risoluzione d'un'uomo, che s'abbia per dotto, e pio*. Risponde, che *si può con sicurezza di coscienza seguir la risoluzione di un tal uomo; purche non si veda ragion particolare, che renda dubbia la verità delle sue decisioni*. Io vo' segnar questo luogo, aggiunse poi, per mostrarlo un dì al Signor Nicole. III. Ragion.

Ma Layman nè pur quì si arresta, proseguì l'Abate; udite quel che aggiugne per coloro, che sono buoni per se medesimi à dar giudicio delle sentenze de' Casuisti. Ma non si dee, dic' „ egli, chiamar probabile quella opinione, che „ uno, ò più Dottori han ritrovata contro al co- „ mun sentimento, e che poi gli altri, facendosi à „ discuterla, concordevolmente l'han rifiutata „ come singolare, ed improbabile, recando in „ mezzo ragioni, ò decreti di Sovrani, à cui que' „ primi ò non avevano inteso, ò non aveano, per „ quanto se ne forzassero, sodamente risposto. „ Veggasi S. Tom. Silv. Navar. „

Nel secondo luogo io hò detto, esser proba- „ bile una sentenza, ch'è fondata sovra una ra- „ gione di gran momento, che la faccia credere „ conforme al vero: lo che si vuole intendere di „ un'uomo dotto, e pratico delle cose, che dopo „ essersi ben'internato ne' principj della contra- „ ria opinione, benche per altro comune, gli ab- „ bia con assai di rigore riprovati. Così insegna „

Va-

III.Ragion. Vasquez, Sanchez, Azor. Questo stesso però si hà
„ da limitare; sì veramente, che gli altri Dottori,
„ messisi ad esaminare il sentimento particolar
„ di quell'uomo, nol condannino per improbabi-
„ le, e per erroneo.

Di vero, disse Eudosso, non può fingersi cosa più savia, più moderata, più ristretta di questa dottrina; e con tutte le condizioni proposte, io non sò veder più il pericolo di questa proposizione, che *l'autorità di un Dottor grave può rendere un'opinion probabile*.

E pur questa non è ancor intera la dottrina del Layman. Anziche porre tanti ristrignimenti ad una materia come questa, che hà comune colle altre Morali il poter essere abusata, e ch'è così soggetta all'errore, come alla calunnia, à cagione d'infiniti riguardi, che aver bisogno à mille piccole, e sottili circostanze, di cui sol una tralasciata, ò aggiunta basta talvolta per rendere odiosa questa dottrina: innanzi, dico, à tutto ciò aveva egli fermato questo principio nel cominciamento appunto del medesimo foglio.

„ (*a*) Del rimanente, e' dice, à chi un de' due
„ contrarj sentimenti comparisce ò evidente per
„ ragione, ò certo per Fede, l'altro non può in ve-
„ run conto parer probabile; siccome l'hà avver-
„ tito il Valenza. Questi ancora è un Gesuita, disse l'Abate.

Or'io vi lascio considerare, continovò, se l'opinion

(a) *Caeterum cui una pars quaestionis per rationem evidens, vel per fidem certa apparet, ei pars opposita sive contradicens nullo modo probabilis videri potest, sicut notavit Valentia 1.2. disp.2. q.12. p.5. q.1.*

pinion probabile, che secondo i Gesuiti resta d'esserlo, e diviene improbabile, sol che sembri contraria à quel, ch'è certo per Fede, possa mai discertare la Morale della Scrittura, de' Padri, e della Chiesa: se i principj, e le definizioni dell' opinion probabile, da cui il Pasquale inferisce così belle conseguenze, sono i principj, e le definizioni de' Gesuiti: se il Vendrochio hà dovuto trasceglierе la dottrina del Layman, come un'esempio della Morale rilassata, à provar, che que' Padri non à buona ragione si querelavano dell'infedeltà del Pasquale nel rapporto delle loro sentenze. imperciocche quelle stesse due righe, ch'e' cita, così tronche, e sceverate dal resto, com'elle sono, son bastevoli à giustificar questo Teologo, e à rigettare tutte le conclusioni ridicole, che si attaccano à quella premessa. Eudosso, e Cleandro lessero nel medesimo tempo la Nota del Vendrochio; e si ristrinsero nelle spalle, attoniti per l'ardire, e per la mala fede di quest'autore. III. Ragion.

XVI.

Che senta del probabile Suarez, Azor, Fillincci ec.

Le altre citazioni son più brevi, disse l'Abate. Lesse poi tosto il passo di Suarez, ove questo Teologo due condizioni richiede, perche un'opinion sia probabile. La prima, che (*a*) nè ripugni alle autorità ricevute dalla Chiesa, ò à ragioni evidenti, nè si avanzi con temerità à contraddire il sentimento ordinario de' Dottori. La seconda, che poggi sovra stabile, e saldo fondamento.

trac. 3. in 1. 2. disp. 12. sec. 5.

Or ecco il parere d'Azorio, un'altro Gesuita, in-

(a) *Ut non repugnet auctoritatibus ab Ecclesia receptis, aut evidenti rationi: neque etiam temere contradicat communi, & recepta doctrina Doctorum.*

III. RAGION. intorno alla scelta, che dee farsi delle opinioni.
„ Si ponno elle considerare in due maniere, ò in
„ riguardo al foro esteriore, ò in riguardo al fo-
„ ro interiore della coscienza. Io parlerò prima
„ della scelta da farsi delle opinioni nel foro
„ esterno: poi spiegherò, qual sentenza si vuole
„ abbracciare nel foro della coscienza.
„ Prima regola. Se vi hà sentenza, ò decision
„ di Fede, conceputa in chiari termini, che che
„ abbian detto in contrario i Dottori, per gravi
„ che sieno, l'opinion, che si appoggia sù tal sen-
„ tenza, ò decision di Fede, overo che più se le
„ avvicina, hà da tenersi per la certa, e per la ve-
„ ra, senza badare all'opposto sentire di que' Dot-
„ tori.

Non può dirsi più chiaro, disse Eudosso; ed è questa una regola, che assicura la dottrina della Fede, e la Morale del Vangelo. Ma piano, che, giusta il vostro testo, questo Gesuita favella della scelta delle opinioni nel foro esterno; e quì ora principalmente si contende detta scelta delle opinioni nel foro della coscienza.

Andate avanti, che sarete appagato, ripigliò l'Abate. Azorio dopò aver messe più altre regole appartenentesi al foro esteriore, vedete in che forma e' ragiona nel bel principio del ca-
„ po sedicesimo: Resta à vedere in brevi parole,
„ quale opinion si può eleggere nel foro della
„ coscienza. Dimandasi primieramente, se le re-
„ gole assegnate dal capo nono infino al trede-
„ cimo debbano essere parimente osservate nel
„ foro della coscienza. Rispondo, che le trè pri-
„ me, cioè le date nel cap. 9. 10. 11. deono guar-
„ darsi altresì nel foro della coscienza; percioc-
che

che vi an luogo niente meno, che nel foro ester- III. RAGION.
no; ed è cosa manifesta per se medesima. „

La regola, ch'io vi hò letta, continovò l'Abate, è appunto dessa la prima contenuta nel capo nono. Or leggiamo il Filliucci.

Questi è un de' ventiquattro Vecchi, disse Cleandro ridendo.

Sì, rispose l'Abate, ed un di coloro, à chi il Pasquale fà l'onore di nominarlo, e di allegarlo in pruova de' disordini, che son conseguenti alla dottrina delle opinioni probabili. Udite quel, ch'e' dice del punto, di che si tratta.

(a) Da ciò si ritrae, che, accioche una opi- „
nion sia probabile, è necessario, che à comun „
parere non contenga errore, nè sia contraria „
à canone veruno, nè à verun decreto de' Supe- „
riori. Udite ancor Reginaldo, che non hà fatto, che trascrivere Azorio.

Reginaldo. lib. 3. cap. 2. num. 103.

Non più, disse Eudosso; perche ce n'è oltre il bisogno. Ma che diremo, se i Gesuiti si son poi lasciati andare fuor de' termini, ch'essi medesimi si han prescritti?

Noi non siamo ancor lì, interruppe mezzo in collera l'Abate; e prima che ci veniamo, bisogna che confessiate, che'l vostro Pasquale, e'l suo Acate han troppo saputo menar pel naso il mondo, allorche facendo sembiante di spiegargli la dottrina de' Gesuiti, che anzi dovea chiamarsi dottrina di tutti i Teologi Cattolici, che di soggetto tale scritto aveano infino allora, ne ascon-

(a) *Infertur 4. ad opinionem probabilem requiri, ut communiter reputetur non continere errorem, nec esse abrogatam per Canonem, aut decretum Superiorum. tract. 1. in Decal. cap. 4. num. 163.*

III. RAGION. ascondono tutte le moderazioni, e tutti i ristrignimenti, per aver campo di trarne spaventevoli conseguenze: e mandata giù la visiera, osano affermare, che colla dottrina delle probabilità, e coll'ampliar, che da questi Teologi si è fatto, dell'opinion probabile, anno essi fatto sparire dalla Teologia Morale il Vangelo, e i Canoni, per sustituire in lor vece le nuove idee della moderna Scuola.

XVII. *Opinion probabile come definita da' Gesuiti.* I Gesuiti definiscono in generale l'opinion probabile, *Un sentimento fondato sovra un'autorità di molto peso, ò sovra una ragione di gran momento, contro à cui nulla ci sia di convincente.* E quasi fossero idolatri, che non avessero l'autorità della Scrittura, e de' Concilj in conto di cose convincenti, lor si rimprovera, che la Scrittura, i Concilj, i Padri non son più le regole delle loro decisioni, e che non governano le coscienze, se non se co' lor capricci, e colle vane sottigliezze de' lor Dottori.

Sì sì, oso dire, continuò egli con più ardimẽto, e sono ancor presto à dimostrarlo, che giusta l'ordinario metodo de' Teologi Gesuiti (n'eccettuo alcuni compilatori, ed abbreviatori, che anno ben'altra mira da quella degli autori medesimi abbreviati) non ci è una sola decisione di caso di coscienza, che possa aver per regola la Scrittura, i Concilj, i Padri, in cui non si veda questo genere d'argomenti per capo, e condottiere di tutti gli altri; e in cui i passi della Scrittura, i Canoni de' Concilj, le Decretali de' Papi, le Leggi Civili, allor che sono espresse, non facciano le lor pruove sustanziali, ò almeno il soggetto delle lor discussioni, allorche son

dub-

dubbiose: di più che autori giammai non han meglio attinto da queste purissime fonti della Morale, di quel che han fatto i principali trà Gesuiti, come un Azorio, un Suarez, un Vasquez, un Layman, un Lessio, un Tomaso Sanchez. Non bisogna, che aprirgli per ismentire, e far volare in fumo tutte queste temerarie imposture, che non anno altra pruova, salvo la parola, e le invettive de' lor calunniatori. III. Ragion.

Perdio, Signor Abate, le vostre collere son troppo dilettevoli, ripigliò Eudosso ridendo; e non è piccol favore à Gesuiti, che noi à quando à quando le stuzzichiamo. Voi ci avete dette così gran cose, ch'è una maraviglia. Del resto io son persuaso, che le cose in fatti sono aggrandite, e portate oltre l'eccesso; che l'autor delle Provinciali è stato lasciato alle grida, e si è messo à correre al bujo; e che il buon Gesuita, che vi ragiona, non hà egli già la procura della sua Compagnia, per dire, e consentire tutte le impertinenze, che il Pasquale sà porgli in bocca.

Non si appaga di questo solo il Signor Abate, disse Cleandro. egli vuol, che le cose si chiamino co' loro nomi. Voi siete con lui d'accordo, ch'ella è una marcia calunnia l'aver resa delitto de' Gesuiti una dottrina, che non anno essi insegnata, se non se con esso tutti i Vescovi, che han trattata questa materia, con esso tutti i Sorbonici, che anno impressa la lor Teologia, con esso e Tomisti, e Scotisti, e l'Università di Lovanio, e quasi tutti i Teologi. Egli pretende, che vi è ancora molto maggior nequizia nell'avere disfigurata questa dottrina, proponendone una

III. RAGION. una sì contraffatta, e sì orribile idea, e storpiandone, ò falsamente interpretandone le definizioni, per didurne stranissime, e spaventose conseguenze. Voi dite, che questo è aggrandire; ed egli vuole, che sia corrompere, avvelenare, mentire, calunniare.

Signor Abate, interruppe Eudosso, queste non son controversie, che di vocaboli. Voi ed io siamo del medesimo pensiero, e Cleandro altresì: tanto vi basti. Seguite à farci parte de' vostri lumi, di cui vedete, che si ben ci approdiamo.

XVIII. *Chi sieno i malmenati dal Pasquale, e dal Vendrochio sotto nome de' Gesuiti.*

Avrei tuttavia osservazioni da fare sul presente soggetto, disse l'Abate: ma vi confesso, che peno à contenermi, vedendo Pasquale, e Vendrochio trattar sì indegnamente in questa occasione, sotto nome di Casuisti, tante persone illustri per dottrina, e virtù, onorate al lor tempo, e rispettate per tutto ciò, che hà di più eminente, e di più santo la Chiesa di Dio. In vano, per acquistarsi men d'odio, e più di fede, affettano di non averla, che co' Gesuiti, à cui tengon la mira per rovinargli, e con esso altri pochi, à cui non torna loro il conto il perdonare. *Di questa nube di Casuisti* (così ne parla Vendrochio, e siegue à paragonargli insolentemente à quella moltitudine di ranocchi, che ricoperse l'Egitto a' tempi di Faraone) i Gesuiti non sono, che una piccola parte. Essi anno per loro Duci uomini, il cui carattere è stato sempre venerabile nella Chiesa à tutti i veri Cattolici, voglio dire i Vescovi più dotti del loro tempo, i Dottori più singolari, i Canonisti più famosi. Ci si vede trà gli altri un S. Antonino Arcivescovo di Firenze, e ci si vede come tutti gli altri

In Notis ad epist. 5. sec. 6. §. 3.

tri

tri sul punto della Probabilità, à dispetto delle bugie, che mette innanzi Vendrochio sù questo articolo, che l'imbarazza, e delle giravolte, che prende per dissimulare il disprezio, ch'ei ben vede, che fà, e che vuole ispirare ancora à gli altri, di questo Santo Teologo. III.Ragion,

Che se alcuni Gesuiti, come Suarez, Vasquez, Sanchez, Lessio ec. sono stati spessevolte citati negli scritti de' Teologi trà tutti gli altri nomi venerabili, ciò non accade, perche ne' loro libri *non si vede nè pietà, nè erudizione*, siccome si è ardito di dire; ma perche la pietà, e l'erudizione ci si vede congiunta con altrettanta chiarezza, sodezza, ed ordinazione, quanta mai se ne vedesse nelle opere de' più compiuti Dottori. Questo non si crede nè al Pasquale, nè al Vendrochio, nè à coloro, che non han lette le opere di questi Teologi Gesuiti, e sol vogliono starne al rapporto di costoro; ma si crede alla più savia, ed alla più sana parte della Sorbona: si crede alla stessa Lovanio, purche se ne traggano i discepoli di Bajo, e di Giansenio: si crede à Confessori di professione più sperimentati, che tanto ajuto ogni dì ne ricevono: si crede à Sommi Pontefici, che à molti di loro han fatto sì grandi elogj: si crede alle testimonianze, che ne hà rese il corpo stesso, di cui erano membra, testimonianze tanto meno sospette, quanto che nè pur potevasi allora indovinare, che Dottori tanto Cattolici, e d'ordinario sì diligenti, e sì sodi, avessero un dì da essere combattuti come corrompitori della Morale da un Pasquale, e da un Vendrochio. *Vendrochius loc. cit. §. 1.*

Eh via di grazia, proseguì l'Abate, lasciamo i

III. Ragion. XIX.

Di che peso in questa materia sieno il Pasquale el Vẽdrochio.

pregiudicj. chi è questo Pasquale, e chi è questo Vendrochio nelle materie, di cui si tratta? Vendrochio hà scritto i Saggi della Morale: Pasquale era inteso di Matematica, e fornito di eleganza. Amendue d'un tuono egualmente diffinitivo oppongono i Padri alla Morale de' Gesuiti, alle decisioni della Chiesa, à i decreti della Sorbona. Il primo non avea letti i Padri, che cogli occhi de' Capi di Porto reale: il secondo mette compassione, allor ch'entra in qualche punto di Teologia. Il primo si caccia nello spirito de' suoi Lettori col suo talento di buffonare: il secondo calunnia, e inganna col solo ingegno della sua sfacciatezza, e dovrebbe pur essere conosciuto da ognuno à quell'andamento di forsennato, e di furioso, che prende una volta per non mai abbandonarlo. Egli imprende di far correr per empj tanti Religiosi santi, la cui pietà non era stata fino à quel punto à veruno sospetta, e per istolti tanti uomini saggi, ch' erano sempre stati in possesso d'una gran riputazione di senno, e di sapere, e che professano di non seguire, che la dottrina comunemente insegnata in tutte le Cattoliche Scuole. Questi due testimoni, sù la cui fede si assicurano le loro accuse, son due fanti perduti d'una setta ribellatasi alla Chiesa, scatenati da Arnaldo à danni della Sorbona, e de' Gesuiti.

Essi allegano passi divelti da' varj libri, e da diversi autori, e gli dispongono, come meglio lor cade in acconcio: poi ci tramezzano le lor proprie considerazioni, con esso le impertinenze, che fan dire ad un bizzarro personaggio, introdotto ad arte sù la scena; e di tutto ciò forma-

mano un testo, che mette orrore. dove per lo contrario riposti la più parte di que' passi nel luogo, ond'eran tolti, raggiunti alle conclusioni, da cui eran divisi, spiegati, e intesi secondo i ristrignimenti, e le moderazioni, che ci eran messe, non an d'ordinario nulla, che non sia savio, e à regola di prudenza, nulla, che non s'accordi co' principj della più sana Morale. Dico, d'ordinario; imperciocche di nuovo io mi protesto, non aver mai preteso, che i Gesuiti abbiano il dono dell'infallibilità sovra gli altri Teologi, e sovra i medesimi Padri. III. RAGION.

Signor Abate, interruppe Cleandro, se voi ci rendete de' passi, e de' fatti particolari quel buon conto, che ci avete oggi reso di quegli, che abbiam trattati, noi siam dalla vostra; e dica pur, quanto vuole, l'autor del Paralello degli antichi, e de' moderni à gloria delle Provinciali.

Ciò si farà, quando vorrete, rispose l'Abate; ma io senza avvedermene sono stato cagione di una troppo lunga tramessa su' fatti, in cui da principio non avevate forse disegno di trattenervi.

Questi fatti, ripigliò Eudosso, son di tal peso, che bastan soli per la difesa de' Gesuiti, e per la condanna de' loro avversarj; nè son fatti del tutto inutili per giudicare della quistione del dritto. Voi nel decorso mi avete fatte osservar certe cose, che mi confermano, non essere così agevole, come volgarmente si crede, sù la presente materia il diffinire: e di vero, quanto più questi giorni passati l'esaminai, tanto men facile mi si reso il prender partito.

III. RAGION. Sono ancor io in questo quasi al pari con voi sospeso, disse l'Abate: io sono ben persuaso della falsità di certi articoli, ma tuttavia temo degli altri. Io vi dirò, quel che sò, e quel che penso, la prima volta che ci rivederemo: à voi starà il giudicarne.

Così terminossi il ragionamento intorno alle opinioni probabili; ma si discorse ancor qualche tempo intorno alle lettere Provinciali. L'Abate, uomo di gran sottiglie, e che sà perfettamente vagliare un libro, sceverandone il sodo da certi tiri abbacinanti, e da certe massime vaghe, con cui si supplisce tutto dì il difetto di ragione, e di giustizia nella causa, che si difende, fè fare a' suoi due amici molte osservazioni importanti.

XX.

Alcune generali osservazioni intorno delle Provinciali.

Egli primieramente in poche parole rimise lor sotto gli occhi, che libro non si era mai publicato, di cui meno avessero à fidarsi, che delle Lettere al Provinciale; siasi, che voglia aversi riguardo all'origine, onde quest'opera è derivata, ò all'occasione, che la fè nascere, ò alle notizie, che si sono in essa seguite, ò alle maniere, con cui fù composta, ò à quelle, con cui fù divolgata, ò finalmente al giudicio di coloro, che ne cercarono, perche loro ne apparteneva, il fondo. Si consideri, che questo libro era d'uomini, che per lo meno erano allor sospetti in materia di fede: che l'occasione era stata la censura fatta dalla Sorbona contro alla dottrina d'Arnaldo: che ci si metteva in novelle la Facoltà Teologica di Parigi, e sua dottrina in un punto, ch'ella credea sostanziale per sostenere il valore delle decisioni della Chiesa: che ci si trat-

trattavano le sue assemblee quasi favole da giullari, senza verun rispetto alle persone più illustri del Reame, che à nome Regio ci aveano assistito: e che per fine non erano queste Lettere, che una specie di commedia rappresentata al popolo alle spese de' Gesuiti, perciocche si credea, aver essi più degli altri contribuito alla condanna delle cinque proposizioni di Giansenio. III. RAGION.

Secondariamente disse, che non ci era libro, in cui più si abusi di alcune massime generali assai speciose, e proprijssime à sorprendere gli animi ò che si appagano della superficie, ò che non amano di travagliarsi à discutere, se l'applicazione, che se n'è fatta, sia giusta, e sincera: che perciò sentite proporvi ad ogni passo, non esservi per i Cristiani altra regola di Morale, che la Scrittura, i Padri, ed i Concilj; e che le immaginazioni de' Moderni anno nella sola lor novità il processo de' lor pericoli.

XXI. *Che giudicio debba farsi de' Teologi Morali, ò Casuisti.*

Sù questo articolo assai si distese l'Abate, e molto bene lo smidollò. Vorrei sapere, diss' egli, in che maniera un Piovano, che avesse à mente tutta la Bibbia, e i diciasette tomi dell' ultima edizion de' Concilj, con esso le opere tutte di S. Agostino, di S. Girolamo, di S. Grisostomo, e degli altri Padri Greci, e Latini, ma che non avesse mai letto niuno di questi autori, che vanno sotto nome di Casuisti; in che maniera, io dico, ei potrebbe confessare, e risolvere tutti i casi, che gli potrebbon proporre i suoi parrocchiani? troverebbe egli peravventura ne' libri di S. Agostino contra i Pelagiani, ò in quegli di S. Prospero, come sentenziare intorno

III.RAGION. à gl'impedimenti del matrimonio; e come distinguere trà ciò che lo rende casso, e ciò che lo rende illecito? troverebbe gli spedienti, di cui valersi in tal materia per isfuggir gli scandali, le divisioni, gli esterminj delle famiglie? troverebbe ciò che ci si può, ò ci si dee tollerare, permettere, proibire, avendosi riguardo à certe dilicatissime congiunture? com'ei potrebbe, sia in Città, sia in Villa, rispondere à chi richiede, se validi sieno, ò nulli, se giusti, ò ingiusti alcuni contratti, e sciogliere i dubbj, che mille svariatissime circostanze ponno far nascere in que' medesimi, che sono i più usati, e i più approvati dalla consuetudine? come potrebbe prender partito in materia di restituzione, in cui seguire una regola di legge naturale ò positiva par che sia distruggerne un'altra? Quante difficoltà tutto dì ci si paran dinanzi in materia di censure, d'irregolarità, di dispense, che i Concilj non han potuto nè prevedere, nè regolare, e che la sola pratica confessando acquistata hà insegnato à discutere, e sviluppare?

Appena ci è soggetto nella Morale, di cui non possa dirsi altrettanto. La legge divina, che stà racchiusa nelle Sacre Scritture, e la legge Ecclesiastica, ch'è compresa ne' Concilj, non sono esse, come altresì la legge Civile, gli stromenti, di cui servesi Iddio per dar norma à costumi, e comporre le differenze de' popoli? E non son esse ancora nello stesso tempo le origini d'innumerabili liti? Dache abbiamo regole così sante, dicono i nostri Riformatori, che abbiam noi à fare co' Casuisti, e co' loro grandi volumi, che riempiono le Librerie? Ed io lor

di-

dimando; dache abbiamo tante, e sì belle leggi, III.RAGION.
che fanno al mondo tanti Giuristi, e tanti comenti delle stesse leggi? E perche poi, ciò nulla ostante, si fanno ancora tanti processi, ne' quali i Giudici, che possedono meglio e le leggi, e i comenti, trovansi tuttavia avviluppati nel proferire le lor sentenze?

Il Concilio di Trento dichiara à penitenti, che son tenuti di palesare in Confessione il numero de' peccati, e spiegarne le specie differenti. I Confessori son obbligati à far, ch'essi espongano queste specie, e in conseguenza à conoscerle, e giudicarne. I mezzi da far con accuratezza un simile discernimento, che non à tutti è aperto, e che richiede non poche contezze di Scolastica Teologia, di Morale, e di Logica ancora, si rinverranno essi mai nelle Scritture, ne' Concilj, ò ne' Padri? E senza la discussione fattane da' Teologi, che tanto si tiene à vile, in quanti scrupoli, e viluppi l'osservanza di quel decreto del Concilio gitterebbe e Penitenti, e Confessori?

Nò, nò; non si vuol contrapporre la dottrina delle Scritture, de' Padri, e de' Concilj colla dottrina de' Teologi, e de' Casuisti; siccome non si anno à mettere i Comentatori, e gl'Interpetri delle leggi incontro alle leggi medesime. Può bensì esaminarsi, se le lor conseguenze sien bene, ò mal didotte; se i Padri in tali circostanze, e in que' casi particolari avrebbon deciso, com'essi; se si sono appartati dal dritto cammino ò per ignoranza, ò per impegno, ò per malizia. Questo è, di che i Superiori Ecclesiastici à buona ragione debbon prendersi cura: ma s'ap-

III. RAGION. partiene altresì al lor dovere, ed alla carità del Cristiano Lettore non istarne à credito del Pasquale, che ne dia pegno la sua parola; e non dar fede a' suoi rapporti, nè meno allor che cita i libri, i capi, i fogli. Troppo è palese il pregiudicio contro di lui à cagion delle persone, ch'e' combatte; el giudicar, che si farebbe per dirne egli, fora troppo visibilmente temerario. Al più alto può dubitarsi, leggendolo, s'ei dica, così nimico com'è, per avventura la verità, ma non già far processo contro à coloro, ch'e' condanna, sol perche à lui è piaciuto di dirne, che sono ignari della scienza de' Santi, seminatori di scandali nel Cristianesimo, corrompitori del Vangelo, e della Morale di Giesù Cristo, e che an fatto nel loro apparire svanir le Scritture, i Concilj, i Padri.

Io son, come voi, persuaso, disse Eudosso, che quel Piovano, di cui avete ragionato, con tutta la memoria della Scrittura, de' Concilj, e de' Padri, troverebbesi forte impacciato nel disnodare le difficoltà de' suoi penitenti, or si confessino, or si consiglino, se non avesse più in particolar qualche indirizzo, che l'ajutasse ad applicar quelle regole generali; e che avverrebbe à lui, quel che ad alcuni Professori di legge, che san quasi tutti à mente gl'Instituti, il Codice, e i Digesti; e pure nō son buoni per dar consiglio al lor Castaldo, che abbia lite col suo vicino intorno à limiti del suo campo. Io conosco più di un Parrocchiano, e più di un Dottore trà quei, che più levan le grida contro alla Morale de' Gesuiti, che anno in lor casa il Cardinal De Lugo, Lessio, Sanchez, Layman, Azorio, i quali

lor

lor vagliono d'Avvocati per configlio, e le cui decisioni lor fanno sovente non piccolo onore. III. Ragioni.

XXII. *Giudicio de' Casuisti dato da San Carlo Borromeo, e da San Francesco di Sales.*

Avete ragione, rispose l'Abate; e quindi è, sẽza dubbio, che San Carlo Borromeo in un trattatello, che hà fatto della maniera di ben confessare, ordina espressamente à suoi Curati, che leggan continuo, *manibus continue terant*, gli autori classici, siccome gli appella, che trattano profondamente i casi di coscienza.

San Francesco di Sales hà pur egli avuto il medesimo avvedimento in un'opericciuola, che dirizza à suoi Preti, intitolata, *Auvertimento à Confessori*; in cui dopo varie ammonizioni, che lor dà, intorno al metodo da tenersi nel confessare, finisce così, secondo lo stratto, che quì ne hò: Il Padre Valerio Reginaldo della Compa- „
gnia di Giesù, Lettor di Teologia in Dola(que- „
sti è un di que', che'l Pasquale più de gli altri
abburatta) hà nuovamente messo à luce un li- „
bro *Della Prudenza del Confessore*, che sarà grã- „
demente giovevole à coloro, che'l leggeranno. „
Ecco, miei cari fratelli, venticinque articoli, che „
hò giudicati degni d'esservi proposti ec. „

Hò io veduta ancora una Lettera latina del medesimo Santo al Padre Lessio, che non è stata coll'altre stampata, il cui originale si conserva in Anversa; dove dopo avergli significata la stima, ch'e' fà delle opere, ch'escono dalla Compagnia, e singolarmente delle sue, aggiugne: *Lessi, anni sono, l'opera utilissima,* De Justitia, & Jure, *che avete messa à luce, in cui distrigate con pari sodezza, e chiarezza, e meglio d'ogn'altro Teologo, ch'io abbia ancor veduto, le difficoltà di questa parte della Teologia.* Osservate, soggiunse

l'Aba-

III.Ragion. l'Abate, che questo libro, di cui San Francesco di Sales è così soddisfatto, e di cui forma sì grande encomio, dopo averlo ben letto, è quel medesimo libro, per cui Lessio si hà meritato appresso al Pasquale il titolo di padrone, e favoreggiatore degli omicidi, degli usurai, de' falliti ad inganno ec.

Voi toccate un punto di conseguenza, disse Cleandro; e crederei, che l'autorità, e la testimonianza di San Carlo Borromeo, e di San Francesco di Sales non dovessero pesar meno di quella del Pasquale, e del Nicole.

Il Vescovo di Meaux. E se à tutto ciò vogliamo aggiugnere, ripigliò l'Abate, che testè un de' nostri più illustri Prelati, ne' suoi Statuti Sinodali, trà Libri, la cui lettura e' consiglia a' suoi Ecclesiastici, annovera il Toleto, e l'Azorio, ambidue Gesuiti, il secondo de' quali hà ricevuto dal Pasquale l'onore d'essere un degli Eroi della Morale rilassata, forse forse i Gesuiti avran ragione di lusingarsi, che'l mondo non corre più alla cieca à dar nelle reti di Portoreale.

Averebbe più oltre proseguito l'Abate à far l'apologia de' Gesuiti, per cui avea pronte alla mano molte belle notizie: ma sovragiunse, chi recava ad Eudosso un biglietto con un'affare d'importanza, che richiedea subitamente risposta. Cleandro fè promettersi dall'Abate, che si troverebbe in tutti i ragionamenti, che con Eudosso, giusta lo stabilito, ei terrebbe intorno alle Provinciali. Convenner per ciò, che andrebbono il dì vegnente in qualche Libreria di Parigi ad accertarsi, se i Tomisti, i Dottori di Lovanio, e gli altri avessero ancor essi insegnata, al pari

co'

co' Gesuiti, e co' Professori della Sorbona, la dottrina delle Opinioni Probabili: che riscontrerebbono diligentemente i passi, ne' quali avea lor dimostrato, che Pasquale, e Vendrochio alteravano, e falsavano i principali Gesuiti: che se ciò si trovasse vero, non più avrebbono difficoltà veruna nel dare all'uno, e all'altro i titoli di barattieri, e di calunniatori: che verrebbon dipoi seguentemente all'esamina de' passi particolari, che dicon da per tutto i Gesuiti essere stati la più parte ò tronchi, ò falsati, ò trasferiti fuor di proposito. Ciò fatto, l'Abate, e Cleandro si ritirarono. III. RAGION.



RAGIONAMENTO IV.

AL dimane sù l'ora appunto destinata, venne l'Abate à prender Eudosso, e Cleandro; e gli condusse à Padri dell' . . . . . , ben sapendo, che la lor Libreria era à dovizia fornita di que'libri, che faceano al bisogno. Quivi egli fè un nuovo acquisto alle parti della Verità; e fù di un giovane Baccelliere, di chiaro sangue, conoscente di Cleandro, e di Eudosso, che à caso ritrovossi nella Libreria; e che avendogli salutati, e inteso da essi il motivo della lor venuta, non potè ritenersi dal ridere. Poi lor dimandò, perche sì tardi farsi scrupolo d'una cosa, di cui da tanti anni nõ era più uomo al mondo che dubitasse? Chiamare in controversia, diss'egli, se la dottrina delle Opinioni Probabili sia propria della Cõpagnia, e di cui i Gesuiti sieno gl'inventori, e i soli, ò i quasi soli difenditori (n'eccettuo un qualche Caramuele, ò Diana) egli è lo stesso, che porre in lite, se ci è una Roma al mondo, e un gran Visire nell'Imperio Ottomano.

Prese allora à favellar l'Abate, e gli disse, che in una materia tutta di fatto, e fatto di tal natura, nõ ci era miglior consiglio, che voler d'ogni cosa testimoni i proprj occhi; e ch'egli farebbe lor piacere, se gli ajutasse à ritrovare, con che confondere una volta i Gesuiti, de' quali il mondo lasciato avea troppo tempo impunito l'ardire: che quel Gesuita (e in così dire mostrogli il libro del P. Dechamps) avea osato, eran

più

più di trent'anni, render complici degli eccessi della sua Compagnia in materia di Morale tutti gli Ordini Regolari, buon numero di Vescovi, le più celebri Università d'Europa, e la Sorbona medesima in faccia de' suoi Dottori: ch'era questo un libro stampato in Parigi con privilegio, in cui senza impacciarsi della quistione del dritto, e senza esaminare, se la dottrina della Probabilità sia buona, ò rea, si ristrigne l'autore alla pruova di questo fatto, che dopo quasi cent'anni, fino al 1660. ch'egli impresse la sua opera, questa dottrina era il comun sentimento di tutti que' Prelati, di tutti quegli Ordini, Università, e Dottori; che per uno, che se gli nominasse, che l'han combattuta, egli ne produrrebbe dieci, che l'han difesa; e che di quei trè, ò quattro al più, che ne anno abbandonate le parti, due erano Gesuiti. Vedete, che paradosso! aggiunse l'Abate, facendo sembiante di stare in sul severo. Il medesimo autore, cõtinovò dipoi, per eseguir con più metodo il suo disegno, riduce tutta la dottrina del Probabile à due proposizioni, che in effetto interamente l'abbracciano. La prima, *Di due opinioni probabili è lecito seguire la men sicura*. La seconda, *Di due opinioni probabili è lecito seguire la men probabile*. Ecco i due mostri, che il Pasquale, e'l Vendrochio han combattuti, come portati della dannabile politica de' Gesuiti; e pure in questo libriccinolo (diss'egli, traendolo nel punto stesso di tasca) si osa pronunciare, che queste due proposizioni sono state insegnate ò partitamente, ò ambedue à un tratto da quella gran moltitudine di Teologi non Gesuiti, di cui si allegano e i nomi, e i passi.

IV. Ragion.

I. *Il libro intitolato,* Quæstio facti, *che cosa dimostri.*

II. *Due capi, à cui tutta riducesi la quistion del Probabile.*

IV.RAGION. passi. Può fingersi maggiore insolenza, dove ciò non sia vero?

Il giovane Baccelliere dopo aver beffata alcun tempo la pretension del Gesuita insieme cõ Cleandro, ed Eudosso, che affettavano ancor essi di comparire increduli al par di lui, disse di volere aver egli una parte di quella inutile pena, che l'Abate avea risoluto di prendersi. Tostamente dunque si diede à squadernare i libri, che lor recava il Bibliotecario, secondoche richiesto n'era. Si attennero in ciò fare all'ordine de' capi, e incominciarono dal catalogo de' Vescovi.

III. *Che senta del Probabile S. Antonino.*

Fù letta primieramente in S. Antonino la prima proposizione, espressa con questi termini: *Eligere viam tutiorem consilii est, non praecepti: Scegliere la più sicura via, s'appartiene à consiglio, non à precetto.* E perche il Vendrochio, cui questo passo forte disagiava, hà risposto, non favellare S. Antonino in quel luogo, che della elezione degli stati, ed altro non voler dire, se nõ che, benche sia più sicuro entrar in Religione, che rimanersi nel secolo, non era però di precetto, ma sol di consiglio il farsi Religioso: fù letto quel che l'autor Gesuita riporta del medesimo testo, per ributtare l'interpetrazion del Vendrochio. Questo Santo ragiona d'un'azione, di cui si dubiti, s'è colpevole, ò nò; ch'è appunto l'articolo della quistione, che in tutto quel paragrafo si tratta. Ecco le parole di S. Antonino.

1.p.tit.3.c.10.§.10. „ Al capo terzo dell'Ecclesiastico si dice, *Chi ama il pericolo, ci perirà*; e quindi S. Tomaso, e „ gli altri vogliono, che, chi fà un'azione, di cui „ dubiti, s'ella è gravemente, ò nò peccaminosa,

pec-

pecca mortalmente; perocche ſi eſpone al riſchio di commettere un peccato mortale. Allor dunque che in materia di Morale hà differenti, ed oppoſte opinioni, chi ſiegue la più larga par che vada à pericolo di fare un peccato mortale, potendo queſta opinione eſſer falſa, e vera la ſua contraria. IV. Ragion.

A ciò ſi riſponde, che chi ſcientemente fà un' opera, di cui dubiti, ſe vi è colpa mortale, mortalmente pecca, ſe operando reſta tuttavia nel ſuo dubbio; ancorche l'operazion per ſe ſteſſa non ſia colpevole mortalmente. E quì ſi prende la parola di *dubbio* nel ſuo proprio, e ſtretto ſignificato; ciò è à dire, quando le ragioni per le contrarie parti ſon d'egual peſo, nè all'una più che all'altra l'intelletto declina. Ma quando il dubbio è leggiere, ed à maniera di ſcrupolo, ſiccome dubita, chi attaccandoſi à qualche opinione, teme, che la contraria non ſia la vera; l'uomo, che opera contra dubbio di tal ſorte, non incorre in veruna colpa, ſe và dietro al parere d'alcun Dottore, e per il ſuo ſentimento hà ragioni più probabili, che per l'oppoſto, avvegnache l'opinion, ch'egli ſiegue, non ſia la vera, purche non ſi opponga all'autorità manifeſta della Scrittura, ò alle determinazioni della Chieſa. Imperciocche chi così opera, non opera nel dubbio di peccar mortalmente, ma opera ſeguendo una probabile opinione.

Il Baccelliere ſtentò non poco ad accordarſi con sì fatta dottrina, ed à comprendere il come del poterſi operar con dubbio ſenza offeſa di Dio. Ma diſſe l'Abate, che, ſecondo S. Antonino, e i Teologi, che lo ſeguono, biſognava in

que-

 questa materia distinguere il dubbio pratico dallo speculativo; che, giusta il loro discorrerne, l'uno non è di necessità conseguente dell'altro; e che si può operare col dubbio speculativo, avvegnache non sia lecito operare col dubbio pratico. Ma però, continovò egli, quì non si cerca il Dritto, ma il Fatto, nè si tratta, se S. Antonino hà detto bene, ò male, ma solo, se i Gesuiti provano bene, ch'egli è stato del lor sentimento.

Almeno, ripigliò il Baccelliere, S. Antonino vuol, che si siegua l'opinion più probabile, nel permettere, che si siegua la men sicura.

Non altro ancora pretende il Gesuita, replicò l'Abate. Vuol egli solamente dare à vedere, che può seguirsi una opinione, che non sia fuor che probabile, e che di due probabili opinioni può seguirsi la men sicura; tutto che non sia sempre esente da pericolo di falsità. Se fosse tempo da disputare, con questo solo principio di S. Antonino potremmo abbattere tutta la Teologia del Pasquale, e del Vendrochio.

IV. Fù preso in secondo luogo Diego Alvarez, quell'uomo famoso nella controversia *De Auxiliis*, mentr'era ancor Domenicano, e che fù Arcivescovo di Trani nel Regno di Napoli. Della disputa 80. sù la Prima-Seconde è questo il titolo, *Se di due opinioni probabili si può seguire quella, che giudicherassi à proposito, mettendo in non cale ancor quella, che si stima la più probabile*. Dopo aver egli riferita la sentenza del Gaetano, e d'alcun'altri Tomisti, che par che vogliano, doversi seguire la più probabile, parla così nel n.4.

Sentenza di Diego Alvarez, del Maldero, ed altri Vescovi intorno al Probabile.

La

La seconda sentenza, à questa contraria, stabilisce, che ciascheduno può seguire ogni qualunque opinione, ch'e' giudica probabile. Tal'è il parere del Medina, e d'altri savissimi Tomisti. IV.RAGION. »» »» »»

Seguentemente ei ne rapporta una terza del Bannez, che potrebbe pacificar l'altre due co' ristrignimenti, che adopera nel permetter, che sà, di seguire la men probabile; ciò sono, che nõ ci vada à rischio l'interesse del prossimo, nè della Religione, e che non ci abbia particolari circostanze, che feriscano l'onor di Dio. Fà egli oltre à ciò alcune proposizioni. Primieramente (e ciò lo ferma, come punto, che non hà dubbio) allorche due opinioni sono egualmente probabili, ò dell'esser probabili non è notabile il divario, si può sceglier quell'una, che più vorrassi. Secondariamente allorche un penitente hà operato seguendo un'opinion probabile, per esempio, che'l tal contratto è giusto, il suo Cõfessore è tenuto ad assolverlo; avvegnache egli abbia per più probabile, anzi per certo, che quel contratto è ingiusto; *imperciocche*, dic'egli, *il penitente, seguendo l'opinion probabile, non hà peccato*. Ciò posto, egli abbraccia questa terza sentenza, e risponde à gli argomenti del Gaetano, i quali non provano, la più parte, salvo il bisogno de' ristrignimenti premessi, di cui si servono parimente tutti i Gesuiti, che l'insegnano. Sovra di che fece in poche parole l'Abate queste due osservazioni. *2.2. q.10.ar. 1.dub.3.conclus.4.*

La prima fù, che non può affermarsi con più chiarezza, che in molte occasioni è lecito seguire l'opinion men probabile, comeche sia ella à un tratto la men sicura. La seconda fù, che

IV. RAGION. la sola testimonianza d'Alvarez potea loro risparmiare il travaglio di rivolgere il *Medina*, *e gli altri savissimi Tomisti*, per convincere chi negasse, il sentimento, appropriato a' soli Gesuiti, essere lor comune co' più saputi Teologi della Scuola di S. Tomaso.

Queste osservazioni, che turbarono alquanto, e scompigliarono il Baccelliere, fecero sogghignare Cleandro, ed Eudosso, che per lo ragionamento del giorno innanzi non furono colti, come lui, dalle cose, che udivano.

Continuò l'Abate, e fè vedere la proposizion seguente in Giuseppe Anglez Vescovo di Bozano in Sardegna, (a) in Tomaso Zerola, (b) e in Giovanni Maldero Vescovo d'Anversa: (c) *Quando l'opinion del penitente è probabile, tutto che sia più probabile quella del Confessore, non può egli, nè deve dinegargli l'assoluzione*: e quest'altra in Bartolomeo Ledesma, un'altro Vescovo dell'Ordine di S. Domenico: (d) *Questa conclusione è contro Adriano, che dice, esserci obbligo di seguire l'opinion più sicura, posto ancora, che la contraria sia probabile. Ma intanto la nostra conclusione è verissima, ch'egli è permesso seguire la men sicura, e men probabile.*

Si aperse la seconda volta il Maldero, per far leggere la medesima asserzione in questi termini espressi: *ibid. Egli è alcuna fiata permesso seguire l'opinion men probabile, lasciando la più pro-*

(a) *Quaest. de Confess. diffic.* 8.

(b) *In praxi poenit cap.* 22. *q.* 3.

(c) *In* 1. 2. *q.* 19. *disp.* 86 *editionis Venetae an.* 1559.

(d) *Tract. de Poenit, Sacram. diffic.* 14 *pag.* 731. *edit. sal.* 1585.

probabile, ancor quando è più sicura.... Il Confessore deve assolvere il penitente, che secōdo una probabile opinione è fermo di non volersi astener da quell'opera, che secondo la più probabile gli appare illecita. Ciò ancora è conseguente al già detto. La ragion è, perche non avendo il penitente animo di peccare, à torto se gli negherebbe l'assoluzione. E' questo il comun parere de' Dottori. IV.RAGION.

Martin Bonacina fù ancor egli trovato nel medesimo sentimento. *Dimandasi, se pecca colui, che siegue l'opinion probabile, lasciata la più sicura, ò più probabile.* Risponde così: *Possiamo senza colpa seguir l'opinion probabile, lasciata la più probabile, e più sicura.*

Il Barbosa Vescovo d'Ugento, (*a*) quel grandissimo Canonista, fù egli pure trà gli altri del suo Ordine ricercato, e rinvenuto nel ruolo de' favorevoli à tal dottrina.

In fine quando si venne al Caramuele, Io non oserei, disse l'Abate, proporlo per giudice à gli avversarj de'Gesuiti. Così Vescovo, com'egli è, i Giansenisti l'han sì fattamente malmenato, ed anno al suo nome niente meno, che à quel d'Escobar, appiccata una tal idea, che muove à riso in solo pronunziarsi. Senzache egli è forse ito in questa materia più in là del dovere. Ma via, non s'abbia alcun riguardo al suo sentimento, si ascolti almeno come testimonio di un fatto, di cui era informatissimo. *Questa sentenza*, dic' egli nella sua Teologia Morale, ch'è quì, dedicata ad Alessandro VII. *è oggidì sentenza di tutto il mondo, che può seguirsi con sicurtà di coscien-*

(a) *Tom.2. disp.2.q.4.p.9.*

IV. RAGION. *za l'opinion men probabile. E' comun sentimento*, soggiunge, *ch'è lecito seguire l'opinion men probabile, e men sicura, nulla badando alla più probabile, e più sicura.*

Ecco dunque, proseguì l'Abate, otto Vescovi, senza connumerarci il Caramuele, uomini tutti segnalati per dottrina, e per pietà, che sostengono la prima parte della dottrina delle probabilità, e sette, che la sostengono tutta intera. Gran gloria de' Gesuiti, che uomini così dotti à frõte ad essi s'abbiano così à vile, che in una causa comune sol'essi si riguardino come capi, che sien degni d'essere assaliti, e tutti que' Prelati, come una gentaglia, che nè pur meritino d'essere nominati.

Questi diverità son Vescovi, disse ridendo Eudosso, ma Italiani, Spagnuoli, Fiamminghi: e s'io fossi Baccelliere della Sorbona, come questo Signore, due Dottori della Facoltà avrebbono appresso me maggior peso, che tutti insieme quegli altri, che forse forse sono stati discepoli de' Gesuiti. Sovra ciò, disse poi all'Abate, non sarà male, che voi riscontriate le allegazioni del vostro Padre Dechamps: mentre Cleandro, ed io, che non abbiamo in ciò veruno impegno, attendiamo à prepararvi i Tomisti.

Il mal'è, rispose l'Abate, che una parte di coloro, che testè abbiam letti, non erano più al mõdo, quando ci vennero i Gesuiti: altri aveano stampato, prima che Gesuita veruno scrivesse in Teologia: altri erano Domenicani, ò Dottori di Lovanio, che vuol dire, almeno indifferenti verso gl'interessi, e la dottrina della Compagnia. Ma io son contento, che ne stiamo à Dottori di

Pa-

Parigi. Quindi prese l'Isamberto, il Duvallio, il IV.RAGION.
Gamacheo, il Bail citati dal Padre Dechamps, e diede à leggere al Baccelliere quel che il giorno avanti avea fatto vedere ad Eudosso, e Cleandro, ciò è queste proposizioni pure pure, *Che non ci è obbligazion di seguire la sentenza più sicura; Che si può in coscienza seguire l'opinion men probabile, e men sicura, sdegnando la più probabile, e più sicura.*

Egli in prima ne parve attonito: poi disse d'esser bastantemente appagato, e non volerne veder divantaggio. Ma dunque, soggiunse, e donde viene, che tutto il mondo giura, questa esser propriissima la dottrina de' Gesuiti, questo il segreto, e'l fondamento della lor Morale corrotta, e della lor Politica? donde viene, che'l Pasquale, e'l Vendrochio, trapassando tutti gli altri, investono sol essi, e parlan di questi Padri, e de' lor sentimenti, come dello scandalo della nostra Religione, avvertendo, che gli eretici nõ debbon giudicare della dottrina della Chiesa da quella de' Gesuiti, e che le Università Cattoliche con esso gli altri Comuni, ed Ordini Religiosi non son già complici de' loro errori? Or voi mi fate venir grandissimi scrupoli, diss'egli ad Eudosso, e Cleandro. In cento luoghi, e dovunque mi è caduto per mano, hò sfoderate contro alla Compagnia, per tal cagione, querele, ed invettive. Ma la cosa correa per così certa, mercè della carità, e della sollecitudine de' Giansenisti, ed era divenuta sì pubblica, ch'io non hò pensato così nè far giudicio temerario, nè detrarre, nè calunniare.

Io vi sò molto grado, ripigliò Eudosso, che

abbiate la coscienza sì tenera. Ma posto vero tutto il detto, Pasquale, Vendrochio, Arnaldo col resto de' loro amici non erano uomini di tãto peso, che bastassero à far sì, che'l vostro giudicio non fusse temerario, quãdo ancor fosse falso? Credetemi, se volete scaricarvi la coscienza di simiglianti peccati, itene à confessarvi al Curato di.... Benche per altro sia severissimo, non temete, che abbia per ciò à negarvi l'assoluzione. Ma ditegli però il caso con tutte le sue circostanze. imperciocchè se vi accusate di giudicio temerario, ò di detrazione in generale contro alla dottrina d'alcuni Teologi, crederà, che parliate d'Arnaldo, ò di Giansenio: lo che non tornerav vi à bene. Ditegli, che avete sparlato de' Gesuiti; ed e' vi consolerà: vi allargherà la coscienza, come ad uomo molestato da scrupoli: v'insegnerà, che non è sempre un sì gran male il dir del suo prossimo queste piccole bagattelle; e che, quando si dicono de' Gesuiti, può tal volta farsi à buon fine, ed aver buono effetto.

V.

Che giudicio formino del Probabile i Teologi Domenicani.

Con ciò il Baccelliere si accommiatò; ed essi fermaronsi ancor qualche tempo à riscontrar molti passi co' testi de gli autori allegati, che tutti ritrovarono fedelissimi. Ma cominciando ormai ad annojarsi d'una fatica, che niente avea d'aggradevole, si risolsero di sceglierne sol cinque, ò sei de' più espressi per avverarli, massimamente presi da' Teologi Domenicani. Appigliaronsi à questi, anzi che ad altri, sì per lo grã capitale, à che teneano questa Scuola, sì perche letti aveano poco prima alcuni di quell'Ordine, poco sperti senza dubbio de' sentimenti de'

lor

lor Dottori, che ancor'essi ingegnavansi di far ritornare sopra'l capo à soli Gesuiti gl'inconvenienti, reali, ò fantastici, della dottrina del Probabile. IV. RAGION.

Ma prima di farsi innanzi à concordar gli altri passi, l'Abate fece osservare à Cleandro, ed Eudosso quel che propone nel suo libro il Dechamps; ciò è, che i Teologi Domenicani, quanti aveano da cento anni in quà trattata questa materia, eran tutti d'accordo nell' insegnare queste due proposizioni unitamente; *E' lecito seguire l'opinion men sicura, E' lecito seguire la men probabile, e men sicura, lasciando la più sicura, e più probabile.* Si che, dic'egli il Dechamps, non
» hò io trà coloro, che hò letti, ò che sono allega-
» ti da gli autori, che hò letti, trovato un solo, il
» qual dia luogo di sospettare, ch'e' sia stato di
» contrario sentimento.

Annovera il primiero di tutti i Tomisti Bartolomeo di Medina, che Antonio da Siena nella sua Biblioteca dà per egregio, e per compiuto Teologo, segnalato non meno per pietà, che per dottrina. Si lessero in fatti queste parole ne'suoi Comentarj sù la Prima-Seconde di S. Tomaso impressi più anni prima, che Gesuita alcuno avesse scritto in tal materia: *Di quà surge una gran quistione, se siamo in debito di seguire l'opinion più probabile*: à cui, dopo aver proposto il contrario parere, così egli risponde: *La mia sentenza è, che se l'opinione è probabile, è lecito seguirla, avvegnache l'opposta sia più probabile.* E quindi passa à provarlo distesamente. *q. 19. ar 6. a3.*

Cleandro, trà gli autori, che venivano appresso, corsogli l'occhio al nome di Domenico *q. 10 ar. 1. dub. 3. c 4.*

IV. RAGION. Bañez, volle che fosse questi uno de'riscontrati. Egli era, disse, un'uomo di grande autorità, ed un de'Regolatori di S. Teresa Si aprì la sua Teologia sù la Prima-Seconde, ove così ragiona.

„ Ci sono opinioni di due sorti: alcune si attengono alle azioni, come per esempio, se il tal contratto sia giusto, ò nò: altre si attengono alle cose medesime, come à dire, se la tal cosa è così, ò altramente, se questa casa è di mia, ò pur d'altrui ragione. Io dico dunque, che, favellandosi della prima sorte, può abbracciarsi l'opinione probabile, ommessa la più probabile.

Gnaffe in buona verità, disse Eudosso, il Regolatore di S. Teresa è à parte ancor egli della Morale rilassata; e ciò senza rimedio; imperciocche l'Inquisizione, che tollerava questa dottrina, non averebbe già sofferto un Porto-reale in Ispagna, nè la pubblicazione delle Lettere del Pasquale. Testimonio, disse l'Abate, quel che avvenne l'anno passato. Non sò chi Religioso imprese di far'imprimere in Madrid le Provinciali traslatate in Ispagnuolo, à cagione, diceasi, d'inviarle in India, per improntare ne'Cristiani di quei Paesi un'idea de'Gesuiti, tutta sembiante à quella, che si era procurato di scolpire ne' Cattolici di Francia. Per disgrazia avvisatane l'Inquisizione, citò il Religioso; che interrogato di quel nuovo libro, ritrovatogli appresso, rispose di non saper quel che fosse, e che gli era stato mādato, sēza dirsegli dōde. Ma i fogli dell'impressione, che comparivano ancora freschi, il diedero convinto; e quindi fù ritenuto fino à nuov'ordine.

VI. *Il libro delle Provinciali al Tribunal dell' Inquisizione di Spagna.*

I Gesuiti la sanno essi questa istoria? dimandò

dò Cleandro. La san benissimo, rispose l'Abate; e torrebbonsi di buona fede, e d'ottima voglia non aver tanta materia, quanta in fatti ne anno, di querelarsi di un tal procedere. Fù letto dappoi nel libricciuolo il rimanente de' Tomisti citati, senza più darsi la noja di ricercarne gli originali, da quali con effetto erano i passi lealmente estratti. IV. Ragion.

Gregorio Martinez. *Prima conclusione*. Non solamente è lecito di due opinioni egualmente probabili eleggere, qual più vorrassi, mà è lecito ancora seguire la men probabile, messa da banda la più probabile. La seconda parte è contro al Silvestro, e al Gaetano, ma è comun sentenza, sostenuta, ed ottimamente provata dal Medina ec. *t. 1. in 1. 2. ad q. 19. ar. 6.*

Pietro Ledesma. E' più probabile, e più conforme alla Ragion divina, e naturale, che possa lecitamente un Giudice seguir la probabile, lasciando la più probabile opinione. Tal'è il sentimento del Medina, dell' Oregliana, e d'altri molti Dottori, e singolarmente de' Discepoli di S Tomaso in 2. 2. q. 67. ar. 4. *In sum. p. 2. tr. 8. c. 22.*

O', disse Cleandro, à questa volta i Gesuiti saran riformatori della Morale de' Domenicani. Imperciocche io sò benissimo, che nella Compagnia s'insegna comunemente il contrario intorno all'obbligazione de' Giudici, e che i suoi primarii Dottori (*a*) si son dichiarati in tal proposito loro avversarii. Essi ne han recate in mezzo fortissime ragioni, dimostrando sodamente la differenza, che corre trà questi casi particolari, e gli altri, in cui non si hà in cura l'interesse del prossimo, nè pericola l'onor della Religione.

(a) *Suarez, Vasquez, Valenza, Sanchez, Tannero, Becano, Covink, Granado, Salas, Fillucci, Layman, Reginaldo, Gordano ec.*

Se-

IV. RAGION. Seguiva nel catalogo de' Domenicani Vincenzo Candido Maestro del Sacro Palazzo: *Dico primieramente, che ciaschedun Confessore può assolvere il suo penitente, che siegue un'opinion probabile, lasciata la sua più probabile.* E nel num. 3. *Se sia lecito in qual si sia materia dar'orecchio alla probabile, e chiuderlo alla più probabile sentenza?* Risponde; *Chiunque ne sia richiesto fuor di confessione, può licitamente, trascurata la più probabile, seguir egli in ogni materia la probabile, e darne altrui consiglio.* Ildefonso Battista da Saragoza, le cui opere furono stampate in Roma per ordine del Capitolo generale de' Domenicani; notabile circostanza, di cui molto si ragionò, e che'l Pasquale nõ avrebb'egli fatta cadere in terra, se la Teologia di un qualche Gesuita, partigiano della dottrina del probabile, fosse mai venuta à luce per decreto della Congregazion generale della Compagnia. *Quando l'opinioni probabili*, dice quest' autore *ad* 1. 2. *disp.* 208. *frag.* 1. *n.* 549., *si aggirano intorno alle azioni da farsi, ò, che torna al medesimo, intorno al diritto, può seguir l'uomo qualunque opinione, che sia praticamente probabile.*

T. 1. Disquis. Moral. disq. 2. ar. 20.

Finiva il catalogo con Paolo de Blanchis, e con Giovanni Hacquet. Il primo hà così lasciato scritto. *Se l'opinione del penitente appo i dotti, e periti di tal materia è probabile, il Sacerdote, sia ordinario, sia delegato, deve assolverlo, tutto che l'opposita sentenza sia più probabile.* Il secõdo dopo aver dimandato, *se sia lecito seguire un' opinion men probabile, ommessa la più probabile, e più sicura*; Risponde, che *lice in prattica seguir la men probabile, e men sicura, ò propria, ò altrui,*

pur

pur che sia ella assolutamente probabile. IV. RAGION.

Propose indi l'Abate di volere ancora affrõtare alcuni passi de'Dottori di Lovanio, citati dal P. Dechamps: ma Cleãdro, ed Eudosso dissero, ch'eran già appieno soddisfatti. Il pregarono sì bene, che volesse prendersi l'increscimento d'annoverare gli autori di tutti gli altri Ordini, e i Dottori di tutte le Università, di cui e'favella ne'capitoli susseguenti. Fattone il calculo, si trovarono presso à sessanta. Ma lesser poi attentamente, e non senza piacere le osservazioni, che fà il P. Dechamps nell'ultimo capo del suo libriccino, e sono, per vero dire, molto à proposito.

La prima è quella stessa, che avea l'Abate lor fatta già fare, e che si offeriva quasi da se medesima à loro sguardi; ciò è, che non ci è ragione, non equità, nè pur menoma, nel far autori i Gesuiti, come d'un propio, e singolare lor sentimẽto, d'una dottrina sparsa per tutti i libri de'Teologi di tutti gli Ordini, e de'Dottori di tutte le Università Cattoliche; massimamente da che Isamberto scrivea in Francia, tal essere il sentimento comun de'Dottori: *Ita communiter Doctores*; da che Bonacina scrivea lo stesso in Italia: *Ita communiter Theologi*; da che altri delle Spagne, altri lo testificavan dell'Alemagna (*b*) *Hac sententia est communis in Scholis: Illa sententia est hodie omnium.*

(b) *Navarra, Caramuele.*

La seconda osservazione si è, ch'è cosa più ridicola, e più ingiusta voler, che i Gesuiti sieno inventori d'una sentenza, tanto prima d'essi insegnata da'più savj Dottori. *Questo è il parere più comun de'Teologi*, dicea Piero Navarra fin dall'

anno

IV. RAGION. anno 1597. *V'hà per questa sentenza Dottori in più numero, ed in più peso, e ragioni più robuste,* dicea Salonio, Religioso Agostiniano, nell'anno 1592.

VII. *I Gesuiti più degli altri an ristretta la dottrina del Probabile.*

La terza è, che i Gesuiti, sovra tutti gli altri Teologi, si sono studiati di ristrignere, e temperare questa dottrina, di cui certo è che può abusarsi più che degli altri principj della Morale, dov'ella non si prenda per il suo verso: di che buon'argomento può essere il passar tant'oltre, che han fatto, alcuni Dottori, che l'han trattata prima de'Gesuiti. Quindi è, che Suarez, Vasquez, ed altri più scienziati Teologi di questa Compagnia han fortemente dimostrato, e trattici à confessarlo tutti i Teologi del lor tempo, che questa dottrina non può aver luogo ò ne' Giudici nel profferire le lor sentenze, ò ne'Medici nell'usare i lor rimedj, ò ne'Maestri di Teologia nello scegliere i sentimenti, che debbono insegnare; e che questi in particolare son tenuti in coscienza, giusta la Morale della Compagnia, à non seguire che le opinioni più sicure in materia di Religione, e quelle che son più conformi alla pratica comune della Chiesa, e le moralmente certe in materia de'Sacramenti.

L'ultima osservazione, che si era pur tocca di rimbalzo nel preceduto ragionamento, si è, che da che questa dottrina nelle scuole regnava, infino all'anno 1660 non v'avea, che un solo autore, che l'avesse impugnata in tutta la sua distesa: che questo autore era un Gesuita Italiano, ch'avea nome Comitolo, à cui il Vendrochio avea rubato il meglio di ciò che detto aveva in tal soggetto, ma senza mai avvisare i Lettori,

quel

quel Comitolo da lui citato essere un Gesuita. IV.Ragion.

Ormai erano in sul punto d'abbandonar la Libreria, poiche l'Abate avea fatto vedere à suoi due amici ne'libri de'Gesuiti la definizion, ch'essi danno, dell'Opinion probabile, con esso i temperamenti, che le appongono il Suarez, il Layman, ed altri loro Teologi, de'quali avea loro dati à legger gli stratti il giorno innãzi. Con ciò avèa compiuto di convincere appo essi di mala fede il Pasquale, el Vendrochio, che formano di tal dotttrina una falsissima idea, ed una pianta da non farla riconoscer per dessa, per così aver campo da calunniare i Gesuiti. Quando, gittati à caso gli occhi sul foglio 33. del libro del P. Dechamps, venne à Cleandro veduto il nome del P. Morino dell'Oratorio. E che? ridendo esclamò; dunque i Gesuiti fan venire in lor soccorso nella contesa del Probabile insino a'Padri dell'Oratorio?

VIII.
Il P. Morino dell' Oratorio favorevole ancor egli alla comun sentẽza.

Per la rarità del fatto, disse Eudosso, merita d'esser letto il P. Morino. Egli è nel libro ottavo della Penitenza cap. 4. n. 19. in cui si videro le seguenti parole. *Franciscus Suarez tract.* 3 *ad* 1.2. *disp.* 12. *sec.* 6. *num.* 10. *prudenter mihi videtur circumscribere casus, in quibus necesse est opinionem certam præferre probabili, probabiliorem minus probabili; mihi enim videtur certum, & evidens, aliquando probabilia certis præferri posse. Quibus igitur indiciis, & argumentis hac dignoscemus? Quando scilicet, inquit Suarez, ex justitia, vel charitate tenemur vitare damnum, quod in re ipsa subest, vel periculum ejus* &c. *Francesco Suarez mi par che con assai prudenza stabilisce i casi, in cui è uopo antiporre l'opinion*

cer-

 certa alla probabile, e la più probabile alla meno; imperciocchè à me sembra certo, ed evidente, potersi talvolta anteporre la probabile alla certa. Per quali indizj dunque, e per quali argomẽti faremo noi questa distinzione? Eccogli, dice il Suarez. Quando la giustitia, e la carità ci obbliga à schifare il danno, che venir ne potrebbe, ò il suo pericolo ec.

Andiam via, disse allora Eudosso; i Gesuiti han guadagnata la causa; e la guadagneranno appresso tutti gli uomini di buon giudicio, che vorranno esaminarla, siccome noi abbiam fatto. Quindi uscirono à prender aria, un pò stanchi per lo studio, in cui gli avea ingaggiati la lor curiosità, ma molto soddisfatti per aver chiarita la verità ad onta di tutte le tenebre, in cui era stata inviluppata, e sepolta.



PAR-

PARTE SECONDA
Del IV. Ragionamento.

TErminato il diporto, se ne vennero all' albergo dell'Abate; e quì, favellatosi qualche tempo di materie indifferenti, era cominciato oramai il discorso à raffreddarsi; quando ripigliò alla sprovvista Eudosso: Ma che pensiero è il vostro, Signor Abate, sopra la quistione dell'opinion probabile? Mettiamo da banda i fatti, e i detti altrui: che pare à voi della cosa in se stessa? I. *Che dee sentirsi del Probabile per se stesso.*

Io per me sarei ben intrigato, rispose l'Abate, se intorno à ciò mi bisognasse prender partito. Egli è questo un soggetto, in cui mi sembra altrettanto facile distrugger tutto, quanto difficile stabilire una parte; poiche le sentenze estreme, e per diametro opposte par che abbiano conseguenze da non potersi sostenere; e le di mezzo, à che certuni han voluto appigliarsi, par che non possan sussistere senza rifermare i fondamenti dell'altre due, che si era preteso di abbattere.

Voi fate una strana proposizione, disse Eudosso; ma s'ella è pur vera, quell'aria da tribunale, che tanti prendono alla giornata per diffinir questa lite, non è già da sofferirsi.

La maggior parte di costoro, ripigliò l'Abate, han pochissimo esaminata la cosa, e si son lasciati portare alla corrente della setta, in cui si son

son daprima abbattuti, ò vero abbagliar dalle apparenze, che non han nulla di saldo, è sbalordir dalle grida sollevate di conserto in Fiandra, e in Francia, e fatte rimbombar fino in Roma. Ma si vuole un pò più tener la briglia, e non esser così precipitoso in decidere una controversia sì dilicata. Quel che posso dirvi, è, che, sospendendo ogni giudicio intorno alle opinioni degli altri Teologi, la sentenza del Pasquale, e del Vendrochio non mi par tollerabile.

Egli hà nondimeno un'assai bella apparenza, ripigliò Eudosso, il dire, che siam sempre obbligati ad andar per la più sicura, benche sia la men probabile. Sovra ciò che maraviglie non dice il Vendrochio nella prima sua Nota sù la quinta Provinciale, colà dove propone il suo sistema, e con tutte le sue forze combatte quel de gli avversarj, rappresentati dal solo Corpo de' Gesuiti? dache questi soli fanno ivi le parti di tutto il rimanente, Tomisti, Scotisti, Dottori di Salamanca, d'Alcalà, di Lovanio, di Parigi, con esso que' Canonisti, e que' Vescovi, che ci avete annoverati, e à cui non fora onesto dir tante villanie, se si facessero comparire in persona.

II. *Primiero principio del Vendrochio intorno al Probabile.*

Il tutto è ivi maraviglioso, disse l'Abate: ma sovra tutto quel bel principio, in cui s'aggira il restante, che niuna opinion probabile può esser sicura, ciò è bastevole per iscolpare, s'ella insieme non è vera: (a) *Opinionem probabilem securam non esse, nisi vera sit.* Tutto il discorso adunque, in cui mi appoggio, trà per governar me stesso, e per regolare altrui, che meco si consigli, per probabile, per ben fondato, ch'e' sia, s'egli è fal-

(a) *Sect. 4 paragr. 2.*

è falso, mi fà reo nel tribunale della divina giustizia. Questo è senza fallo quel principio stravolto, ed erroneo, di cui apertamente si son vedute le pessime seguele, che hàn tanto contribuito à far, che si riprovi quella sentenza. IV. Ragion.

In fatti, avvegnache sia questo un bel sembiãte, i Dottori, e i Regolatori delle coscienze, ancor que' che han più zelato per la riforma della Morale, non han saputo finora acconciarselo. Ad onta di quanto avea di specioso in simigliante severità: à dispetto dell'onore, e del seguito, che potean così guadagnare alla loro condotta; mal grado delle inclinazioni, e de gl'interessi, che avesser potuto imprimere nelle idee d'un certo genere di divoti, dichiarandosi ben alto, e in generale à favor della più sicura; son pure stati d'accordo, questa esser dottrina da non tenersi al cimento, e si son persuasi per ragione, e per isperienza, ch'ella era impertinẽte, e impraticabile.

Che? dunque non potrassi tranquillar la coscienza, che con una evidenza, che sì sovente, e quasi sempre manca nelle cose morali? si hanno dunque à ridurre tutti i Giudici, ancor quando avran fatto con tutta diligenza il lor dovere, à dubitare (parlo d'un dubbio ben fondato, e non già d'uno scrupolo in aria) se facciano, ò nò se medesimi rei dell'inferno in quasi tutte le sentenze, che danno? Imperciocche anche i più giusti si veggono più d'una fiata infra se divisi, e ripugnanti; e in conseguenza è forza, che ò gli uni, ò gli altri giudichino, e decidano le differẽze delle parti, ò appoggiandosi sopra falsi principj, ò malamente adoperando i veri; e quindi commettono un'ingiustizia, per cui scusare non

IV. RAGION. giova nè ſtudio attentiſſimo di proceſſi, nè eſamina diligente di affari, nè animo ſol inteſo à ſeguire e la ragione, che compariſce più ſoda, e l'autorità de' Giuriſti, che ſi ſtiman più ſaggi; poiche tutto ciò nõ vieta, che non ſi abbracci un ſentimento falſo, e contrario alla giuſtizia. Si han dunque à gittare nella ſtezza incertezza, per la ſteſſa cagione, tutti gli Avvocati, e tutti i Proccuratori poco men che in tutte le cauſe, che prendono à guarentire, trà le quali ne hà pochiſſime di diritto così evidente, com'è la verità d'una dimoſtrazion geometrica; e tutti parimẽte coloro, che per ragioni ſol probabili, e incerte ò attori intentan lite altrui, ò rei la ſchermano? Si han dũque in ſimil modo à inviluppare tutti i Confeſſori, e Regolatori di anime trà innumerabili deciſioni, appartenenti ſingolarmente à Reſtituzione, in cui egualmente è pericoloſo l'imporre obbligo di reſtituire, e'l non imporlo, correndoſi lo ſteſſo riſchio per amendue le parti di violar la giuſtizia: tutti i mercatanti, trà occaſioni, chi sà dir quante, in cui ad ogni paſſo s'incontrano ne' loro traffichi: e tutti generalmente gli uomini trà congiunture infinite, in cui i biſogni della vita gl'impegnano, e per cui il ſolo probabile sà dirizzargli? Tutto ciò è egli carico da portarſi?

III.
Secondo principio del Vendrochio.

Quell'altro principio poi, che'l Vendrochio hà ſuppoſto per iſtabilir la ſua dottrina, *Che l'ignoranza invincibile nõ iſcuſa da colpa*, è egli un principio, con cui l'umano intelletto, per quanto ſe ne sforzi, non può accordarſi, e che ripugna alle cenſure di Roma, ed al concetto, che hà tutto il mondo della bontà di Dio; e che in fatti ri-

fer-

ferma le trè prime proposizioni di Giansenio condannate., e crolla il fondamento d'alcuni dogmi più importanti del Concilio di Trento. IV. Ragion.

Finalmente il rimedio meno efficace di questi grandi inconvenienti, ch'è il solo proposto dal Vendrochio, ciò è di ricorrere à Dio, come se dovessimo ad ogni tratto esser sicuri d'una speciale rivelazione dal Cielo, con esso tutte le ragioni addotte, an fatto rimaner senza seguito, e senza applauso questa bella Teologia. Ma à quel che si vede, nè il Vendrochio, nè i suoi amici se ne danno alcuna pena. L'opporre, che allor si fece, di questa Morale severa incontro alla pretesa dissoluzione della Morale della Compagnia, fù solo à fine di torre, ò menomare il credito à Gesuiti. Questo era il solo intendimento di que' Signori, ed ebbero troppa ragione di chiamarsene contenti.

IV.

Il contratto del Censo non può esser lecito senza la dottrina del Probabile.

Poco dianzi imbrogliai ben bene in tal soggetto, disse Cleandro, un Dottore della Morale austera con un dubbio, che gli proposi intorno à contratti di Censo. E' certo, io gli dissi, che non può provarsi la giustizia di questa sorte di contratto, salvo per ragioni probabili. Non è egli in uso, almeno autorevole, e legittimo, che da due, ò trè secoli in quà. fù da principio riguardato da non pochi Dottori, come un contratto usurajo, e totalmente ingiusto, in cui si fà pagar due volte quella somma di danajo, che si è dato una sola; perciocche in capo à venti anni, in cui si paghino annualmente mille scudi di riguardo per ventimila di capitale, nel rendersi poi co' residui la sorta, si truova essersi pagati quarantamila scudi per i ventimila, che da principio si

IV. RAGION. erano ricevuti. Intorno à ciò disputossi allora con altrettanta diversità di pareri, con quanta à nostri tempi abbiam veduto agitare la quistione de' Trè Contratti. Egli è ancor certo, che per giustificar questo Censo fà mestiere disporre dirittamente l'intenzione, secondo cui si voglia comperare coll'alienazion del capitale, non già una certa somma di danajo da pagarsi annualmente (perciocche non si paga danajo con danajo) ma si bene il dritto di riscuotere annualmente una tal somma da colui, a cui si è dato il capitale. Tutta questa è materia assai sottile.

Doveva egli però rispondervi, interruppe Eudosso, che due Papi, Martino V. e Callisto III. approvano, ò tollerano i Censi nelle Decretali, che sovra questo soggetto hanno essi fatte.

Così appunto e' mi rispose, ripigliò Cleandro: ma io allora così avanzai il mio argomento. Senzache, gli dissi, non ponno i Papi derogare alla legge della natura, a cui molti Dottori voleano che tal contratto si opponesse nientemeno della formale usura: senzache molti di coloro, che sappiamo, che sostengono, doversi sempre seguire la più sicura, non ammetton, che basti l'autotità del Papa a render certa una sentenza, s'ella era per addietro dubbiosa; ci è di più, che questi Pontefici non dan per giusto un tal contratto, che con due condizioni, senza favellar d'alcun'altre, ch'essi pur ci richieggono. La prima è, che la rendita sia come ipotecata, e'l diritto di chi censua, sia stabilito sopra un fondo determinato, che sia per sua natura fruttifero, come sopra un podere, od una casa. La seconda è, che, mancato il fondo, la rendita più non si

debba:

debba: condizioni, che ſpianano le maggiori difficoltà, che a tal contratto i Dottori opponevano. IV. Ragion.

Ma in Francia non ſi hà verun riguardo a tali condizioni. Chi piglia danari a cenſo, obbliga non ſolo in generale i ſuoi beni, ma ſe ſteſſo anche in perſona; ſiche perdendoſi gli averi, reſta egli debitore. Pio V. dipoi, con eſſo il Concilio di Bordeos celebrato nel precedente ſecolo, hà dichiarato, che le due condizioni, apposte da due ſuoi preceſſori, ſon neceſſarie. Ei dunque è manifeſto, che la più ſicura è nè dar, nè ricevere, nè poſſedere alcun cenſo, almen della maniera, con cui ſi pratica in Francia. E certamente à ben vagliar la materia, è uopo confeſſare, che dopo due, ò trè ſecoli non ſono altramente nate in capo a Dottori nuove dimoſtrazioni da giuſtificar queſto contratto, ò ragioni più robuſte di quelle, con cui da prima fù ſoſtenuto, ò riſpoſte più ſode a gli argomenti di coloro, che'l condannavano. Il perche, a dirla in brieve, che tal contratto ſia giuſto, non è che probabile.

Or l'eſſer egli probabile non aſſicura, ch'e' ſia conforme al dritto naturale; comeche ſia venuta ad autenticarlo l'uſanza, e la ragione, paruta di baſtevole efficacia ad uomini per pietà, e per dottrina inſigni. Ma ſe queſti, che in fine non ſono, che gli Scolaſtici, i Decretaliſti, i Caſuiſti, han preſo abbaglio, e meſſo il piede in falſo in materia sì ſdrucciolevole, che ne ſarà d'innumerabili Criſtiani, che danno, e ricevono alla giornata danari a cenſo? Che ne ſarà di noi in Francia, ove ſi diſprezzano le condizioni, cre-

IV. RAGION. dute da Pontefici necessarie per cessarne ogni rischio d'usura, con cui molti Dottori non l'han giudicato abbastanza innocente, e senza cui più altri l'han condannato come reo di chiara ingiustizia? Or chi non vede, che con ciò van tutti, almeno in Francia, appresso a una sentenza probabile, e men sicura? Per mia fè, soggiunse Cleandro, quell'uomo si ritrovò così forte soprappreso, che non seppe nè pur fiatare in contrario.

Non ne fò maraviglia, ripigliò l'Abate. Questi argomenti son senza replica, sol veramente, che si abbattano in uomini di matura intelligenza; e danno a divedere l'illusion di coloro, che invaghiscono d'alcune massime generali, che anno a prima faccia un certo lustro abbagliante, ma poste in opera coll'individuarsi, non reggono al martello, nè si tengono al paragone. Mille argomenti somiglianti al vostro potrebbono addursi, che parimente non han risposta. Raccordami, che, tra' primi bollori della pretesa riforma della Morale, fù proposto questo Caso: ma il decisore se ne sviluppò il meglio che seppe; e se fosse dato in uomini di più difficile contentatura, non era lungi dal dichiararsi, e confessare, non esserci sempre il debito di appigliarsi alla più certa. Ma che tante parole? il solo dirsi, che una dottrina cagiona universal disordine, e scōpiglio nella repubblica, è una dimostrazion morale a provar, che sia falsa; imperciocche issofatto ripugna all'ordine della Providenza, e per conseguente non và di concerto colle verità eterne, di cui la nostra ragione, e 'l comun sentimento son raggi mandatici

Casi di coscienza del Signor di Sābove t. 1. fogl. 585.

da

da Dio, perche ci servan dapresso di doppiere, e di guida. Ed ecco il perche hà ella avuta così brieve durata; ch'è là fortuna appunto, in cui vengono al fine le opinioni smodate, e fuor de' gangheri. IV. Ragion.

E' egli però così certo, come dite, replicò Eudosso, che questa opinione sia messa in fondo? Imperciocche mi dan tutto dì nelle mani non pochi uomini, che, favellandosi di tal soggetto, asseriscono tuttavia, che bisogna sempre seguire la più sicura, ciò è, com'essi la spiegano, quella, che più favorisce la legge, e più si oppone alla cupidigia: che appunto è la pratica de' veri Cristiani; e che la probabilità non fù mai in verun conto riconosciuta da Padri, e da primitivi Fedeli, come regola de' costumi, nè come scorta del vivere Cristiano.

O quanto è facile, ripigliò l'Abate, rizzar cattedra di zelo, e farsi Dottore della Morale severa! Questa Laurea non si compera nè collo studio, nè col sapere: basta aver fronte per decidere con arditezza ne' circoli, e condannare in un fascio il mondo tutto. Ciò non avvien di coloro, di cui parlo, quando dico, che la dottrina del Vendrochio in questo punto è ita male. Parlo de' Confessori, e de' Direttori i più saggi, e i più accreditati del nostro tempo, che non mai se ne vagliono in pratica confessando, ò consigliando, dopò aver ben divisata la falsità de' suoi principj, e la stranezza delle sue conseguenze; ed anno oggimai per massima comune, che nel concorso di due sentenze probabili, la men sicura divien sicurissima per la forza delle ragioni, con cui ella oltrepassa la sua contraria. Parlo

IV. RAGION. de' Teologi, che da più anni in quà han trattato del Probabile ne' loro scritti; i quali (trattine due,ò trè,costretti ad ingozzar cento spropositi, e ad impigliarsi in mille contraddizioni) si ristringono a sol volere, che nõ possa seguirsi una opinione men probabile insieme, e men sicura; del rimanente dimostrano, potersi abbracciar la men sicura, pur che sia più probabile. Non può dirsi però cosa più sciocca di quella, che osano d'affermare questi Dottori,basta dire della crusca medesima del Vendrochio, così mal, come lui, forniti di Teologia, e così ben provveduti d'arditezza; ciò è, che la probabilità non fù mai in verun conto riconosciuta da' Padri, e da primitivi Fedeli,come regola de' costumi.

V. *La dottrina del Probabile praticata da' Padri, e da' Fedeli dell' antica Chiesa.*

Ma in tanto questa è la loro più forte rocca, disse Cleandro,e si credono assai potenti col sostegno di questo argomento negativo. Vero è, ripigliò l'Abate, che non si disputava allor nelle Scuole, se potesse abbracciarsi una sentenza probabile, che fosse à un tratto men sicura: ma vero è altresì,che i più Santi la mettevano senza scrupolo in opera, in farsi loro innanzi quelle difficoltà, che non poteano chiaramente decidersi colle prime, ed inviolabili regole de' nostri costumi, che sono le Scritture, i Canoni, le Costituzioni,ò Statuti de' Superiori Ecclesiastici. Quando veniva in lite il vero senso, che dar doveasi à queste medesime regole nella tal circostanza,i pareri si trovan divisi,prendendo ciascun la sua parte; ed allor si dicea con S. Paolo: *Qui non manducat, manducantem non spernat: & qui manducat,non manducantem non spernat.* Ciò mi torna alla mente, continuò egli,un'assai

Baron. all' anno 362.

no-

nojoso ripentaglio, in cui caddero i Cristiani al tempo di Giuliano l'Apostata, descritto nella Storia Ecclesiastica, ed ottimo per esempio, e pruova di quanto io dico. IV. Ragion.

Quel tristo Imperadore, trà le arti usate per rappacificare coll'idolatria i suoi sudditi, adoperò ancor questa, di non far esporre nel mercato di Costantinopoli altre vivande, che le contaminate dalle superstizioni pagane, strettamēte ordinando, che, quanto ivi poneasi in vendita, tutto di prima à gl'idoli si consacrasse. I Cristiani di quella gran Città pensarono di non potere, senza sacrilegio, comperarne per vivere; e quindi infinattanto che'l comando imperiale eseguissi, non si nutrirono fuor che di frumento, che i più ricchi serbavano ne' lor granaj, e ch'essi, senza nè pur macinarlo, facean cuocere il meglio che si potea.

VI. *Esempio notabile de' Cristiani d'Antiochia.*

Lo stesso bando fù dal medesimo Principe mandato, ed eseguito in Antiochia: ma i Fedeli di colà furono di tutt'altro avviso, che que' di Costantinopoli; imperciocche non si recarono à coscienza il comperare, e'l mangiar di que' cibi, che pubblicamente vendevansi. La Chiesa, che si era ben edificata della maniera de' Costantinopolitani, non mica scandalezzossi del procedere degli Antiocheni; e Teodoreto, che narra il fatto, l'appruova, e l'appoggia con un passo dell'Apostolo nella sua prima Lettera à que' di Corinto: *Omne, quod in macello venit, manducate, nihil interrogantes, propter conscientiam.* Cap. 10.
I Costantinopolitani al pari degli Antiocheni ben sapeano questo passo di S. Paolo: ma ciascheduno l'intendeva à suo modo; e di quà erano

no due opinioni probabili, di cui la più ſicura era ſeguita da'Coſtantinopolitani, e la men ſicura da gli Antiocheni.

Per verità, diſſe Eudoſſo, queſto è deſſo l'uſo del Probabile, altamente confermato dalle oppoſte deliberazioni di quelle due Criſtiane Città, e dal giudicio della Chieſa à favor d'Antiochia. Certiſſima coſa è, che Teodoreto, approvãdo quel fatto, non portava egli altrimenti opinione, che ſi dee ſempre ſeguire la più ſicura.

VII. *Eſempio preſo dalla Scrittura.*

La Bibbia medeſima, ripigliò l'Abate, potrebbe fornirci d'eſempj di cotal fatta. Baſti per ogn'altro la deciſione di quel gran caſo di coſcienza, propoſto già nella Chieſa Giudaica al tempo d'Antioco l'Illuſtre; ciò fù, ſe ſi potea combattere il dì del Sabbato. I Giudei erano allora privi e d'Arca, e di Profeti, à cui ricorrere per Oracolo. Si miſe perciò il dubbio à partito nel conſiglio di guerra, e ſi conchiuſe, che ſi potea. queſta era la riſoluzion men ſicura, che ſembrava contraria alla legge, ed aveva incontro tutti i pregiudicj della Nazione, ſcrupoloſa in queſta parte infino à gli eceſſi.

Lib. 1. Machab. c. 2.

Se mai Vendrochio, interruppe quì Eudoſſo, foſſe ſtato un di que' Conſiglieri di guerra, e v' aveſſe letto il ſuo Diſcorſo sù la quinta Provinciale, Matatia, e Giuda Maccabeo ſarebbono ſtati ſenza meno accolti con le fiſchiate.

Così è, riſpoſe l'Abate: ma per tornare a'Fedeli de'primi ſecoli, s'io ben'oſſervo le maniere, con cui allora guidavanſi, mi pare, che non mai più d'allora ſi governavano gli uomini colle opinioni probabili; nè mai più d'allora praticavaſi l'inſegnamento, che dice, poterſi ſenza

colpa

colpa seguire l'opinion d'un Dottore, che sia in pregio per pietà, e per dottrina. Appena di que' di un Vescovo, un Prete, un Diacono s'era egli avanzato nella stima del Popolo, che i suoi sentimenti, le sue parole divenivano oracoli, à cui alla cieca ubbidivasi nelle materie, che la Scrittura, e i Concilj non avessero diffinite. Di quà si vede, quanto sia fuor di strada la traccia del Vẽdrochio, e de' suoi mantenitori; imperciocche con che faccia, ciò stante, si può più sostenere, che non hà nè pur orma del Probabile regolatore nella Scrittura, ne' Padri, e nel costume de' primi secoli della Chiesa? IV. Ragion.

A proposito de' Padri, interruppe Cleandro, vò rallegrarvi col racconto d'un gentile avvenimento, di cui poco davanti fui testimonio, e quì mi cade ottimamente in acconcio. Io era appresso Monsignor Vescovo di . . . . con assai bella comitiva, trà gli altri d'un' Abate Giansenista, che tirò destramente il discorso inverso alla Morale de' Gesuiti, di cui disse maraviglie, singolarmente sul punto, di cui parliamo. Il Prelato, uomo d'ingegno fatto per la ragione, annojatosi in fine di quella troppo lunga diceria; Bisogna pure, Signor Abate, disse ridendo, ch'io vi racconti una decisione fatta, non è gran tempo, nell'India secondo i principj della Probabilità; con questo patto però, che la facciate cacciare nell' ottavo tomo della *Morale pratica*, prima che il vostro Arnaldo l'abbia cõpiuto. Io vi prometto, rispose tosto l'Abbate, che, giudicando voi che ne sia degna, ci avrà ella buon luogo. Ne giudicherete voi stesso, ripigliò il Prelato. Il fatto è come siegue.

IV. RAGION. Un mercatante Francese, con esso la sua moglie di non mezzana bellezza, fatto naufragio in certa spiaggia dell'Indie, salvo finalmente si ridusse à una città di Spagnuoli. Per debito di straniere, fù tostamente condotto innanzi al Governatore, uomo fiero, e impetuoso, che a prima vista forte invaghì della sua donna. Se ne avvide il mercatante; e doppiamente di se temendo, vassene à un Collegio della Città: chiede udienza al Casuista, e al Teologo; e loro espone, filo per filo, il suo travaglio. Io sò da buon luogo, lor disse, che'l Governatore ama la mia consorte, e dove non sia d'altri (non sà egli ancor che sia mia) intende di farla sua con isposarla. Persone ben informate mi han fatto certo, ch'egli è risolutissimo di farmi assassinare, se le son marito, ò se non consento al di lui maritaggio. Per lo contrario, sol che io tenga mano alle sue voglie, mi apprestà danari, e poderi per compensar davanzo le grandi perdite del mio naufragio. Io posso nascondere, ch'ella mi è moglie, si che uomo nol risappia, e spacciarla per mia parente, poiche di verità mi è tale, e mi è bisognata dispensagione per torla. Ben mi fido di lei, che sia per far senza replica il mio piacere; ma non voglio però offender Dio. Ei m'hà date à suo tempo ben mille pruove della sua divina protezione; e par che al presente m'ispiri una certa confidanza, che non vorrà permettere al Governatore, che mandi ad effetto i suoi malvagi disegni.

Il primo à rispondere fù il Teologo, che disse di compatirlo; ma dichiarogli insieme, non rimanergli altro partito da prendere, che offrire

à Dio

à Dio un' eroico esperimento della sua fedeltà, IV. Ragion.
sacrificandogli la sua vita: che interrogato, se la donna, ch'avea seco, era sua moglie, e rispondẽdo, ch'era sua parente, era egli ò mentire, ò equivocare, l'uno, e l'altro egualmente vietato; ma il peggio poi era, che non potea consigliar la sua femmina di celare il suo stato, e dirsi sol sua parente, senza porla in apertissimo rischio di venire adultera, e farsi anch'egli complice del suo peccato: che se avea tanta fede nel soccorso del cielo, dovea tutta riporla in aspettar da Dio, che'l trarrebbe da pericolo per mezzi non provveduti; ma volersi dar à credere, che Dio muterebbe il cuor del Governatore, e preserverebbe il corpo della donna dalla laidezza, à cui ella avesse pria condisceso, era non più fidanza lodevole, ma dannabile presunzione. Per Dio, disse il Giansenista, questa non fù risposta di Gesuita.

Abbiate pazienza, continuò il Prelato. Rispose in secondo luogo il Casuista; e dichiarossi col mercatante, ch'egli era di tutt'altro avviso; che quanto al primo punto, dicendo, ch'era colei sua parente, egli non mentirebbe; che tacerebbe sì il vero (lo che non hà ombra di colpa) ma non direbbe già il falso: e quanto al secondo dell'adulterio, al cui cimento mettea la donna, non era da recarsi à sua colpa: che pregando della sua assistenza il Signore, e gittandosi nelle sue braccia, soddisfarebbe al suo dovere; e che se il così fare fosse un tentar Dio, era tentarlo ancor più col presumere, che gli salverebbe la vita in un tempo, in cui gli era moralmente inevitabile la morte. Richiedersi bensì, che, portandosi

di

IV. Ragion. di tal fatta, non fosse il cansar la morte il suo disegno preciso; ma che dovesse insieme esser presto, siccome avea già espresso ch'egli era, di por piede ad ogni umano rispetto anziche offender Dio.

O! io'l riconosco alla voce; egli è un Gesuita, che risponde così, ripigliò il Giansenista: e se'l primo lo era anch'egli, ecco appunto la divisione avvisata dal Pasquale ne'lor Direttori, altri severi, altri molli in eccesso.

Senza fallo, disse il Vescovo, il consiglio del Teologo è il più sicuro, el più probabile, e quel del Casuista il men sicuro, el men probabile. Così è, ripigliò il Giansenista: che aggiunse sue preghiere, perche l'accertasse della verità del fatto, che scorgeva affarsi troppo bene alla *Morale pratica*.

Il Vescovo allora, vedutolo già impegnato, ridendo gli disse: Or bene, Signor Abate, la mia non è storia, è parabola, di cui vò dirvi il senso. Il caso del mercatante è in fatti quel d'Abramo, che voi sapete, che per cessare à se la morte imminente, impose à Sara, che dicesse à gli uomini di Faraone, e di Abimelecco, ch'ella era sua sorella, senza aggiugnere, ch'era sua sposa. Il Teologo è S Giovanni Grisostomo, che senza giravolte condanna Abramo, el fà reo di aver consentito all'adulterio della sua donna, di aver cõsegnata la pecora al lupo, di aver ingannato, di aver mentito; perche serva à maggiori Santi d'esempio, in cui vedano, quanto poco anno a fidarsi della lor santità. Il Casuista è S. Agostino, che in termini espressi assolve Abramo, assicurando, che nel dir, che Sara era sua sorella, non

Epist. 3. ad Olympiad.

Lib. 22. cont. Faustũ c. 33. & seq.

com-

commise nè pur menoma colpa; perciocche celò ben'egli una verità, ma non disse alcuna bugia: *tacuit aliquid veri, & non dixit aliquid falsi.* IV. RAGION.

VIII. *Parere di S. Agostino sul fatto d'Abramo.*

E nè pur questo è il tutto, continuò egli. L'azione d'Abramo, dice S. Agostino, à prima faccia
„ sembra d'un'uomo, che per viltà procacci onta;
„ ma no'l sembra salvo à coloro, che al lume del-
„ l'eterna legge non san distinguere virtù da vi-
„ zio . . . . Nè mai il Patriarca consentì al mis-
„ fatto, nè trafficò l'adulterio della sua moglie...
„ ma tacendo, ch'ella gli era consorte, e dicendo
„ che gli era sorella, intese di vietare, che quegli
„ empj stranieri, ucciso lui, non avessero à mano-
„ metterla da schiava. Soggiugne dipoi le circostanze, e le ragioni da me addotte nel racconto del Caso, e nella risposta del Casuista; ma sopratutto che Abramo ebbe certa fidanza, che Dio, che che fosse per avvenire, non abbandonerebbe la sua consorte. E quì vedete, conchiuse finalmẽte il Prelato, che S. Agostino si serve anch'egli à tempo della direzion dell'intenzione; e che decide un caso di coscienza alla guisa de' Dottori, che credono, poterſi senza scrupolo seguire la men sicura: ciò che avea fatto in prima il medesimo Abramo. E certamente l'uno e l'altro non guari bene avrebbon discorso, se non giudicavan quell'opera e men sicura insieme, e meno probabile: lo che dove sia vero, bisognerà affermare, ch'erano essi dell'opinion di coloro, che dan per lecito il seguire la men sicura, anche allora ch'ella è la men probabile.

Il povero Giansenista, continovò Cleandro, sbalordì alquanto, e la sua confusione fortemẽ-

te

IV.RAGION. te sollazzò la brigata. Ma fatto cuore, sostenne arditamente, che non se gli mostrerebbe giãmai cosa simigliãte in tutto S. Agostino. Allora il Vescovo tolse dal suo armario il sesto tomo del S. Dottore, e gli fè leggere il caso, e la decisione alla distesa nel libro 22. cõtra Fausto. Aggiunse poi l'ammonimento, che in niun modo era sicuro per la coscienza, anzi nè pur probabile, che si possa à guisa di veltri scatenati lanciar addosso al prossimo col furore, e coll'eccesso, con cui son usi i Giansenisti, suoi buoni amici, aringar senza fine ad infamia de' Gesuiti; e che fora maggiore edificazion della Chiesa il praticar la Morale severa senza predicarla, che farne udire in ogni luogo la predica, e non farne vedere in niun tempo la pratica.

L'avviso mi par molto savio, e molto à proposito, disse Eudosso; e con effetto se coloro che con tanto disavvantaggio parlano della Morale de' Gesuiti, osservassero, per quali contezze, e sovra quali testimonianze così ne parlano: se considerassero le ragioni, che provano il contrario di quel che se ne dice col perche se ne dice: se vedessero i motivi, che s'offrono da se stessi, di aver sospetta la sincerità di coloro, che più ne sparlano; verrebbon forse à concludere, questa essere il più più l'opinion men probabile, che sia lecito favellarne in tal modo, e dar fede à quanto ne pubblicano i lor giurati nemici. Ma troppo è vero, che questi nostri Zelatori della Morale severa, à quando à quando dispensano seco stessi, e si sottraggono alle leggi più essenziali, ch'ella prescrive.

E che si pensa in Roma oggidì, dimandò Clean-

Cleãdro, di questa bella massima, Che siam sempre tenuti à seguire l'opinion più sicura? Ella ci è condannata, rispose l'Abate. Almeno Alessandro VIII. hà fulminata la seguente: *Non è lecito seguire un'opinione, avvegnache sia tra le probabili la più probabile*: *Non licet sequi opinionem vel inter probabiles probabilissimam*. Questa proposizione è conseguente immediato dell'altra. imperciocche se siam tenuti di abbracciar la più sicura, manifesto è à seguirne, che non possiamo attaccarci alla contraria, per probabile e più che probabile, ch'ella sia.

IV. Ragion. IX. *Del Probabile qual sia il sentimento di Roma.*

Questo è senza meno evidente, disse Eudosso. Si vadan dunque condio il Vendrochio, e la sua Morale forviata. E' però vero, proseguì egli, che altrettanto mi è malagevole l'aderire all'altro estremo sentimento, secondo cui può l'uomo attenersi all'opinion men sicura, ancor quando è men probabile. E perche trà vie sì disastrose non prender la di mezzo, ed affermare, che può irsi per la men sicura, sol quando è più probabile?

A dirla, ripigliò l'Abate, in questa parte io son con voi, e per genio son dispostissimo à seguirla: tanto più, che grandi Teologi in quest' ultimi tempi ce ne han dato esempio. ma ben disaminato il tutto, io ritrovo alla fine, che gli autori di questo probabilismo temperato son pur essi avviluppati niente meno de' suoi avversarj. Ci vorrebbe un Libro intero à dimostrarvi le strette, à cui gli recano i Difensori dell'opinion men probabile, el contraccãbio, che questi poi ne ricevono. Hò io meco i volumi, in cui potrete volendo satollarvene, dove la curiosità

 vi porti tant'oltre, e ve'l consenta la sofferenza.

X.

Ristretto della dottrina del Probabile.

Io non hò tal pensiero, replicò Eudosso. per ora son contento della semplice, e schietta idea, che mi avete fatto concepire dell'opinione probabile: e tale appunto vò meco serbarla. Ella è dunque (dite voi, se non erro) una opinione, che non essendo nè contro alla Fede, nè contro a' principj della Fede, nè contro à ragioni evidenti, si sbriga con lode, e con applauso dagli argomenti dell'opposta sentenza, ed è per altro sostenuta da una ò più ragioni di momento, cioè abili à far impressione nell'intelletto d'un'uomo saggio, infino à fargli confessare, che il contrario, ancorche suo, sentimento non hà certezza.

Voi avete compresa perfettamente la cosa, disse l'Abate. ma bisogna oltre à ciò osservare, che tutte queste condizioni debbono ancora trovarsi nell'opinione, che chiamasi men probabile. imperciocche tutti que' Dottori di Nazioni, di Università, di Ordini sì differenti, che in detta anno insegnato, potersi con sicurtà di coscienza seguir la men probabile, han sempre supposto, che la men probabile fosse daddovero probabile: che se poi la contraria è sì certa, e sì evidente, che tutta le involi la sua probabilità, non è più egli desso lo stato della quistion presente. Quindi tutti coloro che vogliono, potersi tener dietro all' opinion men probabile, il vogliono allora solo, che l'opinione hà ella fermamente, anche per confession di tutti, ò almen del più de gli avversarj, che la combattono, tutte le assegnate condizioni e negative, e positive, sicome essi le appellano. Con ciò, voi ben vede-

te,

te, che la dottrina de'Padri, delle Tradizioni, de'Concilii è messa in salvo;giacche il primo,el maggiore avvedimento di questi Teologi è il propor tutto ciò come regola inviolabile, e dichiarar improbabile tutto ciò che se le oppone, per questo stesso che se le oppone. IV.Ragion.

Quando ancora questa dottrina così spianata, disse Cleandro, non fosse vera, egli è almeno indubitato, che non è nè stravagante, nè empia, nè abbominevole; e dove pure non avesse per se un *sì* gran numero di dotti,ed illustri partigiani, quanti in fatti ne hà avuti per sì gran tempo, io non saprei avvezzarmi à rimirarla come fonte di dissoluzioni. Questa è l'unica cosa, ch'io intendo di farvi concluder per ora,ripigliò l'Abate; e con sol'essa io guadagno la lite contro al Pasquale,e al Vendrochio, in favor de'Gesuiti,e d'altri senza numero celebratissimi Teologi.

XI.

I maggiori nemici della Probabilità in parole, la seguon poi in fatti.

Per me,disse Cleandro,fintanto, che sì atroci differenze sieno una volta buonamente racconciate,vorrei,che in forma di provvisione si spedisse intorno à ciò da'Superiori un bando, con cui si divietasse il far più invettive contro alla dottrina dell'opinion men probabile, e contro all'altre,che se le attengono, sotto pena,à chiũque il trasgredisse, d'esser costretto à seguire in pratica il contrario sentimento,ch'e'mostra con tanto impegno di sostenere.

O' questo nò,non sarà mai,disse l'Abate.troppi son que', che non ne avrebbono buon patto. I medesmi Regolatori di coscienze non saprebbono sofferirlo. Che direbbe, à cagion d'esempio,il Signor . . . . se una delle sue penitenti, dubbiosa, se un qualche suo avere sia bene, ò

male acquistato, nō volesse starne al suo consiglio, col pretesto, che un sol Dottore non può render probabile una sentenza, tanto è lungi dal renderla sicura, e che perciò il richiedesse del parere d'una dozzina di Dottori sottoscritti di propria mano?

Che direbbe il Signor Abate di . . . . . se, perche l'opinion, che fà lecito aver più Beneficii, quando già uno se ne possiede di rendita considerabile, è ella per comun consentimento men probabile, e men sicura, fosse egli incontanente costretto ab abbandonar la pratica della men probabile opinione, contro à cui però da per tutto egli grida, e strepe da forsennato?

Dite voi da senno? dimandò Eudosso. dunque l'opinion, che tiene, potersi avere à un tempo più Beneficj, è ella per verità la men probabile? Sì certamente, rispose l'Abate; egli è in fatti così. Non è mai comparita al mondo opinione à fronte della sua contraria più sicuramē te men probabile di questa. La maniera, con cui il Tridentino (*a*) si dichiara, e quella, con cui S.Tomaso (*b*) ragiona in tal soggetto, i motivi che ne han recati in mezzo i Casuisti, anche i supposti più rilassati, danno con evidenza à divedere, che, comunemente parlando, ò tutti, ò quasi tutti coloro, che posseggono più Beneficj, non istanno altramente al coperto, che sotto l'ali dell'opinion men probabile: nè sono da eccettuarsi fuor che i soli eccettuati dal Rituale Aletino, (*c*) ciò è à dire, certi buoni Ecclesiastici, che con rettissima intenzione, e per mancanza d'abili soggetti, *serbano molti beneficj più à lungo di quel che vorrebbono . . . . ed han*

(a) *Sess.*24. *c.* 17.
(b) *Quodl.* 9. *ar.* 15.
(c) *Fog.* 397.

diffi-

difficoltà di rifiutargli, perche veggon l'abuso, che ne verrebbe . . . . e nel mezzo del loro aspetto fan quanto sanno per impedir lo scandalo, che potrebbe cagionare il loro esempio. IV. RAGION.

Io già v'intendo, disse Eudosso. ma di vero, s'io avessi à regolarmi co' pregiudicj, quel che mi avete detto, appartenente alla multiplicazion de' beneficj, basterebbe à persuadermi, che può seguirsi con innocenza l'opinion men probabile, e men sicura. Imperciocche tanti Prelati, e tãti Abati, che vivono à regola, e predicano ben alto la Morale più stretta, in che altra guisa potrebbon così godersi più d'una buona Commenda, e più d'una pingue Badia? Ci è di più, che trà questi Beneficiati molti anno i lor Confessori, e i lor Regolatori in que' famosi Seminarj di Parigi, ove d'altro più non si parla, che del rigore della Morale; nè manca tra' Beneficiati, chi ancor ci vive. Egli è dunque bisogno, che i lor Confessori, e i Confessori de' Confessori, con esso i Superiori, che gli governano, e gli uomini più gravi, che vi abitano, portino opinione, che si può, sì, che si può in fatti seguir senza scrupolo la men sicura, e men probabile. Dopo ciò chi non ammiri la sfacciatezza de' Giansenisti nell' assalir che fanno per questa parte medesima i Gesuiti?

I Gesuiti, ripigliò l'Abate, sono assai fortunati, se pur hà trà que' Seminarj, chi voglia non formar loro addosso un processo di fellonia à cagion d'una dottrina, ch'essi ancora son usi, in faccia al mondo tutto, mettere in opra. Ma nò, questo non giova per impedire, che una delle prime Lezioni, che vi si fanno, ò almeno delle licenze,

 che

 che con più agevolezza concedonsi à giovani Abati, che vi si allevano, non sia di schiamazzare ad ogni passo contro alla Morale de' Gesuiti, e far del lor Probabile materia di ghignate: nè toglie, che, à propor loro un'eccellente modello di questa caritevole giulleria, non mettan sovénte lor trà le mani le Lettere del Pasquale, con esso le Note leggiadrissime del Vendrochio. Sò ben'io per fede de' più sperti, quanto ivi in tal soggetto si macchina, e si discorre.

Ma ritorniamo di grazia, ripigliò Eudosso, al nostro Abate di .... così zelante contro all'opinion probabile. Egli è dunque forza, che quest' uomo con tutte le sue Badie, e Priorati abbia fatto seco il suo conto, e concluso, che cinquanta, ò sessantamila lire di rendita sono un buon prezzo, a cui vendere a demonj la sua anima. perciocche finalmente, avendo tutti i Casuisti per certo, l'unica speranza di salute per i Beneficiati di questa sorte esser riposta nella dottrina del men Probabile, coloro, che di buona fede si persuadono potersi ella seguire, non sono da condannarsi: ma chi con un zelo, che più tosto è furore, comincia a fremere, ed a sbuffare al solo nome di Probabilità, non sò capire, qual pensiero egli s'abbia? O non si avvede, che questo è un pronunziar la sentenza contro a se stesso; e che a niuno mai potrà dire Iddio con più giustizia; *Ex ore tuo te judico serve nequam?*

Io l'attendo al varco, disse Cleandro; e sicome verrà a far meco la solita pompa del suo rigore, così l'obbligherò alla presenza di testimonj, perche ad una delle trè si risolva; ò si ridica di quanto hà finora straparlato di questa dottrina: ò ce-

ò ceda trè de' suoi Beneficj: ò rinunzi la parte, che pretende, del Paradiso. Ma infine, continovò rivolto all'Abate, voi siete per sì bella difesa grandemente benemerito de' Gesuiti, avendo sì ben parteggiato a favore di questa, la quale, che che ne diciate, è pure la lor dottrina diletta. IV.Ragion.

XII. *Ragione, ch' ebbero i Gesuiti di seguir la sentenza del Probabile.*

Non sò quel che vogliate dirvi, replicò l'Abate. Sò bene, che la lor condotta in tal materia mi par la più giusta, e la più ragionevole, che far si possa. La prima volta, che i lor Dottori entrarono nelle Scuole, e nelle Università, ci trovarono questa dottrina la più divolgata, la più comune, la più seguita da tutti gli altri, massimamente da' discepoli di S. Tomaso; ogni buona prudenza dettò loro, che l'abbracciassero. Altri dipoi trà essi non seppero riceverla, e le scrissero contra, insegnando l'opposita sentenza nō solo nelle Scuole, ma pur anche ne' Libri, che han dati alla luce: lo che fecero senza ritegno, anzi di volontà de' lor Superiori.

Dopo il romore, che si è fatto sì alto a danni di questa dottrina, così son essi stati lontani dal dichiararsene protettori, che ciascun si è tenuto nella medesima libertà di prima. In questi ultimi anni si è dettata la contraria nel lor Collegio di Parigi. Lo stesso si è fatto, per quanto mi è stato riferito, in quel di Lione, di Tolosa, della Flescia, di Roma. Si è da essi sostenuta di fresco per pubbliche tesi in Parigi; ed io ne son testimonio di veduta. Altri han preso il partito, ch'io prendo, ciò è star di mezzo, e non decider nulla. I libri poi, che da certi anni in quà sono stati composti da que' della Compagnia in

IV.RAGION. difesa del Probabile, non anno avuta la mira di farla riconoscere come una dottrina infallibile; ma sol di mostrare, ch'ella non era quella dottrina auvelenata, e pestilente, di cui si facean correre così orribili i ritratti, à fin solo, che i lor Dottori ne fossero riputati guastatori della Morale. Essi han rappresentato modestamente al mondo, che se pure il Probabile hà vizio, a gran torto n'eran essi citati per mallevadori, che non erano stati nè i primi, nè i soli à difenderlo; e ch' era un puro eccesso di malignità il singularizzargli in mezzo a sì gran calca di Vescovi, di Dottori, di Teologi, de' quali essi erano ò compagni, ò discepoli nell'insegnarlo.

I loro avversarj pareano volere, ch'essi di più il condannassero, e'l proscrivessero: ma io non sò vederne il perche. Quando ella si proponga questa sentenza, qual'è in effetto, con esso le cautele, e i ristrignimenti, che le si appongono, singolarmente da' Gesuiti, al vederla poi sostenuta da un numero senza numero di savissimi Maestri, de'quali vi hò già letto il catalogo, non apparisce titolo, per cui se le debbano proscrizioni, ed anatemi. Della guisa, con cui la dipingono gli avversarj, i Gesuiti sì la detestano, condannandone e le premesse, e le conseguenze: ma sotto quella maschera posticcia non ravvisano essi la lor dottrina. Fate, che diffinisca la Chiesa, e che le Potenze legittime si dichiarino; nulla ostante la moltitudine, e'l peso de'Dottori, che l'han difesa per cencinquanta, e più anni, essi senza più la condanneranno; e i lor Superiori non permetteranno a chi che sia il sostenerla. Sfidati nella dottrina, anno essi sempre

sfi-

sfidati nella docilità e nella sommessione i loro avversarj. Sentenzj dunque la Chiesa contro alla Probabilità, sicome hà fatto cõtro alla dottrina di Giansenio: non si vedranno nò i Gesuiti star allora in tra due, e molto meno ripararsi colla distinzione del Fatto, e del Dritto, ò con altri di simil conio miserabili aggiramenti. IV. Ragion.

Si son veduti in quest'ultimi tempi più d'una volta i Gesuiti condannar tesi, vietar proposizioni difese da particolari con leggerezza, diporre, e privar de'loro uficj coloro, che le aveano insegnate, nel trovargli restii à rivocarle, sosscrivere in somma a chiusi occhi tutti i Decreti della Chiesa in materia di dottrina. Volesse Dio, e si vedessero pari esempj in una setta, che non per altro così mal vede la Compagnia, che perche in fatti mal sente della dottrina Cattolica. E pure l'ubbidienza, e la disciplina fù sempre il carattere de'veri Fedeli, e de'veri Figliuoli di questa Santa Madre; siccome la gavillazione, la pertinacia, la frode fù sempre il marchio degli eretici, e de' faziosi.

Così conchiuse l'Abate, e fè restar Cleandro, ed Eudosso persuasi della giustizia della causa, ch'egli avea fino a quel punto difesa. Ne trasser poi essi impromessa, che aldimane si rivedrebbono per esaminar l'altre accuse, che il Pasquale aveva addossate a Teologi della Compagnia nelle sue Lettere Provinciali.



PAR-

RAGIONAMENTO V.

I. *Esamina della quarta Provinciale.*

CLeandro, ed Eudosso subito, sì come diè volta il mezzo giorno, condussero l' Abate dal Giansenista conoscente d'Eudosso, di cui detto si era nel primo abboccamento, ch'egli aveva appo se tutti i Casuisti della Compagnia. Prometteansi d'ingaggiarlo ad una zuffa con l'Abate, e star essi intanto à vedere, in che modo l'un de'due riuscirebbe d'una lite, in cui non d'altro trattavasi, che di riscontrar fatti colla sola apertura de'libri, e cui per decidere non facea d'altro mestiere, che d'aver occhi. Ma per disgrazia questo nuovo avversario, che preparavano all'Abate, era nel loro arrivo già fuor di casa. Ciò lor però non tolse il montar sù verso la Libreria; di cui erano appena insù l'uscio, che disse Eudosso all' Abate: Abbiam dato al nostro segno sol per metà. Noi qui intendevamo di porvi à fronte un bravo antagonista, per mettere un freno all'eccessivo ardore di quel zelo, che vi trasporta nel difendere i Gesuiti. Voi ci fate vostri à troppo buona derrata; e le vittorie, che riportate à favor della verità, à voi e à lei sarebbono più gloriose, s'elle fossero alquanto più contrastate.

Io non mi sono altrimenti finora accorto, replicò l'Abate, che voi siete così facili, come dite. Voi vi rendete sì alla verità, ma non prima, ch' ella vi ci abbia costretti colla sua evidenza; e mal per me, s'io non avessi avuto e forti pruove, e buon partito alle mani. Imperciocche con

tutti

tutti gli encomj, che fate talvolta alla mia candidezza, non mi è mai però avvenuto, nel soggetto di che si tratta, trovare alcun di voi presto di starne alla mia parola. Ma dica chi vuole, la ragione è per voi; perche non d'altra guisa bisogna mettersi all'inchiesta del vero. V. Ragion.

Veramente, disse Cleandro, siete voi pel rimanente sì bene in forze, e saprete darci altrettanto buon conto di tutti i capi particolari, che nelle Provinciali si rinfacciano a' Gesuiti, siccome avete fatto di quel primo generale, con cui essi si facean congiurati à danni della Morale Evangelica; mostrandoci e fantastica la divisione de' Direttori che dissoluti, e che austeri, ed ingiurioso il rimprovero delle probabili opinioni?

Ne farete voi per voi stessi giudicio, rispose l'Abate. Posso ben'io assicurarvi, che non la perdonerò a' lor Teologi, dove gli truovi in fallo. Ma voi per altra parte non vogliate così senza esamina, per la sola autorità del Pasquale, e delle sue bizzarre fantasie, trattar da Morale licenziosa tutto ciò, ch'è à lui saltato in capriccio di così appellare nelle sue Lettere; e se mai ci avvenga di abbatterci in alcun Gesuita, non ben tenutosi alle Leggi della vera Morale, contentatevi di trattarlo nella guisa che fareste ogn' altro Teologo, come à dire, un Dottor Sorbonico, il cui libro sia stato approvato da trè suoi Colleghi, ò un Maestro Domenicano, la cui opera sia fuori col voto di più Teologi, e facultà di un Provinciale del suo Ordine. Vituperatelo sì; ma non fate d'una colpa personale, e privata un pubblico misfatto à tutto il Comune.

Oltre

V. RAGION. Oltre à ciò io son prontissimo à mandar tutti i Gesuiti in fascio, se incontraticì con una decisione evidentemente malvagia, in vece di un loro autor, che l'hà fatta, non potrò recarvene dieci, e venti, che l'han rigettata. Son queste, à quelche me ne sembra, condizioni non molto vantaggiose à Gesuiti; che se per tuttociò essi vincon la lite, forza è, che la giustizia sia troppo manifesta per la lor parte.

Le vostre dimande sono messe ad ogni regola di ragione, disse Cleandro. Faccianci dunque dal capo, e proseguiamo senza interrompere la richiesta. Nella quarta lettera appũto si dà principio alle decisioni rilassate, ò che tali pretendonsi; ed ecco, e' disse aprendola, quelche fà dire à Gesuiti il Pasquale per bocca di quel suo buon Padre, che gli palesa tutti gli arcani della Compagnia. Noi dunque manteniamo come principio indubitato, un'azione non potersi imputare à peccato, se, prima di commetterla, Dio non c' infonde la conoscenza della di lei malizia, con esso una ispirazione, che ci stimoli à fuggirla.

II. *Sentenza dal Pasquale apposta a' Gesuiti in quanti modi sia falsa.*

Prima falsità! grido l'Abate. Anzi al contrario francamente io profferisco, che nel senso dal Pasquale inteso, niun Gesuita hà detta mai ò questa, ò somigliante proposizione. Buon principio! disse Cleandro. vediamone l'imperche. Ecco, in quante maniere, proseguì l'Abate, questa proposizione, secondo i Gesuiti, è falsa. Primieramente sono innumerabili le azioni, che non suppongono un gran trasporto di passione, e che sfidano da per se l'orrore della natura, in cui, giusta i principj della comun Teologia, insegnano i Gesuiti, potersi peccare, e peccar mortal-

talmente, ancor quando Iddio non dia la sua grazia attuale, e non ne ispiri in quel punto la fuga. Mi spiegherò con un'esempio, che varrà per farvi capire el mio el lor pensieto. V. Ragion.

Sovviemmi d'aver letto, che un Cristiano schiavo de' Turchi, e valente Maestro di pennello, avendo presentato à Maometto Secondo, ottimo conoscitore di simili lavori, un quadro, in cui dipinto avea S. Giovanni Battista dicapitato, quel Principe, assai lodatolo, disse al dipintore: E' certo assai bell'opra; ma ella hà pure un difetto. manca à quella testa un tal atto di bocca, che d'ordinario si vede ne' capi allor che si mozzano. Con ciò fattosi avvicinare un'altro schiavo, e tratta fuori la sua scimitarra, gli spiccò con un colpo la testa, à fin solo che leggesse il Pittore, al lume d'una sì orribile sperienza, il mancamento della sua dipintura.

I Gesuiti dicono, e diran tutti, che in questo caso, e in altri tali infiniti, in cui la licẽza, l'impunità, e sovente ancora la sciocchissima vanezza di farsi nome d'uomo, che non conosce nè timor nè pietà, fan fare tutto dì consigliatamente à certuni, ad onta della coscienza, che grida, e della natura, che ripugna, azioni indegne d'uomo, non che di Cristiano; che in tai casi, io dico, senza essere prevenuto dalla grazia, che chiamasi attuale, nè da divina inspirazione, si commettono pure grandissimi peccati; imperciocche (è pensiero del grande Agostino) (a) *l'immagine di Dio non è mai talmente cancellata nella nostra anima col primiero peccato, che non ci siano tuttavia rimasi alcuni lineamenti, per forza de' quali la ragione, e la natura*

(a) *Lib. de Spir. & Litt. c. 27.*

ra sien sole bastevoli à non farci incorrere in simili fierezze, e à fare ancor talvolta, che i più ribaldi si conformino operando alla divina Legge. E in ciò S. Tomaso và pienamente di accordo con S. Agostino, e i Gesuiti con amendue.

Secondariamente dicono i Gesuiti, che dove un'uomo di suo capriccio, e vedutone prima il rischio, si metta in prossima opportunità di mal fare, la Providenza di Dio non hà debito alcuno di sostenerlo; ed allora dinegandogli la sua grazia nello stante, che precede la colpa, il cui pericolo hà egli amato, tal colpa non si rimane dall'essergli imputata.

In terzo luogo, che i peccati, per esempio, le bestemmie, che un'ubbriaco dice oppresso dall' ebbrezza, gli sono parimente incolpate; avvegnache nello stato, in cui allora si truova, non possa aver conoscenza del mal che fà, nè grazia per ischivarlo.

In quarto luogo insegnano, che i peccati di consuetudine, verbigrazia gli spergiuri, e le maladizioni, che lancia un giuratore, gli son tutte recate à colpa; come ch'ei pecchi senza attual notizia della malvagità che commette; purche, veracemente tocco da dolore de' falli in quel genere commessi, non detesti di tutto cuore il vizio, che l'hà in balìa, e non intenda à distruggerlo con tutto l' à lui possibile sforzo d'una sincera penitenza.

III. *Peccati commessi per ignorãza vincibile fan l' uomo reo.*

In ultimo luogo afferman tutti d'un'animo, che de' peccati d'ignoranza, che appellasi *vincibile*, ciò è dire delle azioni fatte contra una legge, ò un precetto, di cui hà l'uomo e potuto, e dovuto aver contezza, egli n'è reo, benche sien

fatte

fatte allora ſenza avviſarne la malizia, e ſenza aver da Dio inſpirazione veruna, che ne'l ritragga. Dopo ciò diè loro à vedere in molti libri di Geſuiti, ch'ivi erano, (*b*) e in cui queſte materie trattavanſi, la dottrina già dichiarata. V. Ragion.

(b) *Suarez, Vaſquez, Layman, Sãchez, Lugo, Valenza, Tannero ec.*

Or vedete, aggiunſe poi, ſe la propoſizione, di che ſi parla, che *un'azione non può imputarſi à peccato, ſe, prima di commetterla, Dio non c'infonde la conoſcenza della di lei malizia, con eſſo una inſpirazione, che ci ſtimoli à fuggirla*; vedete, dico, ſe tal propoſizione, che, ſecondo i Geſuiti, è falſa in tanti modi, può eſſer mai, ſecondo eſſi, un principio indubitato, ſiccome lor ſi fà dire in queſto luogo.

E' ben vero, diſſe Eudoſſo, che intorno a queſt' ultimo punto i Geſuiti non han potuto meglio dichiararſi di quel che han fatto nel loro libro intitolato: *L'errore del Peccato Filoſofico combattuto da Geſuiti*: nè ſi è potuto fare miglior difeſa di quella, che anno eſſi fatta in tale occaſione, in cui con ſicurezza, ed a ragione ſi hanno preſo a carico queſto affare. Ecco quì il Libro, diſſe l'Abate, cavandolo nel punto ſteſſo di taſca. Per Dio, Signor Abate, gli diſſe con un ſogghigno Cleandro, voi ſiete venuto molto ben all' ordine per la zuffa. E che? ne dubitate voi, replicò l'Abate? O credete, che queſte materie ſi poſſano aver pronte alla mano in ſol nominarle? E non ſarebbe una ſtrana temerità la mia volerne ragionare innanzi a due uomini d'ingegno, come voi ſiete, ſenza averci prima penſato molto a bell'agio? à due uomini poi d'ingegno, che con tutta l'equità, che anno, ſentirebbono nonpertanto un non sò che di maligno

pia-

 piacere nel ritrovare i Gesuiti delle cose,che lor si oppongono, un pò meno innocenti di quel ch'io gli dipingo. Or leggete il passo, di cui parlate, ch'è nel foglio 19.

„ Sì sì,mio Signore,d'un sì gran numero di Ge-
„ suiti, Interpreti delle Scritture, Teologi Scola-
„ stici, Controversisti, Casuisti, Canonisti, Asceti,
„ Predicatori,infino a Filosofi stessi, io vi disfido a
„ trovarmene un solo,che,trattando dell'ignorã-
„ za, ò dell'inavvertenza in riguardo alle nostre
„ obbligazioni, non abbia distinta la colpabile
„ dall'incolpabile,e non abbia detto,che la prima
„ non iscusa mai del male, che ignorato si sia per
„ mortal negligenza.

Questa è,disse Cleandro, un'induzione molto ampia, e molto esatta per tutte le classi de gli Scrittori; e bisogna dire, che i Gesuiti abbiano questa volta divolgato il puro vero; da che uomo al mondo non si è finora attentato di smentirgli. Quel che dunque vogliono essi dire,continuò l'Abate, colla proposizione, che loro appone il Pasquale, ò per dir meglio con cert'altre proposizioni, che se le appressano, e a bella posta ci si riducono, per cor cagione di attossicare più facilmente la lor dottrina, non è poi altro in fatti, se non che dire, ogni attual peccato dover essere volontario ò in se, ò in causa: non potersi offender mai Dio da chi opera necessariamente: e richiedersi al demerito, ancor nello stato della natura corrotta, libertà nell'operante, che sia scevera da necessità. Senza ch'io'l dica,voi ben vedete la ragione, perche questa dottrina tanto al Pasquale, e a suoi aderenti dispiace. Noi siamo già appagati in questa parte, disse Eudosso.

Ma

Ma no'l sono ancor io, ripigliò l'Abate. Rileggete per grazia il medesimo testo, con quel che siegue. V. Ragion.

Tosto Eudosso ripigliò le Provinciali, e lesse di nuovo il luogo. Noi dunque manteniamo come principio indubitato, *un'azione non potersi imputare à peccato, se, prima di commetterla, Dio non c'infonde la conoscenza della di lei malizia, con esso una inspirazione, che ci stimoli à fuggirla*. M'intendete voi ora? Sbalordito per tal discorso, secondo cui tutti i peccati di sorpresa, e que', che si fanno in una intera dimenticanza di Dio, non potrebbono essere imputati....

Non più, disse l'Abate. Or ditemi, all'udir di queste parole, che concetto voi fate? E le parole udite, e'l rimanente della Lettera, rispose Eudosso, mi danno ad intendere, che, giusta la dottrina de' Gesuiti recata in mezzo dal Pasquale, *non ci son più peccati di sorpresa*; che tutte le fellonie de gl'indurati nella licenza, e *de' precipitati nell'oblivione di Dio non han più nulla di scellerato*; che *quando* (così ne dice dopo alcuni fogli) *hà una volta l'uomo ottenuto da se stesso di non più pensare à Dio, ei non l'offende più*; ch'e' sarebbe ben soro a voler esser empio per metà; *che quei mezzi malfattori, che serbano ancora in petto qualche amore alla virtù, saran tutti condannati; ma quanto è à peccatori senza freno, senza rimorso, senza mistura, che già son giunti al colmo della nequizia, l'inferno non è per essi*:

Ma per la dichiarazione, ch'io vi hò fatta, ripigliò l'Abate, e per quanto vi hò dimostrato ne'

V.RAGION. libri de' Gesuiti, fate voi forse lo stesso pensiero? Tutto il contrario, rispose Eudosso. Io ne ritraggo con evidenza, che ci son peccati di sorpresa, siccome vedesi in chi spergiura per abito; e che essendo la dimenticanza di Dio volontaria a licenziosi, forza è, che, secondo la Teologia de' Gesuiti, sieno essi colpevoli di tutto il male, che in quel bujo commettono, e che ne sieno vie più gastigati di *quei mezzi malfattori, che serbano ancora qualche amore alla virtù*. Bisogna in somma confessare, esser questa un'aperta calunnia.

Io sono ormai contento, replicò l'Abate: ma se volete soddisfarvi ancor più pienamente in tal soggetto, leggete la seconda Lettera de'Gesuiti, attenente al Peccato Filosofico. Ecco in che guisa ivi l'autore à lor nome si spiega fogl. 5.
„ La nuova eresia, che ci si appone, consiste nel di-
„ fendere, che ogn'ignoranza, ed ogni obblivio-
„ ne di Dio, avvegnache sia volontaria, e colpevo-
„ le (qual si truova negli Atei, negl'Idolatri, negli
„ sfrenati, e in tutti gli altri peccatori, da' quali il
„ Dinunziatore prende gli esempli per dichiarar
„ l'eresia) basta nientedimeno per non commet-
„ tere, che sol peccati filosofici, che non passano a
„ offender Dio. Ma questo è appunto quel che
„ noi tutti condanniamo come una eresia abbo-
„ minevole; la qual però non è mai stata insegna-
„ ta da veruno de' nostri Scrittori.

Leggete ancor l'altra *Dell'error del peccato filosofico combattuto da Gesuiti* al foglio 17. e ci vedrete tutta la dottrina della Compagnia in tal materia perfettamente svelata. intenderete, che cosa voglion dire i Teologi, sì Gesuiti, sì Tomisti,

sti, ed altri tutti, allor che dicono, doversi, per offender Dio, conoscere la malizia del peccato, e riflettere sul mal, che si commette; e come i più dissoluti, malgrado della smemoraggine di Dio, pur ci pensano assai sovente. In una parola troverete in queste due opre tutto ciò, che appartiensi à questo soggetto, à maraviglia esposto, e smidollato. L'Abate volle ancora, che si leggesse un passo del Suarez, in cui spiega, che sia inavvertenza; e'l fà d'una maniera la più chiara, e la più intelligibile, che far si possa in un soggetto sì astratto, e sì malagevole a distrigare, e però scelto a bello studio da' Giansenisti per pescar nel torbido, confondendo cose, che'l volgo non è abile a sceverare.

V. RAGION.

Suar. de Act. Hum. disp. 7.

IV.

Si discute, e si spiega la proposizion del P. Bauni.

Andiamo innanzi, disse Cleandro all'Abate. Voi avete certamente francato il Comune de' Gesuiti: ma non sò poi, se potrete dalla medesima accusa assolvere il Padre Bauni, *qui tollit peccata mundi*, dice quì il Pasquale, e diceva altre volte Monsignor Hallier, quando egli era mal de' Gesuiti.

Se no'l potrò, replicò l'Abate, non perciò ne sentirò molta pena; e mi persuado, che i medesimi Gesuiti son sì lontani dal prenderne alcun travaglio, che anzi sarebbon essi i primi a condannarlo, se avesse egli per verità sostenuta la dottrina, che'l Pasquale gli appicca. Ma vediamolo.

Si lessero nel Pasquale le parole del Padre Bauni prese dalla sua *Somma de' Peccati* scritta in Francese. *Per peccare, e rendersi colpevole innanzi à Dio, è necessario conoscere, che la cosa, che vuol farsi, non è da farsi, ò almeno dubitar-*

ne, temerne, ò giudicare, che à Dio non piace l'azion, che si fà; che anzi la proibisce, e ciò nulla ostante, farla; arrischiarsi al gran salto, e passar oltra.

Da quel che già vi hò detto, replicò l'Abate, intorno alla dottrina insegnata da Gesuiti, non sarà malagevole intendere il vero significato della proposizion del Bauni. *Per peccare*, dic' egli, *e rendersi colpevole innanzi à Dio, è necessario conoscere*, ciò è à dire è necessario nõ ignorare involontariamente, *che la cosa, che vuol farsi, non è da farsi, ò almeno dubitarne* ec. Ma come provate, dimandò Cleandro, che questo sia il suo intendimento?

Non toccherebbe il provarlo nè a me, nè a Gesuiti, rispose l'Abate. essi son gli accusati, col darsi cattivo senso alla proposizione d'un loro autore: a gli avversarj, che sono attori, tocca provarlo. Ma io con voi non hò da star sul puntiglio; e giacche le volete, eccovene le pruove.

V. *L'ignoranza volontaria, ò vincibile, secondo il Bauni, non iscusa da colpa.*

Primieramente il Bauni insegna, ò suppone, dovunque ne hà il bello, che l'ignoranza volõtaria, che si appella *vincibile*, non mai è buona per iscolpare. Questo è punto diffinitivo, che non lascia nella sua proposizione vestigio di malignità. Or leggete, diss'egli, il foglio 775. di quella *Somma*, donde appunto il Pasquale hà tratto ciò, ch'e'riprende; e vedete, come pruova questo autore colla Scrittura, che l'ignoranza volontaria è parimente colpevole: *Tal'ignoranza*, e' dice, *è viziosa, giusta il dirne dell'Apostolo à Corintii: Ignorans ignorabitur.* 1.*Cor*.14.

Il dogma poi, che l'ignoranza volontaria nõ iscusi da colpa, continovò egli, è così certo, e incon-

contrastabile trà Teologi, che quando essi trattano del conoscimento necessario a peccare, non credono esser bisogno d'avvertire, che parlano del conoscimento opposto all'ignoranza involontaria. Ciò più tosto si suppone come per se noto, e s'intende in tutte le proposizioni, che i Teologi han fatte in questa materia simigliantissime a questa del Bauni: nè mai il Vendrochio si è fatto vedere ò più scellerato, ò più ignorante di Teologia, che quando in tal soggetto ci l'hà garrito. V. Ragion. *Nota 1. in Epist. 4.*

Secondariamente la ragione, dal Bauni recata in mezzo della sua asserzione, basta sola a far intendere il suo pensiero. Ella è la ragion medesima, di che si serve S. Tomaso in simil causa; ciò è che *niuna azione può essere, come degna di biasimo, all'uomo apposta, se non è volontaria*. Questi son dessi i termini del Padre Bauni, che vengono immediatamente dietro alla sua proposizione; e da cui sol può ritrarsi, che per peccare bisogna non ignorare involontariamente il mal, che si truova nell'operazion che si fà; perocche ogn'altra ignoranza non è atta a vietare all'azione l'essere volontaria; e in conseguenza non le toglie, secondo il Bauni, l'essere fellonesca. Io ben comprendo la cosa, disse Eudosso; e di buona fede mi sembra assai manifesta.

In terzo luogo, a far sì, che svanissero tutte l'altre osservazioni maligne fatte contro a questa dottrina dal Pasquale, e dal Vendrochio, l'Abate fè leggere ad Eudosso, e a Cleandro ciò che lo stesso Bauni aggiugne non molto stante a meglio dichiarare la medesima asserzione. *La volontà*, dic'egli, parlando dell'oggetto proi-

V. RAGION. bito, *ci si porta, ci si attacca, il vuole: lo che ella può fare formalmente, e virtualmente ò tacitamente. Formalmente, allorche con un'atto espresso appetisce, odia, abbraccia, ò rigetta ciò che dall'intelletto le vien proposto come buono ò malvagio. Virtualmente si riputa che lo consente* (notate bene le parole, che seguono, disse l'Abate) *allorche il consenso attuale, ò formale, ch' ella gli avea dinanzi prestato, tuttavia dura; siccome avviene, quand'e' non si è ancor rivocato, interrotto, ò impedito da contrario volere.*

Di quà vedete, aggiuns'egli, che per commettere un peccato, il Bauni non richiede un'attual reflessione nello stante medesimo, che si pecca; e che basta, secondo lui, che questa conoscenza sia preceduta, accioche l'inavvertenza, che potrebbe aversi nell'attimo dell'azione, divenga colpabile.

Di più fè lor vedere il foglio 92. dov' e' così favella. *Giurar qualche cosa, che fosse ancor vera, ma giurarla alla ventura, e con pericolo di spergiurare, per non averla ben prima disaminata, è peccato mortale; perciocche tal pericolo è volontario nella sua cagione, ch'è la cattiva, ed offendevole usanza di giurare alla cieca, e senza considerare ciò che si dice.*

Un Teologo, che favella in questa guisa, hà egli mai potuto dare alla proposizione, ch'or si dibatte, questo senso, *che non facendosi un'attual reflessione nel momento stesso, che si pecca, al mal, che ci è, non si pecca giammai?* Egli è dunque evidente, che la sua proposizione non altro di sua natura significa, salvo che per peccare è necessario sapere, ò dubitare almeno, se v'hà

ma-

malizia nell'azion, che si fà; ch'è quanto dire, che non si hà da ignorare invincibilmente, ch'ella sia operazione malvagia. V. Ragion.

Tutto quel ch'avete detto del vero sentimento di questo buon Padre, replicò Eudosso, è manifesto. Ma perche i Casuisti non istanno alquãto più in sù se loro per non esser giunti, guardãdosi da certe proposizioni equivoche, che servon poi d'armi à gli avversarj gavillosi?

Par che non mi sappiate nè grado, nè grazia, replicò l'Abate, della fatica, che hò sostenuta, in provarvi una cosa, che nõ abbisognava di pruova, e in rifiutare un'accusa sì frivola, e di niuno momento. Nulladimanco mi resta ancor pazienza per rispondere, senza annojarmi, all'istãza, che fate.

Voi sapete, che sì nell'arti, sì nelle scienze la cõsuetudine ricevuta trà gli uomini, che le maneggiano, impedisce gli equivochi, e determina i sensi alle proposizioni. Or infra i Teologi, siccome vi hò abbastanza fatto vedere, nella materia di cui si tratta, il costume non lascia luogo di dubbietà nella proposizione del Bauni; e innanzi all'autore della *Moral Teologia*, seguito dal Pasquale, uomo al mondo non si sarebbe mai nè pur sognato di darle altro senso da quel che noi le abbiam dato.

E di vero, allorche i Teologi disputano della natura del peccato, tutti d'una voce, con esso i lor Maestri Agostino e Tomaso, affermano, aver egli per essenza l'essere volontario; e seguono à spiegare, che vuol dire esser volontario, coll'esempio de' peccati, à cui questa proprietà manifestamente conviene, ciò è à dire di

V. RAGION. que'che si commettono con piena conoscenza, e con formal reflessione alla malizia dell'opera. Benche poi ò nel rispondere alle obbiezioni, ò in altra opportunità, non lascian di stendere la data definizione à certe specie di peccati, à quali non si adatta ella sì chiaramente. Tal è il Peccato Originale, che mostrano anch'esso esser volontario à suo modo. Tali sono i peccati, che la consuetudine ci fà commettere alla sprovvista. Tali sono i peccati cagionati dall'ignoranza, che si chiama *vincibile*. Sù questo metodo de' Teologi, ch'è lo stesso altresì del grande S. Agostino, il P. Bauni hà diffinito il peccato, stendendo appresso la sua diffinizione, secondo il bello che ne vedea giusta l'uso delle Scuole, alle altre specie de' peccati, che non son volontarj, salvo nella loro cagione.

Se così và la cosa, ripigliò Eudosso, non solo non hà torto il P. Bauni ad essersi in questa fatta spiegato, ma sono stati ò maligni, ò ignoranti coloro, che di un rito di scuola han formato un misterio, anzi un'eccesso.

VI. *Il Bauni hà parlato secondo il costume de' Sorbonici.*

Se voi nol siete ancora, vò finir di persuadervi, disse l'Abate, questo esser desso il costume, nō già coll'autorità de' Teologi Gesuiti, che potrebbono esservi sospetti, nè de' Tomisti, ò de' Scotisti, ma colle tesi medesime della Sorbona. Leggete questo passo della Risposta de' Gesuiti alla *Teologia Morale* intorno al soggetto presente. Son queste le parole dell'Apologista nel foglio 7. par. 2. Appunto mentr'io stò qui scri„ vendo, hò sotto gli occhi una Conclusione so„ stenuta nella Sorbona l'anno 1640. nel dì 3. di „ Ottobre da un tal Piero Bunot, colla presidenza

del

del Signor Morel, e coll'approvagione del Signor Forget, allora Sindaco, e Curato di S. Niccolò del Cardonetto, in cui stà scritto come siegue; *Ad omne peccatum prærequiritur expressa cognitio malitiæ moralis, vel expressa dubitatio, ne actui eliciendo talis malitia moralis inexistat.* V. Ragion. » » » » » »

Or che ne dite? non vi par egli la proposizione del Bauni una traduzione di questa, che dice in Latino ciò ch'egli hà detto in cattivo volgare? Il medesimo Apologista allega pure una sembiante proposizione del Duvallio, Professor della Sorbona; ed aggiugne quel, ch'è verissimo, che S. Tomaso, S. Bonavẽtura, S. Antonino, Gersone ec. parlano anch' essi della maniera del Bauni.

Voi siete, disse Eudosso, entrato in questo cãpo con un terribile apparecchio. L'hò ancor maggiore, che non credete, replicò l'Abate. Io ne appello ad un giudice, la cui autorità à voi venerabile, son sicuro, che non vel farà ricusare. Così dicendo, gittò gli occhi sopra d'un tavolino, in cui aveva, in giugnere, avvisati gli scritti dell'autore, che intendeva; ed à Cleandro, ch'era ivi presso, Non vi sia grave, disse, porgermi quel manuscritto legato in pergamena. Cleandro il prese, e ne lesse sul dosso il titolo, che diceva, *Trattato de' Peccati dettato nella Sorbona dal Signor di Sanbove.* Sarebbe pur bella, sclamò Cleandro, che'l Signor di Sanbove divenisse oggi ancor'egli mallevadore del P. Bauni.

L'Abate, che avea veduta quest'opera, di cui gran numero d'esemplari eransi sparsi per tutta la Francia, l'aperse tosto nel luogo appunto, ove

 tratta questa materia, e presentollo à Eudosso,
„ che cominciò à leggere ciò che siegue: * Acciocche una concupiscenza, che surge nel sensuale appetito, sia peccato mortale, egli è uopo, che abbia nella ragione una piena conoscenza dell'atto formalmente inquanto malo, e proibito . . . . . se pure non avesse già l'operante scientemente, e di sua volontà porta egli cagione allo sregolato movimento. Si pruova la prima parte; perciocche dove l'avvertenza non sia che semipiena, l'azione non è perfettamente volontaria, siccome richiedesi, perche la colpa sia mortale. dunque ecc. Si pruova la seconda parte; perciocche se si riflette solo all'opera cõsiderata materialmente, e nella fisica sua natura, e non già moralmente, e secondo la morale malizia, che'n se racchiude, sarà ella voluta secondo la prima, e non secondo l'altra ragione; e in conseguenza non come mala: nel che fare è certo che non si pecca.

O', disse Eudosso, in fè d'Iddio il P. Bauni non hà più che temere. io son sicurissimo, che Arnaldo, e'suoi partigiani ameran meglio di dar perdono à lui, che involgere nella di lui condan-

* *Ad hoc, ut delectatio in appetitu sensitivo exurgens sit peccatum mortale, debet esse plena advertentia ex parte rationis circa actum formaliter, ut malus est, & prohibitus . . . nisi forsan operans libere, & advertenter causam dederit delectationi tali. Prob. 1. pars; quia ubi est tantum semiplena advertentia, ibi non est perfectè voluntarium. ergo &c. 2. ostenditur; quia si advertatur tantùm in actum materialiter, sive physicè consideratum, & non formaliter, seu moraliter; erit tantum volitus actus iste, ut est quid physicum, & non ut est quid morale; ergo non ut malum; & in hoc non erit malitia.* Tract. de Pecc. disp. 5. sect. 1. art. 3.

danna il Signor di Sanbove. Passiam'oltre. V. RAGION.

Giacche voi mi avete astretto à questa pruova, cõtinovò l'Abate, avrei ragione di straccarvi colle mie citazioni; e ne hò tante, che potrei farlo: ma perche mi dimandate pietà, io ve la concedo, si veramemte che ne udiate ancor un' altra, che non posso, nè debbo ommettere; imperciocche è d'uno de' migliori amici d'Arnaldo. Egli è un Dottor di Lovanio, di cui dirovvi il nome, e le doti, poiche sentita avrete la sua dottrina. Ecco dunque in che guisa ci favella in una sua Conclusione fedelmente riportata dall'autor del libro intitolato, *L'error del peccata Filosofico combattuto da' Gesuiti.*

*· Per peccar mortalmente ci bisogna una ,,
considerazione piena, & intera, un'avvertenza ,,
espressa del peccato, ò del pericolo che v'hà di ,,
commetterlo, ò almeno un dubbio formale, ò ,,
un timore, che ci sia peccato. ,,

Or ascoltate sovra ciò quel che osserva l'autor del detto libro, che così al suo avversario favella: Non vi sembra egli, ò Signore, che sia ,,
qualche Gesuita, che in questa guisa ragiona? E ,,
nientemeno (il credereste voi?) egli è il Dottor ,,
Pontano, il famoso approvatore dell'Agostino ,,
d'Ipri, condannato dalla Chiesa, e della Tradu- ,,
zione di Mons, ch'egli era incapace d'intende- ,,
re, perche non s'intendea di Francese; egli è, di- ,,
co, il Dottor Pontano, un de' Censori de' Gesuiti ,,
il più ostinato, che sottoscrisse questa conclusio- ,,
ne,

* *Ad hoc ut quis incurrat peccatum mortale, requiritur plena, & perfecta cogitatio, seu expressa advertentia malitia vel periculi ejus, vel saltem expressa aliqua dubitatio, seu scrupulus peccati.*

V. RAGION. ne, e la fè da Maestro allora, che si difese . . .
„ Si sà poi, ch'è un degli statuti dell'Università di
„ Lovanio, che niun Dottore nè possa approvar
„ tesi, nè presederci, se contengono cosa alcuna,
„ che sia contraria al sentimento dell'Accade-
„ mia.

VII.

Il P. Annati à torto ripigliato dal Pasquale, e perche.

Noi ne abbiamo assai più di quel che ci bisogna, disse Eudosso. Facciasi dunque punto a queste cose; e passiamo al rimprovero, che fà il Pasquale al Padre Annati. Ricordami di aver letto questo passo nel libro del medesimo Gesuita; nè altro egli vuol dire, se non che Dio nõ ci comanda cosa alcuna impossibile; e posto che ci sia assolutamente impossibile lo schifare un peccato senza la tal grazia attuale, ò Dio ci darà quella grazia, ò non c'imputerà quel peccato. ma questa dottrina è pur dessa la contraddittoria della già condannata in Giansenio; e non è egli altrimente il caso de' dissoluti, degl' induriti, degli abituati peccatori, ò pur di coloro, che peccano per ignoranza, ò per inavvertenza volontaria del lor dovere. Siche in leggendo questo sol luogo, io divisai, che'l Pasquale era ben debole in questa parte; da che per ischermo della sua causa adoperava argomenti sì fragili, e cascaticci; e quindi poi il P. Annati forte lo strinse, dimostrando, quanto mal ei sentiva, e peggio parlava in materie Teologiche.

Intanto, replicò l'Abate, vedete il rigoglio del Pasquale nel trionfar che fà senza vittoria. Ascoltate ciò che viene immediatamente ap-
„ presso alla proposizion dell'Annati. O'quanto
„ io ne godo, gli dissi! che belle consequenze se-
„ guir ne veggo! che misterj mi si offrono, al pe-
nettar-

netrarne gli effetti! Io scorgo incomparabilmente più uomini giustificati da questa ignorāza, ed obblivione di Dio, che dalla grazia, e da Sacramenti. Che strano entusiasme! continovò l'Abate. che delirio! ò, per dir più vero, che spaventosa malignità! V. Ragion. „ „

VIII. *Trattasi della condanna del libro del Bauni in Roma, e in Francia.*

Lasciamo il P. Annati, interruppe Cleandro; ma non abbandoniamo sì presto il P. Bauni. Io truovo in queste lettere una cosa di lui, che merita reflessione. ciò è, che la *sua Somma de' Peccati*, al dirne che fà il Pasquale, è stata condannata e da Roma, e da Vescovi della Francia. Vendrochio aggiugne, che la sua proposizione, di cui quì si controverte, fù altrevolte censurata dalla Sorbona.

Molto meglio per me sarebbe, rispose l'Abate, l'avere à fare sopra ciò col Giansenista, padrone di questa Libreria, che con voi. Imperciocche prima di rispondergli, e di fargli osservare in questo luogo un picciol tiro della buona fede de' Giansenisti, io gli dimanderei, in che conto egli hà le censure dell'Inquisizione Romana; e se si contenta, in queste liti, starne al solo giudicio di quel Tribunale. In tal caso i Gesuiti abbandonerebbono il Bauni alla severità degl'Inquisitori; ma non avrebbon più mestiere d'apologia contro alle Provinciali, delle quali si leggono un per uno i nomi, e i titoli alla distesa nel decreto dell'Inquisizione.

Eh via che dite? interruppe Eudosso. Non son più che due giorni, da che hò letto in uno Scritto di costoro fatto à favore del Nuovo Testamento di Mons, ch'*egli è soventemente cōtrassegno della integrità d'un Libro l'esser'egli* *Lettera à un Consegliere.*

cen-

 censurato da Roma. Se ciò è vero, il colpo di fulmine lanciato contro al Bauni, e al Pasquale tanto è lungi dall' avergli atterrati, che non gli hà nè pure anneriti. E' dunque forza il confessare, che ci è molta bizzarria, ma non molta conseguenza nelle pretensioni de' Giansenisti. Un libro di un Gesuita è messo nell'Indice: tanto basta, dicono, perche sia reso infame. Ci sono ancor esse le Provinciali, el Nuovo Testamento di Mons, e quest'ultimo è stato censurato da due Papi: questa è, soggiungono, una gran testimonianza della loro integrità, che gli rende più stimati, più gustosi, più graditi, che non erano per innanzi.

Cheche ne sia di ciò, ripigliò l'Abate; non hà Roma in costume di spiegar le ragioni, per cui registra un libro nel ruolo de' divietati. Ciò avviene talvolta, perche si è tralasciata nell'impressione qualche formalità: tal altra, perche si stabilisce qualche principio poco uniforme alle massime de' Canonisti d'Italia, con cui que' di Francia non van sempre d'accordo. Può essercì qualche cosa in tal materia ne' libri del P. Bauni, che non sarà piaciuta a' Censori, attenente alla Giurisdizione degli Uficiali del Rè; e si sà in fatti, che coloro, che con instanza chiesero la censura, si servirono di questo motivo, e furono i medesimi, che tutto dì si fan sentire in Francia per i rumori, che fanno, contra gli Oltramontani, e per lo zelo, che mostrano, in prò delle Libertà Gallicane. Ma è ben per l'altra parte notorio, che le Provinciali furono sempre in Roma mirate, come Libelli famosi, ripieni di calunnie, e d'imposture, ed oltre à ciò colme d'errori, e

zep-

zeppe di Gianſeniſmo. Or è ſolo da indovinare, per qual di queſti motivi principalmente l'Inquiſizione ſcaricò contra eſſe la ſua condanna. V. Ragion.

Quanto è a'Veſcovi della Francia, proſeguì l'Abate, rileggete di grazia le parole del Paſquale: *Queſto è il male, mi diſſe con voce ſommeſſa il mio Gianſeniſta, che queſto libro è ſtato condannato in Roma, e da'Veſcovi della Francia.* Non credereſte voi, diſs'egli rivoltoſi a Cleandro, in udir che il libro del Bauni è ſtato condannato da Veſcovi della Francia, che tal condanna ſi ſia fatta in un Concilio Nazionale? Hò penſato almeno, diſſe Cleandro, ſecondo queſta eſpreſſione, che ſi ſia fatta in un'Aſſemblea del Clero.

No, nò, replicò l'Abate: non vuol dir altro, ſe non che il Bauni fù cenſurato da Monſignor Gondrini Arciveſcovo Senonenſe, dal Veſcovo Bellovacenſe, e da quel di Cominges, defonto, poc'anni ſono, Veſcovo di Turnay.

Non ci è altro mal di queſto? diſſe Cleandro. Non era forſe il Bauni Geſuita, e in conſeguenza contrariſſimo à Gianſeniſti? tanto baſtava per perdere in quel tribunal la ſua cauſa.

Intorno alla Sorbona non sò che dirmi, continuò l'Abate, ſe non che è troppo incredibile, ch'ella allor cenſuraſſe nel libro d'un Geſuita una propoſizione, che avea udita con riſpetto dalla bocca del Signor di Sanbove: e pochi meſi innanzi era ſtata pubblicamente difeſa, ſiccome avete veduto nelle teſi da me allegate; e che poteſſe perſuaderſela inteſa dal P. Bauni in un ſenſo lontaniſſimo dal coſtume de'Teologi, e da' proprj principj del medeſimo autore, cui non

po-

V. RAGION. poteva egli intendere, non solo senza contrariare alla Fede, ma senza contraddire à se medesimo. Credetemi: in tutte le contese, e in tutte le calunnie, che sì, sovente allor si opponeano alla Compagnia, il maggior travaglio per lei non era il difendersi, ma il difendersi colla moderazione ch'ella hà sempre stimato dover serbare, anche con suo disavvantaggio, e senza mai discostarsi un sol punto dalla riverenza, di cui si credea debitrice à certi Comuni, che non l'erano per lor parte molto propizj, ed in cui alcuni particolari con ogni ostile sforzo cercavano d'atterrarla.

E' cosa certa, disse Eudosso, che i Giansenisti studiarono in quel tempo à tutti i mezzi possibili, e sì gli misero mirabilmente in opera, per adizzar tutto il mondo contro a Gesuiti; e'l movimento, che allor fecero in certe Comunità, dura in alcune infin'oggi, e si usa grandissima sollecitudine per mantenerlo.

Non è che troppo vero, ripigliò l'Abate: ma finiamo l'esamina di questa Lettera, in cui non truovo però altra cosa, che si appartenga spezialmente alla Morale de'Gesuiti. Abbiate solo a bene, ch'io faccia farvi in due parole una osservazione trà le tante altre, che si offrono per se stesse; e varrà singolarmente a dichiararvi la malignità dell'autor delle Provinciali.

Egli è dunque da porsi ben mente alla notabile debolezza di tutto il discorso del Pasquale. imperciocche (fatemi per Dio ragione) sù quali premesse e' fonda tutte le conseguenze di Morale dissoluta in prò degli sfrenati, degli empj, de' vendicativi, de' bestemmiatori, degli Epicurei,

rei,

rei, delle quali fà autori i Gesuiti? Cercatene per tutto, nè altro argomento ne troverete, fuor solamente quel che hà voluto far dire al suo fantastico Gesuita intorno all'esser necessaria una inspirazione di Dio, e un'attual conoscimento del male, che hà nelle cattive azioni, perche divengano peccaminose. Il tutto si appoggia sù la proposizione del Padre Bauni, e sù quella del Padre Annati, che nè pur per sogno han pensato mai a dire quel che loro si oppone. Distinguete il peccato, un volontario in se stesso, un'altro volontario nella sua cagione: un commesso per ignoranza involontaria, ed invincibile, un'altro commesso per ignoranza vincibile, e volontaria; e sol così farete, che queste larve si risolvano in fumo. V. Ragion.

Con ciò tutti gli uomini scellerati, carnali, Atei, Epicurei si rimangono, giusta i principj de' Gesuiti, rei convinti di tutti i misfatti, di cui pure si vuol far credere che sono da que' Teologi assoluti. Il pochissimo, che vi hò finora esposto della lor Teologia, ve'l fà toccar con mani; e tuttavolta (mirabil cosa!) le tante strepitose Dinsizie dell'eresia del Peccato Filosofico, che si mirarono da principio come una folgore che scendeva ad abbattere i Gesuiti, e che dipoi ad un tratto, il fuoco scempio ch'egli era, scoppiò in aria, si riferiscono tutte alla quarta Provinciale, come al processo, in cui sia una dimostrazion manifesta del fatto, dopò cui i Gesuiti non più debbano udirsi. Se sia così, vò che voi ne giudichiate.

Signor Abate, interruppe Eudosso, per vostro maggior contento io vò ripetere quel che allo-

V. RAGION. ra sentì dire ad un'uomo di gran senno. Dopo aver egli letta la seconda Lettera de' Gesuiti, e quell'altro lor libro da noi testè citato, che hà per titolo, *L'error del peccato Filosofico combattuto* da'Teologi della Compagnia, riferiva di se stesso, che le facezie della quarta Provinciale nõ più il moveano a riso; ma che in quella vece leggendo le Dinunzie sì ardenti, e seriose della *Nuova Eresia* del Peccato Filosofico, non trovava in esse passo, in cui Arnaldo no'l facesse ridere più d'una fiata. Ne dava la ragione; perche dicea, i Gesuiti aver ne'loro Libri dimostrate due cose. La prima, che non mai niuno de'lor Teologi hà messo in dubbio, che gli empj, i dissoluti, gli abituati nel male non pecchino, e non abbiano ad essere eternamente puniti de' misfatti, che commettono con più pace, e men rimorso. La seconda, che si deve anzi didurre l'opposito da' lor principj; da che tutti essi, senza trarne pur un solo, son di parere, che nè l'ignoranza, nè l'inavvertenza, nè la consuetudine, nè l'accecamento, dove sien volontarj, vagliono ad iscolpare i peccatori, ò a vietare a lor peccati il merito dell'inferno. Questi due fatti, diceva egli, provati da Gesuiti con tal evidenza, che nõ lascia nè replica a nemici, nè dubbio al mondo, fan che svanisca ogni sembianza di vero da tutti i motteggi della quarta Provinciale, e in conseguenza gli rendon dolci di sale, e voti di grazia. Imperciocche un'arguzia piccante, architettata tutta sul falso, e falso, che salta da per se sù gli occhi, non che inetta, e goffa, anzi è sucida, e stomacosa, che mette di se orrore, e sdegno negli animi più saggi, e più assennati.

Per

Per la cagion medesima, la collera d'Arnaldo nelle sue cinque Dinunzie, che talvolta è furore, fà sì, che chiunque le legge, dimandi ad ogni tratto, Con chi l'hà, e che pretende costui? Egli hà in mano gli scritti del Professor di Digione, siccome egli stesso testifica: Leggagli. Quel medesimo Professore gli hà pubblicati, legalizati in ottima forma, acciocche tutto il mõdo sia testimonio della purità della sua Fede, e della rettitudine de' suoi sentimenti. I Gesuiti condannano la maniera, con cui la sua proposizione fù espressa, e confessano, che a buona ragione fù contraddetta. Ma rinfacciano insieme ad Arnaldo, ch'e' si fabbrica larve per poi combatterle; e che, dal dogma in fuori dell'ignoranza involontaria che scusa da peccato, tutto il resto non hà che fare colle conclusioni, ò co' principj loro: e ciò no'l provano solamente, ma lo dimostrano. Io per me, continovò Eudosso, no'l credeva a quel tempo, che per metà: ma ora ne sono affatto persuaso al pari di voi, disse all' Abate. Ma via passiamo alla quinta Provinciale. V. RAGION.



PARTE SECONDA

Del V. Ragionamento.

ORmai, disse l'Abate, la quinta Lettera, il cui soggetto principale è la dottrina delle Probabilità, è stata da noi ne' nostri discorsi in gran parte spedita: Rimangono solamente a discutersi alcuni casi particolari.

I. *Della idolatria permessa, come dicesi, à Cristiani della, Cina da' Gesuiti.*

Il primiero, che s'offre, disse Eudosso con un sorriso, è una bagattella, un frullo, un nõnulla. Si rimprovera solo a Gesuiti, che con una lor sottile direzion d'intenzione consentono l'idolatria à Cristiani delle Indie, e della Cina. Leggetelo, che'l troverete al foglio 75. della mia edizione.

» Con tal'arte han sempre alla mano Consiglieri di coscienze adatti per ciascheduno; e rispondono con sì destro modo alle dimande, che lor si fanno, che in que' paesi, dove il Crocifisso è stoltezza, passano sotto silenzio lo scandalo della Croce, predicando Cristo glorioso, e non già Cristo paziente. Così han praticato con gl' Indiani, e nella Cina, dove han permessa a' Cristiani l'idolatria con questa sottile invenzione, di far loro nascondere sotto le vestimenta un' immagine di Giesù Cristo, a cui lor insegnano di riferir colla mente le pubbliche adorazioni, che danno all'idolo Chacinchoan, e al Dottore Keum-fucum; siccome lor rimprovera il Do-

me-

menicano Gravina, e'l testifica il Memoriale V. Ragion.
Spagnuolo porto al Rè di Spagna Filippo IV. da „
Padri Cordiglieri dell'Isole Filippine, riferito „
da Tomaso Urtado nel suo libro intitolato *Del* „
Martirio della Fede fol.427. Quindi la Congre- „
gazion de' Cardinali *de propaganda Fide* fù co- „
stretta vietare singolarmente a Gesuiti, sotto pe- „
ne di scomunicazione, di non permettere a qual- „
sisia pretesto l'adoramento de gl'idoli, e di non „
ascondere a coloro, che ammaestrano nella Fe- „
de, il misterio della Croce, imponendo loro es- „
pressamente, che non ammettesser veruno a Bat- „
tesimo senza questa conoscenza, e che sponesse- „
ro nelle lor Chiese l'immagine del Crocifisso; „
siccome ampiamente dichiarasi nel Decreto „
della medesima Congregazione dato nel dì 9. di „
Luglio 1646. e sottoscritto dal Cardinal Cappo- „
ni. Ecco in che maniera si son essi diffusi per „
tutta la terra col beneficio ec. „

Io per me vi confesso, disse Cleandro, che son sì dure cose, e sono accuse sì atroci, e venute sì di lontano, che hò sempre avuto orrore a crederle sù la parola degli autori *della Morale pratica*.

E perche nò? ripigliò l'Abate. potete anzi creder loro più oltra cert'altri fatti particolari assai curiosi: Che i Gesuiti furon essi cagione della persecuzion del Giappone, ch'era stata a gran torto imputata infino allora a gli Olandesi; e che non questi, ma i Gesuiti furon que', che diedero ad intendere a i Rè del Giappone, e della Cina, che i Monaci Spagnuoli s'intromettevano ne' lor paesi a fine di sottoporgli al Rè di Spagna: Che i Gesuiti nõ che discaccino, e contrastino a potere, anzi perseguitano coll'odio

V. RAGION. nel cuore, e colla morte in mano tutti gli altri Missionarj: Ch'era cosa notoria per tutta Spagna, che aveano ben trè volte dato il veleno ad un Dottore per nome Giovanni Espino; * e cento altri simili peccatuzzi, di cui assicurano non farsi essi più scrupolo di quel che se ne farebbono gli assassini di strada.

* Moral. pract. tom. 1. pag. 209.

II.

I Papi, e i Rè approvano le maniere de' Gesuiti nell' istruire gl' Indiani, e i Cinesi.

Voi volete la baja, Signor Abate, interruppe qui Eudosso. Or via, replicò egli, parliamo in sul serio. Io dico, che se tutte queste cose, che ci raccontan, son vere, i Papi, i Rè di Spagna, e di Portogallo a ben mille doppi son più colpevoli de' Gesuiti. imperciocche a dispetto di tanti memoriali, di tante instanze, di tante querele venute a lor tribunali contro alla Compagnia, divenuti nulladimeno insensibili al danno della Chiesa, e all'interesse dello stato, seguono ad inviare i Gesuiti all'Indie, ed alla Cina: gli pregano, gli stringono alla coltura di que' rimoti terreni, tuttoche lor si gridi, che li disertano; e quel ch'è più, gli esortano a continovare l'impresa per l'avvenire nella maniera che han fatto per lo passato, protestandosi ad ogni passo soddisfattissimi della loro condotta.

In questa forma han parlato Urbano VIII. sotto a cui cominciarono a farsi sentire in Roma gli accusatori, in un Breve indirizzato a Cristiani del Giappone nel 1626. Alessandro VII. in un' altro Breve scritto il 1655. all'Imperadrice Elena moglie d'Yum-liè Imperadore allora d'alcune provincie della Cina, e in un suo Decreto dell'anno 1656. in cui espressamente comprova la pratica, che i Gesuiti han professato di osservare in quel regno: Clemente IX. nel 1669. in

un'al-

un'altro Decreto, che conferma quel del suo antecessore: Innocenzo XI. (*a*) in un Breve inviato al famoso Padre Verbiest, e in un'altro a' Cristiani del Tunchino (*b*) rimandando loro, siccome con istanza dopo lungo tempo chiedevano, i Gesuiti: e finalmente Alessandro VIII. (*c*) ed Innocenzo XII. (*d*) regnante ne'loro Brevi all'Imperador della Cina, tra' quali il primo assai di lode dice de'Gesuiti, e'l secondo rafferma, quanto detto n'aveva il suo predecessore.

V. Raoion.

(a) 3. *Dec.* 1681.
(b) 7. *Jan.* 1689.
(c) 25. *Jul.* 1690.
(d) 2. *Sept.* 1691.

Ottima pruova, chi ne dubiti, ripigliò Eudosso; ma alquanto generale. Veniamo al fatto, di che si parla, al decreto del 1646. e all'idolatria consentita. A me sembra, replicò l'Abate un pò stizzato, che'l detto finora ferisce dirittamente nel fatto, e che senza molto discorrerci, dalle operazioni de'Pontefici, e de'Rè di Spagna, da'loro Brevi, e Decreti facil cosa è didurre, che le accuse opposte in tal materia à Gesuiti son mere, e nere calunnie: che se mai i lor nemici avessero altrettanto da produrre contra essi, e del medesimo nerbo, ch'hò io in lor discolpa allegato, oltre aringhe noi vedrémo più furiose, di quante se ne sieno finora scritte a riépierne i sei, ò sette tomi della Morale pratica. Ma questa è la disgrazia de'Gesuiti. Un sogno de'lor nemici, un grido popolare basta, perche s'abbiano rei; ma non ci vuol meno d'atti autentici, perche si credano innocenti. Di quà à cent' anni le bombe di Namur, negli annali di qualche Portoreale di quel tempo, saranno un fatto così accertato, come l'è tuttavia la polveriera, e la mina d'Inghilterra nelle cronache de' Protestanti di quell'Isola. Veniamo dunque, giàcche

così volete, al bel passo del Pasquale, sovra cui vo'farvi alcune piccole, e brevi note, delle quali ò quì, ò in mia casa vi renderò ragione.

III. *L'accusa del Pasquale si dimostra calunnia.*

Primieramente del Decreto, cui menziona nella sua Lettera, è uopo, che'l Pasquale non ne parli, che per detto altrui, e che nè egli, nè alcun di coloro, che lo spronaro a scrivere, l'abbia letto giammai. Il decreto della Congregazione *de propaganda* sù questa materia nō è del 1646. ma del 1645. del mese non di Luglio, ma di Settembre, sottoscritto non dal Cardinal Capponi, ma dal Cardinal Ginetti. Così tutte queste minute circostanze con affettata esattezza dal Pasquale notate per guadagnarsi più fede, servono solo a rendere la sua testimonianza sospetta, come d'uomo pessimamente informato, e che scrive in aria, fondato sovra contezze niente sicure.

Ma queste non sono, che semplici falsità: veniamo alle imposture. Chiunque legge questo passo del Pasquale, crederà senza fallo, che i Gesuiti, stati prima in contraddittorio, e poi cōvinti di tutti que' delitti in piena Congregazione, furono condannati per sentenza, e seguentemente ammoniti, ed obbligati a cangiar stile nell'addottrinare i lor Neofiti, ma singolarmēte costretti di far loro detestar l'idolatria, e le sacrileghe adorazioni, che avean loro infino a quell'ora permesse inverso Chachin-choam, e Keum-fucum, ò vero Confusio. Intanto tutto ciò è una massa di menzogne; e giacche ne volete la chiarezza a minuto, uditene la storia.

Dipoiche i Missionarj degli altri Ordini furono ancor'essi entrati nella Cina, più memo-

riali sovra questo soggetto si mandarono a Roma contro de' Gesuiti, ma due trà gli altri. Il primo di due Vescovi delle Filippine; e'l secondo di un Missionario Domenicano, per nome Giovan Battista Morales. Il primo non diè lungo travaglio a Gesuiti; imperciocche i due Prelati poco tempo appresso, rinvenuto per migliori notizie il contrario di quanto per l'addietro aveano scritto ingannati da false relazioni, scrissero al Papa, che si credean tenuti in coscienza di giustificare i Padri della Compagnia accusati a gran torto, ed a difenderne a tutto lor potere l'innocenza, e palesar la verità. V. Ragion. Nel 1637.

Il Padre Morales propose alla Congregazione alcuni suoi dubbj, trà cui erano questi due: *S'egli era lecito prosternersi innanzi all'idolo Chachin-choam, e sacrificare à Confusio*. I Gesuiti, che ben vedeano, in qual bersaglio ferivano queste dimande, non aveano in pronto, che le ritrattazioni de' Vescovi delle Filippine, per iscolparsi appresso il mondo. Dico, il mondo; perocche la Congregazione, senza citargli, contentossi di rispondere alle dimande del Morales, che il più, non men che le già dette, non erano da controvertersi. Queste risposte della Congregazione furon seguite, ed approvate da un Decreto del Papa, in cui faceasi divieto, che nè pur nella Cina si praticasse altrimenti, e in ispezie, che non si permettesse di sacrificare a Confusio. Una tal proibizione fù fatta non già particolarmente a Gesuiti (siccome mentisce arditamente il Pasquale; ed è una delle più notabili circostanze della sua calunnia) ma sì bene a tutti i Missionarj in generale, e in particolare, di

qua-

V. RAGION. qualunque Ordine, Religione, ò Instituto si fossero: *Omnibus, & singulis Missionariis cujuscumque Ordinis, Religionis, & Instituti*, anche della Compagnia di Giesù, *etiam Societatis Jesu*: forma, che da più anni in quà per istile di Curia si adopera in quasi tutti i Decreti, che si appartengono a gli Ordini Religiosi. *E tutto ciò*, siegue il Decreto, *infinattanto, che il Papa, ò la Sãta Sede abbia ordinato altramente*: *Donec Sanctitas sua, vel Sancta Sedes aliud ordinaverit*. Dal che si ritrae, che la Santa Sede voleva esser meglio, e più partitamente chiarita del fatto; da che quanto è al dritto, non ci era che rimandare a partito; e trattandosi massimamente del preteso sacrificio di Confusio, la cosa parlava da se medesima.

In fatti s'ebbe dipoi il ragguaglio più vero; attesoche venuto poc'anni appresso dalla Cina a Roma il Padre Martini Gesuita, recò al Papa, ed alla Congregazione le sincere notizie di questo affare, dimostrando, ciò che avea data occasione a sospetti d'idolatria, essere non sò che cerimonie usate, nell'atto di conventarsi i Dottori, ad onor di Confusio, che non son sacre, ma puramente civili; e non anno di sacrificio nè riti, nè apparenze. Quindi la Congregazione nel 1656. fece in prò de' Gesuiti un'altro Decreto, che se, come gli dichiarava innocenti, gli avesse banditi rei, non l'avrebbe certamente ignorato, ò finto almen d'ignorarlo l'autor delle Provinciali, e senza meno ogn'altra Morale, salvo quella di Portoreale, avrebbe in tal caso obbligato il Pasquale a ridirsi pubblicamente di quanto aveva intorno a ciò nella sua Lettera ri-

fe-

ferito. Di verità, ripigliò Eudosso, che attentamente aveva udito il discorso, voi parlate da quel savio, che siete. Ma donde avete voi tratte queste contezze? diss'egli all'Abate. V. Ragion.

Dalle fonti medesime, rispos'egli, ciò è dalle scritture più autentiche, che in sembiante materia possano aversi; e forse troveremo ancor quì, come darvene a vedere almen le copie. Se'l vostro Giansenista è quell'uomo curioso, che mi avete descritto, una co' tomi della *Morale pratica* avrà l'opera di un Gesuita, che ne rifiuta una parte: percioche in queste cose si suol procacciare il pro, e'l contra.

Ne cercò dunque l'Abate in sul tavolino, ov' erano i volumi della *Morale pratica*; e ci ritrovò per fortuna un libro, ch'avea per titolo, *Difesa de' nuovi Cristiani, e de' Missionarj della Cina* ec. In questo libro e' mostrò ad Eudosso le copie della più parte de gli atti, che comprovavano il suo racconto, singolarmente del Decreto del 1656. in cui volle principalmente, che osservasse ciò che attiene alle supposte adorazioni di Confusio. Eccone le parole. *1. parte fogl. 196. della 2. edizione.*

„ Dimandasi in terzo luogo, se sia lecito à gli studenti Cristiani della Cina, nell'esser promossi à grado, usar la cerimonia, che ivi si osserva nella sala, che chiamasi di Confusio. La ragion'è, perche non vi è verun Sacerdote, ò altro Ministro della setta idolatra; ma i soli Scolari, e i Filosofi vi si assembrano à riconoscer Confusio per lor Maestro, e ciò con riti, che fin dalla prima loro instituzione non son che politici, e vanno à finire in un onore puramente civile. imperciocche que'che anno à ricevere il grado, entrano „

tutti

 tutti insieme in quella sala ad attendervi i Dot-
„ tori, e gli Esaminatori; e quì è, che dinanzi al no-
„ me di quel Filosofo, che in una tavola vi stà
„ scritto, senza far veruna offerta, fan solo alla Ci-
„ nese que' segni d'ossequio, e quegl'inchini, che
„ sogliono i discepoli à lor Maestri ancor viventi.
„ Così dopò aver protestato Confusio per loro Sa-
„ vio, il Cancelliere lor conferisce il grado: e quin-
„ di essi ritiransi. Oltre à ciò dee sapersi, che la sala
„ di Confusio è un collegio, e non già un tempio
„ propriamente detto; poiche dagli Studenti in-
„ fuora à niun'altro mai s'apre.

RISPOSTA.

„ LA Sacra Congregazione hà giudicato, giusta
„ la dimanda proposta, che dee permettersi
„ a'Cristiani Cinesi usar le cerimonie suddette; pe-
„ rocche sembrano essere un onore puramente ci-
„ vile.

Alla buona fè, ripigliò Eudosso, giacche que' Signori erano risoluti di non ammettere discolpa veruna de' Gesuiti, anno avuto più che ragione à non far menzione di questo secondo decreto.

Io vò farvi ancor vedere qualche cosa più strignente, ripigliò l'Abate. ciò sono le Apologie per i Gesuiti fatte in questa occasione da medesimi Domenicani, ma Domenicani di un conto, e di un'autorità non volgare nell'Ordin loro. Leggiamole nella *Difesa de'nuovi Christiani*; il cui autore, dopo aver recate in mezzo più testimonianze, che vagliono à giustificare il consiglio de'Gesuiti, siegue à parlar così.

Io

Io fò ragione, che'l Giurieu, e l'autor della Morale pratica saranno stati forse tentati à credere, questa lettera (del P. Piero d'Alcalà Domenicano, di cui aveva egli riportato l'esemplare) essere stata scritta, ò pur dettata da un qualche Gesuita; ma sarà in lor balìa, ogni volta che vorranno, il ricrederſene. Or che diranno della seguente testimonianza, che molte in se ne racchiude? Ella è del P. Giovanni di Paz, celebre Domenicano, Maestro già in Divinità, Rettore dell'Università di Manila, Priore, e Vicario general del suo Ordine. Quest'uomo nelle sue Risposte à Dubbj de' Missionarj del Tunchino impresse in Manila nel 1680. intorno alle quistioni trattate nella Cina attenenti alla pretesa idolatria, che si stendono parimente al Tunchino, dopo aver detto il suo parere tutto conforme à quel de'Gesuiti, ò anzi al Decreto del 1656. passa ad afficurare, che à dir così e' si muove da replicate relazioni de'Religiosi del suo Ordine nella Cina . . . . . *hoc mihi constat ex variis relationibus Religiosorum nostri Ordinis in regno Sinæ assistentium* . . . . . Ma perche contentarci di particolari testimoni, quãdo v'hà trè Superiori maggiori, che son trè Provinciali di questo Sacro Ordine Domenicano, i RR. PP. Carlo Clemente di Gant, Francesco della Palma, e Filippo Pardo, che tutti e trè han più fiate ricomandato a Missionarj lor sudditi nella Cina, di conformarsi al costume della Compagnia, quanto è al decreto d'Alessandro VII., vietando loro di non iscrivere, nè zittire in contrario. Di tutto ciò ne fà piena fede il R. P. Domenico Sarpetri, ò di S. Piero, nella lettera, che invia al Provinciale, ed

V. Ragion. a part. seg. 210.

a'Dif-

V.RAGION. a'Diffinitori del Capitolo della sua Provincia,
» con esso un trattato, che di questa materia aveva
» egli composto. L'autor della Morale pratica il
» vedrà forse un giorno. intanto io quì registrerò
» un'altro scritto minore del medesimo Missiona-
» rio, che comprende in ristretto quel ch'egli hà
» dimostrato più à lungo nel suo trattato.

Scritto del R.P. Domenico Sarpetri, ò di S.Pietro, Missionario dell'Ordine di S.Domenico nella Cina.

» IO F. Domenico Maria Sarpetri, detto altra-
» mente di S.Pietro, di nazion Siciliano, dell'
» Ordine de'Frati Predicatori, approvato altre
» volte per la Reggenza della Teologia ec. fò fe-
» de à tutti coloro, che vedran queste lettere I.
» Ch'essendo stato inviato da'Superiori della Pro-
» vincia del Rosario delle Filippine del mio Or-
» dine à predicar il Vangelo nel regno della Cina,
» e impiegatomi di comando de' medesmi Supe-
» riori con tutto il possibile studio per lo spazio
» d'otto anni à disaminare le superstizioni delle
» sette Cinesi, io son persuaso, che l'uso de'Padri
» Missionarj della Compagnia di Giesù, che per-
» mettono, ò tollerano alcune cerimonie, di cui
» servonsi i Cinesi Cristiani ad onorare il Filoso-
» fo Confusio, e i lor maggiori defunti, è un uso,
» che non solo è senza pericolo di peccato, come
» approvato dalla Sacra Congregazione dell'In-
» quisizion Generale; ma che, ben pesati i principj
» delle primarie sette di quel reame, questa opi-
» nione è più probabile della contraria, ed è per al-
» tro utilissima, se non anzi necessaria per aprire
à gl'

à gl'infedeli la porta dell'Evangelio . . . . . . V. RAGION.

Secondariamente io testifico, che i Padri Gesuiti han predicato nel regno della Cina Giesù Cristo Crocifisso, nè solo à voce viva, ma infino co'libri, che in gran numero anno scritti; e pongono grandissima cura nel dichiarare i misteri della Passione a'lor Neofiti; che in alcune lor Residenze anno erette Confraternite della Passione; e poco davanti il Persecutore della nostra santa Legge, ch'avea nome Yam-quam-sien, niuna cosa hà tanto rinfacciata a' Predicatori del Vangelo, quanto l'adorar che fanno come Dio del cielo, e della terra un'Uomo Crocifisso: lo che egli provava per i libri de' Padri della Compagnia. »

Sostatevi qui un poco, interruppe Cleandro, infintanto, ch'io paragoni questo detto con quel della Provinciale: *Essi rispondono con sì destro modo alle dimande, che lor si fanno, che in que' paesi, dove il Crocifisso è stoltezza, passan sotto silenzio lo scandalo della Croce, predicando Cristo glorioso, e non già Cristo paziente. così han praticato cõ gl'Indiani, e nella Cina.* Or proseguite, se volete.

Io testifico in terzo luogo, e dove bisogni, il protesto con saramento, che nè à preghiera, nè à persuasione di chichessia, ma per solo amor della Verità mi son fermato di rendere questa doppia testimonianza, che qui si vede. . . . Perche dunque hò saputo, che preso il bello da certi dubbj, proposti già nel 1645. alla Sacra Congregazione dell'Inquisizion generale dal P. Gianbattista Morales, uomo veramente Apostolico, e che operava per zelo della Fede, alcuni mal affetti

V. RAGION. fetti alla Compagnia han pubblicato nell'Europa,
» pa, e per l'Indie, che i Missionarj della Cina non
» predicavano Giesù Cristo Crocifisso, e permettevano
» a' lor Cristiani l'idolatria; avendo io timore
» d'approvar col mio silenzio le calunnie di
» costoro, e desiderando à potere, riparar la ripu-
» tazione di que' Padri, hò voluto dichiarare il mio
» sentimento della maniera che hò fatto; sottopo-
» nendol però sempre ad un giudicio più accerta-
» to, qual'è quello della Chiesa Romana. In fede
» di che hò fatta questa lettera, e sottoscrittala di
» mia mano, nella casa di Cantone, in cui siamo ri-
» tenuti prigioni, e in bando, il dì 4. d'Agosto
» *1668*.

Ah! e che può giugnersi di più? disse Eudosso tutto stupefatto. Ma sapete, ripigliò Cleandro, che l'autor dell'Apologia, ò *Difesa de' nuovi Cristiani, e de' Missionarj della Cina*, sfida, chiunque non si assicuri sù la sua parola della verità delle sue allegazioni, à venir per vederle nel Collegio della Compagnia di Parigi, ove sono gli originali, ò pur le copie autentiche, e indubitate? Sapete più oltre, ch'io già hò in questa parte appagata la mia curiosità? Sì? disse Eudosso. voi dunque avete e letto il libro, e vedute le scritture, che vi si citano? Ben, che giudicio ne fate?

IV.

Giudicio del Libro intitolato, Difesa de' nuovi Cristiani, e de' Missionarj della Cina.

Il giudicio, ch'io fò di questo libro, rispose Cleandro, si è, ch'egli è un opera eccellẽte, solida, dotta, elegante, che alletta gli animi colla varietà delle materie, e colla modestia dell'autore, che nelle maggiori occasioni di stizza tien sempre se in balìa di se stesso; e pure fà nascere in chi lo legge, contro à gli avversarj, che com-

batte

batte, più viva quell'indignazione, che in lui par morta. L'enormità de' misfatti apposti a' Gesuiti, e l'evidenza de' fatti, e delle pruove, per cui se ne dimostra la falsità, sì fattamẽte movon l'animo, che nol lasciano mai languire; da che egli, non ostante la sua moderazione, sà ben avvisare tutte le prese, e tutti i vantaggi, di cui può fornirlo la sua materia. In una parola: quest' Apologia non sol fà dileguare queste nere calunnie, di cui parliamo, che si son fatte venir sì da lungi; ma lascia impresso un gran pregiudicio contro à coloro, che han lor dato nome, e credito per l'Europa; e per me vi assicuro, che niun'altra cosa al pari di questo libro mi hà fatto diffidare della verità delle Provinciali. V. RAGION.

Io il leggerò à bell'agio, disse Eudosso, sì per soddisfare à me stesso, sì per aggradire al Signor Abate; che, à quel che credo, non hà cosa da aggiugnere à quanto avete voi detto. Ci è ancora più oltre, ripigliò l'Abate, da osservare un'altra bugia nel luogo del Pasquale, che stiamo esaminando: ciò è, che se si crede à lui, che'l dice, i Gesuiti consentivano l'idolatria non nella Cina solo, ma ancor nell'India: lo che però niuno altro de' lor calunniatori non hà mai osato di lor rimprocciare, e con ragione; imperciocchè questa seconda impostura, come troppo agevole à discoprirsi, richiedea sfacciatezza non volgare nel profferirla. Non hà nella Cina nè Spagnuoli, nè Portoghesi, nè Inglesi, nè Olandesi, che traffichino; ma nell'Indie tutte queste nazioni negoziano; laonde i Gesuiti han quivi tanti testimoni della loro innocenza, quanti ci sono incettatori di mercanzie.

V. RAGION. Non è poi da ommettere un'altra osservazion di rimbalzo: ciò è, che il far buona l'idolatria era a' Gesuiti molto più necessario nel Giappone, che nella Cina. Alla fine le persecuzioni sofferte da'Cinesi non son ite più oltre della prigione, e del bando: ma quelle de'Giapponesi han quasi sempre aspirato al sangue, e minacciata la vita. Sicche que'cento Gesuiti, ò circa, che vi han sacrificati se stessi, altri per lo tormento spaventoso dell'acqua, altri per lo supplicio della fossa, ed altri abbruciati à fuoco lento, si sarebbon con gran facilità tratti d'impaccio, indirizzando le adorazioni à un Crocifisso nascostosi sotto le vesti, nel mezzo che faceano sembiante d'adorar gl'idoli; sì come appunto si vuole, che permettessero a' lor Neofiti ne' templi della Cina. perche in fine la carità ben ordinata, dice il proverbio, comincia da se medesimo.

Che? dunque, Signor Abate, ripigliò Cleandro, bisognerà, ch'io qui vi venga in soccorso, e vi faccia fare sul medesimo passo un'altra osservazione, ch'avete dimenticata? La pruova principale, recata dal Pasquale à dimostrare l'idolatria de'Gesuiti nella Cina, è un memoriale Spagnuolo presentato, dicesi, al Rè di Spagna Filippo IV. da'Cordiglieri delle Isole Filippine. E non vi ricorda, che fù questa una scrittura adulterata, falsamente apposta à que'buoni Religiosi, per darle il peso, che non poteva il suo vero autore, vergognatosi di far comparire il suo nome? Quest'uomo era egli un tal Diego Collado, servitosi altre fiate di simiglianti frodi nel divolgare non sò che altre sue satire: un cervello sedizioso, ed inquieto, convinto già d'infinite

con-

contraddizioni,ed imposture, di cui son colmi i suoi libelli; e à chi la storia medesima del suo Ordine,nel raccontare i grandissimi trambusti, che cagionò,rende tutto il merito,che se gli deve.Il Gesuita, che mi mostrò le scritte, che sono entrate, ò sono ancor per entrare nell'Apologia delle lor Missioni, mi scoprì questa circostāza, e me la fè leggere nella Storia della Cina scritta in Ispagnuolo dal Navarretta, anch'egli Domenicano, ed un de' più ostinati accusatori de' Gesuiti infintanto, ch'e' visse nel suo Ordine, ma divenuto poi lor Panegirista, lor amico,lor protettore col divenire Arcivescovo, giugnendo verso essi à tale d'amicizia, e di stima, che fondò loro un Collegio nel suo Arcivescovado di S.Domenico. V. RAGION.

Di verità, disse Eudosso,questo non è il punto men considerabile della Critica,che avete fatta di questo primo articolo della quinta Provinciale;ma è ben difficile, che si faccia più soda.

Egli è però un gran pregio dell' opera, ripigliò l'Abate; attesoche questo capo dell'idolatria è un passo delle Provinciali il più crudele per i Gesuiti; ed io hò lor sovente detto,ch'egli era in un certo modo un passo diffinitivo del rimanente.imperocche posto ch'ei sia vero, tutto ciò che siegue, divien credibile, ò lascia almeno di comparire incredibile:ma,dimostratane con evidenza la falsità, niun'altra cosa fà vedere con più chiarezza, e con maniera più atta à stomacare tutti gli uomini dabbene, l'astio, e'l furore pertinace de'nemici della Compagnia. L'esamina,soggiunse poi, degli altri particolari articoli contenuti in questa Lettera del Pasquale non

 richiede sì diligente discussione; e noi in poco ce ne spacceremo.

V. Ci si offrono in prima i casi d'Escobar sopra il digiuno, disse Cleandro eccogli, con esso il preãbulo de' ventiquattro vecchi, e de' quattro animali. Leggiamo pure; perche questo passo del

Si esamina un passo di Escobar intorno al digiuno.

„ Pasquale è assai piacevole. *Chi non può dormire,* „ *senza prima aver cenato, è egli tenuto à digiuna-* „ *re? mainò.* Ne siete voi soddisfatto? Non total- „ mente, io gli dissi; perocche sono in forze da di- „ giunare, facendo colezion la mattina, e cenan- „ do la sera. Udite dunque ciò che siegue, diss'egli, „ perche si è pensato à tutto. *Or che si avrà à dire,* „ *dove possa l'uomo passare cõ una colezion la mat-* „ *tina, per poi cenar la sera?* Oh? non è desso? udi- „ te. *Anche in questo caso non hà egli obbligo di* „ *digiunare; perocche niuno è obbligato à volger ca-* „ *po piede l'ordine del suo pasto.* Oh, ch'è pur buona „ la ragione, io gli dissi.

E' una ragione molto ridicola, ripigliò l'Abate; e bisogna confessar francamente, ch'Escobar, il qual però non è sempre così Escobar, ciò è à dire, giusta il linguaggio Giansenistico così rilassato, come costoro anno impreso di farlo credere; bisogna, dico, confessare, che merita questa volta la beffa, che si è fatta della sua decisione. Ancor io l'abbomino, e la condanno. aggiungo solo, ch'Escobar non hà, ch'io sappia, imparata questa risposta nè da' quattro Animali, Soarez, Vasquez, Molina, Valenza, nè da' ventiquattro Vecchioni; e ch'egli il buon uomo hà preso abbaglio (lo che à quando à quando gli avviene) nel citar che hà fatto per se il Filliucci, il quale nel suo trattato del digiuno niente affatto dice,

che

che pur se gli avvicini. Io ben vi riconosco in questo fatto, disse Eudosso, e con voi vedo, e lodo la vostra ordinaria buona fede. Io per me non sò patire certi amici de' Gesuiti, impegnati à difendergli in ogni cosa. E che si credon egli, che con esso l'abito della Compagnia si veste l'uomo il dono della infallibilità? V. Ragion.

Gli amici de' Gesuiti, ripigliò l'Abate, avrebbon forse la mia moderazione, se i lor nemici avessero la vostra equità. Gli uni, e gli altri an dato negli eccessi, ma i secondi assai più de' primi. Quanto è poi, proseguì egli, alle altre quistioni intorno al digiuno, che il Pasquale appella *da passatempo*, basterà che legga S. Tomaso nel quarto libro delle sentenze, e ne rinverrà moltissime simiglianti, con cui potrà, volendolo, trastullarsi. Dist. 15. q. 3. artic. 4.

Eh non son cose di molta importanza, replicò Cleandro. ma che rispondete al rimprovero, ch'ei gitta in faccia ad Escobar, che ber vino fuor di tavola, e berne ancor più volte non guasta il digiuno?

Porgetemi di grazia la vostra Somma di S. Tomaso, disse l'Abate à Eudosso. Avutala, ne prese la Seconda Seconde, e cercata la quistione 147. fè legger loro l'articolo 6. nel cui titolo dimanda il Santo Dottore, se il precetto del digiu- „
no obbliga à non mangiar che una volta: *Utrum* „
requiratur ad jejunium, quod homo semel tantùm „
comedat. E' si fà questa obbjezione. A chi digiu- „
na, non è vietato il ber più volte in diverse ore „
del giorno: dunque nè men sarà vietato il man- „
giar più volte. *Non est prohibitum, quin pluries* „
bibamus diversis horis diei: ergo etiam non debet „

 esse

V. RAGION. *esse prohibitum jejunantibus, quin pluries comedant*. Risponde, che il digiuno Ecclesiastico non si guasta, eccetto con quelle cose, che la Chiesa, instituendolo, ebbe animo di proibire: ma non è stato mai suo disegno imporre, che ci conteniamo dal bere. dunque il bere più volte il giorno egli è lecito à chi digiuna; *& ideò licet pluries jejunantibus bibere* . . . . Che se pur taluno trapassa bevendo i limiti della moderazione, e'pecca, e perde il merito del digiuno, siccome avviene altresì à chi mangia una volta, el fà con eccesso *Si autem quis immoderatè potu utatur, potest peccare, & meritum jejunii perdere; sicut etiam, si immoderatè cibum in una comestione assumat.* Non è egli nò Escobar, continovò l'Abate, è S. Tomaso che così favella, e si trae dietro il torrente de'Teologi.

A me non resta che opporre, disse Cleandro: la difesa è di tal forza, ch'Escobar è già in salvo. Ma vi è però, soggiunse Eudosso, che San Tomaso avvisa, che se, chi digiuna, bevesse troppo sovente, potrebbe peccare contro alla temperanza.

Il Pasquale, ripigliò l'Abate, che non tralascia veruna delle circostanze acconce per far comparire licenziosa la decisione d'Escobar à 'coloro, che non sanno la dottrina di San Tomaso, si è ben guardato d'aggiugnere ciò che vale à moderarla. Udite dunque lo stesso Escobar, che ancora in questa parte fà eco à S. Tomaso *Ciò però,* dic'egli, *non toglie, che, se voi nol fate à misura, non pecchiate contro la temperanza, avvegnache non facciate contro alla legge del digiuno. Immoderatio autem potest temperantiam violare, sed non jejunium.* Oh!

Oh! disse Cleandro, se il Pasquale avesse tradotte quest'altre parole del Casuista, sarebbesi senza più rintuzzata la punta alla beffa che aggiugne dell'ippograsso; ed al contrario di quel che intendea, lo scherno, ch'egli avvẽta ad Escobar, sarebbe à lui ritornato sul capo. Siegue il Filliucci sul medesimo soggetto, continuò Cleãdro, le cui parole fà egli in tal guisa tradurre dal suo Gesuita: *Colui che si è per qualche fatica* „ *straccato, per esempio nel tener dietro à qualche* „ *sua femmina, è egli forse tenuto à digiunare? mai* „ *nò. Ma s'egli si è straccato à bello studio per torsi* „ *di dosso l'obbligo del digiuno, sarà egli tuttavia* „ *tenuto? Tuttoche abbia egli avuto questo espresso* „ *intendimento, e' sarà nondimeno disobbligato*. Or „ bene, l'avreste voi creduto, mi diss'egli? Di verità, Padre mio, ch'io nè pur ora il credo. E che? „ non è dunque peccato tralasciar il digiuno, quãdo e' si può fare? e sarà lecito cercar le occasioni „ di peccare, senza debito di schivarle? Veramente questa sarebbe una dottrina assai comoda. Nõ „ sempre, diss'egli ec. „

V. RAGION.

VI. *Si difende il Filliucci.*

Leggasi il Filliucci, disse l'Abate. trovatosi il passo allegato, Dimenticate per un momento, proseguì egli, la traduzion del Pasquale, ed ascoltate la mia.

Dices secundò, an qui malo fine laboraret, ut ad aliquem occidendum, vel ad insequendam amicam, vel quid simile, teneretur ad jejunium? Dimanderete in secondo luogo, se chi si affaticasse à mal fare, come per uccidere un suo nemico, ò per seguire una sua donna, ò per altro tale, sarebbe egli tenuto à digiunare?

Respondeo, talem quidem peccaturum ex malo

 fine;

V. RAGION. *fine; at secuta defatigatione, excusaretur à jejunio. Rispondo, che quest'uomo peccherebbe sì à cagion del malvagio suo fine; ma posta già la stanchezza, non fora più tenuto à digiunare. Ita Medina, nisi fieret in fraudem secundum aliquos. Così ne pare al Medina; purche, aggiungon altri, ciò nō si faccia ad ingegno di frodare la legge. Sed melius alii, culpam quidem esse in apponenda causa fractionis jejunii: at ea posita, excusari à jejunio. Ita Antoninus, Medina, Sylvester. Altri però la discorrono meglio, dicendo esser tutta la colpa nel rendersi impotente à digiunare; ma sopravvenuta poi l'impotenza, non esser più egli sottoposto al digiuno. Così appunto rispondono S. Antonino, il Medina, el Silvestro.*

Certo che nò, disse Eudosso. e che vorrebbe il Pasquale, che s'io per non digiunar dimani, mi facessi oggi segnare d'amendue le braccia, e i piedi fino à svenirne, fossi pur dimani obbligato à digiunare? Credo bene, che s'ei fosse mio medico, e non mel divietasse, ei più tosto peccherebbe. Concedo bensì, come ben dice il Filliucci, che la mia colpa sarebbe grave per l'oggetto propostomi; e perche di mio capriccio mi son gittato nell' impotenza d'osservare il precetto, quel mio solo peccato varrebbe il doppio. Ma certamente in tal caso non penserei d'esser costretto à nè pur chieder dispensa al mio Curato.

Or fate voi, disse l'Abate, il paragone infra la mia traduzione, e la traduzion del Pasquale, e trà la decision del Filliucci, di S. Antonino, e degli altri, e l'idea che ne fabbrica egli colla maniera gavillosa, con cui propone il fatto. Innumerabili persone, che leggono le Provinciali a

fin

fin solo di ricrearsi, e che giuran tutto vero sopra V. RAGION.
la parola del Pasquale, han trattato questo Teologo da ridicolo, da impertinente, da stravagante, da corrompitor della Morale: con che giustizia, voi lo vedete. Oltre a ciò de' due esempj, adoperati dal Filliucci a dichiarare il suo pensiero, l'uno che non hà nulla d'offendevole, Pasquale il tralascia, e s'appiglia all'altro, che messo in volgare fà specie poco onesta; dove in Latino, e in questa sorte di libri, che non si leggon dal popolo, nè da gente di mondo, è cosa affatto indifferente. In tutto ciò chi non ravvisa una certa ben affettata malignità? Ma che direte poi delle conseguenze, che diduce da questa decisione, e le istanze che fà al buon Padre, con cui ragiona? E che? non è dunque peccato tralasciar il digiuno, quando e' si può fare? E sarà lecito cercar le occasioni di peccare senza debito di schivarle?

Io porto opinione, rispose Eudosso, che questo è un detto mezzanamente insulso, ma sommamente scellerato. Vendrochio nel voler difendere il Pasquale, aggiunse Cleandro, si dibatte d'una strana maniera per uscir salvo da un sì mal passo. Non sò chi mi disse l'altr'jeri a questo proposito: Il Vendrochio scarica sì da per tutto villanie cõtro a' Gesuiti, che pare un cocchiere; ma quì bestẽmia a guisa di un cocchiere infangato; à cui però nulla cale uscir del fango. La comparazione non è gentile, ma esprime però assai bene la cosa.

Quanto andiamo più innanzi, disse Eudosso, più ancora entro in sospetto, che i libri de' Casuisti Gesuiti non son sì fecondi di dottrine mo-

ſtruoſe, come i Gianſeniſti, e coloro, che lor dan fede, ò fanno almeno ſembiante di darla, gli bãdiſcono da per tutto. Imperciocche di un sì grande lor numero, perche ſceglier le ſole, che ponno giuſtificarſi con non più che la ſpoſizione del teſto, e che anno per teſtimonio della loro innocenza il ſenſo più naturale delle parole? Perche dar loro ragionevol preteſto di garrir gli avverſarj da impoſtori? Perche fornirgli di materia sì giuſta di querele, con cui han tante volte ſclamato, che ſi falſano i paſſi de' loro autori per porgli à giuoco, e trarne il maligno diletto di rendergli ridicoli? Voi ne vedrete appreſſo più d'un'eſempio, ripigliò l'Abate; ſeguite intanto la cominciata lezion del Dialogo.

VII. *Luogo del Bauni, adulterato dal Paſquale, ſi rimette, e ſi dichiara.*

Ecco appunto, diſſe Cleandro, dove ſiam rimaſti. Sarà egli lecito cercar le occaſioni di peccare? Non ſempre, diſs'egli; ma ſecondo ... Secondo che, diſs'io? oh, replicò il Padre, e ſe mai il fuggir le occaſioni mi tornaſſe in diſagio, ſarei io per voſtro avviſo obbligato a fuggirle? „ Non è queſto almeno il ſentimento del P. Bauni, che così ragiona nel foglio 1084. *Non dee negarſi l'aſſoluzione à coloro, che trovãſi in proſſima occaſione, ſe la coſa ſi è condotta à tale, che non poſſon laſciarla ſenza porgere al mondo materia di ſparlare, ò ſenza riceverne eſſi alcuno ſconcio*. Me ne rallegro, Padre mio.

Eudoſſo, che nel tempo medeſimo leggeva il Bauni nel foglio citato dal Paſquale, Nò, diſſe a Cleandro interrompendolo, il Bauni non dice così nel luogo, ch'io ſtò leggendo, dove non ſi fà veruna menzione d'occaſion proſſima (queſto è ſenza dubbio un falſamento eſſenziale) ma

ci

ci si nota espressamente il contrario. *Finche*, dic'egli, *la cagione, che gl'invoglia à mal fare, nõ è per se stessa cattiva, nè contraria à precetto alcuno, ò decreto della Chiesa, nè da se, e di sua natura tale, che necessiti moralmente à peccare coloro, che ne usano, non si può ella aver in conto d'OCCASION PROSSIMA, e disponente à peccato; tal che il penitente la debba necessariamente schivare per ricevere, ò ritenere la grazia del Sacramento.* V. RAGION.

Di grazia fate ch'io veda il testo del Bauni, disse Cleandro. quindi, lettolo, ripigliò: può questa arditamente chiamarsi una impostura finita, e, se lice dir così, condotta secondo tutti i precetti dell'arte: cercatene pure, che di nulla la troverete mancante: è tutta dessa semplice, e netta; siche non lascia luogo di disputarne.

Il testo, di che ivi si quistiona, continovò Cleandro, batte alle occasioni ordinarie, e comuni, in cui si trovano i mercatanti, obbligati dal lor traffico *à vedere, à parlare, à trattare cõ donne, e con donzelle, la cui vista, ed incontro gli fà sovente sdrucciolare*; e riducesi tutto a cercare, se un tal mercatante, che non potesse lasciare le sue faccende, senza far torto alla sua fama, ed alla sua famiglia, dove per altro sia ben risoluto di contenersi dal consentire a peccare, *dummodò firmiter proponat non peccare*, può esser egli assoluto; e se il Confessore è in obbligo di negargli l'assoluzione, ò costrignerlo a rinunziare il negozio? Vuol egli questo dir forse (siccome lo scrive il Pasquale in carattere Italiano, e cita arditamente il foglio dell'autore) che non si dee negar l'assoluzione a coloro, che si trova-

no

V. RAGION. no *in proſſima occaſion di peccato!* O la buona ſincerità! Hò ſempre udito dire, la proſſima occaſione eſſer quella, a cui quaſi mai ſi reſiſte, ò come la dice il Bauni con eſſo tutti i Teologi, *un'occaſione, che neceſſita moralmente à peccare.* Or avvegnache le continove occaſioni, in cui c'impegnano alcuni ufici, ci facciano ſpeſſe volte cadere; ciò però non toglie, che non le rintuzziamo ancor ſovente; e ci è molta differenza trà occaſioni proſſime, ed occaſioni continue. Che farà egli dunque queſto Mercatante, quando pur non s'accordi a renderſi Romito, ò Certoſino; da che ne' meſtieri della vita ſecolare è forza il più trattar con donne, e con donzelle, e ragionarci, e mirarle? Se il Curato di S. Euſtachio ſeguiſſe egli queſta Morale, ogn'anno per la Paſqua avrebbe molte botteghe da dare a fitto nella ſtrada di S. Dionigi.

Hò io più volte, diſſe l'Abate, tenuto ragionamenti con Dottori della Sorbona, con Geſuiti, con Religioſi d'altri Ordini intorno alle proſſime occaſioni, e ſingolarmente della difficoltà, che dee farſi, di aſſolver coloro, che per capriccio, ò per neceſſità ci ſono; credereſte mai voi, che, toltane la ſtravaganza, in cui danno tal volta certi Confeſſori, non hò trovati in queſta materia più ſeveri de' Geſuiti?

A tal propoſito, ripigliò Cleandro, mi diceva una fiata un Geſuita, eſſerſi oſſervato nelle Città, ov'eſſi avean caſe, certe perſone ben conoſciute, ciaſcheduna nel ſuo ſtato, biſognoſe di quella benignità, e condiſcendimento verſo de' peccatori, che ſi attribuiſce a Padri della Compagnia, quaſi mai non accoſtarſi a lor Confeſ-

ſio-

sionali in tempo di Pasqua: segno evidente, che trovavano altrove miglior mercato. V.Ragion.

Ne sò alcuni, aggiunse Eudosso, che ci sono incappati. il Signor Cavalier di.... ben da voi conosciuto, mi disse un giorno, che le notizie del Pasquale non erano in questa parte niente sicure; e ch'egli soperchio a lor fidatosi, era ito per confessarsi da' Gesuiti, ma che in sua vita non era stato mai trattato sì aspramente; che gli fù differita l'assoluzione, aggiuntevi certe condizioni, che gli parvero troppo dure ad eseguirsi. La grandissima voga, che aveano allor pigliata le Provinciali, ingannò il Cavaliere, che non seppe dipoi tener il fatto segreto; e'l cruccio ch'egli ebbe per esser dato nella ragna, il fè gridar da per tutto, che almeno in quel punto era il Pasquale un sollennissimo mentitore.

I poveri Confessori, ripigliò l'Abate, son da essere compatiti; perche accusati non ponno discolparsi. E se a quando a quando alcune persone della qualità del vostro Cavaliere, che non credono d'arrischiarci la riputazione col dire, ch'è stata lor negata l'assoluzione, non facessero co' lor lamenti l'apologia de' Gesuiti, moltissimi avrebbon d'essi l'opinione, che n'ebbe già lungo tempo un Padre dell' Or. ch' io sò per nome, e per veduta. Trovossi egli una fiata in campagna con esso un Gesuita mio amico, che non è più al presente nella Compagnia. questo Gesuita ricusò d'assolvere un tale di quella contrada, che poi ne fece non sò se vanto, ò querela. Il Padre dell' Or. dimandò allora il Gesuita, tutto in sul grave, e forte maravigliato, Appo voi si niega mai l'assoluzione a veruno? E' fama

V.RAGION. ma trà noi, che non mai la negate. Dopo queste brevi digressioni, che si faceano ad ora ad ora per respirare, si ripigliò la lettura della Provinciale.

VIII.

Basilio Ponzio si difende dall'impostura, ed ignoranza del Pasquale.

„ Me ne rallegro, Padre mio; non rimane ormai altro, che il dire, che ponno ricercarsi le occasioni di volontà deliberata, poiche è lecito nō fuggirle. Ancor questo è lecito tal volta, soggiuns'egli. il celebre Casuista Basilio Ponzio l'hà egli detto, e'l Padre Bauni ne allega, e ne approva il sentimento, che si legge nel trattato della Penitenza q.4. p. 94. *Si può cercare un'occasione dirittamente, e per se stessa* (primò & per se) *quando il bene spirituale ò nostro, ò de' nostri prossimi lo richiede*. Di verità, gli dissi, mi par di sognare, mentre odo Religiosi parlar così.

Questo motto del Pasquale, disse Eudosso, che s'immagina di sognare all'udir che fà Religiosi favellare in tal guisa, suppone senza dubbio qualche grande scelleratezza in questa decisione. Niente meno, disse l'Abate. egli non è, che per farsi più amena la strada alla materia della Probabilità. Udite, quant'è festevole ciò che siegue.

„ E che? Padre mio, ditemi, per vostra fede, siete voi di questo medesimo sentimento? Nò certo, disse il Padre. Voi dunque, io proseguii, parlate contro coscienza. Nè pur questo, diss' egli. io non parlava secondo la mia, ma secondo la coscienza del Ponzio, e del Bauni; e voi ancora potrete seguirgli con sicurezza, perche son uomini assai dotti. Che? Padre mio, per due, ò trè linee, ch'essi an gittate ne' loro libri, sarà lecito cercare le occasioni di peccare? Io

mi

mi credea di non dovere aver per regola, ſal- V. Ragion.
vo la Scrittura, e la Tradizion della Chieſa, e »
non già i voſtri Caſuiſti. O Dio buono! ſcla- »
mò il Padre, voi mi tornate a mente i Gian- »
ſeniſti. Non avran dunque il Bauni, e'l Ponzio »
autorità baſtevole a render probabile la lor ſen- »
tenza? Io non mi contento del Probabile, gli »
diſſi: chiedo il Sicuro. Ben ſi vede, diſs'egli, »
che non ſapete, che coſa ſia la dottrina delle »
opinioni probabili: ſe la ſapeſte, parlereſte al- »
trimenti. Biſogna in fatti, ch'io ve la inſegni »
(non averete oggi nò perduti i paſſi nel venir »
quà) ſenza cui nulla potreſte intendere, poich' »
ella è il fondamento, e l'alfabeto della noſtra »
Morale. Io allora fui ben lieto per vederlo con- »
dotto, dove appunto io l'attendea. Che ne di- »
te? continovò l'Abate. non è egli tutto queſto un lavoro a maraviglia guſtoſo? ed era egli da perderſi non per altro, che per iſcanſare una leggiera calunnia?

Io parlo così, non perche hò queſta allegazione per falſa: Dio me ne guardi. Il Padre Pintereau, e'l Padre Cauſſini, riſpondendo alla *Teologia Morale*, negarono, che tai parole ſi trovaſſero nel Bauni, avendo preſa una aſſerzione di lui per un'altra, in cui Baſilio Ponzio era altresì citato in un ſoggetto ſimigliante, e perciò credutala quella ſteſſa, che l'autor della Teologia Morale s'avea tolto a combattere. Queſto errore è ſtato per il Paſquale materia d'un gran trionfo nella ſua quinta Lettera. Ma tempeſti pur egli a ſuo talento; la verità è ſempre à galla. baſta diſtinguere un pocolin le coſe, perche ſi veda la calunnia evidente. Ecco il midollo

della

V. RAGION. della frode. Le parole del Ponzio allegate dal Bauni, nel contesto, da cui son tratte, e giusta il senso, ch'ivi anno, contengono una dottrina savissima, e che non può esser più ragionevole; e pure il Pasqual nel proporle fà sì, che il Lettore ne apprenda una dottrina detestabile. Vediamole nello stesso Basilio; che benche Agostiniano, il vostro amico Giansenista, a quel che pare, ingãnato dalla citazion del Pasquale, che'l giugne al Bauni, l'avrà preso per Gesuita; poiche lo miro nell'ordine medesimo, in mezzo a Teologi, e a Casuisti della Compagnia.

Leggonsi tai parole nel sesto capo dell'Addizione alla sua Opera *De Matrimonio*. Il dubbio, ch'ivi propone, egli è, se può una persona Cattolica, salva la coscienza, giugnersi per matrimonial legge con una eretica, stante il pericolo di pervertirsi, quando alcuna gran ragione costrigne a fare tal matrimonio. *An cum periculo perversionis*, dic'egli nel titolo del capo, *possit ex aliqua magna causa contrahi matrimonium cum haeretico*. Trattasi in tal matrimonio del ben pubblico dello stato, e della Religione; e fondansi in esso vive speranze, che abbiano ad uscir d'oppressione i Cattolici, da' Ministri del Principe ò della Principessa malmenati con eccessivo rigore. Questi son dessi gli esempi, che'l Ponzio arreca sul bel principio di quel capo: e poi risponde, che, nulla ostante il rischio di perdersi, in cui si gitta la persona Cattolica, può ella contuttociò senza scrupolo contrarre, sì veramente, che con esso una gran fidanza nella bontà di Dio accoppj una ben ferma risoluzione di mantenersegli perpetuamente fedele. *Dum tamen*

men contrahat cum firmo proposito non labendi, fidensq; de divina misericordia & gratia fore ut eripiatur ab eo periculo sine crimine. V. Ragion.

Egli appoggia la sua decisione nell' esempio di Giuditta, che si espose à simile ripētaglio per liberare la Città di Bettulia, nel maritaggio d' Ester con Assuero, e nell' autorità di S. Ambrogio, di S. Agostino, di S. Tomaso, del Cardinal Gaetano, e d'altri moltissimi Dottori; dopo che egli così conchiude; (a) *Da questi, ed altri casi somiglianti si fà manifesto, che'l porsi in pericolo di peccare allora sì è peccato, che cagione urgente, ò grave necessità non ci costrigne à volerlo: ma che può ben entrarcisi senza colpa, dove il bisogno il richiegga. E non è sempre già necessario, che tal cagione sia la salute spirituale dell' anime: basta ancora, che sia un notabil vantaggio de' corpi; siccome scorgesi chiaramente nel matrimonio d'Ester con Assuero, e nel trattato di Giuditta con Oloferne.*

Or io dimando, continovò l'Abbate, che cosa hà egli di strano questa dottrina? e con qual fondamento hà potuto dire il Pasquale: *Di verità mi par di sognare, mentre odo Religiosi parlar così?* ò forse per converso non si è egli più tosto sognato, fingendola scandalosa?

Osservo un'altra cosa, disse Eudosso nel leg-

(a) *Ex his ergo, & similibus casibus facile perspicitur, offerre se periculo peccandi tunc demum esse peccatum, quando fit sine urgente causa, vel necessitate ad id obligante, & impellente: non verò si talis adsit causa. Nec verò semper necessarium esse, ut ea urgens causa sit spiritualis animæ salus, sed sufficere etiam temporalis alicujus boni gravem causam, ut in conjugio Estheris cum Assuero, Judith cum Holopherne clarè cognoscitur.*

V.RAGION. ger che facea nel tempo stesso il luogo del Bauni,ed è appunto la seconda parte della calunnia. Il Bauni non riporta le parole del Ponzio a provar, che può l'uomo esporsi à pericolo di peccare per guadagnarsi alcun prò temporale, ma sì bene à confermar per argomento,che dicesi *à fortiori*, la sua proposizione, *che si può tal volta assolvere una persona,che si ritrovi in occasion di rovina, senza imporre obbligo di lasciarla,quando hà giusta ragione di non lasciarla,sol che sia di buon cuore pentita de' suoi passati misfatti, ed abbia saldo proponimento di mai più non commettergli*. Questa occasione, dice egli più à basso, cessa d'esser prossima, secondo la nozion de' Teologi, tosto che cessa d'essere volontaria;e cessa d'essere volontaria,tosto che con esso la volontà risoluta di non offender più DIO, và congiunta la necessità di rimanerci. Io son del parer vostro,aggiunse Cleãdro all'Abate è forza dire,che'l Pasquale avesse uopo di tal passaggio per render più giuliva la sua scrittura.Ma sù via finiamola.

Quel che rimane della Lettera,ch'esaminiamo, disse l'Abate, tutto appartiensi all'Opinion probabile. Ma fora disutile il rientrar in tal materia,poiche tanto disopra ne abbiamo detto; e dipoi non è già egli mio intendimento squadernar tutte le imposture del Pasquale. Quindi non dirò più parola d' una opinione, che nella medesima lettera egli ascrive a' PP. Reginaldo,e Cellozio, *che nelle quistioni Morali i nuovi Casuisti son da preporsi à gli antichi Padri, come che fosser questi più da presso a' tempi Apostolici*. Questo colpo è stato una volta da noi

ben

ben riparato; nè credo, che vorremo imitare il ripeter che fà così sovente il Pascuale i suoi pensieri. V. Ragion.

Quì terminossi il discorso. Cleandro, ed Eudosso testimoniaro all'Abate, ch'essi erano rabbiosamente scandalezzati de' falsamenti del Pascuale, e della infedeltà delle notizie, sovra cui egli avea scritte le sue Provinciali; e quindi si convennero d'abboccarsi di nuovo insieme il dì vegnente per l'esamina delle Lettere susseguenti.



RAGIONAMENTO VI.

I. *Falli delle Provinciali intorno alla purità, ed eleganza del favellare.*

UN' affare improviso sopraggiunto all' Abate, il distolse dal presentarsi sul tempo, e luogo destinato à proseguire i discorsi. Ma ciò non valse à ritener gli altri due, perche non cõtinovassero l'impresa. E' ben vero, che poiche nella discussion della Morale si credean bisognosi dell' Abate, presero un'altra strada, e si misero à disaminare un'altra parte dell'elogio, che fà delle Provinciali il Perralto nel suo *Paralello*, ond'era lor venuto il destro, e surto il talento di fare à quelle Lettere la Critica.

Io ne conosco moltissimi, disse Eudosso, che non dan molta fede alle cose, sovra cui nelle sue Provinciali il Pasquale gracchia, e ciancia contro alla Compagnia; e noi sappiamo già per pruova, che'l fanno à gran ragione. ma pochissimi è converso ritroverete, che non si convengano coll' Autor del *Paralello* in quel che aggiugne, che in tali Lettere *tutto è purità di lingua, nobiltà di pensieri, arguzia di scherzi, e che l'arte del Dialogo vi si truova interamente.* Voi ancora testè, se io non mi opponea, eravate già in punto di sottoscrivervi alla cieca, e senza ristrignimento al giudicio del Perralto, che io però, smidollandolo con accorgimento, non hò totalmente per vero.

Voi dunque tuttavia ritenete il medesimo ardire, rispose Cleandro; ed osate tutto solo contrapporvi alla piena? Sù facciasi. per me non rimar-

marrà, che voi non siate pago; tanto più che non abbiamo al presente miglior affare da porre in opera. Ma vè, facciasi con patto, che verbo non ne trapeli ad Arnaldo. Men male per noi sarebbe l'avere investito il Nuovo Testamento di Mons. Fate ragione, che s'egli mai risapesse, che noi ci siamo arrischiati di spigner la nostra Critica infin contro alla vaghezza, e purità della lingua delle Provincali, non ci sarebbe titolo di stravaganza, d'impertinenza, d'insolenza, di scempiaggine, del quale, giudice lui, non fossimo meritevoli. VI. RAGION.

Io vi terrò il segreto, e ve ne obbligo la mia fede, rispose Eudosso. Il nostro Abate, seguì egli dipoi, ci hà fatto saltar le prime trè Lettere, come quelle che non contengono cosa alcuna intorno alla Morale de'Gesuiti: ma io à dirla non vorrei perdere le osservazioni, che hò fatte nello squadernarle; e varran forse abbattere il cimiero alle lodi eccessive, con cui il Perralto, e tanti altri an prevenuto in questa parte, e poco men che ammaliato il Pubblico. Prendiamo una copia delle prime edizioni di queste Lettere, che furon daprima stampate in quarto. Comincio dal titolo.

(Quì siegue l'autore à dimostrare i moltissimi falli, che contro allo regole della lingua, ed eleganza Francese contengonsi nella sola prima Provinciale. Non era à proposito recargli in nostra favella. basterà il solo avergli accennati; accioche i curiosi, periti di quel linguaggio, ne cerchino, volendo, nell'Original Francese, senza cui non è possibile, che s'intendano.)

Dall'osservato finora, disse Cleandro, congiun-

to insieme, io concludo, che non si dice con esattezza di verità, che nelle Provinciali *tutto è purità di lingua, nobiltà di pensieri, e che l'arte del Dialogo vi si truova perfettamente.*

Questo giudicio del Signor Perralto, ripigliò Eudosso, è giudicio d'un'Accademico, nõ è giudicio dell'Accademia; sicche possiamo in buona coscienza non sottoscriverlo. E non è poi questo medesimo Perralto, che poco innanti fà dire al suo Cavaliere, di esser più soddisfatto de' Dialoghi di Mondor, e di Tabarino, che di que' di Platone? Ite ora, e credete dopo ciò infallibili gli oracoli, che sputa, à favor delle Provinciali.

La vostra osservazione è assai buona, disse Cleandro: ma contuttociò gli amici del Pasquale, se vedessero la nostra Critica, direbbono, che, quanto abbiam noi ripreso, non è in fine, che bagattini, e minuzie.

Il direbbon sol essi, ripigliò Eudosso. Del resto se paragonansi le cose da noi dette con quelle, che potrebbon dirsi di questa Lettera à cagione della dottrina, che contiene, e della maniera oltraggiosa, per non dire insolente, con cui tratta la Sorbona nel parteggiar per Arnaldo, certamente le riprese da noi non sono insin che minuzie. Ma non è questo il punto, di che ora si controverte: Le cose, che sarebbon minuzie, parlandosi della dottrina, sono essenziali, trattandosi della lingua, e della maniera di scrivere, che son le sole da noi disaminate al presente.

Per meritarsi un'elogio immenso, e senza limiti, quale hà scritto alle Provinciali il Perralto, non basta, nò, che non ci abbia nè solecismi, nè barbarismi. Un libriccino di tal fatta non

può

può aversi in conto d'opera sopraccellente, se per ciascuna faccia hà egli il suo neo: ed abbisogna almeno, che tenendosi mente à fiori, di cui egli è cosperso, non s'incontri un bulicame, dirò così, di vermini, che offendan la vista, per qualunque parte s'aggiri. S'egli è dell'altre Lettere, come di questa, che certamente è una delle migliori, e forse la più studiata, potrebbe farsi di loro una Critica, il cui volume fosse maggior dell'opera. Ma passiamo, se così v'è à grado, alla seconda. VI. Ragion.

In questo mezzo sovraggiunse l'Abate. Ricevuto, e reso il saluto, Nel mentre, che vi stiamo stati attendendo gli disse Eudosso, abbiamo procurato di rimettere appo noi il Pasquale in miglior concetto di quel che voi ce l'avete lasciato, e di menomar l'orrore di quella idea spaventosa, che jeri di lui c'imprimeste, convincendolo tante volte di calunnia, e d'impostura.

In che modo voi l'intendete? disse l'Abate. Certo è, che le pruove, ch'io vi recai, son senza replica; nè bisogna, che aver occhi, e saper leggere, per conoscerne la sodezza, e la forza.

Non trattiamo di questo, replicò Eudosso. dibattiamo solamente il dritto, ch'ei può pretendere al titolo di bell'ingegno, e di Scrittore eccellente.

Quest'è sì il campo, ch'ei piglia, e in cui trionfa, ripigliò l'Abate. Ma questi lineamenti però stan bene insieme nella medesima pittura con quegli altri, con cui jeri ve lo ritrassi. Pasquale è un bell'ingegno, un buon Scrittore, un bravo Satirico, un destro, un piacevole, un'ardito, un felice mentitore. Le due prime doti si scorgono

in lui alla semplice lettura delle Provinciali: le altre le fà toccar con mano il comento, che intorno del suo testo habbiam noi fatto.

Siete voi dunque persuaso, replicò Cleandro, che queste Lettere, che che sia degli altri lor pregi, sieno nel suo genere un miracolo, e l'ultimo sforzo dell'ingegno umano?

Oh! tanto nò, rispose l'Abate. Il dir che sia un lavoro aggradevole, e ch'abbia molto d'ingegno, e d'arte, è lode, che per giustizia se gli deve: ma per dir, che sia un'Opera sopraccellente, senza abbagli, e senza molti abbagli, bisogna essere un de gli amici del Pasquale, ò almeno per la di lui setta impegnato, e rotto. Secondo me, egli scrive con istile assai corrente, naturale, e vivace; ma non iscrive nè con purità; nè con esattezza; e'l Perralto nel dir, che hà fatto, *tutto essere in lui purità di linguaggio*, non si è portato da Accademico dotto, ò almen sincero.

Così decidete voi sù due piedi, Signor Abate? disse con un sorriso Cleandro. à gran pena abbiam noi osato di dire altrettanto dopo aver fatta una ben sollecita esamina della prima Provinciale.

Se vi facessi vedere, ripigliò l'Abate, un'esemplar di queste Lettere, che hò meco in casa, appena ci trovereste una faccia senza più d'un tratto di stile à contrasegnare i falli, che ò macchiano la purità della lingua, od oscurano il candor del dettato, ò trasandano l'arte del Dialogo, e talvolta ancora à denotar la freddura d'alcun pensiero.

Ce ne sarebbe forse à proporzione altrettanto?

to? disse Eudosso, facendogli vedere la prima Lettera già discussa, in cui egli altresì avea fatte le sue postille. Per poco, altrettanto, rispose l'Abate. VI.Ragion.

Nello squadernarle, che hò fatto, interruppe Cleandro, mi sono avvenuto in un luogo, in cui si vede, che sapeva in fatti il Pasquale le regole del Dialogo, ma che non sempre se ne rimembrava à tempo. Egli è appunto sul principio della sesta Lettera.

» Io lo farò, dic'egli (cioè il racconto del parlamento tenuto col Gesuita) io lo farò più esattamente dell'altro, imperciocche questa volta recai meco un libricciuol da memoria per notarci le allegazioni de' passi; e sono ben dolente di non averlo recato la prima fiata.

Questo avvedimento, e queste poche parole, lasciate correre di passaggio, erano in fatti necessarie per osservar la verisimilitudine, parte essenzialissima del Dialogo. perocche non è probabile, ch'ei potesse aver à mente tutti à pelo i luoghi de' Casuisti citatigli dal Gesuita; ed avea per altro ragion di notargli, per rendere esatto conto al Provinciale del suo discorso.

II. *Leggi del Dialogo poco osservate dal Pasquale.*

Ma quel ch'è qui grazioso, e che mi hà fatto dire, che'l Pasquale non si rimembrava à tempo delle regole del Dialogo, egli è, che nella precedente Lettera, ove riporta un'altro ragionamento avuto col Gesuita, in cui dice, che non ebbe alcun libro di memoria, ci son citati altrettanti passi con esso i libri, i capi, i fogli annoverati con niente minor diligenza; senza dir nulla di un gran catalogo di Casuisti, Teologi, Canonisti presso à cinquanta, i cui nomi gli parvero sì du-

VI. RAGION. ri à pronunciare, che dimandò al Gesuita, se tutti coloro, ch'ei nominava, fossero Cristiani; e intanto, non ajutato da indice, ei seppe ridirgli senza obbliarne, ò smozzicarne veruno.

L'osservazione è assai buona, ripigliò Eudosso; ond'è verisimile, che un tal provvedimento dopo il fatto fosse opera di qualche Critico amico del Pasquale, alquanto tardi avvedutosi dell' errore.

Di quà peravventura è venuto, aggiunse sorridendo l'Abate, che nella quarta, e quinta Lettera abbiamo incontrate tante allegazioni false, e tanti passi dimezzati del Layman, del Bauni, e del Filliucci. Se'l Pasquale avesse infin dallora avute innanzi le sue memorie, sarebbe certamente stato più esatto: or è manifesto, ch'egli scrisse quel suo ragionamento à forza di puro ricordo. Del resto, soggiunse l'Abate, se i Critici di Portoreale cosigliarono allora il Pasquale à far quì menzione del suo libro da memoria, per mantener la verisimilitudine nelle susseguenti Lettere, ed ammendare il fallo delle precedenti, è certo, che mutaron dipoi consiglio, imperciocche nell'ultime edizioni an rigettato l'avvedimento del *libro*, che correggendo l'errore, di cui parliamo, palese troppo, e visibile lo rendea.

E' verissimo, ripigliò Eudosso, in leggendo lo stesso passo nell'edizione in dodeci, ch'aveva infra le mani: questo luogo è di quà tolto via. Ma da che noi pur ci siamo, continuò egli, aggiũgo, che'l Pasquale non hà punto seguite le buone regole del Dialogo, supponendo, che le sue Lettere eran fatte già pubbliche, e scrivendo nell' ottava al suo Provinciale, che in Parigi strug-

ge-

gevasi ognuno à indovinarne l'autore, e chi diceva, ch'egli era un Dottor della Sorbona; chi le ascriveva à quattro, ò cinque persone, che, siccom'egli, non eran uomini di roba lunga. Questo solo cancella ogni somiglianza col vero nell'ottava, nona, e decima Provinciale; perciocche à proseguire tal sorte di ragionamenti col suo Casuista, facea mestiere, che i Gesuiti non sapesser nulla del correr, che facean, per Parigi le antecedenti Lettere, de' lor misterj già discoverti, del piacere che ne prendeva il mondo, dello sdegno che ne concepivano i zelanti. Or chi non vede, che tal'ignoranza de' Gesuiti in un punto, che così alto ferivagli, non hà sembiante alcuno di verità? nè altro certamente può dirsi, se non che il Pasquale non ci pensò. VI.RAGION.

Ci è ancora, ripigliò l'Abate, un'altro più notabile fallo, che si stende per tutti i Dialoghi del Pasquale: ciò è, ch'egli altera il carattere del suo Attor principale. Il primo personaggio di quegli abboccamenti è un Gesuita, buon'uomo, e semplice in eccesso, à cui fà dire con ischiettezza tutto ciò, che à lui vien talento di sapere. Questo non è mal fatto; e'l Pasquale hà di lui il più bel tempo del mondo. Ma poi à poco à poco di semplice, che parea da principio il Gesuita, diviene un merlotto, un'insensato in superlativo grado. Egli è messo in canzone, ed in baja, è uccellato, è sghignato il più alla scoperta che far si possa, senza egli punto avvedersene: dà ne' lacci più grossi, e più palesi: è tale in somma, che gli stan bene le solennissime impertinēze, che gli si pongono in bocca. E pur ciò non ostante, ei parla à nome di tutta la Compagnia; e

sov-

VI.RAGION. sovra il solo,ch'ei dice,sovra i passi, che allega,e comenta,sovra i principj,che fonda,ed applica,si appoggia in autentica forma quel gran processo.

Sò ben'io, che più di un Critico di Portoreale si appuntò à questa parte capitale della Commedia. Fù però risposto, che non bisognava farne caso,ma seguitare avanti sù le stesse pedate:che le Provinciali con quel difetto avean tutto lo spaccio,che si era inteso: che simile sottigliezza era fuor di stagione, e sol di pochi: e che dove una volta il popolo avesse presa la voga nel ridere, e trastullarsi, i più dilicati sarebbono stati costretti,lor mal grado, à seguir la corrente, e adattarsi anche in questo al comune.

Intanto fù risoluto, che sù la fronte dell'edizioni seguenti si ponesse un'Avvertimento al Lettore, in cui si giustificasse,il meglio che si potesse, il carattere di tal personaggio, d'una maniera non guari differente da quella, con cui il Molier hà giustificato il suo *Misantropo* nel Preambulo,ò Critica della Commedia di questo nome. Questo Padre, dice l'Avvertimento, è un
„ buon uomo (di qual fatta sono molti infra loro)
„ che odierebbe la malizia della sua Compagnia,
„ se ne avesse contezza.... Colui, che l'ascolta,
„ non volendo nè impugnargli, nè consentirgli la
„ sua dottrina, l'accoglie con uno scherzo ambi-
„ guo, che scoprirebbe bastantemente il suo ani-
„ mo al Casuista, s'e' fosse un poco meno preoccu-
„ pato.

Scherzo ambiguo! ripigliò Eudosso. testimonio ne sia ciò che dice il Pasquale nella quinta Provinciale, dopo riferito il passo del Bauni attenente alla ricerca delle occasioni: *Veramen-*

te

te, io gli dissi, mi par di sognare, quando ascolto Religiosi parlar così. Che scherzo ambiguo è questo? Di quanti ne fà il Pasquale, continuò egli, appena trè ne rinverrete, che possan dirsi ambigui. L'autor dell'Avvertimento chiama questo Gesuita un *buon uomo:* doveva anzi chiamarlo un'idiota. Uomo di tale stampa non avrebbe mai ottenuto nella Compagnia il luogo trà Casuisti, che'l Pasquale gli ascrive. Tanto è lungi ritrovarsi trà Gesuiti molti, che à costui si rassomiglino, che à grandissima pena due tali ne incontrerete trà Solitarj, i più divisi dal mondo; e credo ancora, che per abbattersi in un pari esempio di semplicità, bisognerebbe irne infino alla casa de' pazzarelli. VI. RAGION.

Perdonatemi, disse Eudosso: basta esser da Padri Predicatori. Il Domenicano nella seconda Provinciale è improntato collo stesso conio del Gesuita nell'altre; talche amendue questi personaggi sembrano usciti dal medesimo torchio; e pure à ben considerarla, non fora mal fatto distinguere in qualche modo i lor caratteri. E certo una corrispondenza tanto esatta d'idee del Gesuita, e del Domenicano non è già argomento di fecondità nell'ingegno del Pasquale.

Rileggendo testè con un de' miei amici la Poetica d'Orazio, aggiunse l'Abate, ci venne per fortuna à mano un precetto de' più essenziali, che quel Maestro de' Poeti hà prescritto al Dialogo, e che hà il Pasquale malamente osservato nelle sue Provinciali. Si comprende il precetto ne' seguenti trè versi.

Si quid inexpertum scena committis, & audes
Personam formare novam; servetur ad imum,

Qua-

VI.Ragion. *Qualis ab incepto processerit, & sibi constet.*
E questo è appunto quel che tutto dì si suol dire, che dato che sia una volta un carattere ad alcun nuovo personaggio, che si cacci in sù la scena, egli è mestier mantenerglielo insino al fine.

Il personaggio, che i Gesuiti rappresentano nelle Provinciali, egli è indubitatamente nuovo, e tutto d'invenzion del Pasquale. Ei sù le prime gli fà comparire in teatro, non senza applauso, con un carattere d'accortezza, d'astuzia, di politica, à guisa d'uomini, che fanno introdursi nelle Corti de' Principi, allettar la confidēza de' Grandi, guadagnar l'affezione de' Popoli, e trarre in sua balia le lor coscienze per segretissimi mezzi, che han saputo sì grā tempo nascondere à gli occhi più cervieri. Ma dopo aver data tutta la possibile forza al misterio della Probabilità per assodar quest'idea, e ben fermarla in capo à suoi Lettori; passa all'altro della Direzion dell'intenzione, che del modo, cō cui stà esposto, è un misterio ridicoloso. Sovra ciò ei fà ragionare i Gesuiti d'una maniera sì compassionevole, fà dir loro tante meschinità, e proporre stranezze, ed empietà sì palpabili, e sì mal palliate; che d'ogni Lettore, che un tantino ci rifletta, il primo pensiero è dimandare, dov'è la politica, dove l'accortezza de' Gesuiti?

Che? avran dunque i Gesuiti per fine stabilire il lor dominio per tutta la terra, rendersi padroni delle coscienze de' popoli, signoreggiar nelle Corti de' Principi, meritarsi la confidenza de' Prelati, e de' Magistrati; e vorran farlo coll' autenticar le ruberie, le violenze, gli omicidj, i duelli, le simonie, le ribellioni, e tutte in una parola

rola

rola quelle azioni, che sono appresso tutti gli uomini più in orrore, e che son le più acconce à turbare il riposo degli Stati, ad inquietare il governo de' Principi, à scandalezzare gli animi de' pii; e quel ch'è più, pubblicar tutto ciò, ed imprimerlo in Francia, in Ispagna, in Alemagna, in Italia, in Roma, siccome hà supposto il Pasquale? VI. Ragioni

E non vi sovviene, aggiunse tuttavia l'Abate, della tredecima, e quattordecima Provinciale? queste son desse, in cui ei prende singolarmente un tuono da Predicatore per ripigliare i Gesuiti; e staccate alcune linee dal testo di più loro autori, ch'egli aveva investiti nella settima, e che i Gesuiti avean difesi, e quindi ordinatele, e cucitele insieme con tutta l'arte, e malignità possibile, sgrida i Gesuiti come luogotenenti del diavolo, *come uomini consagratisi all'esecuzione degli ordini di questo spirito infernale, come nimici dichiarati del Vangelo*. Questi non son più que' politici destri, e raffinati, nè quegl' ipocriti finiti nell'arte della doppiezza: son uomini, cui le proprie lor parole, senza artificio, od aggiramento veruno, rendono sfacciatamente complici di tutti i vendicativi, di tutti i duellisti, di tutti gli assassini. Che ve ne pare? è cosa questa da tenersi à martello?

La Critica non può esser meglio condotta, ripigliò Eudosso. Ella grandemente apre gli occhi, e fà giudicare di alcuni passi particolari delle Provinciali tutto altrimenti da quel che la più parte ne hà giudicato finora. Ma in tanto, se pur così v'è in grado, noi proseguiremo il nostro disegno, e darem principio alla discussione della se-

VI.RAGION. sesta Lettera. Questo ancora, disse l'Abate, è il mio intendimento.

Cleandro, ed Eudosso per ispacciarsi più prõtamente, si erano convenuti il giorno innanzi di riscontrare à minuto le allegazioni del Pasquale co' libri de' Gesuiti, e si aveano trà se divisi i passi. Ciascun per la sua parte notati aveva i luoghi degli Autori, che si chiamavano in lite: nè rimaneva, che aprire i libri, e comunicarsi scambievolmente le loro osservazioni.

III. *Calunnia del Pasquale intorno alla Bolla de gli assassini, à distese convinta.*

Il primo punto, di che si tratta in questa Lettera, è di mia parte, disse Eudosso. Pasquale accusa i Gesuiti, perche à favor de' peccatori interpetrano le Bolle de' Papi, quella singolarmente, con cui Gregorio XIV dichiara, gli assassini essere indegni di goder la franchigia delle Chiese, e doversene trarre à forza per porgli trà le mani della giustizia.

Prima di passar oltra, interruppe l'Abate, che pare à voi di cotesti uomini? Non son essi veramente mirabili nel rinfacciare à Gesuiti l'interpetrazion d'una Bolla? essi, che son sì arditi, e temerarj nel beffarsi, che fan tutto dì, d'una Cõstituzione in materia di Fede fatta da un Papa, confermata da un'altro, e ricevuta da tutti i Fedeli? essi, il cui Capo, ed Eroe, ben informato delle censure di due Papi, e de' Prelati più illustri del Regno contra il Nuovo Testamento di Mons, hà pur osato e dire, e stampare, che non poteva opporsi à quel libro fuorche ciance, e impertinenze? Sottoscrivansi essi dunque alle Constituzioni d'Innocenzo X. e d'Alessandro VII. contro alle proposizioni di Giansenio, senza sposizioni, e chiose; ed allora toccherà à Gesuiti

il

il giustificarsi delle interpetrazioni, di cui sono accusati. In fin che no'l facciano, non debbono, così rei come sono in questa parte, ammettersi à dar querela, ò à far testimonianza di tali cose contro de' Gesuiti. VI. Ragion.

L'istanza, che fate, disse Cleandro, è buona per imbrogliare un Giansenista. Ma voi ben sapete, ch'io non son tale; e potrebbe finalmente succedere, che il Giansenista avesse torto, senza che'l Gesuita avesse ragione. Vediamo dunque, diss'egli ad Eudosso, se saprete torre Escobar d'impaccio per altra strada.

Io ci hò ben faticato, replicò Eudosso; e se mai in altra, in questa occasione hò conosciuto alla pruova, quanto giovi l'ajuto del Signor Abate nell'esamina, che facciamo, delle Provinciali. Io lessi in prima il principio della sesta Lettera, che dice così.

Mio Signore, sul fine dell'ultima mia Lettera vi hò significato, che il buon Padre Gesuita m'avea promesso di avvisarmi, in qual maniera i Casuisti concordino le contrarietà, che si veggono infra le loro opinioni, e le decisioni de' Papi, de' Concilj, delle Scritture. Egli m'hà in fatti osservata la fede, informandomene nella seconda mia visita, di cui ecco il rapporto. Il buon Padre in cotal guisa mi favellò. Una delle maniere, cō cui cōponiamo queste cōtraddizioni apparēti, egli è interpetrando alcuni termini. Verbigrazia Gregorio XIV. hà dichiarato, che gli assassini non debbono esser franchi nelle Chiese, e che anzi se ne vogliono tirar fuora. Intanto i nostri ventiquattro Vecchioni son di parere *tr. 6. ex. 4. n. 27. che non tutti coloro, che uc-*

VI. RAGION. *cidono à tradigione, incorrono nel gastigo di que-*
,, *sta Bolla*. Ciò vi parrà contrario, ma s'accorda
,, col solo esporre la parola, *assassino*, com'essi fan-
,, no colle seguenti parole. *Gli assassini non son*
,, *essi indegni di godere il privilegio della Chiesa?*
,, *Maisì, per la Bolla di Gregorio XIV. ma intendia-*
,, *mo per assassini coloro, che prendono moneta per*
,, *uccidere à tradimento. E quindi avviene, che*
,, *coloro, che uccidono, senza riceverne pagamento,*
,, *ma solo per gratificarsi à loro amici, non son chia-*
,, *mati ASSASSINI*.

Primieramente io volli vedere il testo di Escobar per accertarmi, s'egli era fedelmente citato. Ma fui ben attonito nel ritrovarci un'asserzione tutto contraria alla citata. *Colui che uccide à tradigione, faccialo ò con ferro, ò con veleno, egli è privo dell'Ecclesiastica franchigia. PRODITORIE aliquem occidens, seù ferro, seù veneno, caretnè Ecclesia immunitate? Caret.* Ecco, allor dissi, un nuovo capo da accrescere il catalogo de' falsamenti del Pasquale.

Ma continovando poi à leggere il testo d'Escobar, la cattiva opinione, ch'io aveva dell'accusatore, non mi vietò, che nel medesimo tempo io non formassi qualche sospetto dannoso all'accusato, à cagion delle parole, che seguono. *Dicesi uccidere à tradimento, quando un'uomo uccide un'altro, che in niuna maniera di lui non teme. Quindi chi ammazza il suo nimico, non si appella traditore, avvègnache siasi à tal fine imboscato, ed abbialo ferito alle spalle*. Questa da principio mi parve una distinzione stiracchiata, ed una sottigliezza da Casuista. Continovai nondimeno à leggere; *Gli assassini han*

for-

forse diritto al privilegio della franchigia delle Chiese? Mainò, secondo la Constituzion di Gregorio XIV. Per assassino io intendo colui, che hà preso danajo per uccidere appostatamente un'uomo, che di lui non si guarda. Quindi è, che chi, senza vendere à prezzo il suo delitto, solo per far cosa grata all'amico, uccide alcuno, non è egli da chiamarsi ASSASSINO. Del resto chiunque hà parte nell'assassinamento, e presta all'assassino favore, ajuto, ò sicurezza, egli è privo d'ogni diritto d'immunità. VI. Ragion.

La prima parte di questa decisione, continovò Eudosso, mi sembrava altrettanto benigna, quãto l'ultima mi parea severa; nè sapea che pensarne Aveva in generale udito dire, che, trattandosi di Bolle, ci è uno stile, ed un linguaggio particolare, che bisogna sapere à ben giudicarne. Il perche, sospeso ogni giudicio, andai di presente à consigliarmene con un dottissimo Canonista mio amico, e mio vicino. gli dimandai, che gli paresse di quella decisione d'Escobar. Lettala egli intieramente mi disse: Non può discorrersi con più rettitudine, e con miglior dottrina di quel che faccia questo Gesuita. Mi accorgo però, che vi scandalezzano le diffinizioni dell'*assassino*, e del *tradimento*, ed i ristrignimenti, che ne vengono: mà cesserà lo scandalo in solo udir la storia di questa Bolla.

E' dunque da sapersi, che la franchigia delle Chiese è stata d'ogni tempo, ed ancora oggidì è rimirata in Italia come punto di somma importanza, raccomandato sempremai da'Papi con grande efficacia a'Magistrati Ecclesiastici, imponendo loro di sostenerlo con zelo incontro alle

 macchinazioni de'Magistrati Secolari.Intanto, perche v'avea qualche abuso, e'l privilegio facea spalla à molte scelleratezze enormi, alcuni Papi, tra'quali Sisto IV.e Pio V.,giudicarono di dovergli prescrivere alcuni limiti;e colle Bolle, che mandaron fuori,permisero,che si potesse cavar dalle Chiese certi delinquenti,per esser consegnati senza riserbo alla secolare giustizia,nulla ostante l'immunità del luogo sacro.

I Magistrati secolari non mancarono à se stessi, e dieder seguentemente à tali bolle senso più ampio di quel che i Papi avesser mai inteso. Quindi risolse Gregorio XIV. con una nuova sua Constituzione regolar con più esattezza le cose,spianare ogni difficoltà,e troncare ogni lite. Quì egli più particolarmente dichiara i delinquenti,e i delitti,che sono esclusi del privilegio, con esso le maniere, con cui debba procedersi in casi tali.Trà i delinquenti,ch'eccettua, son que'che uccidono à tradigione, e gli assassini: *Qui proditoriè proximum suum occiderint,aut assassinii.* Ma nel fine poi divieta di escludere dal privilegio della franchigia altri delitti, ed altri delinquenti, fuor de'soli, che in detta Bolla espressamente contengonsi.

Si vuole ancor sapere,mi diss'egli, che, nello spiegare le bolle di questa fatta,si stà con attenzione di parlar con tutto il rigore, ed esattezza delle Leggi,e di non dare, quanto è possibile, a' termini altro significato,salvo il già ricevuto,ed autenticato dall'uso,e dallo stile de'Giuristi. Or appresso le Leggi *proditoriè occidere,* uccidere à tradigione, e la parola, *assassinius*, non anno significazione più ampia di quella, di cui quì si

ser-

ſerve Eſcobar. Intorno di che e' mi fè leggere il VI.Ragion.
Lexicon Juris di Giovanni Calvino, Bartolo, Ambrosino, Farinacio, Covarruvia, Clemente VIII. Aggiunſe, che ſe aveſſe Eſcobar favellato altrimenti, non avrebbe egli ſeguita la dottrina de' Giureconſulti, nè i termini, e l'intendimento della Bolla; e cōtra il di lei divieto, avrebbe riſtretto, più che non biſognava, un privilegio di cui la Santa Sede hà grandiſſima geloſia.

Ma perche il mio Canoniſta ſi accorſe, che cō eſſo l'Eſcobar, ch'io recato avea ſotto il braccio, teneva in mano le Provinciali, ſi appoſe toſto alla ragion del mio dubbio, e mi diſſe: Il Paſquale in queſto paſſo fuor di propoſito hà inveſtito Eſcobar; e ſe non è ſtato falſario, ſi è dimoſtrato almeno ignorante. Gli perdono la ſua ignoranza, io riſpoſi, sì veramente, che ſia ſtata invincibile: ma queſto è, di che non oſerei giurare.

Avrebbe pur egli il voſtro Canoniſta potuto aggiungere, diſſe l'Abate, ch'Eſcobar, favellando così, ſi acconciò col coſtume di tutta l'Italia, e di tutta la Spagna, dove queſta Bolla ſi oſſerva nella maniera appunto, ch'e'l'hà ſpiegata. Ecco dunque, conchiuſe Eudoſſo, sbrigato già un punto con tanto onor del Paſquale, avanzatoſi trop p'oltre in una materia, ch'e' certo non intendea.

Sì sì, ripigliò l'Abate: ma vè, che la confeſſion, che fate, dell'ignoranza, ò imprudenza del Paſquale, non vi faccia dimenticare il falſamento, da voi medeſimo ſul bel principio riconoſciuto in queſto luogo, dove avete veduto, ch'e' fà dire ad Eſcobar il contrario di quel che hà detto. Noi terremo conto di tutto, riſpoſe Eudoſſo.

 Cre-

VI.RAGION. Credete forse, disse allora ad Eudosso Cleandro, ch'io abbia travagliato men di voi per chiarire il processo, che hà fatto il Pasquale al Gesuita Vasquez, appartenentesi alla Limosina? Or sappiate, che jersera io lessi tutto intero il Trattato di questo Teologo sovra di tal materia, che trasportommi infin quasi à mezza notte. Ma nõ hò da pentirmene. Egli è difficil cosa trovar altr' opera in tal soggetto più dotta, più assennata, ò che più appoggi le sue decisioni sù l'autorità della Scrittura, de' Canoni, e de' Padri. E quanto è al quarto capo, contro à cui si è scagliato il Pasquale, Dio volesse, che tutti que' nostri Beneficiati, che fan tanti romori per la Morale rilassata, il leggessero con attenzione, e'l praticassero con esattezza, che allora io ne starei volontieri al lor sentimento.

Voi dite cosa da farmi trasecolare, ripigliò Eudosso. imperciocche udite quel che ne hà „ scritto il Pasquale. Diceši ancor nel Vangelo, „ *Fate limosina del vostro* SUPERFLUO. Intrat„ tanto parecchi Casuisti han ritrovata la manie„ ra di liberare i più ricchi dall'obbligo di sovve„ nire a' più poveri. Parvi forse, che ciò sia contra„ rio? ma se ne fà vedere facilmente l'accordo col „ solo esporre la parola *SUPERFLUO*, sì, e per tal „ modo, che non avvenga quasi mai, che un uomo „ ne abbia. Così l'hà fatto il dotto Vasquez nel „ suo Trattato della Limosina al cap. 4. *Ciò che gli „ uomini del mondo riserbano per sollevare la lor „ condizione, e quella de' lor parenti, non dee dirsi „ superfluo; e quindi appena ritroverassi trà persone „ di mondo, anche tra' Rè medesimi, chi abbia nulla „ di superfluo.*

Hà

Hà egli peravventura il Pasquale falsato ancora questo luogo del Vasquez? dimandò Eudosso. Si bene, rispose Cleandro: questo luogo l'hà ancor egli falsato; e non è che sforzo del falsamento il concluder, che fà, dalla dottrina del Vasquez, che *i Casuisti han ritrovata la maniera di liberare i più ricchi dall'obbligo di sovvenire a' più poveri.* Questa conseguenza in niun modo non si diduce dal discorso di questo Teologo; anzi gli è per diametro contrapposta. La Lettura del passo intero, di cui il Pasquale hà sol citata una parte, basterà per dimostrarlo.

V. Ragion. IV.

Passo del Vasquez sopra la limosina adulterata dal Pasquale.

Ecco il punto del falsamento. Fà dire al Vasquez generalmente il Pasquale, che *appena ritroverassi trà persone di mondo, chi abbia nulla di superfluo.* dove per lo contrario hà detto Vasquez, che *appena troverassi trà persone di mondo, chi habbia nulla di superfluo in paragone AL SUO STATO.* Notate quest'ultime parole, *al suo stato*, che il Pasquale hà tralasciate; e ne vedrete or ora l'importanza. Vasquez nel citato luogo, paragonando i Beneficiati co' Laici intorno all' obbligazione di far la limosina, in questi termini la discorre.

„ Primieramente io porto opinione, che gli Ecclesiastici al par de' Secolari son tenuti di sovvenire a' bisogni de' prossimi, che si chiamano *estremi*. Quanto è poi alle altre necessità, che si dicono *gravi*, gli Ecclesiastici son obbligati à sollevarle, almeno di quel che avanza *al loro stato*, e talvolta ancora di ciò che gli è necessario, siccome hò già detto de' secolari medesimi. *Graves etiam necessitates status proximorum, & alias graves tenentur Ecclesiastici sublevare, ut mi-*

 minimùm, de superfluo status, & aliquando de ne-
» *cessario, ut suprà de secularibus diximus.*

» Ma, siegue il Vasquez, ci è una ben grande, e
» notabile differenza trà Laici, ed Ecclesiastici.
» Imperciocche in primo luogo i Laici non son
» essi tenuti d'andare alla cerca de' poveri, ma so-
» lo di porger sussidio à que', che lor si presentano.
» Per l'opposito gli Ecclesiastici, e singolarmente i
» Vescovi, siccome assai ben l'avverte il Cordova,
» anno obbligo di cercarne, perche sono lor pa-
» dri, di cui è propria una somigliante sollecitudi-
» ne. In secondo luogo, perche i Laici han diritto
» di serbare del lor patrimonio per mandare innã-
» zi il loro stato, ò quello de' lor parenti: e ciò che
» à tal fine essi serbano, non si dice superfluo: *Et*
» *tunc illud non dicitur superfluum.* Donde nasce,
» che à gran pena potrebbe mai dirsi, che i Laici,
» anche di Regal condizione, abbian nulla di su-
» perfluo in paragone *AL LORO STATO*; *unde vix*
» *in sacularibus invenies, etiam in Regibus, super-*
» *fluum STATUI.* Ma i Vescovi, e gli altri Ecclesia-
» stici non ponno valersi de' lor Beneficj per solle-
» vare ò se, ò i suoi parenti à più alto grado; per-
» ciocche la lor ragione non si stende, che à cavar
» de' beni di Chiesa un giusto, ed onorato mante-
» nimento: e quindi non troverete veruno, dotato
» di pingue beneficio, che non abbia, ò che non
» possa avere di ciò che dicesi superfluo al suo sta-
» to, s'e' vivesse con più modestia, e migliore eco-
» nomia.

Non leggete più oltra, interruppe Eudosso. Non solamente il falsamento da voi notato è fuor di dubbio; ma egli è ancora verissimo, che questo solo passo dimostra bastevolmente la va-

nità de'ragionamenti in aria del Pasquale. Non solamente gli Ecclesiastici, e i Beneficiati son quì trattati con tutta la severità, che sanno desiderare, e più ancora, che molti non vorrebbono; ma i secolari medesimi son costretti, sì ne'bisogni estremi, sì negli altri considerabili del prossimo, di sovvenirlo *à costo del loro superfluo, e pur anche tal volta del necessario*, *UT SUPRA DE SÆCULARIBUS DIXIMUS*. Or come mai da tal dottrina può inferirsi la conclusione, che ne diduce il Pasquale? *Che per ottener la salute, fora altrettanto sicuro, secōdo il Vasquez, non far mai limosina, pur che s'abbia assai d'ambizione per nō aver nulla di superfluo: quanto è sicuro, secondo il Vangelo, non aver punto d'ambizione, per aver del superfluo, e poterne far limosina.* Questo conseguēte mi sembra ora così falso, come l'espressione me n'era sempre paruta intrigata, e mal fatta. VI. Ragion.

Ma io intendo, ripigliò ridendo Cleandro, di non perdere la fatica, che hò sostenuta, studiando alla distesa la dottrina del Vasquez. Abbiate dunque di grazia la sofferenza di udirne la sustanza. io'l farò in brievi parole: e non sarà disutile per la difesa di questo Dottore.

V. *La dottrina del Vasquez intorno al debito della Limosina in breve si espone.*

Dopò aver'egli dimostrato colla Scrittura, e co'Padri il debito indispensabile, che anno i ricchi di dar ajuto à bisognosi, passa ad investigare, sù che fondamento questa obbligazione si appoggi. Riporta egli sovra ciò le varie opinioni de'Teologi, e trà gli altri quella del Cardinal Gaetano, che due ragioni arreca di tale obbligazione. La prima è la necessità estrema del prossimo. La seconda, che il ricco hà beni super-

flui

fini al suo stato;tal che essendo i beni per diritto di natura comuni, e non passatane à particolari la proprietà,che per diritto delle gēti, colui che ne hà d'avanzo, non è padron dell'avanzo, dic' egli,ma solo dispensatore,per compartirlo à coloro, che ne han mestiere.

Vasquez non hà per molto salde queste ragioni, delle quali si serve il Gaetano à stabilire il precetto della Limosina; e particolarmente rifiuta la seconda, ch'è tolta dall'obbligazione di dare il suo avanzo in virtù della Ragion delle Genti.Imperciocche,dic'egli,à parlar fondatamente, se l'aver beni d'avanzo recasse obbligo di dargli via, sarebbe l'uomo tenuto à privarsene,ancorche non ci fossero poveri: lo che non vuol concedersi. E quindi conchiude,che il debito di far limosina non si fonda propriamente sù l'avere,ò nò del superfluo, ma sì bene sù la carità,che da me richiede,che non ricusi di dare al prossimo il mio superfluo,dove à lui sia necessario. A tutto ciò non sò che possa opporsi.

Oltre à questo distingue il Vasquez diverse specie di superfluo, perocche questa parola hà più riguardi, potendo avvenire che sia necessario per una cosa ciò ch'è superfluo per un'altra. Così quel ch'è superfluo alla natura (questo è il parlar de' Teologi) nol sarà sempre à rispetto della conservazione, e convenevolezza dello stato, in cui la divina Providenza ci hà collocati.

Seguentemente preso il bello da varj gradi di obbligazione,che hà ciascuno,di far limosina del suo avanzo, spiega il Vasquez due maniere, con cui può dirsi, che un bene sia superfluo alla con-

condizione, ed allo ſtato di colui, che lo poſſie- VI. Ragione
de. Dice dunque, che un bene può appellarſi ſuperfluo ò in paragon dello ſtato, in cui l'uomo in atto ſi truova, ò in paragon d'uno ſtato più alto, à cui l'uomo abbia dritto di formontare ſenza veruna ſua colpa (*quem ego licitè poſſum acquirere*) e che altresì il medeſimo bene può eſſere appellato ſuperfluo, ò non ſuperfluo secõdo varie relazioni. Sarà ſuperfluo per riguardo allo ſtato, in cui ſono attualmente, ſe tal bene non mi è neceſſario à conſervarmelo: non ſarà ſuperfluo per riguardo allo ſtato, à cui poſſo legittimamente aſpirare, ſe non poſſo acquiſtarlo ſenza di lui. Intorno à che ſi propone queſto Dottore il ſeguente caſo; ſe, in vedendo un'uomo vicino à cader dal ſuo ſtato, io ſon tenuto, ſotto pena di peccato mortale, à mantenercelo, dandogli quel danajo, ch'io già avea pronto per innalzarmi ad un poſto, à cui poſſo portarmi ſenza peccato. E riſponde, che nò.

Queſto ſarebbe come dire, ripigliò Eudoſſo, che ſe io foſſi Conſigliere del Parlamento, e vedeſſi un de' miei Colleghi coſtretto à rinunziar la ſua carica, perocche non hà forza da ſoſtenerne la ſpeſa; non ſarei obbligato à dargli il danajo, ch'io aveſſi adunato per comprarmi un'ufficio di Maeſtro di Richieſte, a cui hò ragion di pretendere.

Queſto eſempio, diſſe Cleandro, dichiara aſſai bene la coſa. E quindi poi conclude il Vaſquez, che, giuſta i principj medeſimi del Gaetano, che in tal nozione, e diſtinzion di ſuperfluo con eſſo lui s'accorda, non ci ſarebbe guari più d'obbligazione di ſovvenire al ſuo proſſimo, ſe

il

VI. RAGION. il sovvenimento dee farsi precisamente del superfluo al suo stato. Questa è una conseguenza *ad hominem*, per favellar colle scuole, à fine di far vedere al Gaetano, che l'argomento, sovra cui egli fonda il debito della Limosina, non hà saldezza. Ei discorre per mio avviso, disse Eudosso, secondo tutte le regole del buon senno.

Udite ora, ripigliò Cleandro, le conclusioni, ch'e' deduce dal suo principio, che l'obbligo della Limosina è tutto appoggiato sovra la Carità; e quindi intenderete, se sia egli questo Teologo in tal materia assai benigno. Eccovi, secondo lui, l'ordine della Carità prescritto al sussidio del prossimo.

„ Voi non siete già in obbligo, per ajutare il vo-
„ stro fratello, a perdere un bene uguale a quel ch'
„ e' perderebbe, mancandogli il vostro ajuto. Ma
„ siete bensì in obbligo d'ajutarlo, a costo di qua-
„ lunque bene minor del bene, ch'egli è per per-
„ dere. Così, dic'egli, non son io tenuto a guarentir
„ la vita del mio prossimo col danno della mia;
„ ma son tenuto a guarentirgliela col dãno degli
„ altri miei beni; e lo stesso vuol dirsi del rima-
„ nente a proporzione. Se ciò non facessi, come
„ potrei dir'io, che *la Carità di Dio in me dimora*;
„ poiche in così fatto bisogno io fò men conto
„ della vita del mio prossimo, che del mio onore,
„ e delle mie sostanze? . . . . . .

„ Posto ciò, se il mio prossimo si ritrova in peri-
„ colo di morte (questa è, che chiamasi volgarmẽ-
„ te necessità estrema) ò stà per cadere in grave
„ malattia, è mio dovere soccorrerlo con tutto ciò
„ che mi avanza al mantenimento della vita e
„ mia, e de' miei sudditi . . . . . s'io non facessi

git-

gitto d'ogni mio bene per distornar dal mio VI.RAGION.
prossimo questo male, nò certamente, ch'io non „
osserverei l'ordine della Carità. „
Secondo, ad osservar quest'ordine medesimo, „
se il mio prossimo và a rischio di perdere l'onor „
suo, ch'è più prezioso e dell'oro, e dell'uficio, „
che coll'oro si compera, io son tenuto a francar- „
lo di questo male (ancorche dovessi caderne dal „
mio stato, e ne avesse a patire la mia famiglia) „
sovvenendolo con tutto ciò ch'io possiedo, e „
che non è necessario per sostegno della natura. „
In terzo luogo, se per qualche disgrazia stà „
egli d'ora in ora per veder traboccata la sua „
fortuna, io sono in obbligazion di ajutarlo con „
tutto ciò, ch'è di avanzo al mio stato, ma non „
già con quel che gli è necessario; imperciocche „
non ci è dovere, che mi costringa a farlo, se in- „
sieme hò da provarne un danno uguale a quel „
che hò animo d'impedire. „

E' troppo poco il dire, che questa Morale non sia rilassata, ripigliò Eudosso; son sicuro, che moltissimi l'avranno per soverchio severa, e forse forse in qualche punto smodata.

Ritorniamo al falsamento, continuò Cleandro; e facciam sì, che'l Pasquale sillogizi in forma col principio, che impronta, o'l pretende almeno, dal Vasquez.

Non v'hà obbligo di far limosina, che del superfluo. Or appena troverassi trà ricchi, chi abbia nulla di superfluo, secondo il Vasquez. Dunque i ricchi, secondo il Vasquez, non son quasi mai obbligati à far limosina.

Diasi pure, che la prima di queste due premesse sia vera; la seconda però nõ è del Vasquez;

che

VI. RAGION. che non hà mai detto, che di rado i ricchi han danajo di avanzo; e quindi è chiaro, che la conseguenza dal Pasquale didottane non hà che fare colla dottrina del Gesuita. Ella stà così, disse Eudosso. Or dunque, ripigliò Cleandro, poniamo la proposizione del Vasquez non falseggiata in questo sillogismo, e vediamo, se'l Pasquale ci troverà il suo conto.

Può dirsi, secondo il Vasquez, che i ricchi han rare volte del superfluo al loro stato. Ma i ricchi non son tenuti à far limosina, fuor solamente di tal superfluo. Dunque i ricchi, secondo il Vasquez, son rare volte tenuti à far limosina.

La prima proposizione, diranno i Gesuiti, nel senso inteso dal Vasquez, e giusta la distinzione degli stati, l'uno, in cui è l'uomo al presente, l'altro, à cui può giustamente aspirare, è facile à capirsi, e và d'accordo colla ragione, e colla verità. La seconda proposizione il Vasquez con esso tutti i Teologi l'hà per falsissima. impercioeche unà con tutti gli altri e' sostiene, che i ricchi son obbligati à far limosina, eziandio di ciò ch'è necessario al loro stato. Basta rileggere ciò che hà egli insegnato dell'ordine dalla Carità prescritto intorno al sovvenire gli altrui bisogni, e che noi testè abbiam letto.

Rimane adunque indubitato, disse Cleandro, che'l Pasquale hà falseggiato il passo, e ne hà dedotte contro al precetto della limosina conseguenze, che non ponno inferirsi dal principio del Vasquez, se non se guasto, e contraffatto. Dal che per mio avviso ricavasi, che'l Vasquez è innocentissimo del fallo appostogli, e che il Pasquale nell'accusarlo non si è portato da uomo d'onore.

Con

Con grandissimo suo piacere vedea l'Abate farsi ragione da Cleandro, e da Eudosso à quel Teologo eccellente, e stava ad udirgli senza punto interrompergli. Ma non potè però ritenersi dal far loro por mente ad una cosa di gran peso per l'intera giustificazione del Vasquez. Osservate, lor disse, che quì solamente si tratta di quel danajo, che i secolari han diritto d'impiegare per aggrandimento del suo stato, e che perciò non è ad essi davanzo, siccome à Beneficiati. Or da ciò non può didursi conseguenza pregiudicante al debito delle ordinarie limosine. è questo un caso totalmente diverso. Mi spiego. VI.Ragion.

Un Rè dispensi à poveri cento scudi d'oro la settimana: un privato di trenta mila lire di rendita dia in limosina dieci dobble il mese; non è spesa da menomar ciò, ch'è uopo per mantenere, ò per aggrandire il loro stato. Non perciò il Principe non potrà fortificar nuove piazze sù le sue frontiere, od accrescere con più altri navilj la sua armata; nè perciò il privato non potrà comperarsi un nuovo uficio, perche ne monti in istato la sua famiglia. Egli è dunque verissimo, che queste piccole somme almeno, sono indubitatamente soprabbondevoli al loro stato, anche à quello, à cui an diritto di sollevarsi. Quindi ancorche il Vasquez fondasse col Gaetano l'obbligazion della limosina sù la ragion del superfluo, e non già sù'l dettame della Carità, e sù'l bisogno del prossimo; ancorche non obbligasse i ricchi, come in fatti e' gli obbliga in certe occorrenze, di sovvenire à poveri, eziandio di ciò ch'è lor necessario per conservare il suo stato; l'ob-

l'obbligo nonpertanto delle ordinarie limosine interamente sussisterebbe. Imperciocche dove si tratti d'uno, di due, di trè, di quattro scudi, à cagion di vietare, per esempio, che un'artiere non chiuda la sua bottega, ed abbandoni la sua famiglia per non aver di che comprare gli ordigni necessarii al suo lavoro; il ricco, di cui ragiono, à cui egli ricorra, in veder che'l suo niego farà cader quel misero sotto alle necessità della sua casa, sarà obbligato in coscienza, secondo il Vasquez, à fargli questa limosina, che non gli toglie punto del bisognevole per conservare, od anche per ingrandire legittimamente il suo stato. E pure qual'è l'idea, che'l Pasquale fà concepire del Vasquez? *La dottrina di questo autore* (sono i proprj suoi termini) *mira di sgravare i ricchi dall'obligo di far limosina*. Si può fingere maggiore ingiustizia?

Di verità, ripigliò Cleandro, questa volta il Pasquale non la discorre; nè le intende punto queste materie. Ma quel che mi hà più assai crucciato, è stato il vedere l'ostinazione, e la rabbia, con cui hà egli dipoi continuate contra questo Teologo l'invettive. Da che comparve la sesta Provinciale, i Gesuiti fecero l'apologia del Vasquez, consistente in una brieve, e semplice sposizione della di lui dottrina, tale appunto nella sustanza delle cose, qual'io à voi l'hò fatta. Il Pasquale nella duodecima, e tredecima sua Lettera replica, e tratta di nuovo la medesima materia....

Dite meglio, interruppe Eudosso; tutta di nuovo à bella posta l'imbroglia. Se toccasse à me di rispondere alla sua replica, e à mill'altre simi-

ſimiglianti, no'l farei, che ripetendo altrettante volte la ſpoſizione medeſima che avete voi fatta della dottrina del Vaſquez. Queſta ſola abbatte, quanto il Paſquale hà garrito dipoi, nientemeno che quanto avea fraſtagliato da prima. Sol ch'e' ſappia andar per la diritta in un teologico diſcorſo, ogn'uomo accorgeraſſi, che'l Paſqual non capiſce, ò anzi non vuol capire quel ch'e' rifiuta. Vorrei però, che per bontà voſtra mi chiariſte di due argomenti, ch'egli aggiugne nella duodecima, e nella tredecima Lettera, à dimoſtrare, che, giuſta i principj del Vaſquez, la pratica del precetto della limoſina tornerebbe à niente. 1. Perche il Vaſquez, dic'egli, non obbliga à far limoſina *nelle neceſſità ordinarie.* 2. Perche il medeſimo dopo alcune deciſioni ſoggiunge: *Hoc intelligo, & cetera omnia, quando ſcio nullum opem laturum.* Or, dic'egli il Paſquale, *avverrà unquemai, che in Parigi, dove hà sì gran numero di perſone caritevoli, poſſa ſaperſi, che il povero, che à noi ſi preſenta, non truovi chi lo ſoccorra?*

VI. RAGION.

VI. *Sciolgonſi due difficoltà per maggiore intelligenza della dottrina del Vaſquez.*

Il primiero rimbrotto, riſpoſe Cleandro, egli è fondato sù d'un'equivoco malizioſo, e'l ſecondo è una ſemplice gavillazione. A ravviſar l'equivoco, è meſtier che ſappiate, diſtinguerſi dal Vaſquez, con eſſo tutti gli altri Teologi, trè gradi di neceſſità, in cui il proſſimo può cadere, à riguardo della limoſina. la prima diceſi *neceſſità eſtrema:* la ſeconda *grave,* ò *urgente:* la terza *comune*: *neceſſitas extrema, gravis ſive urgens, & communis.* L'eſtrema non è ſol, quando l'uomo è certo che morrà, ſol che la limoſina ſe gli nieghi; ma ancora quando è probabile

VI. RAGION. che'l rifiuto à quel termine lo radduca. La necessità *grande*, ò *grave* è allor che non già la morte, ma notabile scomodo, ò disastro al prossimo stà imminente. La *comune* è quella, che comunalmente soffre una infinità di povera gente, cui la sua povertà non mette à ripentaglio ò di morte, ò di malore. tali son per esempio que', che appellansi volgarmente poveri, che non trovano di che vivere, fuor solamente accattando, ma pure il trovano.

Insegna dipoi il Vasquez, che'l precetto non obbliga solo, sotto pena di colpa grave, nell'estreme necessità, siccome alcuni celebri Teologi par che abbian voluto, ma obbliga parimente nelle necessità, che sien gravi. Quanto è alle comuni, e' s'accorda col sentimento della più parte de' Teologi, che in sembianti occorrenze tolgono à questo precetto la forza d'obbligar gravemente; sicche un'uomo bene stante, nel passar per una strada, non pecchi mortalmente nel non far la limosina à quanti mendici gliela dimandano.

A questa parola di *necessità comuni* si è degnato per sua grazia il Pasquale di sustituire quell' altra di *necessità ordinarie*, per aver destro di dire, che il Vasquez distrugge il precetto della limosina col dir che non obbliga nelle *ordinarie necessità*. Ma chi non vede la malignità di così fatta sustituzione? Imperciocche quantunque ogni necessità, che si chiama comune, giusta la nozione assegnatane da' Teologi, sia ordinaria, non ogni necessità ordinaria è comune. Anche le gravi, ò urgenti, in cui, per avviso del Vasquez, il precetto pur obbliga, non sono nè straor-

ordinarie, nè rare. L'anno passato per caro di vettovaglie furono ordinariissime, e'l sono ancor più nel presente, nè son mai rare ne' tempi più ubertosi. VI.Ragion.

Ci son sempre in grandissimo numero poveri vergognosi, che ancor più de' mendicanti an bisogno d'essere sovvenuti. E quindi è, che ancorche i Teologi disobblighino i facultosi, regolarmente parlando, dal far limosina à tutti i poveri, che per istrada lor si facciano innanzi; per tutto ciò i più d'essi, e trà essi il Vasquez, gli fan tenuti, in pena di morte eterna, à soccorrere quest'altro genere di bisognosi nelle loro necessità urgenti. Il perche è manifesto, che'l Pasquale non senza aperta ingiustizia, e malignità abusa la parola di *necessità comuni*, per trarne contra'l Vasquez così perfida conseguenza.

Dove si sia entrato una volta nel mal passo, interruppe quì Eudosso, cerca l'uomo d'uscirne il meglio che sà, e inerpica sù per ogni muro ancor debole, e cascaticcio. Che si sarebbe detto, se il Pasquale non avesse replicato à Gesuiti, che si vantavano d'averlo già convinto d'impostura?

L'altro articolo, proseguì Cleandro, è una sofisticheria, che mette compassione. Vasquez colle citate parole, *hoc intelligo, quando scio, nullum opem laturum*, non vuol dir altro, se non che, quando io sappia, che un'altro sarà per sovvenire al tal povero, non son tenuto, sotto pena di colpa grave, à soccorrerlo io. Sovra di ciò il Pasquale fà que' schiamazzi: *Avverrà unquemai, dic'egli, che in Parigi, dove hà sì gran numero di persone caritevoli, possa sapersi, che'l povero,*

VI. RAGION. *che à noi si presenta, non truovi chi lo soccorra?* Come se avesse mai quel Dottore inteso, che, prima che un ricco fosse tenuto à far la limosina, fosse mestiere, che le Dame della Carità, e tutti gli uomini limosinieri di Madrid, ò di Toledo fosser venuti à fargli una giuridica dichiarazione, niuno essere per soccorrere quel bisognoso.

Ma non avrebbe, nò certo, il Pasquale nè pur pensato di fare una obbiezione sì frivola, se avesse con qualche attenzione letto quel trattato del Vasquez; perciocche nel cap. 2. insegna egli espressamente, * *Ch'essendovi più ricchi, informati della necessità di un povero, peccan tutti, se nol soccorrono; da che ognuno per la sua parte è obbligato à farlo; ed è cosa ben ridicola il sol pensare il contrario.* Non è egli dunque sentimento del Vasquez, che sia lecito à un facultoso del sussidio di un povero starne ad altrui speranza, quando non sappia, ch'altri in effetto sarà per sovvenirlo.

Ciò nè púr merita d'essere riprovato, ripigliò l'Abate. Sol ne ricolgo, che niuna cosa risparmiasi à Gesuiti, ma tutte si fan valere à loro dãni. Non v'hà parola, non formola il men che far si possa dubbiosa, e ambigua, per cui non si creda aver giusta ragione di cavillargli. Quest'è però un'ottimo indizio per essi, siccome è una pessimo pregiudicio per gli avversarj.

Ma per più confermare, proseguì l'Abate, quel

* *Omnibus peccabunt, quia unusquisque tenebatur, alio non subveniente, succurrere.* Unde *ridiculum est dicere, quod peccabit communitas, nullus tamen in particulari de communitate; si enim nullus peccat, quanam est hac communitas, qua peccat?* Dub. 3.

quel che testè dicevamo del carattere stranissimo d'impertinenza, impresso dal Pasquale al Gesuita, ch'e' fà parlar nelle sue Provinciali, basta vedere, come conchiude il passo della sesta Lettera, di cui favelliamo. Ben io m'accorgo, ò Padre, ciò esser conseguente alla dottrina del Vasquez. Ma che si avrebbe à rispondere, se si opponesse, che, à fin di porre in salvo la sua salute, sarebbe altrettanto sicura cosa, secondo il Vasquez, aver molta ambizione per non aver nulla davanzo, quanto è sicura, secondo il Vangelo, non aver punto d'ambizione per dover far limosina del suo superfluo? Si avrebbe à rispondere, diss'egli, che amendue queste vie son buone, secondo il medesimo Vangelo: l'una secondo il Vangelo, preso nel senso più letterale, e più ovvio: l'altra secondo il Vangelo interpetrato dal Vasquez. E quindi scorgete il comodo delle interpetrazioni. VI. Ragion.

Può cadere in pensier d'uomo, disse l'Abate, risposta più fuor di proposito, e più ridicola di questa, ò che vada più in là da' termini del verisimile? or voi ben sapete la divisìon, che suol farsi in tali occorrenze. una parte della dappocaggine tocca al carattere del personaggio: il soprappiù, à giudicio di tutto il mondo, è di ragion dell'autore.

VII. *Decreto contro a' Religiosi, che depongono l'abito, si espone, e si spiega.*

Quel che siegue, ripigliò Eudosso, riguarda parimente le Bolle de' Papi. Me ne fè saggio nel tempo stesso il mio Canonista, la cui letteratura risparmiommi molta fatica. Trattasi de' casi, in cui possa un Religioso lasciar l'abito del suo Ordine, senza incorrere nella scomunica. Or ecco ciò che ne dice il Gesuita del Pasquale.

VI.RAGION. I Papi anno scomunicati i Religiosi, che de-
„ pongono il lor abito ; e i nostri ventiquattro
„ Vecchioni non lasciano di parlar così. Tr. 6. Ex.
„ 7. n. 103. *In quali occasioni può egli un Religioso*
„ *por giù il suo abito, senza incorrere nella scomu-*
„ *nica?* Ei ne riferisce molti, e trà gli altri il se-
„ guente: *S'e' lo depone à fin disonesto, come sareb-*
„ *be di andare à rubare, ò d'essere nascostamente al*
„ *bordello, con animo di ripigliarlo ben tosto.* Chi è
„ sì cieco, che non veda, le Bolle non favellar di
„ questi casi? Per me stentai à crederlo; e pregai
„ il Padre à mostrarmene l'originale; in cui vidi
„ primieramente, che'l capo, ov'è la detta decisio-
„ ne, hà questo titolo, *Pratica secondo la Scuola*
„ *della Compagnia di Giesù*; e poi ci lessi queste
„ parole: *Si habitum dimittat, ut furetur occultè,*
„ *vel fornicetur.*

Che impegno, interruppe Cleãdro, potrebbon mai avere i Gesuiti di trattare tal fatta di scostumati con tanta cortesia? Io non sò vedere, dove hà posta la mira la lor politica; e quando ancora i lor Teologi fossero sì stravaganti, come il Pasquale ce gli hà voluto far credere, questa è però una eccezione da se così bizzarra, ch'è incredibile, ch'avessero mai essi voluto farla, se nõ fosse fondata sopra qualche assioma del Dritto, ò sopra qualche clausula della Bolla.

Voi ne fate appunto il giudicio, che si deve, ripigliò Eudosso: e'l mio Decretalista mi disse allora, che'l Pasquale, dopo aver con tanto studio squadernato il suo Escobar, bisogna che ci avesse ritrovato molto poco da gastigare; poiche badava à così frivole coserelle. Prese egli dunque à distrigarmi il fatto in questo modo. Son mol-

ti,

ti, mi difs'egli, i decreti contro a' Religiofi, che VI. Ragion.
depongono il loro abito, ed efcono da' loro Chioftri, fenza faputa de' lor Superiori. Quel di che in questo luogo fi tratta è il capo *Ut periculosa*, che vieta à Regolari fotto pena di fcomunicazione il por giù temerariamente l'abito per andare alle pubbliche Scuole, ò vero altrove. Or cercano i Canonifti, fe per forza di questo Canone ogni Religiofo, che fi fpoglia della fua tonaca, incorra iffofatto nella fcomunica; e rifpondono d'una voce, che tal Decreto, ficcome ogn' altro, fi vuole intendere giufta la mente del Legislatore, ciò è al dire del Papa, che l'hà fatto; la qual mente è manifesta per quelle parole: *Ut periculosa Religiosis evagandi materia subtrahatur: Per torre à Religiosi l'occasione d'uscir da Chiostri à rischio di perdersi*: e quindi è, che un Religiofo, che fi mafchera, e fotto abito mētito và fuor del Moniftero per divertirfi al paffeggio, egli è fenza più fcomunicato. Il di che à miglior ragione un Religiofo, che diponeffe il fuo abito per *andare à rubare, ò ad esser nascosamente al bordello*, incorrerebbe fenza dubbio nella fcomunica.

Ciò ftante, i Decretalifti recano in mezzo più cafi, ne' quali potrebbe il Religiofo depor la tonaca, fenza effer perciò fcomunicato, anzi tal volta fenza colpa grave, tal volta fenza colpa nè pur leggiera. E questo è deffo quel che fà Efcobar, proponendo così la quiftione: *Quandonam Religiosus potest sine excommunicatione habitum exuere?* Al che rifponde, che non incorre nella fcomunica ne' cafi feguenti, ch'egli apporta per efempj.

 1. S'e-

VI. RAGION. 1. S'egli non si spoglia del suo abito, che à solo fine d'aver miglior agio, ò per correre, e saltare più speditamente, e in luogo, in cui uomo no'l vegga. *Si in loco secreto exuat se, ut commodius ei sit, vel ut melius currat, & saltet.* 2. Se gravato ingiustamente dal suo Superiore immediato, e' si traveste per rifuggire con sicurezza al mediato: *Vel si injuste gravatus à Prælato immediato, fugiat ad Superiorem sine habitu, ne agnitus comprehendatur.* 3. Quando anche posi l'abito per qualche scellerato disegno, verbigrazia per involar di soppiatto, ò per altra cosa di peggio, con pensiero di ripigliarlo indi à poco: *Vel si ad turpem causam, v.g. ut furetur occultè, vel fornicetur, illum dimittat, mox reassumpturus.* E queste son le ultime parole, che si è compiaciuto il Pasquale di tradurre, ò anzi d'interpetrare à capriccio così: *S'e' lo depone per un fine disonesto, come sarebbe di andare à rubare, ò d'essere nascosamente al bordello.* Ma non è questo altrimenti il senso d'Escobar.

Imperciocche con tali eccezioni, ed esempj egl'intende far avvisato un Confessore del senso preciso di quel Decreto, che sol contende a' Religiosi il cangiar abito per uscir del Monistero, ed esserne fuori con maggior libertà; e per cui non hà mai il Pontefice preteso di scomunicar colui, che ponesse giù la sua tonaca dentro alle mura del suo Convento, ancora che'l facesse con una malvagia, e poco onesta intenzione.

Replicai al mio Canonista, la sua difesa sembrarmi assai probabile; ma pure la parafrasi del Pasquale non parermi nè irragionevole, nè mal fondata. perocche quantunque possa un Religio-

so depor l'abito per rubare nel suo Monistero, a cagion, per esempio, che gli bisognasse cacciarsi per qualche buco, in cui il suo scapolar l'impigliasse; egli è però difficil cosa, che ci possa commettere l'altro peccato; e quindi par che il Pasquale avesse ragione di esporre, come hà fatto, il testo, e la mente di Escobar. VI. Ragion.

Escobar, mi diss'egli, scriveva in un tempo, in cui non era questa cosa così difficile, come vi persuadete, anche nella nostra Francia, in molti Monisteri di campagna, che si son dipoi riformati. Ma il libro d'Escobar, egli aggiunse, dal Pasquale allegato, non è, che un ristretto per dimande, e risposte. io vò farvi vedere l'intendimento di questo Teologo schiarito, e diciferato più a disteso sul passo medesimo del Diritto Canonico. Ne tratta egli nel settimo volume della sua Teologia Morale, * che mi fè leggere. Ivi dopo aver riportato il testo del Capo *Ut periculosa*, insegna Escobar, che'l Religioso, sol che lasci il suo abito per nascondere il suo stato, incorre nella scomunica; ed avvegnache non ne prenda un'altro, ma del suo ritenga una parte, deponendo per esempio il di sopra, e serbando il di sotto; se tanto basta, perche non sia riconosciuto per Religioso, dee dirsi, giusta l'intenzione del Canone, ch'ei depone il suo abito. Or vedete, mi diss'egli, se ciò si accorda col comento del Pasquale,

* tom. 7. p. 144. *Probabilius censeo, solam depositionem habitus ob finem statum occultandi esse veram habitus dimissionem, licet alius novus non assumatur: neque talis habitus depositionem dicendam esse denudationem, aut spoliationem, cum fiat animo occultandi statum, sed veram ac propriam dimissionem.*

VI.Ragion. squale, che suppone questo Religioso un ladrone, che faccia scorrerie per le strade di Parigi, e che vada incognito al chiasso.

Io non finisco, disse Cleandro, di ammirare il zelo del Pasquale, che tanto ingegnosamente ave atteso alla riforma della Morale de' Gesuiti. Imperciocche avvertite, se Dio vi guardi, come hà saputo trasceglierе i casi, e i passi, che per una parte son difficilissimi a distrigare; e per l'altra spiccati dal contesto, e proposti senza le sue circostanze, cui pochissimi san supplire, anno un non sò che, che sol udito sommamente scandalezza, e mette a conquasso gli animi del comune.

Voi vedrete in quel che siegue, disse Eudosso, un mastro effetto di questo malvagissimo ingegno. Il tiro senza dubbio è da volpe vecchia; e bisogna che i Gesuiti penassero a uscirne. Sotto colore di non offendere le caste orecchie, accenna, e passa un luogo di Escobar, appartenentesi ad una Bolla di Pio V. contro a Cherici infami per un delitto, che, se non per grande necessità, nè pur dev'essere nominato. *Io lo cercai in fatti*, dice il Pasquale, (*il passo d'Escobar*) *quella sera medesima; ma non oso ridirvelo; tanto è spaventevole cosa.*

La cosa per vero dire è spaventevole, mi disse il Canonista, s'e'parla della materia; giacche il peccato, di che si tratta, è un de' più vituperosi, che possa uomo commettere. L'individuazione poi, a cui discende Escobar, nō può leggersi sēza orrore. Ma sarà egli mai delitto di un Maestro di Medicina il vedersi costretto a spiegare à suoi discepoli certi mali, intorno a quali pōno essere

un

un dì richiesti di consiglio? La prudēza ci detta, VI. Ragion.
che i casi di cosciēza nō si scrivano, salvo in una lingua, che non è intesa da tutti, e in libri, che non son letti dal volgo, ma sol da coloro, che odon confessioni, e che an l'orecchie avvezze a scelleraggini ancor peggiori. Se quì v'hà colpa, non è ella forse tutta del Pasquale, che stuzzica la curiosità di saperne a coloro, a chi non s'appartiene?

Che se nel dire, che *la cosa è spaventevole*, intende la decisione d'Escobar, ancor quì fà vedersi ignorante, ò maligno. imperciocche ecco in fine a che si riduce la dottrina di questo autore in tal soggetto. Riferisce in prima il parere d'un' altro Teologo Spagnuolo, il qual crede probabile, questa Bolla non essere in uso, e per conseguente non obbligar in coscienza alle pene, che prescrive. Questa è cosa di puro fatto, cui però Escobar non malleva; e per altro non è più strano, che questa Bolla non è ricevuta, nè praticata in Ispagna, di quel che sia, che non è ricevuta nè praticata in Francia, dove in fatti non lo è mai stata.

Secondariamente, posto ch'ella fosse in vigore, passa Escobar a spiegar le circostanze, in cui obbliga, ò nò, ad incorrere in quelle pene; el fà seguendo un principio indubitato del Giure, secondo cui san benissimo i Papi dover si sempre intendere i lor Decreti; ciò è à dire, che quando parlano di un peccato, il vogliono compiuto nella sua specie; dove però il contrario non esprimano.

Aggiugne in terzo luogo Escobar, che innanzi la sentenza del Giudice, i delinquenti non son

sottoposti nel foro della coscienza alle pene di questa Bolla, chè sono, d'esser privi de'beneficj, e degli uficj, se pur ne anno, d'essere digradati, e rilasciati al braccio secolare, perche gli punisca a guisa di Laici col supplicio del fuoco. Questo detto di Escobar è incontrastabile per una principio, ch'e'stabilisce, niuna Legge penale metter obbligo ne' colpevoli ad accusar se medesimi. E certo fora nel nostro caso una grande stravaganza il dire, che un miserabile, caduto ch'e'fosse in colpa, fosse in coscienza tenuto a dinunziarsi, per essere digradato, ed arso vivo.

VIII.
Dottrina di Escobar non doversi prendere per dottrina di tutta la Compagnia

Fora altro che stravaganza, ripigliò Cleandro. Ma giacche siamo in proposito di Escobar, proseguì egli rivoltosi all'Abate, abbiate, ve ne priego, la pazienza di sciorre un mio dubbio. Nel suo Compendio della Morale, così sovente dal Pasquale allegato, mette Escobar per titolo d'alcuni capi, *Praxis circa ...... ex Societatis Jesu Doctoribus:* e poi a fianco delle decisioni segna nel margine i nomi di più autori Gesuiti. Avviene ciò egli per avvẽtura, perche tutte quelle decisioni son tratte veramẽte dagli Autori, ch'e'cita? Questo è punto di conseguenza; imperciocche, se diam fede al Pasquale, quando parla in tai luoghi Escobar, par che parli per la sua bocca tutta la Compagnia.

Farebbesi, rispose l'Abate, un gravissimo torto alla Compagnia de'Gesuiti, se si obbligasse ella in corpo a francheggiare tutto ciò che si legge in que'capitoli di Escobar. Primieramente perche in molti punti della Morale accade à' Gesuiti lo stesso, che a gli altri Teologi, Canonisti, e Giureconsulti, infra quali chi abbraccia un

sen-

ſentimento, e chi un'altro. Non hà dunque nè pur ombra di ragionevolezza il voler, che s'abbia per dottrina della Compagnia la dottrina d'Eſcobar, in cui avrà egli ſeguito per eſempio il Vaſquez, dove il Suarez, el Layman ſentono in oppoſito. VI. Ragion.

Dipoi baſta d'ordinario ad Eſcobar, per far ſuo alcuno di queſti Autori, d'avere in lui ritrovato il principio, ond'ei crede didurſi la ſua cõcluſione; nel che non è egli più infallibile degli altri, che s'ingannan ſovente ne'lor diſcorſi; e in fatti piglia talvolta de'granchi egli ancora.

Finalmente Eſcobar è un Collettore nõ molto eſatto, che mette nel citare talora il piede in falſo per mancanza d'avvedimento. Siane buon teſtimonio il caſo del digiuno, di cui abbiam diſopra favellato, e per cui allega il Filliucci; il qual però non dice verbo di quãto egli pur vuol che dica, citandolo nel margine.

Per quel che vedo, interruppe Cleandro, ſe i Geſuiti ſeguiſſero l'idea, che voi avete d'Eſcobar, non avrebbon troppa difficoltà di abbandonarlo alla cenſura, ed alla diſcrezion del Paſquale. Nè pur sò, ſe abbiate molto a cuore il Bauni, giudicandone almeno dalla maniera, di cui ve ne hò ſentito altre volte parlare, ancor per la parte non tocca dalle Provinciali.

Io non voglio dir queſto, ripigliò l'Abate. anno eſſi amendue il loro merito; e d'ordinario decidono, e ragionano aſſai bene. Hò voluto dir ſolamente, che in alcuni luoghi ſi ſono eſſi ò ingannati, ò mal eſpreſſi; e che a buona ragione ſono ſtati ripreſi, quando però ſi foſſe fatto, come farebbeſi con Teologi d'un'altro corpo, e d'un'

altr'

VI. RAGION. altr'Ordine: e che i Gesuiti son così da lungi dall'adottar per sua la dottrina di questi autori, che anzi la rifiutano, conformandosi a'sentimẽti de'lor migliori Teologi, infra'quali è certo che costoro non occupano la prima scranna.

Or s'egli è cosa ingiusta da questi pochi passi far giudicio del rimanẽte della dottrina di questi due soli Teologi; quãto più il farlo della dottrina di tutta la Compagnia? Sì come non hà Autore, in cui non possa ritrovarsi alcun fallo; così non hà, chi non possa infamarsi, pubblicandone i soli errori, amplificandogli, e rimettendogli ad ogn'ora sotto gli occhi del mondo, e passando sotto silenzio, quanto hà di vero, e di buono nelle sue opre. E sì come niun Corpo è, ch'abbia tutte le membra sane, e perfette; così niun corpo è, cui non possa per tale ingegno annerirsi la fama. Ma noi, disse l'Abate, senza avvedercene siamo usciti di strada.

Quel che siegue in gran parte della sesta Provinciale, ch'abbiam trà le mani, continuò Eudosso, non hà che far co'Gesuiti, ma và solo a ferire il Caramuele, el Diana, uomini d'altro Istituto. Saltiamlo dunque di netto, e veniamo alle accuse del Valenza intorno alla Simonia. Ma tocca a voi la volta, dis'egli a Cleandro.

Prima d'ogn'altro, interruppe l'Abate, facciam ragione al Pasquale, e siam d'accordo, che non poteasi con più destrezza, di quel che hà egli fatto, toccare un punto dilicatissimo, intorno a cui moltissimo gl' importava che fosse ben aggirata la fantasia de'Lettori. Egli il tratta una mezza pagina innanzi al caso del Valenza nella vostra edizione in quarto. Udite.

„ Ah,

Ahi! mi disse il Padre, il nostro fin principale VI. Ragion.
sarebbe stato di nõ istabilire altre massime, fuor »
solamente quelle del Vangelo con tutta la loro »
severità: lo che chiaramente si scorge dal buon »
reggimento de' nostri costumi. Che se pur tolle- »
riamo alcun rilassamento negli altri, egli è più »
per condescensione, che per consiglio. noi ci sia- »
mo tratti a forza. Gli uomini sono oggidì tal- »
mente guasti, che non potendo tirargli a noi, bi- »
sogna che ci lasciamo noi tirar da essi. »

Antivedea ben'egli il Pasquale, che la condotta de' Gesuiti, la lor solita maniera di vivere, i lor costumi ben regolati, che quì egli mal suo grado confessa, sarebbono un general pregiudicio contro alle atroci cose, ch'e' si avea messo in cuore di lor rimproverare. Sapea, ch'erano essi sempre stati, ed erano tuttavia nel mondo in tal positura, che quanto si era detto, e scritto cõtro essi insino al tempo delle Provinciali, e pubblicato da lor nemici in Francia, in Alemagna, nelle Spagne, in Roma, non avea fatta impressione veruna negli animi de' saggi, ancor di que', ch'eran loro men favorevoli.

E di vero, siccome comparvero le Provinciali, la gente più onorata, e più sincera non lasciò di dire, che la vita, e l'osservanza di que' Padri facean sole la loro Apologia: ch'egli era tutto fuori d'ogni apparenza, che una Compagnia, in cui si tollera il vizio men che nell' altre, e i cui soggetti son d'ordinario di costume assai religioso, s'ingegnasse d'introdurre, ò di mantenere le corruttele del secolo: ch'essendo cõforme all'inclinazione della natura l'esser l'uomo dolce, ed indulgente con esso seco, come che sia cõ

al-

VI.RAGION. altrui severo,ed aspro;non può di lui presumersi, che adoperando tutta la severità verso se stesso, tutta la dolcezza la riserbi per il suo prossimo: che finalmente non si sapea capire, come uomini,che da una parte facean per salvarsi tutto quel che più caro costa ad un Cristiano,e ad un Religioso; facessero dall'altra in prò de'peccatori quanto bisogna per esser con essi eternamente dannati.

Il Pasquale nella quarta sua Lettera,ch'è la prima, in cui si pone in cāpo a fronte de'Gesuiti,vide ben'egli la difficoltà; e insin d'allora usò tutto il suo sforzo per tagliare a questo pregiudicio i nervi.Il tenta ancor quì di bel nuovo,come vedete, con maniera assai destra,ed avveduta. E questi son senza manco que'passi, che an fatto dire al vostro Accademico Perralto, che *tutta l'arte del Dialogo nelle Provinciali si ritrova.*

Eudosso,e Cleandro,approvata la verità dell'osservazione,si convennero,che in questo luogo del Pasquale faceano a gara la malignità, e l'ingegno. Si venne dipoi alla querela contro al Valenza.

IX. *Luogo del Valenza intorno alla Simonia studiosamente discutesi.*

Io non sò, disse Cleandro, perche nelle varie edizioni, ch'hò io vedute delle Provinciali, le citazioni sù questo articolo sono così fallaci, e i fogli del Valenza con sì poca esattezza notati. Voglio credere, che non è ciò avvenuto che per errore; ma questo stesso m'hà obbligato a legger tutto da capo a fondo il trattato di questo Teologo intorno alla Simonia. Prima di dirvene il mio parere,leggiamo il Pasquale.

„ Noi dunque abbiamo delle massime per ogni
„ genere di persone, per i Beneficiati, per i Preti,

„ per

per i Religiosi, per i Gentiluomini ec.... Cominciamo, disse il Padre, da'Beneficiati. Ben sapete, che mercanzia di beneficj si fà oggi; e che se si dovesse starne à quel che ne hà scritto S. Tomaso, e gli antichi, ò quanti sarebbono i Simoniaci nella Chiesa. Egli è dunque stato di pura necessità, che i nostri colla loro prudenza modificasser le cose; siccome le seguenti parole del Valenza (egli è uno de' quattro animali d'Escobar) ve ne faranno accorto. Questo è, ch'e' conchiude in un suo lungo discorso, ove propone a tal fine più spedienti: ma il migliore per mio avviso è quel che dà nel foglio 1042. del tomo 3. *Se si dà un ben temporale per un bene spirituale, ciò è à dire danajo per un Beneficio; el danajo si dà come prezzo del Beneficio, è simonia manifesta. Ma se si dà come motivo, che spinga l'animo del Beneficiato a risegnarlo, NON TANQVAM PRETIVM BENEFICII, SED TANQVAM MOTIVVM AD RESIGNANDVM, non si commette simonia; avvegnache colui, che'l risegna, la principal sua mira l'abbia al danajo.* Il Tannero, ancor egli della nostra Compagnia, dice lo stesso nel suo tomo 3. fog. 1519. ec. VI. Ragion.

Io m'aspettava, disse Cleandro, di poter ritrovare nel Valenza questa conclusione a disteso, perche mi credea, che le sette, od otto righe della Lettera scritte in carattere Italiano ne fossero la traduzione. Ma ebbi che fare a cercarne nel capo, ò punto terzo allegato dal Pasquale. e di vero ella è una versione sì variante dal testo, che perdio non sò indovinare, a che luogo di quel trattato si appartenga. Anzi perche il Pasquale nel suo Francese hà intramesse in Latino

VI.RAGION. queste parole, *Non tanquam pretium beneficii, sed tanquam motivum ad resignandum*, pensai esser questa come un insegna messaci per far, che si riconosca più facilmente il luogo, di cui ragiona. Ma fù indarno il cercarne, perche non le rinvenni in parte alcuna. Dice ancora il Pasquale, colle parole da lui citate *conchiudersi dal Valenza un suo lungo discorso, ove propone più spedienti* per trafficar Beneficj senza peccato. Nè pure a questo segno hò potuto ravvisare il luogo, di cui favella.

Finalmente mi son messo à indovinar per appormi, e ne hò trovat'uno, à cui ebbe egli forse riguardo. Egli è nel principio di quel capitolo terzo, in cui chiede il Valenza, *Se quante volta si dà ò si fà in qualunque maniera una cosa spirituale per una temporale, ò una temporale per una spirituale, si commette simonia?* E risponde, *che non sempre è simonia. E' da dirsi*, siegu'egli, (*ed è questo il comun parere de' Teologi*) *che, generalmente parlando, può avvenire in due modi, che un bene spirituale si dia in vece del temporale senza simonia. Il primo è, quando la temporale è sol motivo di dare, ò di fare la cosa spirituale, ed è converso. Il secondo è, quando la temporale non è che una retribuzione gratuita della spirituale, ò la spiritual della temporale, ed è converso*. Passa indi à provare il suo detto colla diffinizion della simonia, ch'egli hà, con esso tutti i Teologi, per una spezie di contratto: dopo di che aggiugne queste parole: *La conclusione dunque del mio argomento è stabilita*.

Vide D.Thom. 2.2. qu.100. ar.3. ad 2.

Hò avuto, dico, ragion di credere, in leggendo la sesta Provinciale, proseguì Cleandro, questo

sto essere il passo dal Pasquale principalmente inteso. 1. Perche con effetto il Valenza qui appunto risponde alla quistione proposta, che non è sempre simonia dar un bene temporale per un bene spirituale, ò un bene spirituale per un bene temporale. 2. Perche qui ancora e' ragiona delle due maniere di dare il temporale per lo spiritua le ò come motivo, ò come compensagione gratuita 3. Perche ci aggiugne queste parole, *La mia conclusione è stabilita*, alle quali par che abbia avuto riguardo il Pasquale. 4. Perche non ritrovo altro passo, à cui con meno sconcio la citazione si adatti. VI. Ragion.

Or conciosiecosache le risposte, le repliche, le difese delle repliche, le accusazioni di falsità abbiano grandemente avviluppata questa materia; io stimo, che la più corta, e la più sbrigata sia quella, per cui ci siamo messi per simil cagione, trattando l'accusa del Vasquez: ciò è à dire, ch'esaminiamo la dottrina del Valenza in se medesima, e giudichiamo in sù l'esposto, se si è avuta ragion di farne à Gesuiti una quistione criminale. Or ecco il tutto, che hò in pensiero di dirvene.

Primieramente, perche vidi che in questa lite d'ambe le parti allegavasi S. Tomaso, giudicai prima d'ogn'altra cosa doverlo leggere. Tratta egli questa materia nella quistion 100. della Secondaseconde. Lettolo attentamente, e riscontratolo col Valenza, mi accorsi, che'l Trattato di questo Teologo altro quasi non era, che un comento sul testo del Santo Dottore, la cui dottrina era il fondo, sovra del quale hà egli lavorato.

Secondariamente osservai, che ne' luoghi, di

cui trattiamo,il Valenza,ſenza punto diſcendere in iſpezie à Beneficj,diſputa di tal controverſia in generale; * ciò è,ſe ſia lecito tal volta, ſēza eſſere ſimoniaco, dar un bene ſpirituale per un temporale, ed è converſo: e trattaſi ſovra tutto,ſe non anche ſolamente di ſpiegare inſieme con San Tomaſo, in che modo, nonoſtante il precetto, che vieta la ſimonia, ſi poſſa nondimeno, giuſta le uſanze approvate dal conſenſo di tutta la Chieſa,dar ſovente un ben temporale per ottenerne uno ſpirituale: in che modo non ſimoneggino i Miniſtri della Chieſa,prendendo danajo per i loro ſpirituali miniſterj:in che modo non ſieno ſimoniaci i pii legati, che laſcianſi alle Cbieſe con patto, che ſi dicano ogn'anno delle Meſſe in tanto numero: in che modo ſi ſcuſi di ſimonia una Chieſa,che s'obblighi à dire un *Libera*,od una Meſſa per coloro,che daranno la tal limoſina, ò faranno la tale offerta: in che modo finalmente ſi poſſa per danari far certe azioni ſante, e totalmente ſpirituali. Sù queſt' ultimo punto il Valenza invia il Lettore all'articolo terzo di San Tomaſo, di cui ſon queſti eſempi:dar moneta à poveri à fin d'impegnargli à pregar Dio per noi: darne, perche ſi facciano Proceſſioni, perche ſien celebrati uficj funerali, ed altre opere ſimiglianti.

In terzo luogo il Valenza con queſta diſtinzione, di cui da principio avea parlato, *del tempo-*

* *Quaſtio eſt, vtrum quotieſcunque ſpirituale datur, vel ſit qualicunque modo pro temporali, & è contrario, ſit tranſactio ſimoniaca. Movi hanc quaeſtionem, ut explicarem breviter modos, quibus contingit dari ſpirituale pro temporali, & è contra ſine ſimonia.* p. 3. ſub initium.

porale dato per lo spirituale or come motivo, or come gratuita compensazione, spiega egli, in che maniera le retribuzioni, che servono di sostentamento à Ministri della Chiesa, senza simonia lor si danno, e come ponno essi in coscienza riceverle; perche lor si danno non già per paga, ma per riconoscenza. VI.Ragion.

In quarto luogo e' dice, che il podere legato ad una Chiesa colla condizion d'una Messa, che'l danajo dato perche si faccian Processioni, che le limosine fatte à poveri, richiedendogli di lor preghiere ec. si ricevono senza simonia; perciocche tutto ciò non hà ragione fuor che di motivo, che sospigne coloro, che accettano il ben temporale, à porgere à Dio que' preghi, e à render que' servigi spirituali. In tutto ciò, aggiunse Cleandro, non solo non mi par che abbia cosa di falso, ma parmi ancora, che non si possa dire, nè praticare altramente.

Finalmente perche sù la direzion dell'intenzione, e sù la distinzion d'una cosa data come motivo, ò per affetto di gratitudine, e non come pagamento, il Pasquale singolarmente assalisce il Valenza, per dare alla di lui dottrina una pessima faccia; volli vedere, se queste distinzioni, e direzioni d'intenzione eran tratte da San Tomaso, siccome il rimanente; e ritrovai, questa ancora esser dessa la dottrina del Santo Dottore. Aprì di presente Cleandro una Somma di S. Tomaso, e ne fè vedere ad Eudosso gli esempj in quasi tutti gli articoli di quella centesima quistione.

Ricevere alcun danajo (come in paga) per la grazia spirituale de' Sacramenti, è delitto di si- ,, Artic. 2. in ,, corp.

VI.Ragion. monia: ma non hà colpa il riceverlo come sti-
„ pendio delle necessità, e per sostentamento della
„ vita.

Ad 4. „ Se si riscuotono simiglianti retribuzioni ap-
„ provate dalla consuetudine, non si commette si-
„ monia, purche cessi ogn'animo di comperare, e
„ di vendere; e s'indrizzi l'intenzione alla sola os-
„ servazion del costume.

Dic'egli poi San Tomaso la medesima cosa più espressamente nell' articolo susseguente.

Art. 3. *in corp. & ad* 2. „ Quanto è al danajo, che si dà à bisognosi, biso-
„ gna rispondere, che chi fà limosina à poveri per
„ impetrarne suffragj d'orazioni, non la fà egli ad
„ intendimento di comperar le orazioni; ma colla
„ sua beneficenza gli muove, e strigne à pregar
Ibidem. „ Dio per essi. . . . Per la Procession, che si fà nell'
„ esequie, il danajo che si riceve si vuol avere come
„ una specie di limosina, ò di stipendio.

Ibid.ad 4. „ Non è lecito, perche un'uomo si rende reli-
„ gioso, ricevere, ò riscuoter da lui cosa alcuna à
„ titolo di prezzo; ma ben è lecito ricevere alcu-
„ na cosa, dove il Monistero sia necessitoso. . . . Si-
„ migliante è permesso l'aprir con più agevolez-
„ za la porta del Monistero à colui, che colle
„ grandi limosine fatte à quel luogo, mostra d'a-
„ vergli non ordinaria divozione.

Ma sovra tutto, disse Cleandro, son da notare le parole, che seguono. *Egli è lecito per l'opposito con temporali beneficj provocare alcuno alla divozione inverso il suo Monistero, perche così dia il cuore ad entrarci; avvegnache non sia lecito convenirsi di dare alcuna cosa, ò riceverla per l'entrata nel Monistero.* Se come si fà questa distinzione, e si permette questa direzion d'inten-

zio-

zione da San Tomaso, così fosse fatta, ò permessa da Escobar; che ne avrebbe detto il Pasquale, e che bel luogo avrebbe nelle sue Provinciali assegnato à quest'ultime righe! VI. Ragion.

X.

Quanto bruttamente sia stato guasto dal Pasquale il luogo del Valenza, coll'aggiugnervi ciò che nell'autor non si legge.

Dopo aver fatto leggere tutti que' passi ad Eudosso, e all'Abate, continovò Cleandro in questa guisa. Vi confesso, che nel paragone, che hò fatto tra' principj di S. Tomaso, e del Valenza, mi son forte sdegnato al vedere, che in questo Teologo si avea per criminalissimo maleficio una distinzione, ch'egli pure avea trascritta dal Maestro di tutti i Teologi. Ma fù ancor maggiore il mio sdegno nell'osservar che feci la citazione del testo del Valenza nella guisa, che'l Pasqual lo riporta. Avendo egli detto il Valenza con San Tomaso, che può darsi talora un ben temporale per uno spirituale, ò per contrario, ed avendo adoperati i medesimi esempi, di cui si è servito il Santo Dottore, Pasquale il fà parlar così: *Se si dà un bene temporale per un bene spirituale, ciò è à dire danajo per un Beneficio, o'l danajo si dà tome prezzo del Beneficio, è simonia manifesta. Ma se si dà come motivo, che spinga l'animo del Beneficiato à risegnarlo, Non tanquam pretium Beneficii, sed tanquam motivum ad resignandam, non si commette simonia.*

Chi non crederebbe, esser queste le parole medesime del Valenza, vedendole non solo messe in carattere Italiano, ma tramezzate alle Francesi queste Latine, *non tanquam pretium Beneficii, sed tanquam motivum ad resignandum*, come se fosse questo il testo original dell'autore, che si giugnesse alla traduzione. E non però di meno (ò fiero ardire!) questa proposizione La-

 tina è tutta d'invenzion del Pasquale, ò de' suoi amici, senzache se ne vegga il menomo vestigio in tutto il trattato del Valenza.

Non è possibile, disse tutto attonito Eudosso: e volle perciò legger egli esattamente il luogo allegato dal Pasquale; in cui non avendo nulla ritrovato, che nè pur si avvicinasse alla citazione, Ecco, esclamò, il colmo dell'imposture. Veggo ben'io chiaramẽte la frode, proseguì egli. Questo principio, che *si può tal volta dare un bene spirituale per un bene temporale*, determinato che sia, ed applicato precisamente alla materia de' Beneficj, merita odio, e dispetto; e quindi si è compiaciuto il Pasquale d'acconciare à questa foggia il suo comento.

Ma perche, Dio buono, i Gesuiti non cavarono allora maggior vantaggio da tal falsamento, sì visibile, sì grosso, sì affettato? Questa non è già solamente una traduzione infedele, per cui s'indebolisce il pensier dell'autore, ò si dà alle sue espressioni un senso stiracchiato. Son più righe intere, che falsamente se gli appongono: son più parole Latine, che si tramischiano colle Francesi, e pur non si trovano nel testo, che si fà mostra di traslatare. Son più formole in ambidue i linguaggi, che si aggiungono, per far di un'innocentissimo principio una scandalosissima proposizione.

I Gesuiti, ripigliò Cleandro, in vece di fare una schietta dichiarazione della dottrina del Valenza riscontrata con quella di San Tomaso, siccome noi abbiamo fatto, badarono à far delle distinzioni, ottime per verità, ma per niuna guisa necessarie, sù delle quali i loro avversarii,

la-

lasciando il Valenza, presero à cavillargli, e gli feron prender la muta. E pure era questa, siccome avete voi molto bene avvisato, un'occasione, in cui bisognava fermarsi precisamente sul fatto. Bisognava strignere i Giansenisti à mostrar nel Valenza le parole citate dal Pasquale. Quest'uomini, dopo tal furberia, non meritan più risposta, infinattanto, che non abbian data soddisfazione al Pubblico, confessandola, e condannandola. Ma questo è, per mio avviso, che non faranno essi giammai.

Io sù questo, disse l'Abate, ben venti Giansenisti hò fatto rimaner confusi col libro alla mano. Voi avete amendue toccato il punto della difficoltà, e'l midollo della calunnia. Quanto il principio di San Tomaso, e del Valenza applicato alla materia, ov'essi l'adoperano, è ragionevole: quanto l'applicazione, ch'essi ne fanno, è necessaria per insegnare à gli Ecclesiastici di purificare, ed innalzar la loro intenzione in ministerii sì santi: altrettanto l'applicazione è ridicola, ed empia, e'l principio pericoloso nella materia, à cui lo trasporta il Pasquale.

Dica taluno à un bisognoso: Eccovi uno scudo, ch'io vi dò, con patto, che voi preghiate Iddio per me: dica un'altro à un Beneficiato, Signore, il vostro Beneficio rende mille cinquecento franchi: rinunziatemelo: eccovene diecimila contanti: io non ve gli offro come prezzo del Beneficio (no'l voglia Dio) ma solo come motivo, che dolcemente vi forzi à farmene un donativo. Si può trovar più notabile differenza di quella, che corre trà queste due proposizioni? della prima qual'altra più innocente? della se-

VI.RAGION. conda qual'altra più stravagante? La prima è la pratica de' Fedeli, chiaramente giustificata dalla dottrina del Valenza; ed in sua vece si sustituisce la seconda, tanto lontana dal di lui pensiero, quant'è dall'errore la verità.

Questo dottissimo Teologo sostiene, non esser egli sempre illecito dar un bene spirituale per un ben temporale; e'l sostiene, dichiarandosi espressamente, che'l fà, seguendo tutti gli altri Teologi, per non condannare il costume, autenticato universalmente dalla Chiesa, secondo cui gli spirituali servigi, che si fanno da gli Ecclesiastici in prò de' popoli, si fanno à condizione di certe retribuzioni temporali, che servono per lo sostentamento de' Ministri. *In contrarium autem est, quod si ita esset, oporteret damnare universalem usum Ecclesiæ, quo ferè quidquid spiritualis ministerii confertur in populum, confertur pro aliquibus subsidiis temporalibus, quibus Ministri alantur*. Passa indi à spiegar la maniera, con cui in questi casi si schifan le simonie: ciò è dando il ben temporale per lo spirituale non come paga, ma come motivo, che impegni la gratitudine del beneficiato à rendere il bene spirituale, che si pretende, in vece del temporal che si dona.

Or dove rivolgerassi il Pasquale? oserà egli negare, ò che il dar così il temporale per lo spirituale sia usanza ricevuta trà Fedeli, ò che sia usanza legittima, ed innocente, ò che non bisogni perciò aver le intenzioni, che il Valenza rāmenta, od escluderne quelle, ch'egli n'esclude? Oserà dire, che'l principio del Valenza, ristretto, com'è, alla materia, che tratta con San Tomaso, sia

sia per concludere, che sia lecito dar moneta per ottenere un Beneficio? Il concluda egli dunque, e'l faccia dire à San Tomaso, non men che al Valenza: il faccia dire à tutta la Chiesa, la cui costumanza fondata, siccome è chiaro, sul principio del Valenza, e santificata dalle intenzioni, che questo Teologo prescrive à Cristiani, ed à Ministri dell'Altare, doverebbe esser l'antecedente di quella malvagia conseguenza molto più del principio medesimo. Eh sì che fà mestiere, per ben discorrere di queste materie, e per istare, ragionandone, in gangheri, averle studiate assai meglio di quel che abbia fatto il Pasquale. VI. Ragion.

I Teologi, seguendo San Tomaso, stabiliscono la distinzione del temporale dato come motivo, ò come pagamento: ma ciò non avviene, se non se nelle materie che ne son capaci, ed in esempj simiglianti à quei, de' quali si è favellato. Può ella ancor tal volta aver luogo nella materia de' Beneficj, come à dire nel caso, che nè San Tomaso, nè Valenza an lasciato di avvisare.

Un Vescovo averà ricevuti cento servigi da taluno, che per altro non è incapace, nè indegno d'esser promosso à un Beneficio. Egli dunque glie'l conferisce. Questa collazione può essere simoniaca, e può non esserlo. Se il Vescovo per affetto d'amicizia, ò di pura riconoscenza gliene fà grazia, non hà ella sentore di simonia. Ma se dà il Beneficio come una ricompensa, che lo disobbliga inverso quell'uomo; tal che e' si creda perciò franco dal debito di pagargli i salarj, ò pure i residui, de' quali và colui creditore pe'l suo

ser-

VI.RAGION. servigio; e' comette senza più simonia. E indirizzi pur allora quanto vuole il Vescovo la sua intenzione al motivo dell'amicizia, e della gratitudine; il Beneficio nel vero è conferito in pagamento. Sieno dunque gli animi di coloro, che conferiscono, che permutano, che risegnano i Beneficii, altrettanto diritti, quanto queste distinzioni de' Teologi son solide; essi non falliranno giammai, che se lor falta questa dirittura; non an che à porger gli orecchi alla loro coscienza; e si avvedranno, che queste distinzioni mal applicate non han forza di attutarne i rimorsi.

Questo è un'articolo, ripigliò Eudosso, che ci hà mandati ben in lungo, e con ragione, essendoci tante cose da sviluppare. Ma innanzi che l'ultimiamo, vorrei che mi schiaraste sovra un puntolino di fatto, che mi hà cagionata qualche pena, durante il discorso, col ritornarmi spesso alla mente; ma l'hò lasciato passarè per non interrompervi. Voi avete più volte ragionato di certe parole Latine, quasi tramischiate dal Pasquale nella citazione del passo di Valenza, attenente al danajo, che si dasse ad un Beneficiato per il suo Beneficio, *non tanquam pretium, sed tanquam motivum ad resignandum*. Io non ritrovo questo Latino nella mia edizione; ed è egli nonpertanto una delle circostanze dell'allegagione più criminali, e che più facciano vedere la mala fede.

Il sò ben io, ripigliò l'Abbate, queste parole Latine furono risegate nell'edizioni seguenti, dopo ch'ebber fatto nelle prime tutto l'effetto, che si era inteso. S'ebbe timore, che questo falsamẽto,

di

di cui era ben facile convincerne l'autore, e farci dipoi sopra fastidiose riflessioni, non portasse con seco pessime conseguenze. Per ciò, senza farne parola, fù tolto via. Ancor non credo che i Gesuiti se ne sieno mai avveduti; almeno non se ne sono mai lamentati. Ma leggete la prima edizione in quarto, che hò quì; perche cel rinverrete tutto al disteso. *Se si dà un ben temporale per un bene spirituale, ciò è à dire danajo per un Beneficio, el danajo si dà come prezzo del Beneficio, è simonia manifesta. Ma se si dà come motivo, che spinga l'animo del Beneficiato a risegnarlo, NON TANQUAM PRETIUM BENEFICII, SED TANQUAM MOTIVUM AD RESIGNANDUM, non si commette simonia.* VI. RAGION.

Se con gli altri falsamenti, che abbiam finora riconosciuti in tante, e sì svariate materie, disse Eudosso, se n'incontrasse un altro di questo conio, non saprei oppormi al proverbio, che in quel tempo correa, *Ei mente come un Giansenista*. Ma noi avremo forse altrettanto che fare a discutere il passo del Tannero, quell'altro Gesuita, che'l Pasquale fà complice del preteso delitto del Valenza? *Il Tannero*, aggiugne il buon Gesuita delle Provinciali, *ancor egli della nostra Compagnia, dice lo stesso nel suo tomo terzo fog. 1519.*

Mainò, rispose Cleandro. basterà leggerne una colonna per vedere, che se gli appone colla stessa malignità il medesimo fallo. Fù egli dunque letto; e trattane la proposizion generale, ch' è lecito alcuna volta dar un bene spirituale per un temporale, non ritrovossi verbo, che sentisse del fallo, che'l Pasquale gli ascrive. Anzi e' si espri-

esprime con più cautela del Valenza; e le decisioni, che diduce da' suoi principj, sì chiaramente dimostrano, ch'e' non favella fuor che de' casi, de' quali ragionato avea San Tomaso, che bisognerebbe essere un gran fantastico per sognarci altra cosa.

Siam costretti a confessare, ripigliò Eudosso, che questo fatto è orribile; ed io certo stenterei a crederlo, se nol vedessi co' proprj occhi. Ma nõ perciò bisognerà dire, continuò egli, che 'l Pasquale non abbia mai ragione contro de' Gesuiti. Per me condanno la decision seguente, secondo cui un Sacerdote, oltre l'ordinario stipendio per la Messa, che dice ad intenzione di un tale, potrebbe ancora ricever da un'altro il terzo ò circa di un pari stipendio, col cedergli la parte, che à lui tocca del frutto del Sacrificio. Questa decisione è d'Escobar: io ne hò riscontrata l'allegagion del Pasquale.

XI. *Proposizione d'Escobar, sopra lo stipẽdio della Messa, s'illustra; e si difẽde la Scolastica Teologia.*

Voi sarete dunque forte stupito, replicò l'Abate, se vi dicessi, ch'Escobar cõ questa decisione cõbatte un rilassamẽto di Morale. Ne sarei certamente stupito, ripigliò Eudosso; imperciocchè la quistione che in questo luogo ei propone, mi sembra assai mal fatta, e peggio ancora decisa.

La cosa è nondimeno, com'io la dico, riprese l'Abate: e' si fà incontro a questo rilassamento, battendo l'orme del savio, e santo Canonista Navarro, di cui abbraccia i principj, e la dottrina. Parla questo grand'uomo di certi Preti del suo tempo, i quali abusando l'opinion di S. Tomaso, che il merito, e soddisfazione del Sacrificio della Messa sieno infiniti, prendean moneta per Messe senz'alcuna misura da più persone, e

spre-

pretendean soddisfare colla medesima Messa all'obbligazione, ch'avean contratta con tutte; perocche, diceano, il Sacrificio è un pelago di soddisfazione immenso, che non può sgocciolarsi, comeche si offerisca per infiniti mondi. Da ciò si tenne obbligato il Dottor Navarro a specularci sopra; e quindi, valendosi di tutta la sua teologica sottigliezza, và distinguendo la parte, che del Sacrificio si deve alla Chiesa, quella, che si appartiene a coloro per chi nominatamente si offre, e quella finalmente, ch'è di ragion del Sacerdote, di cui e' potrebbe, dic'egli, cederne altrui qualche cosa. VI. Ragion.

Ed approvate voi tutto questo? ripigliò Cleandro favellando all'Abate.

Io nò, rispos'egli. assai meglio avrebbon fatto Escobar, el Navarro, se avessero generalmente mostrato a' Sacerdoti la vergogna, e l'infamia di questa bassa, e sordida cupidigia, che in tal caso gli muove, che andar speculando tante distinzioni, le cui pratiche conseguenze non an punto che fare collo spirito della Chiesa. Questo è desso quel che con tutta efficacia an fatto i più dotti Teologi Gesuiti, Suarez, Layman, de Lugo, Vasquez, Turriano, e più altri, in porgersi loro il destro di trattar questa materia; e son'essi, per mio avviso, uomini da rappresentar la Compagnia molto meglio, che un solo Escobar, comeche sostenuto dal famoso Dottor Navarro.

Quest'è una di quelle sottigliezze della Scuola, contro alle quali non avrei molto a male che si lanciasse qualche invettiva, sì veramente, che

se

VI.RAGION. se ne facesse una savia elezione, un catalogo esatto, e fedele, che sarebbe molto più breve, che non si pensa; e non si dasse ingannnevolmente ad intendere, esser elleno il fondo, e quasi il sugo, el sangue della Scolastica Teologia: anzi per contrario si avvertisse, siccome è più che vero, que' difetti trovarcisi molto rari in paragone del grandissimo numero dell' eccellenti cose, che ad intelligenza della Religione, e della Cristiana Morale ci s'incontrano ad ogni passo; e finalmente di quel poco, che si rinvenisse di riprensibile nella Teologia della Scuola, non dovesse farsene partita a conto interamente de'Gesuiti, che certamente, per non dir altro; non ci anno essi più parte degli altri Teologi.

Appunto, disse Eudosso, questo è un disegno d'accordo buon da proporsi a certi Dottori dispettosi, ch'io conosco, e che sempre ritrovo di pessimo umore contro degli Scolastici. Buona parte di costoro non gli an letti giammai, replicò l'Abate; e perciò ne ragionano secondo la sola prevenzion, che ne anno. Il discoprimento d'un epoca per testimoniāza d'un manuscritto, ò d'una medaglia, hà per essi maggior pregio, che quel dell'Indie per i Portoghesi. Dio ne cansi uno Scolastico dall' esser caduto in fallo in tal materia: questo è, secondo essi, un caso atroce, e sempre punito come l'ultimo degli eccessi. Ma è da ritornare al proposito. Credete voi, aggiunse egli, che'l Pasquale potesse sostener lungo tempo il carattere di Censore veridico, e sincero? Non dico ciò, rispose Eudosso, ancora

i trè

i trè passi che seguono del Padre Bauni, e che insieme hà egli giunti, dopò avergli tratti da differenti luoghi mi diedero da principio qualche sospetto, ch' ei non parlasse senza buon fondamento. A dimostrar, che i Gesuiti savoreggiano, e contrariano, come e quando lor piace, eccovi ciò che ne dice nella sua Lettera. VI.Ragion.

» Il Padre Bauni è in questa parte eccellente. » Bello è vedere questo saggio Casuista recare il » pro, el contra in una medesima quistione, che » s'appartiene ancora a'Preti, e trovar ragione per » tutto; tant'egli è ingegnoso, e sottile. Dice in un » luogo, ch'è nel trattato 10.fog.474 Non può farsi una legge, che obblighi i Curati a dir la Messa ogni dì; perocche tal legge gli esporrebbe senza dubbio, *haud dubiè*, a rischio di celebrarla » talvolta in peccato mortale. E nulladimanco nel » medesimo Trattato fog.441.dice, che *i Sacerdoti* » *che an ricevuto danajo per dirne Messa ogni giorno, debbon dirla ogni giorno*; *nè ponno scusarsi col* » *dire, che non son sempre ben in pronto per dirla*; » *imperciocche può sempre farsi un' atto di contrizione, il qual se manca, è lor colpa, e non già di* » *colui, che lor fà dire la Messa.*

Io da questa lettura, continovò Eudosso, non hò formato concetto, che ci fosse un qualche dire in pro, e incontra; tanto i soggetti, de'quali si ragiona, son differenti. Ma sì bene in vece della contrarietà de'passi allegati, comprendo la malignità di colui, che gli allega. Tradurrò semplicemente il Latino, e vederete, che non v'hà nè contraddizione, nè stravaganza, nè malvagità, ma tutta la possibile discrezione.

XII. *Trè passi del Bauni dal Pasquale mal cōmessi, e peggio intesi.*

VI. RAGION. Ecconè l'asserzione. (a) Io dico in terzo luogo, che quando un Sacerdote conviensi con chi che sia di sacrificar per lui ogn'anno, od ogni dì, pecca, se non compie l'accordo per se stesso, ò per altrui...... Se dunque nol fà, egli è tenuto a rendere tutta intera la somma del danajo a chi di ragion s'appartiene.

Si fà egli di poi questa obbjezione, che *ciò sarebbe un porre il Sacerdote in occasione presso che inevitabile di peccare*. al che risponde in due maniere: *Cui argumento duplici hac responsione occurritur.* La prima, ch'*e' può con un buon atto di contrizione ritornare à Dio: e se nol fà, suo danno*. Questa risposta non vale un frullo, interruppe sorridendo Cleandro, almeno giusta i principj del Pasquale; perche ella suppone, che non manca la grazia, allorche per tal mancanza l'uomo è impotente ad osservare un precetto.

Mettiam da banda il Giansenismo, di cui non si piatisce al presente, ripigliò Eudosso, ed ascoltiamo l'altra parte della risposta del Bauni. (b) *La seconda cosa*, dic'egli, *è, che non essendo il Sacerdote obbligato in virtù della sua impromessa à celebrare ei medesimo, ma potendo surrogar altri, stà in sua balìa, quando non si conosca ben disposto*

(a) *Dico* 3. *cum pro se quis quot annis, aut diebus sacrum fieri cum Sacerdote convenit, peccare hunc, si pactum per se, aut per alium non impleat*, tract. 10. p. 441. *Id ergo si non fecerit, cujus causa est ei memorata pecunia data, hanc domino integram, nullaque sui parte diminutam redhibere debebit.*

(b) 2. *Responsio Cum ejus opera non sit addicta sacro huic Ministerio, sed quatenus illud obire per se satagit, non per alium, in ejus potestate esse, cum est ad Sacrificium imparatus, sibi in eo subrogare alium: in quo quid sit periculi, quid peccati, aut maculae, adversariorum est dicere.*

sposto à dir Messa, il farla dire ad un'altro in sua VI. RAGION.
vece: nel che non si vede che pericolo, ò che peccato esserci possa. Or che ne dite? proseguì Eudosso. si può finger giudicio più netto, e più sensato di quel che si scorge in tutti i punti di questa decisione? E'l Pasquale è stato egli forse uomo d'onore nel dar passata à questa seconda parte della risposta, a fine non solo di far comparire contraddicentesi questo Teologo, ma più di far concepire a'Lettori, ch'egli obbligava in coscienza il Sacerdote a commettere un sacrilegio?

Ecco il terzo passo riferito dal Pasquale. Un Sacerdote può egli dir Messa il dì medesimo, che » hà commesso un peccato mortale, anche de'più » brutti, confessandosel prima? Mainò, risponde » Villalobos, a cagion della sua schifezza: ma San- » chez dice di sì, e senza punto di colpa; la cui sen- » tenza io l'hò per sicura, e da seguirsi in pratica: » *Et tuta, & sequenda in praxi.* »

Veramente la risoluzione è un pò dura, disse Cleandro. Abbiate flemma, replicò Eudosso. Ancor io, in leggendo questo luogo del Bauni ne fui da prima scandalezzato. Ma discorrendo poi a caso sù l'indice del libro, mi abbattei in una parola, che m'impegnò a leggere il capo sesto del trattato quarto, onde compresi, qual'era quì il suo vero intendimento.

Tratta egli in quel luogo la quistion medesima a riguardo de'cōjugati; ed insegna, (c) che dopò le azioni lor permesse dal Sacramento, richie-

(c) *Si in eo decori ratio non habeatur, si honesti, sane negari non potest quin ejus omissio omittenti danda sit vitio: quod quia præter indecentiam culpabile nihil habet, leve sit oportet hoc vitium, ac proinde tantùm veniale.*

VI. RAGION. de la riverenza, che non si accostino così tosto alla Santissima Eucaristia, e che non ponno senza colpa veniale mancare di tal rispetto. Aggiugne, poter nientedimeno esserci ragione, che scemi, ò tolga via interamente la colpa; come sarebbe lo scandalo, che potrebbe nascere in tempo, e luogo dal non comunicarsi: la solennità d'una gran Festa: una brama di comunicarsi singolare, che Dio in quel caso inspirasse. Quindi conchiuse Eudosso, egli è evidente, che favellando il Bauni de' Sacerdoti, e de' Curati, del cui obbligo particolarmente e' tratta nel capitolo citato dal Pasquale, nol fà che avendo la mira ad alcune circostanze, in cui per una parte il lor peccato, e per l'altra la necessità di dir Messa gli tien sospesi. Sovra di che insegna primieramente, posto che il Sacerdote si sia ben confessato, aver'egli la disposizione essenziale ricercata dal Concilio di Trento per ricever l'Eucaristia, ch' è l'essere in grazia: e ciò è verissimo, a dispetto delle immaginazioni de' nostri Innovatori. *Secondariamente* dicendo il Bauni, questa sentenza esser sicura in pratica, ei che à cōjugati ne fà colpa veniale, non altro hà inteso, se non che un Sacerdote ò semplice ò Curato potrebbe senza pecato seguir questa sentenza, quando le funzioni inseparabili dal suo Ministero a niun partito gli consentissero l'astenersi dal sacrificare: lo che talora avviene.

Tal fora per esempio la circostanza, ove trovassesi il Curato d'alcun Villaggio, i cui Parrocchiani perderebbon la Messa un dì di festa, s'egli se ne cessasse; e farebbon di lui strane sospezioni. Or si dimandi consiglio sù questo caso, non già

a'no-

a'nostri vani Riformatori,la cui mal accorta severità in simili occasioni hà più d'una volta cagionati gravissimi scandali,ma ad ogni Teologo dotto,e discreto,che sappia accostare alle particolari occorrenze i più saldi principj della Morale; e vedrassi, s'ei vorrà dilungarsi dal parere del Bauni. VI.Ragion.

Io non posso dubitare, disse l'Abate, che così senta de'Sacerdoti il Bauni,dopò ch'egli hà sentito così de' conjugati. Ma queste dichiarazioni favorevoli,ancorche sì ben fondate, non son elleno per i Gesuiti. Una parte di un libro non basta per difender l'altra; perche dovrebbono i lor Teologi in qualunque decision Morale ripetere tutti i loro principj, tutti i ristrignimenti, tutte le circostanze,e prevenire tutte le difficoltà. Dove ciò non si faccia,si trarran sempre copie da' loro libri, che poi si faran censurare; e quindi pubblicherassi à suon di tromba per tutta Europa,e infin nel nuovo Mondo, che la dottrina de' Gesuiti è stata condannata. Ma voi avete altro che dire sù questo luogo?

Non altro, rispose Eudosso; perocche si è già da noi abbastanza ragionato di sopra di quel che il Pasquale fà dire apppresso al suo Gesuita dell'antiporre che fanno i Teologi della Compagnia i Casuisti à Santi Padri, e d'altre simili scioccherie. E' vero, replicò l'Abate; ma non avete voi altresì in conto di calunnia ciò, che fà egli dire in generale al Gesuita Filliucci, che le leggi della Chiesa perdono la lor forza, quando non più si osservano, *cum jam desuetudine abierunt*? Questa proposizione espressa in tal guisa può essere una massima falsa, e pericolosa: ma nel-

XIII. *Parole del Filliucci stiracchiate, e tronche dal Pasquale,si rimettono.*

VI.RAGION. nell'occasione, in cui se ne vale il Filliucci, e dõde il Pasquale l'hà tratta, non può esser più ragionevole. In fatti, disse Cleandro, io sò moltissimi forte scandalezzati di questa proposizione intesa nel senso, che'l Pasquale le appicca.

Questa è una massima, ripigliò l'Abate, usatissima sì nella Ragion Civile, sì anche nella Canonica. San Tomaso, Sant'Antonino, il Gersone, e gli altri che Teologi, che Giuristi, l'adoperano assai sovente. I termini medesimi del Filliucci son presi dal Diritto Civile. (*a*) L'applicazion, che si fà, può essere or buona, or rea: bisogna vedere quella che ne fà il Filliucci. Fù letto il passo, che, giusta l'allegazion del Pasquale, è nel tomo secondo tratt. 25. nu 33. e fù trovato, che questo autore tratta ivi delle pene stabilite contro à bestemmiatori, ò da Mosè nell'antico Testamento, ò da' Concilj, e Constituzioni de' Papi nel Nuovo. Or dic'egli, che i Confessori dovrebbono imporre le dette pene, anche nel foro della coscienza, ciò è nel tribunal della confessione, se fussero in uso; ma che le prime no'l sono mai state nella Chiesa, e le seconde son restate d'esserlo: ***At vel recepta nũquam sunt, vel jam desuetudine abierũt.*** Può dirsi cosa più vera di questa asserzion di fatto? e questa massima è stata mai più à proposito adoperata? E pur se ne spicca un pezzo per provar, che i Gesuiti si burlano dell'antica disciplina, e che tutte le regole fan cedere alle frivole massime de' lor Casuisti.

Il

(a) *Si quæ leges in veteribus libris positæ jam per desuetudinem abierunt, nullo modo vobis easdem ponere permittimus*. *Leg.* Deo Authore *Cod*. de veteri jure enucleando.

Il passo che siegue, disse Cleandro, ancor'egli è di mio carico. Ma (è forza pure, che schiettamente io ve'l confessi) è venuta già meno la mia costanza. Voi facilmente comprendete, che'l tanto riscontrare d'allegagioni, e di testi non dev'essere un gran manicaretto per un'uomo del mio palato. Io non hò saputo sofferire più tempo un sì nojoso travaglio; e mi son risoluto del rimanente starne all'ottima fede del Signor'Abate. VI. Ragion.

Come? ripigliò ridendo Eudosso. dunque in sul più bello dell'impresa voi sonate à raccolta? Ei certo non istà bene. O' quanto io devo à me stesso per aver sopra voi il vantaggio della perseveranza! Con tutto ciò vò confessarlo ancor io francamente: hò sentito al par di voi picchiarmi al cuore la stessa tentazione; e non avrei potuto farvi lũgamente sicurtà della mia paziẽza. Imperciocche con tutto il piacer, ch'io ricevo, nel vedere il Signor Abate, che disviluppa sì nettamente le cose, il cui cõfusissimo gruppo è stato l'ultimo sforzo dell'ingegno, e della malizia del Pasquale, la materia è un pò soverchia oscura, e mi costrigne di studiarla à stracca.

Per altro il poco che abbiam veduto è più che bastevole per formare il giudicio che dobbiamo delle Provinciali. Non si può giustificare appo noi più chiaramente, di quel che hà fatto il Signor Abate, il panegirico, che di queste Lettere hà scritto il Perralto. Io sovra tutto son persuaso *della saldezza delle ragioni, e delle facezie sempremai pure, ed oneste*. I Gesuiti non an materia veruna di lamenti: non può provarsi più fortemente, stando infra i termini della mo-

VI.RAGION. destia, che la lor Compagnia è la peste della Chiesa, ed un Corpo di scellerati, di folli, di stravaganti, che fora uopo sterminare, ò rinchiudere. Ciò non è più ditrarre, calunniare, mordere, falseggiare; da che si fà con maniera sì piacevole, e dilicata.

Ma ponganſi gli scherzi da parte; noi vi siamo in infinito obbligati, continovò egli favellando all'Abate: e vi preghiamo, che non vi diate più pena à dimostrarci, che'l Pasquale, e coloro, che'l fornirono delle contezze contro de' Gesuiti, avean più bisogno di questi Padri d'essere confortati à ristrignere la lor Morale. Colui, che diè la spinta à questo sì compiuto lavorio di calunnia, e che siegue tutta via à dargli moto, e forza, edificherebbe molto più i veri Cattolici, ridicendosi: lo che sarebbegli certamente necessario per iscaricar la sua coscienza di tante cose, di cui la sua troppa età l'avvisa che sarà ben tosto per rendere à Dio un terribile conto.

Oh! sì certo, replicò l'Abate, fate assai bene à fare il predicatore ad Arnaldo, e ad ingegnarvi di porgli scrupolo. Io vi sò dire, che altro nõ gli resta, che trapassare: del resto il processo per la sua canonizazione è già fatto. Giudicatene dalla venerazione, in che si tiene in quel partito l'Abate di Sanciranо. Non ostanti le autentiche testimonianze del Signor Vincenti, Fondator di San Lazaro, che si son tolte via dall'ultima edizione della vita di questo sant'uomo (giacche il partito viene à capo di quanto imprende) ma che la divina Providenza conserva tuttavia altrove: Non ostante la fede giurata dell'Abate di Prieri, del Vescovo allora di Langres, dell'

Ar-

Arcivescovo di Sans Bellegardi, e quel ch'è più, di Monsignor Caulet, Vescovo poi di Pamiers, testimonio pur troppo importuno à Portoreale: Non ostante ciò che sapeva, e pubblicava il Padre di Condren General dell'Oratorio, e più altri gravissimi testimoni, de' pestilenti disegni, che questo Abate macchinava à danni della Chiesa, e de gli strani ed eretici sentimenti, che aveva: Non ostante, io dico, tutto ciò, l'Abate di Sancirano, si dice ancor'oggi da gli uomini di quella setta, era ùn santo, ed un gran servo di Dio, cui il Cardinal di Richelieu, che rimiravalo come un secondo Lutero, ingiustamente perseguitò. Or da ciò fate giudicio di quel che sarà per dirsi d'Arnaldo, il cui zelo hà egli avuto un tutt'altro riuscimento da quel di Monsignore di Sancirano. VI. Ragion.

Ma infine, continovò l'Abate, voi dispensate meco à troppo vil derrata. Era mio avviso, che tirassimo almeno infino alla decima Lettera; poiche le seguenti non son che repliche, ed il più ridicimenti, e repetizioni delle medesime imposture. Del rimanente io son presto à continuare ogni volta che vorrete. Aggiungo, che hò in capo un certo disegno di Morale speculativa, e di Morale pratica de' Giansenisti assai giulivo, e facilissimo ad eseguirsi. Non mi servirei di notizie venutemi cinque, ò sei mila leghe di là dal nostro mondo: mi terrei dentro à termini della Francia, e della Fiandra, che somministrerebbono la maggior parte de' fatti, de' quali avrei mestiere. Seguirei l'ordine de' tempi, cominciando dall'origine delle controversie, infino à quest'ultimi anni. I libri, e le scritture

XIV. *Idea di un nuovo libro da pubblicarsi di corto.*

ori-

 originali del processo dell'Abate di Sancirano mi fornirebbon, trà le altre, d'un'assai copiosa materia. Sò cento storiette di varj de' più ragguardevoli di quel partito, che varrebbono à render l'opera più festevole. Il solo processo di Perretto de' Lioni, penitente del Signor Arnaldo, e sostenuto per lui incontro al Decano di Senlis, zio, e tutore di questo Divoto, questo solo processo, io dico, ben riferito con tutte le sue circostanze farebbe da se un libriccino da non istancar chi lo legge.

Signor Abate, disse Cleandro, bisogna in tutti i modi, che mettiate in opera questo disegno, del cui buon successo non è da dubitare. Ma sapete, che i nostri primi Ragionamenti, da me distesi, gli abbiam comunicati ad alcuni de' nostri amici, sìche corron già per Parigi; ed io mi dispongo à far lo stesso de gli ultimi?

Io sono amator di pace, rispose l'Abate, nè volontieri attacco brighe. Ma giacche mi ponete in ballo, col pubblicare i nostri abboccamenti, potreste così rendermi bersaglio à qualche libello de' Giansenisti; e forse non ci vorrebbe altro per farmi saltar l'umore. Del resto, per istucchevole che vi riesca l'esamina delle Provinciali, non vo' che mi neghiate sù questo punto ancor due grazie.

La prima è; accioche abbiate sovra ciò qualche cosa in compimento, dassai, se non di tutto, che non vi sia grave il leggere due, ò trè piccole scritture, intorno à cert'altri punti generali, di cui nelle Provinciali si tratta, e che formano, giusta il Pasquale, con esso la dottrina del Probabile, tutto il fondo della Politica, e della Morale

de'

de'Gesuiti;e sono la Direzion dell'Intenzione, la Distinzione del Probabile speculativo, e del Probabile praticó,gli Equivochi, e le Restrizioni Mentali. Non vogliate saper più avanti, chi n'è l'autore. Voi ci vedrete in brevi parole quel che v'hà di buono,e di reo in queste dottrine; e se i Gesuiti son degni di biasimo, di scusa, ò di lode per le maniere,con cui le anno insegnate. Il tutto si spaccia in un'ora di lezione, ed è per altro assai maestrevole in materie, di cui gli uomini la più parte non anno che una molto superficial conoscenza. I casi, de' quali per esempj si serve, son presi dalla settima, dall'ottava Provinciale,e dall'altre seguenti, che non avete voluto discutere per non soffrirne la noja. VI.Ragion.

La seconda cosa,di che vi priego,s'appartiene all'ultimo articolo dell'ultima Lettera delle dieci indirizzate al Provinciale: articolo, che'l Pasquale appella *il misterio dell'iniquità giunto al colmo*; perciocche riguarda l'amor di Dio, che i Gesuiti, secondo lui, dicono *non esser necessario alla salute*. Bisogna pure, se così vi aggrada che sù questo articolo noi ci abbocchiamo un giorno nella Libreria del vostro amico Giansenista; e spero così di scontarvi la perdita dell'occasione, che ultimamente faceste,di vedermi venire con esso lui alle prese sovra materie meno importanti.

Risposero i due,che grandissimo grado gli saprebbono, se li facesse partecipi di que' piccoli Scritti: e quanto è all'abboccamento col Giansenista, prenderebbono la giornata, ch'e' volesse lor destinare.

RA-

RAGIONAMENTO VII.

Eudoſſo, in arrivar dall'Abate, ove era giunto poco prima Cleandro, Non ſaremo oggi, gli diſſe, ſenza il noſtr'uomo. Egli è avviſato, ed attualmente ci attende nella ſua Libreria. Montiamo in carrozza, diſſe l'Abate: io ſon già in punto. Laſciate ſol ch'io prenda due ò trè memorie, di cui preveggo che forſe avrò biſogno. Ma di grazia, innanzi che partiamo, non mi ridirete voi di che fatta uomo ſia colui, alla cui fronte mi conducete? Non sò perche infin ora avete fatto un miſterio delle qualità d'un avverſario, del cui riſcontro mi avete tante volte minacciato.

Di che ſiete voi inquieto? ripigliò non ſenza riſo Eudoſſo. Non ve ne hò io detto à baſtanza coll'avvertirvi, ch'egli era un Gianſeniſta? Ma poiche volete ſapere più eſattamente il carattere del perſonaggio, biſogna pur contentarvi. Egli è però mio amico, ſiche quanto ve ne direi, potrebbe riuſcirvi ſoſpetto. Cleandro, che l'hà con meco viſitato ſovente, e ne hà baſtevol contezza, potrà farvene il ritratto con più diſintereſſe, e libertà.

Egli è un'uomo ammirabile, diſſe Cleandro, tutto di ſua maniera, in cui una gran vivezza di fantaſia, ed una ſtraordinaria facilità di ſpiegarſi tien le veci dell'ingegno. Si picca da buon ſenno d'eſſere Gianſeniſta, e vuole in tutti i modi che ſi creda, ch'ei l'è; perche ſtima, queſto eſſer titolo di bell'ingegno. Son due anni, e non più, ch'e'

ch'e' si truova in Parigi. Egli era per innanzi VII. RAG.
il primo Magistrato del piccol villaggio....ed avea fin d'allora continuo traffico di lettere col Signore..... e col Signore, per i cui interessi ben molti affari avea condotti, e n'erano essi soddisfattissimi d'avere un tal sergente in quel paese, in cui s'aveva egli acquistato assai credito, e riputazione. Da gran tempo in quà è mirato come il Venturiere del partito; ed io spesse volte l'hò assomigliato à que'brulotti, di cui si servono nelle armate, e non si danno veruna cura di perdergli, purche si faccia per essi andare in aria qualche buon vascello nemico. Eudosso hà contratta con lui amistà da molti anni, ed io solamente da ch'egli è in Parigi. Se non vi appagherà col sodo delle sue risposte, almeno vi allegrerà colla buon'aria delle sue maniere.

Volete dire, replicò l'Abate, che voi studiate non meno ad instruirvi, che à sollazzarvi. Montarono indi tosto in carrozza, e se ne andarono all'abitazion di Timante; che questo è desso il nome, sotto di cui questo nuovo antagonista dell'Abate ragionerà. Eudosso dirittamente tirò verso la Libreria, dove appunto l'invenne; e salutatolo, Vi meno, gli disse, quell'Abate, di cui jeri vi favellai. Egli è un Molinista testereccio infino à gli eccessi, che da qualche giorni in quà hà preso à difendere i Gesuiti contro alle Provinciali. Io ve'l dò nelle mani, perche ne facciate un'acquisto al grande Sant'Agostino, e al buon partito.

Voi sapete à più d'una pruova, rispose Timãte, che in queste materie io non son mai colto improvviso, Provvedetemi solo d'un'avversa-

rio,

VII.RAG. rio, che'l meriti; e vi prometto di rendervene buon conto. Uscirono, ciò detto, incontro à Cleandro, e all'Abate; e Timante, Di voglia, e con piacere, lor disse, verrei à parte de' ragionamenti, ch'Eudosso mi hà riferito aver voi cominciati sù le Provinciali. Voi siete Molinista, proseguì rivolto all'Abate; ed io mi vi dichiaro Giansenista, prestissimo à sostenere la verità di quelle ammirabili Lettere, come la verità del Vangelo; da che in ambidue la verità è tutta pura, senza menomo mescolamento di falsità, di menzogna, ò d'errore.

Già da gran tempo io sapea, ripigliò l'Abate, che si attribuiva nel partito il dono dell'infallibilità al Signor Arnaldo; ma non ancor sapea, che se ne stendeva il privilegio fino al Signor Pasquale. Io per me non intendo difender la dottrina de'Gesuiti d'una maniera sì generale; io gli hò per uomini, e gli credo capaci d'ingannarsi alcuna volta. Ma che che sia d'altri punti, de' quali Eudosso, e Cleandro saptan dirvi i lor pareri, noi siam venuti per chiarirci d'un solo col favore della vostra numerosa Libreria. Si cerca, se il rimproverato dal Pasquale a'Gesuiti circa il precetto dell'amor di Dio sia falso, ò vero.

O! sì certamente, disse Timante, egli è un galante dubbio, ma non guari alla moda. ammiro la pazienza di Cleandro, e di Eudosso, ad ascoltarvene. Io non sò, ripigliò Cleandro, se'l Signor Abate abbia l'arte di romper le malie, ò farne nuove: ma siasi per l'uno, ò per l'altro talento, e' ci hà messi in una disposizion d'animo inverso il Pasquale tutt'altra da quella, in cui peraddietro eravamo, facendoci sovente leggere ne'libri

de'

de'Gesuiti il contrario di ciò, che questo Scrittore pretende d'avervi letto. Si che sarei stato per poco tentato a credere, che avesse egli fatto in questi libri quel che dissero alcuni aver fatto i Gesuiti in quel di Giansenio, dipoiche le cinque proposizioni furono condannate. Costoro, a cui elle si mostravano in questo libro, non sapendo persuadersi, che mentiva Arnaldo, allorche affermava di non avercele giammai vedute, dissero, che questi Padri avean falsato l'*Agostino*, ficcandoci le proposizioni dannate, che non erano nel testo originale, di che parlava Arnaldo. Avrei pur io pensato il medesimo del Bauni, del Valenza, del Vasquez, e di più altri; se gli esemplari, di cui ci siam serviti, non fossero la più parte venuti dalla vostra Libreria, dove son certo che non avete, salvo le buone edizioni. VII. Rag.

Per Dio, ripigliò Timante; non ci vuol meno d'un'incanto per entrare in sentimenti, come questi, tãto straordinarj. Come? il Signor Pasquale non dice vero nelle Provinciali, ove allega anche i capitoli de'libri, anche i fogli, anche i numeri, e distingue infino all'edizioni? Dunque i Gesuiti non son essi i partigiani della Morale rilassata? Io vi sfido ad arrischiarvi di parlar così in Parigi, sol che non sia avanti à certuni, che anno per una terribile fantasima il Giansenismo. Ancor trà questi troverete moltissimi, che non rifiuteranno di dichiararsi Giansenisti nel punto, di che si tratta; e che, tolte le trè prime Lettere, nelle quali l'Autore si beffa della Grazia sufficiẽte, della potẽza prossima, e delle Assemblee della Sorbona, ogn'altro, senza star sopra se, soscriveranno.

Po-

VII. RAG. Poniam da canto la proposizion generale, interruppe Eudosso: ciascun la senta, e la voglia a suo senno. Veniamo al solo punto, che quà ci spigne. Non siete voi forse edificato, continuò egli, nel vedere l'impresa che noi prendiamo per quel che si appartiene all'amor di Dio? Or che sostenete voi sù questo articolo per il Pasquale contro de' Gesuiti?

I. *Se sia vero ciò che il Pasquale afferma, che insegnino i Gesuiti, l'amor di Dio non esser necessario alla salute.*

Io sostengo, disse Timante, la proposta del Signor Pasquale in tutta la sua ampiezza: ciò è, che *insegnano i Gesuiti. l'amor di Dio non esser necessario alla salute.* E voi? disse Eudosso all'Abate.

Io sostengo, e' rispose, che i Gesuiti insegnano tutto il contrario, e m'offero a dimostrarlo. Di vero, ripigliò Cleandro, il provarlo cade a voi. Timante niega il fatto, e voi l'affermate. Fate dunque che l vediamo ne' libri de' Gesuiti.

Troppo gran che fare ci si darebbe, disse l'Abate, se volessimo leggere gli uni appresso gli altri tutti gli Scrittori della Compagnia, che dicono in termini espressi, l'amor di Dio esser necessario alla salute. Non parlo de' libri di Meditazioni, d'Esercizj spirituali, di Pratiche Cristiane, e d'altre innumerabili opere divote, in cui à niuna cosa più esortano i Gesuiti, che all'amor di Dio. Lascio stare il Rodriquez, il Sangiurè, l'Hayneue, il Suffreno, il Daponte, ed altri mille, in cui questo si scorge alla sola apertura de' libri. Io mi ristringo a' soli loro Teologi, il cui catalogo sarebbe pur egli soverchio lungo. Potete leggerlo in un libro stampato in Lovanio l'anno 1689. con questo titolo: *Sexaginta quinque propositiones nuper à Sanctissimo Domino nostro Innocentio XI. proscriptæ, à Socie-*

tatis Jesu Theologis diu ante Sanctissimi Domini VII.Rag.
decretum consensu communissimo rejecta. A conto fatto se ne allegano trenta. Voi vi contenterete, ch'io ve ne arrechi da nove, ò dieci, ma de' principali, e che ponno riputarsi gli oracoli dell'Ordine.

Sol che sia la metà, io mi dò vinto, rispose con viso ardito, e voce ferma Timante. Non rallentate di grazia col Signor Abate, disse Eudosso, e non vi avanzate soverchio. Io sò per isperienza, ch'e' nel citar non arrischia. Incominciamo, disse l'Abate, dal Cardinal Bellarmino. Porgetemi il quarto tomo. Udite, come ragiona. La Scrittura » *L.6. de Gr.*
Santa non dice solamente, che la Carità è dono » *& lib. arb.*
di Dio, ma ci comanda ancora, che amiamo Dio. » *cap. 7.*
Con ciò ella non ci comanda solo che conserviamo in noi l'abito infuso della Carità, ma ci obbliga ad amar Dio con tutto il nostro cuore; imperciocche le leggi an per oggetto gli atti (delle virtù, che comandando) e non già gli abiti.

Prese dipoi il Cardinal de Lugo, e lesse nel trattato della Penitenza queste parole. Il precet- » *Disp. 7.*
to d'amar Dio è assolutamente di ragion natu- » *sect. 12. n.*
rale; e dove ancor non ce ne fosse un precetto » *250.*
positivo del medesimo Dio, non perciò e' lascerebbe d'obbligarci: nel che convengonsi tutti i Teologi. Voi state quì a citarmi Cardinali, ripigliò Timante, ciò è à dire uomini, che coll'abito della Compagnia anno insieme deposte le sue massime perniziose.

Voi non sapete, replicò l'Abate, nè siete obbligato di sapere sì esattamente la Cronologia di tutti i libri de' Gesuiti. Il Bellarmino, el De Lugo eran Gesuiti tuttavia, mentre scriveano ciò

VII.RAG. che ne avete udito; e nell'affermar che fà il secondo, tutti i Teologi convenirsi nell'asserzione di questo precetto, e'senza dubbio abbraccia ancor que'della sua Compagnia, che hà per Teologi come gli altri. Ma da che non volete Gesuiti Cardinali, io metto da banda il Toleto, di cui era già in punto d'allegarvene la testimonianza; e mi ristringo à coloro, che non sono stati fuor che sol Gesuiti. Io veggo lì nel vostro armario de'Teologi il tomo del Suarez sopra le trè Virtù Teologiche. Il prese l'Abate, ed apertolo, nel trattato della Carità fè leggere le parole che seguono.

Disp.5. sect.2. „ Io dico primieramente, che questo precetto è „ fatto a tutti gli uomini. Egli è indubitato per lo „ sesto capo del Deuteronomio: *Amerai il tuo Si-* „ *gnore Iddio con tutto il tuo cuore* ec. e per lo deci- „ mo di S.Matteo: *Questo è il primiero, el massimo* „ *comandamento*..... La ragion della mia con- „ clusione si è; perche questo amore è mezzo ne- „ cessario alla salute; e tutti i mezzi di questa fatta „ son comandati.

A dir vero, interruppe Cleandro, quando il Pasquale hà detto, insegnarsi da Gesuiti, che l'amor di Dio non è necessario alla salute, doveva eccettuarne il Suarez: peroeche non potea questi dichiararsi più espressamente di quel che hà fatto col dire: *hujusmodi dilectio est medium necessarium ad salutem*. Intanto, a giudicarne dal conto, che odo farsi di questo Teologo non sol nella Compagnia, ma trà tutti coloro, che professan divinità, se i Gesuiti fosser costretti a scegliere alcuno del loro Corpo, che avesse a rimirarsi come il Teologo della Compagnia, io son cer-

certissimo, che non altri che lui sceglierebbono; VII.Rag.
dache per avviso degl' intendenti, non ce n'è altro, la cui dottrina sia più universalmente abbracciata, e che possa più dirsi dottrina de' Gesuiti, che la dottrina di quest'autore.

Perche vediate il pregio, in cui è questo Teologo singolarmente in Ispagna, aggiugnerò, disse Eudosso, ciò che un mio amico pratico di quel paese, per cui hà fatti gran viaggi, non è guari, mi raccontò. E'mi dicea, che la riputazione del Suarez ivi era sì grande, che nella più parte delle Università era egli citato nelle dispute, senza che i Mantenitori, a' quali opponevasi la di lui autorità, osassero rigettarla; e ch'eran tenuti ad interpetrare, e ad accordar colle lor tesi i testi, che lor contrapponeansi di questo Dottore. Narrommi ancora sovra ciò un fatto assai grazioso: che in molte città di Spagna, massimamente in Perpignano, gli abitatori, ancor plebe, ed artieri, eran divisi in due fazioni, l'una di Suaristi, e l'altra di Tomisti; talche ne' pubblici giuochi ciascun del popolo prendea la sua parte; e risonavan le piazze per le acclamazioni ed applausi or de' Suaristi, or de' Tomisti, secondo i varj successi de' giuocatori, presti a spargere il sangue, gli uni per la Scienza mezza, gli altri per la Fisica Premozione.

Timante, non ostante il travaglio, in cui l'avean messo i passi di que' trè famosi Gesuiti dall'Abate allegati, non seppe contenersi dal ridere per questa bizzarria Spagnuola, ed avrebbe ancor volontieri veduto durar la tramessa più tempo. Ma l'Abate rivenendo di presente all'inchiesta, gli disse: Da quel che avete udito da Eudosso,

VII.RAG. e da Cleandro, potete raccorre, che se mai volessero i Gesuiti onorar la loro Scuola col nome d'alcun de'loro Dottori, sicome fanno i Tomisti con quel di San Tomaso, potrebbono senza meno anteporre il Suarez al Molina. E con effetto pochi sono i Gesuiti, che van dietro al Molina, in paragon di coloro, che si appigliano a sentimenti, ed a principj del Suarez, del Vasquez, del Bellarmino; nè son essi Molinisti, che perche sostengono, e con ragione, la dottrina del Molina essere senza errore; imperciocche, a ben ricercarne, niun ve n'hà, se non se quando si travisa, sicome fanno il più i loro avversarj, per aver campo da rigettarla con più vantaggio. Ma via, giacche mi avete dato il nome di Molinista nel punto stesso, che hò avuto l'onore di salutarvi, conviene, ch'io'l mantenga con riputazione; e che vi mostri, che, standone ancora al detto del mio Molina, il Pásquale hà mentito, dicendo, che s'insegna da'Gesuiti, l'amor di Dio non esser necessario alla salute. Troverò in men che nol dico il luogo di questo autore. Uditelo, che così parla.

Tract. 5. de Justitia disp. 59. p. 3165. „ Io mi persuado, che siamo obbligati, sotto pe„ na di colpa grave, in virtù del precetto dell' „ amore, che dobbiamo a Dio, di prendere la dife„ sa de'suoi interessi; di contrapporci a che che può „ danneggiare il suo onore, e la sua gloria; di far „ tutto lo che crederemo potere à questa essere „ profittevole; e di doverlo eseguir, bisognando, „ anche à rischio della nostra vita. Ciò non toglie

N. 7. „ (dic'egli due colonne appresso) che non v'abbia „ un particolar comandamento dell'amor di Dio, „ come d'una cosa à lui dovuta; e che questo amo„ re non ci sia imposto come un mezzo necessario

ad

ad ottenere il possesso di Dio, e della vita eterna. VII.RAG.

Dopo ciò l'Abate prese il Tannero, in cui fece vedere queste parole. Il comandamento, che ci „ obbliga ad amar Dio, è come un primo princi- „ pio conosciuto da tutto il mondo. „ *Tom. 3. d. 2. de Spe, & Charit. q. 4. dub. 4. n. 62.*

Quel che viene appresso è del Valenza. Quan- „ do cerchiamo, in che modo, e per qual tempo ci „ obbliga il comandamento dell'amar Dio, pre- „ supponiamo come cosa indubitata, ch' egli ci „ sia; perocche è manifesto e per la Scrittura, e per „ la ragione. E più a basso; Io dico in primo luogo, „ che siam costretti da questo comandamento ad „ amar Dio, non d'un amor volgare, ma come no- „ stro ultimo fine, e in conseguenza d'un sommo „ amore appreziativo, e sovra tutte le cose. „ *Tom. 3. disp. 3. q. 19. p. 1.*

Il Layman parla pur egli nella medesima gui- sa. Questo precetto dell'amor di Dio è appellato „ il primo, el massimo in San Matteo cap. 22. per- „ ciocche riguarda il primo atto della virtù più „ eccellente, e più necessario alla salute. „ *Lib. 1. trac. 3. c. 2. n. 2.*

Eccovi sopra ciò che cosa insegna il Becano. Il precetto della Carità è di due sorti. il primo è „ generale, che si stende per tutto il Decalogo, e ci „ obbliga ad osservare la divina Legge. il secondo „ è particolare, che ci obbliga positivamente all' „ atto della Carità, ò sia egli quest'atto amor di „ Dio, ò sia detestazion del peccato in quanto è of- „ fesa di Dio. „ *De Sacram. cap. 35. q. 6. n. 4.*

Tomaso Sanchez ragiona così. E' certissimo, „ che v'hà precetto d'amar Dio. E n'è la ragione, „ perche l'atto dell' amor di Dio è necessario alla „ salute. *Chi non ama, è morto.* 1. Jo: 3. Or tutto ciò, „ ch'è necessario alla salute, è comandato. „ *In decal. lib. 1. cap. 35. n. 1.*

E che volete voi, interruppe allora Eudosso,

VII.RAG. favellando à Timante, che'l Signor Abate metta sossopra tutta la vostra Libreria? Non v'hà più luogo sul tavolino per questi in foglio. O non son essi à bastanza per dar convinto il Pasquale ò di menzogna, ò di temerità? di menzogna, s'egli hà veduti, come dovea, questi autori: di temerità, se sopra l'altrui parola hà pubblicato, che *i Gesuiti insegnano, l'amor di Dio non esser necessario alla salute.* Questi son dessi i lor più famosi, e più saggi Teologi, e gli altri la più parte non sono che loro abbreviatori, ò copisti. Or che rispondete à questa dimostrazione di fatti?

Rispondo, disse Timante non men sorpreso, che imbarazzato, con un'altra numerazione, che fà il Pasquale nel medesimo luogo, secondo cui i più famosi Gesuiti della Francia son di contrario parere. Udite il Gesuita del Pasquale: Egli è così: i nostri Padri an tolta à gli uomini l'ob-
" bligazion faticosa dell'attualmente amar Dio;
" ed è questa una dottrina sì vantaggiosa, che i no-
" stri Padri Annati, Pinterò, Le Moyne, ed A. Sir-
" mondo ancora, l'an vigorosamente difesa, men-
" tre volean combatterla. A me pare, aggiūse egli,
" che un Padre Sirmondo vaglia quanto un Sanchez, quanto un Suarez, quanto un Layman, e forse quanto molti altri congiunti insieme.

II. *Chi sia quel Sirmondo, di cui fà mēzione la decima Provinciale.*

In udendo queste ultime parole di Timante, diè l'Abate in un gran riso, senza potersene ritenere. E che? gli disse: credete voi dunque, che'l Padre Sirmondo, di cui quì si favella, sia il famoso Padre Sirmondo, che, malgrado dell'invidia de' Giansenisti, si hà sempre mantenuta la sua gran riputazione trà tutti i Savj non sol della Chiesa Cattolica, ma di tutte le Sette? V' ingan-
nate:

nate:non è egli,di chi si tratta. Nientedimeno il vostro errore è degno di perdono, come originato dalla malizia del Pasquale. VII.Rag.

In fatti allorche dietro al P.Annati, e al P.Le Moyne, uomini ben noti, e commendabili per più d'un capo,si vede aggiugnere,come montando sù per gradi,*el P. A. Sirmondo ancora*,chi non crederebbe, ch'egli è il celebre Padre Sirmondo? Non è conosciuto se non egli nel mondo,nè comunemente è conosciuto fuorche pel suo cognome. Il preporsi poi per merito,e per autorità(lo che fassi con quell'*ancora*)al Padre Annati,e al Padre Le Moine colui, di chi si parla,non lascia luogo alcuno di dubitare,che non sia egli. Di due mila persone, che avran lette le Provinciali, se ne ritroveranno appena sei,che non abbian creduto, la Compagnia per questo rimprovero diffamata nella persona d'un di coloro,che ne fanno il maggiore ornamento; ed io vi perdono, che con questo pensiero l'abbiate opposto al Suarez,al Sanchez,al Layman,al Molina, e a' Cardinali Bellarmino,e de Lugo.

Ma in fatti colui,di chi parla il Pasquale,è un' uomo di piccol nome, e di niuna conseguenza. Impertanto non mancherà per me,che non venga ad esamina ciò che à lui s'appartiene; perocche bisogna pure, che l'idea,che si forma della dottrina di questo P.A.Sirmondo,non sia dessa la veritiera. Vediamo prima, se sia così,che'l P. Pinterò,il P.Annati, e'l P.Le Moine la difendono vigorosamente. imperciocche quì ancora v'hà dell'equivoco niente meno che nel nome di Sirmondo, se non anche peggio. Avete voi, disse l'Abate à Timante, le Apologie de'Gesuiti

III. *Il P.Pinterò non difende, siccome falsamente riferisce il Pasquale, l'opinione d'A.Sirmondo intorno al l'amor di Dio.*

VII.RAG. contro alla Teologia Morale?

Hò meco, rispos'egli, tutto ciò che si è fatto in prò, e in contra sù questa materia. Devo però confessarvi, che non molto mi son curato di leggere quel che i Gesuiti anno scritto in sua difesa. Son opere, che an troppo del serio, nè son atte à ricrearmi, come fà il Pasquale. Senza che tutto ciò ch'egli dice hà una cert'aria di verità, che per se medesima persuade, nè lascia il bisogno di leggere tante infelici cantilene di passi, che i suoi avversarj an dipoi fatte per rifiutarlo.

Quest'usanza di non udire fuor che una delle due parti, ripigliò ridendo l'Abate, è ammirabile per giudicar sanamente, ed à buona equità. Nell'attimo stesso e' prese il libro attribuito al

2.part. fogl. 52. 53. P. Pinterò, che hà per titolo, *Le imposture, e le ignoranze del libro intitolato, la Teologia Morale de' Gesuiti: dell'Abate del Boisic*. Indi si diede à leggerlo nel luogo citato dal Pasquale, in cui l'autore non ad altro intende, che à sostenere queste parole del Tridentino, che *l'attrizione*

Sess. 14. c. 4. *conceputa per timor dell'inferno dispone il peccatore à ricever la grazia nel Sacramento; avvegnache fuor del Sacramento ella non basti per giustificarlo*. Ivi dimostra questo Teologo, che l'opinion, che tiene, l'attrizione giustificar col Sacramento, è dottrina di presso che tutti i Teologi, massimamente dopo il Concilio di Trento; i quali avvegnache non trattino da eretico il contrario sentimento, pur molti nondimeno il mirano come temerario; tanto le parole del Cócilio pajono manifeste. Allega egli oltre à ciò una censura della Sorbona dell'anno 1638. che di-

dice lo stesso. In tutto questo testo del P. Pin- VII.Rag.
terò non si vede verbo, che voglia dire, l'amor di Dio non esser necessario alla salute. Con che faccia dunque, e per qua' regole di buona fede osa il Pasquale di connumerar questo Teologo trà coloro, che sostengon l'opinione da lui apposta al Sirmondo, che *l'amor di Dio non è necessario alla salute*? Non si può dunque difendere con esso le Cattoliche Scuole la dottrina del Concilio di Trento intorno all'attrizione, senza rendersi sospetto d'un'errore, che cassa, e annulla la legge dell'amor divino?

Eh! non vedete voi, replicò Timante, che colle parole dal Pasquale citate il vostro Gesuita tratta da nojoso, e da malagevole l'obbligo d'amar Dio?

Non bisogna, ripigliò l'Abate, alterare i termini. Eccoli, quali appunto gli riporta il Pasquale medesimo. *E' stato dunque ragionevole, ch'e' togliesse la gravosa, e difficile obbligazione, ch'era già nella Legge del rigore, d'esercitare un' atto di perfetta contrizione per esser giustificato; e che instituisse Sacramenti, che supplissero il suo difetto coll'ajuto d'una disposizione più facile.* S'egli hà detto, che l'obbligo della contrizion perfetta era difficile, e gravoso, l'hà detto dopò infiniti Teologi; nè può negarsi nel senso, in cui tanti uomini dottissimi l'an detto. Un'atto di perfetta contrizione, che inchiude un'atto di puro amor di Dio, è l'atto eroico della virtù Cristiana, opposto per diametro all'amor proprio, di cui esclude, e rintuzza le inclinazioni, che sēbrano più legittime. Trattasi poi di un peccatore, che per quest'atto debba uscire del suo

pec-

VII.RAG. peccato, e con questo sforzo rompere le sue catene, e quella volontà tutta di ferro, dice Sant'Agostino, che ce'l mantiene avvinto. Egli è di più necessario per tal atto una delle grazie più gagliarde, che abbia nel tesoro della divina misericordia. Finalmente è un'atto così difficile, e così contrario alla guasta natura, che la Teologia di Portoreale no'l consente che à pochissimi di mondo; e dalla difficoltà del produrlo prendeva in parte altre volte pretesto di negar la Comunione à tanti poveri penitenti per anni interi, anche in tempo di Pasqua, ad onta del comandamento della Chiesa.

Chi dunque può dubitare, che se è vera la dottrina dell'attrizione bastevole col Sacramento à giustificare un peccatore, ciò non sia un singolar favore conceduto al nuovo Testamento, ed un'effetto vantaggiosissimo del Sangue di Giesù Cristo sparso per noi, ed applicato à peccatori pel Sacramento della Penitenza; poiche reca un'agevolezza di acconciarsi con Dio, non goduta da coloro, che viveano sotto il giogo dell'antica Legge? Ov'è dunque la menoma ragion d'esclamare, come hà fatto dipoi il Pasquale? *O Padre, non v'hà sofferenza al mondo, che con voi non si perda: non ponno udirsi senza orrore le cose, che mi avete fatto sentire*. Quindi siegue una gran diceria, che hà pieno tutto il suo voto d'altre imposture, e di novelle calunnie, e abusa i passi della Scrittura, attenenti al divino amore, à far piaghe le più sanguinose, che possan mai farsi alla Carità Cristiana e fraterna.

Compiessi di leggere il discorso del P. Pinterò in tal materia, e tutto quanto ne dicono le apo-

apologie de' Padri Annati, e Le Moine, che ri- VII.Rag.
duconsi non già à sostenere il sentimento del P. Antonio Sirmondo, quale à lui si attribuiva, ma sì bene à difender la di lui persona, col dimostrare, che i suoi accusatori aveano mal inteso il suo pensiero; e che le sue formole non sonavano peggio delle adoperate da più altri Dottori Cattolici, contro à quali non si è giammai parlato.

Timante, in cui tanto più cresceа l'intrigo, quanto si andava più innanzi, fè molto viaggio senza scontrarsi mai in una risposta à proposito. Dichiaratevi in fine, disse poi rimirando l'Abate col viso dell'armi; avete forse voi dubbio di abbandonarmi almeno questo qualsisia Padre Sirmondo? Il vedremo alla fine, rispose l'Abate, se verremo à capitolazione. Ma prima io vo' tentare almeno, se posso parimente salvarlo.

Non è ciò necessario, interruppe Cleandro, per soddisfare alla nostra curiosità. Nè Eudosso, nè io abbiam veruno impegno per la memoria di questo buon Padre, defonto, à quel che pare, son cinquanta, e più anni; e per altro l'onor de' Gesuiti, per cui voi più di noi tutti v'interessate, è ben in salvo per la moltitudine degli autori della Compagnia, che ci avete sovra questo soggetto allegati. Quest'un particolare (mi va- »
glio de' termini, e dello stile poetico del Padre Le » *Manifesto*
Moine) non fù egli nè un Gigante, nè un'uomo » *apologet. per*
di più corpi, come il Gerion della favola, perche » *la dottrina*
sopra la sola autorità del suo Libriccino si possa » *de' Gesuiti.*
dire di tutti insieme i Gesuiti: *Essi son trascorsi* » *Theol. Mo-*
fino all'empietà di sostenere, che l'atto interiore » *ral.*
dell'amor di Dio era sì consigliato, non coman- »
dato. »

Tut-

VII. RAG. Tutto ciò è più che vero, rispose l'Abate; ma ben vi accorgete, che Timante non è sì facile à contentar, come voi. Ei ragiona con altri principj; ed io son per soddisfarlo. Dite più tosto, che siete per cavillare, ripigliò Timante.

Oh! questo nò, disse l'Abate: il mio consiglio è solo di sviluppare un pò le cose. Più d'una fiata hò notato, che un de' segreti del Pasquale cōsistea nell'avvilupparle; che possedea perfettamēte l'arte d'ingrossar gli oggetti, cui consegnandodipoi al Vendrochio, naturalmente, come si dice, di forte immaginativa, costui se ne fabbricava delle fantasime, sovra le quali e' s'avvētava à guerra finita, e con tal fuoco, che abbacinatone, è ito à quando à quando à cadere in grossissimi solecismi in mezzo alle tante belle formole Latine, che l'an fatto correre per il Cicerone della setta appresso coloro, che non ben se n'intendono.

IV. *La Version Latina del Vendrochio in più luoghi fal la in gramatica.*

Solecismi in Vendrochio? ripigliò adirato Timante: son calunnie de' Gesuiti. V'hà di miglior Latino, e di maggior eleganza nelle sue Note, e nella sua Traduzione, che in tutto il Petavio, in tutto il Sirmōdo, in tutto il Maffeo, e in tutti i loro Scrittori fonduti in uno. Non si quistiona al presente de' solecismi del Vendrochio, interruppe Eudosso. E' però vero, che il Signor Abate me ne fè veder, non hà guari, un buon numero, da me prima non osservati, e che avranno potuto sfuggir à voi non men che à me: ma riserbiamo questa contesa per altro tempo. E' ora mestiere, Signor Abate, appagar, se potete, Timante sù la materia di che si tratta.

Questo è desso il mio pensiero, ripigliò l'Abate.

te. Ritorniamo dunque al nostro proposito, e leggiamo il luogo della decima Provinciale.
Ciò detto, prese à leggerlo ei medesimo. Io la- ,,
sciai passare tutte queste ciance, con cui lo spiri- ,,
to dell'uomo si burla tanto insolentemente dell' ,,
amor di Dio. Ma, proseguì egli, il nostro Padre ,,
Antonio Sirmondo, che trionfa sù questa mate- ,,
ria nel suo ammirabile libro della *Difesa della* ,,
Virtù, ov'e' parla Francese in Francia, come di- ,,
ce al Lettore, discorre così nel 2. tom. sec. 1. p. 12. ,,
13. 14. ec. *San Tomaso ci vuole obbligati ad amar* ,,
Dio subito dopo l'uso della ragione: è troppo pre- ,,
sto. Scoto, ogni Domenica: sovra di che fon- ,,
dato? Altri, quando siamo gravemente tentati: ,,
sì, purche non ci resti altra strada, per cui fuggir ,,
dalla tentazione. Soto, quando ricevesi alcun ,,
beneficio da Dio: bene, in rendimento di grazie. ,,
Altri, in punto di morte: è troppo tardi. Io non ,,
penso nè meno che ciò sia, quando ricevesi alcun ,,
Sacramento: basta l'attrizione con esso la confes- ,,
sione, dove se n'abbia il destro. Suarez dice, che ,,
ci siamo tenuti in qualche tempo: ma in qual tem- ,,
po? ne fà giudice voi stesso, ed ei protesta di non ,,
saperne nulla. Or quel che non hà saputo questo ,,
Dottore, io non sò chi lo sappia. Conchiude in ,,
fine, non aver noi in sustanza altro debito, che di ,,
osservare gli altri comandamenti, senza veruna ,,
affezion verso Dio, e senza che'l nostro cuore si ,,
dia à lui, sì veramente che non gli voglia alcun ,,
male. La qual cosa e' s'ingegna di provare in ,,
tutto il suo secondo trattato. Dopo aver letto fin là, disse à Timante l'Abate: Voi siete Teologo senza dubbio.

Io nò, rispos'egli; siccome nè pur l'era il Pa-

squa-

VII.RAG. squale; ma ciò non divietogli il discorrere assai bene sovra tutte queste materie di Morale, in cui à ben giudicare non altro abbisogna che un buon intelletto. In alcuni soggetti fà mestiere ancor d'altro, ripigliò l'Abate; ed io non posso sul presente soddisfarvi, come desidero, senza entrare alquanto in Teologia. Soffritemi, vi priego, un momento: non sarò molto lungo.

Primieramente non è mai stato alcun Teologo, che abbia assolutamente negato, esserci per tutti il precetto d'amar Dio, la cui osservagione fosse necessaria alla salute. Ma dopo avere, per meglio dichiarar le cose, distinte varie specie di precetti in questa materia, si veggon sù certi punti i Dottori trà se divisi.

V.

In che senso si dica da Teologi il precetto della Carità generale, e speziale, affermativo, e negativo ec.

Dicono, ch'egli è questo un precetto generale, ed insieme un precetto particolare. Può rimirarsi come un precetto generale; perciocche è impossibile riempierne la distesa senza osservar tutti gli altri comandamenti, de' quali nè pur un solo può violarsi, senza ferire, anzi uccidere l'amor che à Dio si deve. Si rimira come un precetto particolare, in quanto comanda gli atti d'una virtù in ispecie, ciò è gli atti d'amore, che sono di lor natura differenti da gli atti delle altre virtù, per cui si osservano gli altri comandamenti.

Terzo, il precetto della Carità è negativo, ed affermativo. Dicesi negativo un precetto in riguardo alle cose, che vieta. Dicesi affermativo in riguardo alle cose, che impone. Il precetto dunque dell'amor di Dio è negativo, perche contende che s'odii il sommo bene: lo che vuol intendersi non sol dell'odio formale, ch'è il pecca-

to

to del Diavolo, ma d'ogn'altro peccato; poiche ogn'altro peccato rinchiude un'allontanamento da Dio. Il medesimo è affermativo, perche comanda in certi tempi gli atti dell'amor di Dio, come per esempio, nel fin della vita, ò sù i primi momenti, che cominciamo à conoscerci nell'uscir dell'infanzia, ed à servirci della ragione, che ci rappresenta Iddio come nostro ultimo fine. VII.Rag.

Oltre à ciò insegnano i Teologi, che un precetto può egli obbligare ò *per se*, ò *per accidente*. Son questi appunto i termini, di cui si servono, *per se*, *per accidens*. Obbliga per se, dove independentemente da ogn'altro precetto, comanda che si produca un'atto di virtù particolare da lui inteso. Così il precetto della Carità m'obbligherà per se, dove, senza bisogno d'altro precetto, m'obblighi à far un'atto d'amor di Dio. Obbliga un precetto per accidente, allorche dovendosi soddisfare à qualche dovere, ò rigettare qualche tentazione, nè l'un, nè l'altro può farsi senza un'atto comandato da questo precetto. Quindi trovandomi obbligato in qualche caso dal precetto della Penitenza à far un'atto di cõtrizion perfetta, il precetto della Carità m'obbliga egli in tal caso per accidente; imperciocche essendo l'atto di contrizione una detestazion del peccato, che hà lo stesso motivo del divino amore, non posso dar compimento al precetto senza un'atto d'amor di Dio.

In somma tutti i Teologi convengonsi, che v'hà un precetto d'amar Dio; ch'è precetto negativo, perche divieta il far nulla contro di Dio; ed è affermativo, perche comanda certe azioni.

 Di più ch'egli è precetto generale, perche si stēde all'osservazione di tutti gli altri comandamenti; ed è altresì speziale, che obbliga almeno per accidente, come nel caso, che sia necessaria la contrizione, ovvero in altri. Tutti i Teologi, io dico, convengonsi in questi punti, e'l Padre Antonio Sirmondo si conviene con essi in tutto il trattato, di cui si parla. Nè questo è il capo della sua accusa; ma in ripigliandolo d'altra cosa, si dissimula, ch'egli abbia insegnato ancor questo, che sol basterebbe à scemar moltissimo l'orrore, che si procura di spandere sovra tutta la sua dottrina. Quanto è dunque à particolari insegnamenti di questo Teologo, sol rimane à quistionarsi, se, supposte le tante altre obbligazioni, in cui tutti si accordano, questo precetto, in quanto speciale, e affermativo, ci obblighi non solo *per accidente*, ma ancora *per se* à far atti formali d'amor di Dio, per cui si dica, *Mio Dio, io v'amo di tutto cuore*.

VI.

Spiegasi la dottrina del Sirmondo intorno all'amor di Dio.

A ciò quest'autore risponde, che v'hà un comando di Dio, cō cui c'impone che abbiam verso lui un'amore, ch'egli appella *affettivo*, ed un' altro, con cui c'impone, che abbiamo un'amore, ch'egli appella *effettivo*, e d'esecuzione, che cōsiste nell'osservare esattamente la sua legge: ma che il comando dell'amore affettivo è un comādo di dolcezza, che Dio non ci fà sotto pena di dannazione; perocche un padre, siegue egli, non dice mai à suoi figliuoli, *Amatemi, ò vi farò morire*. Ma che per lo contrario il comando dell'amore *effettivo*, e d'esecuzione, è un comando di rigore, che quando non si eseguisca, s'incorre l'inferno.

E' un

E' un discorso un pò sottile, interruppe Eudosso. Un pò troppo, ripigliò l'Abate; e se Timante non ne dicea, che sol questo, noi ben tosto eravamo d'accordo. Io dico, ripigliò Timante, ch'è un discorso impertinente, ed esecrabile, che mette sossopra la Morale, e guasta interamente i costumi. VII. Rag.

Diam passata alle iperboli, ed à gli eccessi, replicò l'Abate, che non son buoni, salvo ad abbagliare coloro, che non riflettono. Consideriamo la cosa da presso, ed à bell'agio. Credete voi, quel che atterrisce il comune de' Cristiani, e dà lor della pena nella via della salute, che sia questo amore *affettivo?* Mainò. egli è l'amore, che'l Sirmondo chiama effettivo, ciò è l'esecuzione esatta de' comandamenti di Dio, contro a' quali arma i suoi rifiuti l'indomita natura. Or pongasi è converso, che non ci sia precetto d'amore affettivo, ma che quel dell'amore effettivo sussista, e si eseguisca: ecco il mondo già riformato. Non v'hà più nè ingiustizia, nè invidia, nè gelosia, nè discordie, nè disonestà; poiche questa riforma, l'esercizio dell'amore effettivo, l'esecuzion del precetto che lo comãda, sono appunto una medesima cosa. Siasi ella dunque, quanto à voi piace, falsissima questa dottrina del Sirmondo, egli è dare al mondo un falso all'arme col dire, che rilassa la Morale, e mette à guasto i costumi.

Sminuzziamo un poco più la cosa, e pogniamo un caso in questa materia giusta i principj del Sirmondo. Osservi un'uomo esattamente la divina legge: faccialo per quel timore salutare, pio, sovranaturale, di cui parla il Tridentino, e

VII.RAG. di cui dice contro à Lutero ch'è dono dello Spirito Santo: faccialo per altro qualunque buono motivo di virtù differente dalla Carità. Per esempio, un Cristiano ascolti divotamente ogni Domenica, ed ogni festa la Messa; e l'ascolti per motivo di Religione, che l'obbliga ad onorar colui, la cui infinita eccellenza merita l'omaggio di tutte le creature: ei si comunichi ancor sovente à questo fine, ben sapendo esser questa un'azione, che à cagion della vittima immolata nel santo Sacrificio, rende à Dio il sommo degli onori. Per forza dello stesso motivo si tenga di non giurare, di non bestemmiare, di non esser irriverente in Chiesa. Onori suo padre, e sua madre per un motivo proporzionato al già detto, come persone che tengono appo lui le veci di Dio. Sia perfettamente sottomesso à gli altri suoi Superiori per motivo dell'ubbidienza, che loro deve. Faccia limosine à poveri per misericordia. Digiuni per mortificazione, e per ubbidire alla Chiesa. In una parola, or per uno degli accennati motivi, or per un'altro si guardi d'offender Dio: e dove pur l'offenda, ritorni ben tosto à lui, e detesti il suo peccato nel Sacramento della Penitenza, stimolato dal motivo d'alcuna delle virtù, che abbiamo or dette. Portandosi costui in tal guisa, egli osserva il precetto negativo della Carità, ed adempie i comandi dell'amore effettivo.

Or si dimanda, se un'uomo, che così vivesse, senza far mai per altro un'atto formale di puro amor di Dio, trasgredirebbe il precetto della Carità, e peccherebbe mortalmente? Ecco la quistione propostasi dal Padre Sirmondo.

Mai-

Mainò, non è egli desso il caso, interruppe Timante. Voi tralasciate una essenzial circostanza, avvertita dal Signor Pasquale: ò anzi aggiugnete ciò che vale à nascondere il veleno di questa dottrina. Vuole il Sirmondo, che quest' uomo eseguisca i divini comandi *senza veruna affezion verso Dio*; e in conseguenza vuol che osservi la legge non da Cristiano, ma da Giudeo. Udite come parla il Pasquale. V.I.Rag.

» Il Padre Sirmondo, dic'egli, conchiude in fine, non aver noi in sustanza altro debito, che di osservare gli altri comandamenti, senza veruna affezion verso Dio, e senza che 'l nostro cuore si dia à lui, sì veramente che non gli voglia alcun male. La qual cosa e' si studia di provare in tutto il suo secondo trattato. Notate bene quelle parole, disse Timante, *senza veruna affezion verso Dio*.

Io le hò notate molto bene, ripigliò l'Abate; e ci hò notato altresì nel tempo stesso, ch'elle contengono una solenne impostura. Ecco il libro: mostratemele, se potete: io ve ne sfido. Leggete i fogli 16 19. 24. 28. citati dal Pasquale: se voi ce le trovate, prendo sovra di me il titolo d'impostore, che hò dato à lui. Il Sirmondo in tutta quella quistione, in cui oppone l'amore affettivo all'effettivo, non esclude da questo, eccetto il solo motivo, ò la sola affezione di pura Carità, ma gli concede i motivi delle altre virtù. Il suo principale intendimento in quel trattato è di esaminar questo punto, *s'egli è lecito operar per timore, ò per isperanza, ò per altro motivo, che del puro amor di Dio*, siccome e' favella nel suo proemio, ed è impossibile non iscorgerlo, sol che

VII. RAG. si legga, tutto ò parte, quel suo trattatello. Basterà che l'udiamo spiegar egli stesso colà dove decide la controversia.

L'Abate si fè à leggerlo nel fogl. 22. Chi non
» si sente passato il cuore da questo fuoco divino,
» ma pure à forza di qualc'altra buona conside-
» razione si mantiene ossequioso à suoi doveri
» (Notate per opposito queste parole, disse l'Aba-
» te, *à forza di qualc'altra considerazione*) che
» non hà affetto nel cuore, pensiero nel capo, pas-
» sione nell'anima, potenza in tutta la sua perso-
» na, di cui non abbandoni gl'interessi per effet-
» tuare in ogni cosa i voleri del suo Dio, quando
» ne và la sua grazia, per regolarsi à dettami della
» ragione nelle cose d'importanza: chi fà tutto
» ciò, obbedisce al rigore di questo gran comanda-
» mento, e fà quanto gli è necessario, e bastevole
» per salvarsi.

Egli adunque è falsissimo, proseguì l'Abate, che questo Autor si contenti, che un Cristiano osservi la sua legge alla Giudaica, d'una maniera tutta al di fuori, senza che ci abbia parte il suo cuore; poich'e'richiede, che si faccia in virtù di qualche santo motivo, il qual possa far sì, che diamo in tutto il vantaggio à Dio. E che sia co-
» sì, udite quel che aggiugne. Tal che noi non fac-
» ciamo andar con lui altra cosa del pari; nè stia-
» mo mai sospesi, e vacillanti tra'l suo servigio, e
» quel delle creature, volontariamente dubbiosi à
» qual de'due consecrarci: e molto meno il ponia-
» mo al di sotto di cosa alcuna, contraffacendo al-
» la di lui volontà.

Bene, ripigliò Timante, andando pur la cosa, come dite, e come pretendete che l'abbia intesa

il

il vostro Sirmondo, volete voi difender questa dottrina con esso tutto il suo contenuto? VII.RAG.

Mainò, rispose l'Abate. Io son con quella gran moltitudine de'Gesuiti, che vi hò citati, di contrario parere; e stimo com'essi, che'l precetto della Carità obbliga con rigore à far di volta in volta atti d'amor di Dio formali (così ne parlano) distinti dagli atti d'ubbidienza, di timor, di religione, e dell'amore effettivo, di cui si è detto. Ma senza difendere la dottrina non si può egli talvolta difender l'autore? Or'ecco quant'io credo potersi dire più oltra per giustificarlo.

Primieramente non è egli il primo Teologo, che abbia favellato così. Avreste voi, disse l'Abate à Timante, il libro d'un Dottor di Lovanio nominato Dubois, Regio Professore della Sacra Scrittura in quella Università, sopra le proposizioni attenenti alla Morale, condãnate da Alessandro VII. l'anno 1665. e 1666? Maisì, rispose Timante. non si fà nulla in quel paese intorno à queste materie, che non mi sia tosto inviato da qualche amico, che hò tra'Dottori della Facoltà Teologica. Eccolo.

Quest'autore, ripigliò l'Abate, mi sembra un'uomo assai sincero. Egli non segue nò l'opinione, che voi ed io riproviamo: anzi al contrario la rifiuta. Ma prima di farlo, vedete quanti annovera autori, che l'anno insegnata. Ei l'attribuisce al Bagnez, famoso Teologo dell'Ordine di San Domenico, al Cardinal Gaetano del medesimo Ordine, al Marcanzio, à Giovanni Sanchez, cui non è da confondere col Gesuita del medesimo cognome, à Giansenio il Vescovo di Gant, al Molano Dottor di Lovanio. La più par-

VII.RAG. te di costoro sarebbono stati per il loro sapere, per il lor grado, per il lor carattere avversarj molto più degni del Pasquale, s'egli avesse voluto cercarne altrove, che nella Compagnia.

VII. *Iniquità de i Giansenisti inverso i Gesuiti.* Un'amico mi fè fare testè un' osservazione, che potrebbe a'Gesuiti servire un giorno. I Giansenisti gridavano vittoria, e si credeano ben muniti contro gli assalti de'loro avversarj, e contro i fulmini della Chiesa, sol che avesser potuto scavar qualche Tomista, le cui espressioni in materia di Grazia appressassero alle loro; avvegnache e's'ingannino à partito nel dar giudicio della dottrina di questa Scuola, cui, quando sono infra se soli, trattano da novelliera, stimandola con esso il lor Maestro Giansenio, assai lontana dal pensiero, dalle idee, e dal sistema di S. Agostino. E perche dunque un Gesuita non sarà egli discolpato, ò compatito almeno, quando possa in suo favore produrre, come si fà qui per Sirmondo, Dottori celebri, Vescovi, Cardinali, innalzati à dignità sì eminenti per solo merito di scienza, e di virtù? Un'altro autore, ch'io non conosco fuor che col nome supposto di Florimondo Duplessis, allega in prò del Sirmondo frà gli antichi Teologi i più illustri, S. Antonino, Silvestro, Almaino Dottor Parigino, il Tostato, il Gersone, ed altri molti, che an favellato in tutto simigliante al Sirmondo.

Secondariamente questo Gesuita non hà egli parteggiato per questa sentenza, che perche l'hà creduta sentenza di San Tomaso. Vediamo ciò
,, che ne dice al foglio 11. San Tomaso, dic'egli,
,, 2.2.q.44.ar.6. sembra risponder di nò, e conten-
,, tarsi, per isfuggir la dannazione, che noi per al-

tro

tro non facciam nulla incontro alla sacra dile- „ zione. Il Vendrochio, ripigliò Timante, dimostra, quanto abbagli il Sirmondo nell'ascriver questa dottrina à San Tomaso. VII. Rag.

E' cosa difficile, ripigliò l'Abate, che possa un'uomo favellar più in aria di quel che hà fatto sù questo articolo nella sua lunga dissertazione il Vendrochio. Chiunque intenderà bene lo stato della quistione, e gl'insegnamenti de'Teologi, ch'io mi sono affaticato à sgranarvi, intorno al precetto della Carità, accorgerassi, che quanto il Vendrochio cita di San Tomaso contro al Sirmondo, tutto si può da questo Teologo francamente ammettere; perche non pruova in fatti, che il pensiero del Santo Dottore fosse differente dal suo. Ma non è questo, di che ora si contende. Siasi pure questo autore ingannato, traviando dall'Angelico intendimento: abbia il Vendrochio bene ò mal discorso; sempre è vero però, che il parere di San Tomaso, preso per la diritta, ò per l'obbliqua, è stato regola del Gesuita; ed è ancor più che vero, che la maniera, con cui San Tomaso ragiona, hà dato à lui campo di così giudicarne. Vediamo, disse Cleandro, il passo dell'Angelico, sul quale egli s'appoggia: indi noi scerneremo, se'l suo errore sia meritevole di perdono.

VIII. *Passo di San Tomaso intorno all' amor di Dio.*

Aprissi tostamente San Tomaso al luogo citato dal Sirmondo, dove il Santo addimanda, se possa compiersi in questa vita il precetto dell'amor di Dio. trà le altre difficoltà, che sovra ciò si propone, una è la seguente: Chi non adempie un „ precetto, pecca mortalmente: se dunque questo „ precetto non può adempiersi in questa vita, niun „ mai potrà essere in questa vita sẽza peccato mor- „

VII.RAG. tale. Or dopo aver egli dichiarato, in che senso si può, in che senso non si può eseguire in questa vita questo comando, così risponde all'obbjezio-
2.2.q.44. „ ne proposta. Bisogna dire, che sicome un soldato,
ar.6.ad 2. „ che valorosamente combatte, non s'incolpa di
„ fallo, nè merita gastigo, perche non ottien la vit-
„ toria: così chi non adempie in questa vita questo
„ precetto, mortalmente non pecca, sol che niun
„ dispetto egli faccia alla divina dilezione. *Ita etiam qui in via hoc praceptum non implet, nihil contrà divinam dilectionem agens, non peccat mortaliter.* Quest'è un passo, disse Cleandro, in cui potrebbe inciampare altri che 'l Padre Sirmondo, posto che sia egli veramente inciampato.

Io stimo in somma, ripigliò l'Abate, ch'egli abbia mal inteso questo luogo di San Tomaso. Ma la sola maniera, con cui questo buon Padre conclude la quistione, meritava, che se gli facesse la grazia, ancorche foss'egli stato il primo autore di questa sentenza, che pure tanti altri innanzi à lui anno insegnata. Ecco, come ultima que-
fog.29. „ sto articolo. Tocca à noi non abusarci della sua
„ bontà paterna, ma trattar con esso lui per amore,
„ ed amor senza interesse, amor filiale, e sviscera-
„ to, il maggiore, el più presto che sia possibile. Im-
„ perciocche vuol notarsi, che benche Dio doves-
„ se salvarci (tanto egli è buono) colla condotta
„ filiale del solo timore, di cui ci avesse richiesti
„ per l'effetto de' Sacramenti; tuttavolta, perche
„ questa strada gli è meno aggradevole, non è ella
„ guari frequente, nè di durata; e chi la batte, age-
„ volmente forvia ..... Dio dice, *che chi hà i*
„ *miei comandi, e gli osserva, egli è colui che m'ama.*

M'ama

M'ama sì, ma colle opere, e in quanto è sostenuto VII. RAG.
dalla mia Legge di rigore: ma soggiugne egli al- „
tresì, *Chi non m'ama, non manda ad effetto le mie* „
parole. Nò certo, ei non le manda ad effetto per „
lungo tempo. Questo è, che facea dire al magno „
S. Antonio, che non aveva al cimento altra dife- „
sa contra gli assalti del Diavolo, fuorche l'amor „
di Giesù Christo. Chi favella in tal guisa, aggiū- „
se l'Abate, diserta egli forse, e distrugge l'amor di Dio nel cuor de' Cristiani?

Per me, disse Eudosso, io pendo assai alla parte della clemenza; e son d'avviso, che, se mai si fà una nuova edizion del Vendrochio, si cambi quel titolo della terza Nota: *Antonii Sirmondi adversùs hoc praeceptum intolerandi errores proponuntur*. Basta che si chiami un'errore, una sofisticheria teologica, e, come hà già detto bene il Signore Abate, una vana sottigliezza, cacciata fuor di proposito in un trattato spirituale. Potea ben'egli il Sirmondo, senza impegnarsi à tanto, sostener la dottrina del Concilio di Trento contro à coloro, che ardirono d'insegnare, ogni azione, che non hà per motivo il puro amor di Dio, esser peccato.

IX. *Che mirarono gli avversarj de' Gesuiti nel farli rei sul precetto dell' amore.*

Io non son per ridirmi, ripigliò l'Abate, di quel che vi hò dato da sperare, ciò è che vorrei capitolare dopò essermi qualche tempo difeso: lo che mi sembra di non aver fatto assai male. Anzi son presto di aggiugnere qualche cosa di vantaggio, purche voglia di sua parte Timante usar meco la medesima liberalità. Bisogna prima, disse Timante, udir le nuove proposizioni, che mi farete, per questa capitolazione.

Io confesserò, continovò l'Abate, che la di-

stin-

VII. RAG. ſtinzione fatta dal Sirmondo, *del comandamentò di rigore* per l'amore effettivo, e *del comandamento di dolcezza* per l'amore affettivo, è alquanto chimerica. Chi dice comandamento in questa materia, dice una coſa oppoſta al conſiglio, e per conſeguenza dice comandamento *di rigore*. Dirò, che queſta dottrina ſceverata dal teſto, in cui è molto addolcita, hà in ſe molta durezza, per cui merita d'eſſere rigettata; nè mai l'autorità preteſa di San Tomaſo, ò la vera del Gaetano, del Gianſenio, e d'altri, debbon farla ſeguire.

Tutto ciò è qualche coſa, diſſe Timante. Ma che volete, ch'io v'imprometta in iſcambio? Io ſol vi chieggo, riſpoſe l'Abate, che avẽdo i Teologi della Compagnia, che vi hò citati in sì gran numero, e i più ſegnalati, ſentito e parlato tutto altrimenti dal Sirmondo, non vogliate dir più da ora innanzi, che i Geſuiti inſegnano, *l'amor di Dio non eſſer neceſſario alla ſalute*, nè dir che ſia queſta la dottrina della Compagnia.

Queſt'è un gran punto, riſpoſe Timante. io non sò patteggiarvelo ſenz' averne prima il parere di que' Signori, che parlano tutto giorno così, e la cui ſtima è appo me sì grande, che non poſſo rimanermi dal favellar com'eſſi.

Poiche dunque, ripigliò l'Abate, voi non volete nulla concludere ſenza que' Signori, ſarà ben fatto, quando voi sù queſto punto dimandarete il lor conſiglio, che inſieme inſieme facciate lor ſapere, che vi hà dello ſcandalo trà i buoni per i falſamenti, e per la dottrina del Paſquale in queſta decima ſua Lettera: Che facendo ſembiante d'inveſtir la dottrina de' Geſuiti, ò anzi

de'

de' più celebri Teologi intorno all'attrizione, VII.Rag.
non solo la propone in modo da non esser riconosciuta per dessa, ma si vede ancor molto bene, che sotto questo colore fassi à guardar di mal occhio certi punti definiti dal Tridentino: Che questa proposizione, *l'attrizione basta col Sacramento*, non hà che fare, come vuol darsi ad intendere, con quest'altra, *L'atto dell'amor di Dio non è necessario alla salute*: Che i Gesuiti sostenendo la prima con esso altri infiniti Teologi, come conforme alla dottrina del Concilio, nel tempo stesso impugnano la seconda: Che l'una non deve nè può esser tratta per conseguente dell'altra, nè pure in alcun caso particolare, in cui potrebbe parere à taluno doversi far eccezione della proposizion generale: Che lor si renderà, quando vorranno, ragione, e buona ragione della diversità de' sistemi de' Teologi intorno al tempo, in cui l'uomo è tenuto à far l'atto interiore, e formale dell'amor di Dio; con cōdizione però, che que' Signori espongano ancor essi la loro ipotesi, el lor sentimento sovra questa materia, perche si disamini co' principj, e colle regole della vera, e solida Teologia .....

Un gran che fare voi addossate à Timante, interruppe quì Eudosso. Lasciamo di grazia questo contrattare à minuto, e parliam d'un'accordo, ma d'un'accordo intero e universale. Hò una proposta da farvi, che vi sorprēderà sù le prime, ma ne aspetterete le condizioni. Ella è di ristrignerci tutti e quattro in uno stesso partito, e ne' medesimi interessi. Il Signor Abate è stato fino al presente tutto impegnato per i Gesuiti: Timante tutto per i Giansenisti: Cleandro ed io siamo

mo sempre stati di mezzo. A gli amici che siamo non istà bene l'esser così divisi. A qualunque parte vorremo gittarci, saremo senza meno ben ricevuti. I Gesuiti si terranno ben fortunati acquistando un'amico e un difensore sì ardente, sì vivo, sì risoluto, come Timante; e se il Signor Abate diverrà Giansenista, il partito farà un bel guadagno con questa conversione.

Il passo è di conseguenza, interruppe Timante: udiamone le condizioni. Le condizioni, che vò proporvi, non an nulla, che non sia ragionevole, ed onesto, ripigliò Eudosso. Per la grande equità del vostro cuore, voi certo le accetterete senza porle in bilancia. Son sicuro altresì, che nè il Signor Abate, nè Cleandro saran per rifiutarle. Non si tratta di esaminar la giustizia, ò l'ingiustizia delle intese de' due partiti, nè di entrare ne' punti particolari della dottrina infra lor cōtroversa. Depongasi ogn'altro pregiudicio, onde si procura trar vantaggio per l'una parte, ò per l'altra. Badiamo ad un solo, ciò è à quel della sincerità, e della buona fede.

Mi piace, disse incontanente Timante: voi ben sapete, ch'io ne fò, più ch'altr'uomo del mondo, professione; voi mi grattate appunto il pizzicore. Ma questo è un punto di gran distesa; e i Gesuiti avrebbon per mio riguardo mestiere di molte apologie innanzi che potermi condurre ad essi per questa strada. Io intendo, replicò Eudosso, ridurlo à un punto solo, di cui siete perfettamente informato, e non avrete che à sol riandarlo. A quale? dimandò Timante.

Alle Provinciali medesime, rispose Eudosso. Giustificateci solo la buona fede de' vostri sù la

quar-

quarta, quinta, sesta, e settima, delle quali abbiam cominciato ad entrar in sospetto. così Cleandro ed io sarem dalla vostra. VII.Rag.

Non ci vuol molto, ripigliò Timante: ma vorrei, che 'l Signor Abate sottoscrivesse ancor egli questo trattato. Mi ci obbligo ancor io, disse l'Abate: manteneteci però la parola, sotto pena di onorarvi altrettanto del nome d'Anti-Giansenista, quanto fate al presente di quel di Giansenista.

Son contento, replicò Timante; sicuro che non artischio gran cosa in questo accordo. Più che nō pensate, disse Cleandro. Avete mai riscontrate le allegagioni del Pasquale co' testi de' Teologi della Compagnia? Nò, rispos'egli, ma 'l faremo ad ogn'ora che voi vorrete. La fatica più inutile mi diviene più dolce in sapere, che la prēndo per amor vostro. Egli è già troppo tardi per cominciarla oggi, ripigliò Cleandro: fatelo pure à vostro bell'agio, ma fatelo con esattezza: e quando vi parrà tempo, ce ne renderete ragione.

Bisogna, ripigliò l'Abate, agevolarvi questo travaglio, che per l'umor vivace, e focoso, di cui mi parete, nō può riuscirvi un passatēpo grandemente dilettevole. Io vi disimpegno per sol quattro, ò cinque punti. Il primo sarà, che mostriate nelle asserzioni, ò ne' principj di un sol Gesuita il tutto, ò la parte ancor menoma di ciò che lor mette addosso la quarta Provinciale intorno a' peccati de' licenziosi, degl'indurati, degli empj.

Il secondo, che legittimiate l'accusa, che lor si fà nella quinta, d'aver permessa l'idolatria a' nuovi Cristiani nell' Imperio della Cina; e di averci perciò messa in opera la direzion dell'in-

VII.RAG. tenzione, insegnando à que'teneri fedeli, che poteano adorare i loro idoli al di fuori, purche indirizzassero col cuore le loro adorazioni à un Crocifisso cacciatosi sotto le vestimenta;ed oltre à ciò, quel che si aggiugne, che i Gesuiti non esponeano in quel paese il Crocifisso nelle assemblee de'lor Neofiti, à quali non mai parlavano che de'misterj del Salvator glorioso, senza dir verbo del Salvator paziente.

Il terzo, che giustifichiate la buona fede del Pasquale sopra il passo del Filliucci appartenente al digiuno.

Il quarto, che ritroviate nel Valenza questo luogo citato dal Pasquale, attenente à Simonia. *Se si dà un ben temporale per un bene spirituale, ciò è à dire danajo per un Beneficio, el danajo si dà come prezzo del Beneficio, è simonia manifesta. Ma se si dà come motivo, che spinga l'animo del Beneficiato à risegnarlo, NON TANQUAM PRETIUM BENEFICII, SED TANQUAM MOTIVUM AD RESIGNANDUM, non si commette simonia.*

Il quinto, che ci sappiate dire, con qual ragione hà egli smozzicato il testo del Bauni, che ragguarda l'obbligo di un Sacerdote di dir le Messe, per cui si è convenuto, con chi glie ne hà dato lo stipendio; dove quel testo riferito interamente, non hà nulla, per quanto ne pare, cui non possa, e non debba ogn'uomo consentire, nè nulla di contrario à quanto oppone il Pasquale. Se voi mi darete buon conto di sol questi cinque punti, continovò l'Abate, io mi dò vinto, e cangio bandiera, giusto al progetto propostone da Eudosso. Per questo non resterà, rispose arditamente Timante.

Ag-

Aggiungo, disse l'Abate, che se non potrete venirne à capo, io nè pur v'obbligo ad arrendervi, se io medesimo non vi convinco delle seguenti cose: cui se non dimostro, vi prometto di confessarmi ancor perdente. 1. Se non vi dò à divedere, ma con tutta evidenza, che la dottrina del Probabile non è ella inventata da Gesuiti: che non è lor dottrina particolare; che non è da essi insegnata, se non se una col torrente de' Dottori di tutte le Scuole, di tutti gli Ordini, di tutte le Nazioni: che non è però quella, che loro attribuisce il Pasquale: e che quanto hà egli detto sovra ciò nelle sue Lettere, è colmo di falsamenti, e d'imposture. VII. Rag.

2. Se non giustifico i Gesuiti intorno all'idolatria della Cina colle scritture più autentiche, e colle testimonianze più sincere, e più espresse; siche abbiate voi stesso à darvi maraviglia per l'ardire, e sfacciatezza de' nemici della Compagnia.

3. Se vi fò rimanere un menomissimo scrupolo dell'innocenza, e purità della dottrina del Valenza intorno alla simonia, e del Vasquez intorno alla Limosina.

Voi favellate, interruppe tutto sbalordito Timante, con una incredibile sicurtà. E forse il Pasquale nelle prime sue Lettere non segna infino à gli articoli, infino alle pagine, infino a' numeri in tutto quanto cita degli autori Gesuiti? Non pone egli in carattere Italiano tutte le copie che ne ricava? E' vero; il fà, ripigliò l'Abate, così nelle prime, come nelle ultime Lettere. E questo è desso quel che gli merita fede appresso coloro, che non esaminan punto; e gli adizza insieme lo

sde-

 ſdegno di chi s'affatica à farne da ſe diſcuſſione diligente.

Che? diſſe Timante. dunque il Paſquale, uno degli uomini più onorati del ſuo tempo, ſarà un falſatore, un'impoſtore, un calunniatore? Voi volete la baja: non è poſſibile. niuna coſa fù mai più lontana dal ſuo carattere, quale me l'an deſcritto uomini ſaviſſimi, che l'an conoſciuto.

Uomo onorato, quãto vi piace, ripigliò l'Abate: le coſe, ch'io dico, ſon fatti, cui m'obbligo à provarvi. Dopò ciò voi vedrete, ſe per conſervare à lui la qualità d'uomo onorato, vorrete ſerbar quella di furbi, d'impoſtori, di falſarj, di calunniatori per coloro, che'l fornirono delle contezze, e degli ſtratti contro de' Geſuiti. Fate pur voi queſta diviſione, come vi parrà più à propoſito: queſto à me non importa.

Or ſapete voi, diſſe Cleandro, quanto il Signor Abate v'hà promeſſo di voler fare, ch'e'l'hà già fatto innanzi à noſtri occhi, co' libri alla mano, ſeguendo l'ordine delle Provinciali foglio per foglio, e prendendo i paſſi allegati ſeguentemẽte, e ſenza elezione? e che trattine uno ò due pũti di poco momento, ripreſi dal Paſqual con ragione, quelle Lettere ſi rimangono un teſto di falſità, e d'impoſture? lo che ſerve di un terribile pregiudicio contro degli altri articoli, sù la maggior parte de' quali e' s' offre à diſingannarci, qualora il vorremo.

I Geſuiti, ripigliò l'Abate, così niente anno in calere i ſentimenti, cui loro appone il Paſquale, che ſenza ſtar ſovra ſe ſoſcriverebbono la condanna della più parte delle propoſizioni da lui cõbattute, inteſe nella maniera ch'ei le riporta.

Quel

Quel ch'è poi ammirabile, e ch'è una nuova ca- VII.Rag.
lunnia de'lor nemici, egli è, ch'essendo state molte di quelle proposizioni, quali il Pasquale le hà concepite per rifiutarle, giustissimamente cẽsurate in Roma, si è bandito per tutto, esser quelle la dottrina della Compagnia, sù la quale cadevano le censure. Tutto ciò, come ancora molt' altre cose, i Gesuiti di Frãcia le an lasciato dire; e con effetto fan bene à non troppo inquietarsene. Ma i Gesuiti di Fiandra nõ an saputo comportarlo colla medesima pazienza; ed an perciò dimostrato assai bene, che niuna ò quasi niuna delle proposizioni censurate non erano state mai insegnate da'Gesuiti; e che se taluna se ne rinvenga in uno ò due Teologi della Compagnia, non erano essi stati ò i soli, ò i primi ad insegnarla, ma che an sempre avuto qualche Teologo non Gesuita, e singolarmente qualche Tomista per guida; e che in vece di un Gesuita, a cui sia scappata qualche sentenza simigliante, tutto il grosso de' Teologi della Compagnia sarà stato di sentenza contraria.

Strane cose voi dite, interruppe Timante; ed io hò gran paura, che quel che affermate del Pasquale, proveduto da'suoi di false memorie, non sia più tosto avvenuto à voi, à cui ne abbiano i Gesuiti date à bere à lor talento. Comunque si sia; giacche pretendete d'esservi sovra queste materie da voi medesimi già chiariti, à me non istà bene lo starvi più tempo à fronte, infinche non m'abbia presa ancor io la medesima pena. Parliam dunque d'altro.

Così terminossi il ragionare di tal sogget-

 to,

VII.RAG. to, di cui Eudosso e Cleandro non aspettavano una conclusione sì moderata per parte del lor Giansenista, dalla flemma, e moderazion dell'Abate tenuto sempre trà certi termini, ch'egli era solito di trapassare in simili occasioni.



DEL-

DELLA DISTINZIONE

Del Probabile in pratica, e del Probabile in ispeculazione.

Questa distinzione, di cui alcuni Teologi si son serviti nelle loro decisioni, di volta in volta hà forte disagiato il Pasquale; perche hà fatto gran parte de' suoi motteggi, cui credeva i più raffinati, diventar vani, e le sue più furiose invettive le hà rese percosse al vento. Io son sicuro, esser questo un *distinguo*, di cui più d'altra cosa egli ombrava.

Trattasi dunque di esaminare, qual sia il senso di questa distinzione: se stia ella à martello: se sia profittevole, ò ancor necessaria nella Morale; ò se anzi sia un mero artificio adoperato da Gesuiti per *rovinar la Religione senza offendere sensibilmente lo Stato*: che appunto in questa guisa il Pasqual ne favella. I. *Si dichiara lo stato della quistione.*

Egli è certissimo, che si è fatta sempre gran differenza infra la speculazione, e la pratica in ogn'altra materia, ma singolarmente in materia di Morale. E per non istar sù le tesi, disaminiamo, se questa distinzione possa aver luogo nella specie medesima, in che il Pasquale la condanna, e la beffa; ciò è nell'argomento dell'omici-

 dio,

dio, e d'altre simili violenze, di cui si parla nella settima, e nella tredecima Provinciale.

Siccome l'arte di questo Scrittore consiste tutta in rimescolar le cose; così la discolpa de' Gesuiti dee tutta consistere in divisarle. A far ciò, io suppongo daprima la verità d'alcune proposizioni, che non ponno da chi che sia esser contese.

1. Qualor si dimanda, se in certi casi è lecito l'uccidere, ò'l bastonare, nõ mai s'intende far pregiudicio al cõsiglio Evangelico, per cui Giesù Cristo ci dice, che *non facciamo resistenza ad un tristo che ci malmeni; che pariamo la gota sinistra à chi ci percuote la destra; e che lasciamo il nostro palio in mano à colui, che vuol torcelo con violenza*. Non hà un solo trà Casuisti, che non creda, simigliante condotta in un Cristiano essere infinitamente lodevole, e affatto eroica.

2. Ma quanto fora empio chi pensasse altramente; altrettanto fora stravagante un Teologo, e un Casuista, che con questi consigli di perfezione regolasse le strette obbligazioni di un Cristiano in tal soggetto; e'l condannasse in virtù di questa dottrina all'inferno, perche ponesse querela à chi gl'involasse ingiustamente i suoi beni; ò perche si mettesse in difesa incontro à chi tirasse fuori la spada per ucciderlo, ò levasse alto la mano à dargli una guanciata, ò à bastonarlo. Quì non si cerca quel ch'è più perfetto, ma ben quel ch'è lecito, nè quel che si consiglia, ma solo solo quel che non si divieta. Hò voluto fare questa supposizione alla prima, perche si scorga, quanto son miserabili i cõtrapposti, che fà ad ora ad ora il Pasquale, presone quindi il destro,

trà i

trà i consigli Evangelici, e la dottrina che ascrive à Gesuiti.

3. Avvegnache la vita, l'onore, il danajo, e gli altri beni temporali sieno infinitamente al di sotto de' beni spirituali, ed eterni; è però vero, che questi ancora son beni, e beni, cui abbiam diritto di conservare, e difendere contro à coloro, che vorrebbon rapirceegli à torto: ed è questo un diritto fondato sù la Legge naturale, e sù la Ragion delle Genti, autenticato dalla divina Legge; e pretendere il contrario, siccome an fatto alcuni eretici, è metter sossopra l'ordine della Providenza, e dar luogo à scellerati di far tutto di soperchieria, e violenza à buoni. Sù questo fondamento i Teologi, appresso di San Tomaso, s'accordano in questa massima generale: *Secundum jura licet vim vi repellere, cum moderamine inculpatæ tutelæ*: che secondo ogni diritto è lecito rispigner forza con forza, purche si resti dẽtro à confini d'una giusta, e moderata difesa. Non è facile però determinar tai confini; tanto più che la passione, e l'amor proprio ci rendono naturalmente disposti à stendergli, e à trapassargli. *2.2. qu.64. art.7.*

4. Intorno à ciò tutti parimente convengonsi nelle proposizioni seguenti: Che non dobbiamo far giustizia à noi stessi, quando il torto che ci si fà, può essere impedito ò riparato da una superiore autorità: Che almeno per campar la morte, si può torre à colui la vita, che ci assale con efficace disegno di torla à noi: Che la persona assalita se non può altramente difendersi, può giustamente in certi casi almeno, fare all' assalitore un mal più grande di quel ch'egli ne

teme. Così benche il danajo, e i mobili sieno beni men pregiati della vita; con tutto ciò San Tomaso, e i Canoni fondati sul capo 22. dell'Esodo, insegnano, esser lecito ad un privato l'uccidere un ladro, cui sorprenda di notte tempo in atto di sforzar la porta della sua casa, ò di forarne il muro per farcisi il passo. anzi aggiungono i Decretali, che può ucciderlo di giorno fitto, s'egli imprende la sua difesa con armi.

Cap. de Homic.

II.

Si pone à cagion d'esempio un caso recato dal Reginaldo, ed accusato dal Pasquale.

Posto ciò come certo, si offrono sù tal soggetto à Teologi, e à Canonisti mille difficoltà da sciogliere, che sono di non piccola importanza. Eccone una delle tante, che ragguardano la quistion presente. Egli è un caso deciso dal Gesuita Reginaldo, in cui si serve della distinzione *del probabile in ispeculazione, e del probabile in pratica*; e'l Pasquale ne fà menzione nella settima Provinciale. Io scelgo questo esempio, perche è propriissimo à far intendere facilmente la cosa, di che si tratta; e che poi renderà agevole l'applicar ciò che dirassi ad altri casi di questa sorte, recati dal Pasquale nella settima, e nella tredecima sua Lettera, in cui i falsamenti sono orribili, massimamente nel citar che fà i passi di Reginaldo, e di Lessio.

In praxi l. 21. n. 62.

Il Reginaldo dopò aver dichiarate le circostanze, in cui non è vietato il trar di vita un'ingiusto assalitore, siegue à parlar così. Bisogna
,, osservare, che à tal riguardo non fà forza in che
,, maniera l'ingiusto assalitore imprenda di far
,, morire colui, à chi egli è risoluto di tor la vita:
,, servasi ò di ferro, ò di veleno, ò di false testimo-
,, nianze: e'l faccia ò per se stesso, ò per un suo sche-
,, rano. E certamente che importa, per qual mez-

zo ei s'ingegni di uccidermi, se in fatti la via, „
che prende, mi mena à morte? Da questa pre- „
messa diduce il Reginaldo parecchie conseguẽze, l'ultima delle quali il Pasqual la propone per esempio della dottrina esecrabile de' Gesuiti intorno all'omicidio. Eccola, non già nella guisa, che'l Pasqual la riporta, ma come giusto si legge nel vero autore.

In fine, dice il Reginaldo, se m'abbatto in „
voi, mentre ne andare à far contro di me una „
falsa testimonianza, ch'è per farmi dannare à „
morte, talche à me sia impossibile, nè rimanga „
altro mezzo per iscansarla, *nec alia est ratio effugii*; „
à me sia lecito privar voi di vita, come colui, „
che vien egli à privarmene. perocche e che im- „
porta che'l facciate ò colla vostra spada, ò colla „
spada del carnefice? „

Le circostanze del caso, che debbonsi attentamente considerare, son queste. 1. che un tal nimico sia in atto d'andare ad eseguire il suo malvagio disegno contro di me: *Si eas ad ferendum contra me falsum testimonium*. 2. che'l suo disegno sia efficace, e l'esecuzione moralmente sicura: *Ex quo accepturus sim mortis sententiam*. 3. ch'io non abbia altro mezzo da camparne: *Nec alia est ratio effugii*: ciò è à dire, ch'io non possa ritrovare appo il Giudice entratura per fargli conoscere la mia innocenza, e non possa nè nascondermi, nè fuggire. Lascio stare una quarta condizione messa da Reginaldo sul bel principio: ciò è ch'io debbo essere accertato del cattivo disegno del mio nimico, e che per vementi che sieno gl'indizj, infintanto che v'hà luogo di dubitarne, non mi è lecito d'ap-

d'appigliarmi à così fatta precauzione. *Notandum est primò mihi non licere quidem, quandiu res dubia est, occidere eum, à quo mortem injustam mihi parari suspicor; etiamsi vehementia sint indicia, quod ita res habeat.*

Ma nè pur questo è il tutto. Non contento di questa cautela, soggiugne, che per tal caso, ed altri somiglianti, è mestiere aver mira all'avviso, ch'egli è per dare altrove in riguardo alla pratica, ciò è al num. 63. *Quoad hoc autem, & alia hujusmodi in praxi habenda est ratio cautela proponenda in seq. num. 63. vers. Cæterum.* E quì egli dichiara, questa sua conclusione esser del numero di quelle, che per quanto apparistano speculativamente probabili, non debbono aversi per probabili in pratica, à cagione de' moltissimi inconvenienti moralmente inevitabili, ch'egli annovera. *Quamvis in speculatione pars affirmans non careat omni probabilitate, in praxi tamen non est sequenda.* Disaminiamo dunque in questo caso la distinzione del Probabile speculativo, e del Probabile pratico; che in questo esempio, siccome hò detto, renderassi la cosa molto facile, e molto intelligibile.

La risposta del Reginaldo al caso proposto è probabile in ispeculazione. perche? perch'è fondata sopra un principio della Ragion naturale, da niuno mai disdetto, ò messo in lite, che mi è lecito schifar la morte à costo di colui, che fassi risolutamẽte à portarmela. Oltre à ciò questa risposta è un conseguente didotto per analogia à quest'altra decisione, di cui uomo al mondo non dubita: Taluno mi toglie di mira per battermi in terra motto; io dunque hò diritto di

pre-

prevenirlo, di scaricare il primo la mia pistola, e di ucciderlo.

Non può negarsi, che, rimirandosi le cose in se medesime, ed in astratto, la conclusion di Reginaldo non si dirami da quel principio, e che nõ abbia analogia coll'altro caso, che non pate cõtraddizzione. Imperciocche, com'egli dice innanzi, nulla mõta, se la vita mi si toglie per ferro, ò per veleno, e se'l nemico mi uccide colla sua, ò colla spada del carnefice. Quest'è che dicesi da Teologi proposizion probabile in ispeculazione, ciò è in riguardo à principj generali, da cui deriva, non considerando, che sol tai principj, e la connession che hà con essi, senza riferire ad altra cosa.

Ma tutto che speculativamente probabile, nõ è ella però praticamente tale, dice Reginaldo, e in conseguenza non dee seguirsi: *in praxi tamen non est sequenda*. E perche mai? perche tal pratica sarebbe sottoposta à grandi abusi: perche sarebbe semenza d'innumerabili uccisioni: perche tal genere di difesa, per quanto sembri appoggiata sul diritto naturale, è moralmẽte inseparabile dall'odio, dalla vẽdetta ec. Queste son le ragioni, ch'egli arreca della sua decisione al num. 63. per cui facilmente s'intende, in che modo una proposizione, comunque sia probabile in ispeculazione, non è sempre però probabile in pratica. La proposizion del Reginaldo è seguela di un principio da tutti gli uomini ricevuto, ma mandata ad effetto, sarebbe cagione di gravissimi disordini.

Or dunque io dimando, se queste proposizioni non sieno elle ambedue vere; la prima, che tal ri-

risposta è probabile in ispeculazione;la seconda, che non è probabile in pratica? anzi non son elle ancora evidenti? e giacche vere sono, ed evidenti, può esserci scandalo, può esserci pericolo nel produrle, e spiegarle in un Libro di Teologia? O hà egli potuto decidere con più severità, che dicendo, *In praxi non est sequenda*; In pratica simil conclusione non dee seguirsi?

Il solo amor della vita, e l'ardor della passione in un'uomo, che si vegga in sul punto di perir con infamia per malizia del suo nemico, farà parergli il diritto, che pensa d'aver per ucciderlo, non solamente probabile, ma evidente; e ciò senza aver mai letti i discorsi, e le riflessioni de' Teologi sovra questa materia. Egli in virtù di questo principio non istarà molto à bilanciare, se debba ò nò, quando il possa, prevenire il suo contrario. Chi dunque l'arresterà, dove ne sia capace, se non se un Confessore, ò un'amico regolato dalla dottrina del Reginaldo?

Or essendo la cosa così sviluppata(ed ella certo non ne avea mestiere,fuorche per coloro,chè non an salutata la Teologia nè pur dal limitare) i Gesuiti nõ an forse ragione di chiedere al Pubblico giustizia dell'insolente apostrofe, che lor fà il Pasquale, preso il bello da questa distinzione, nella sua tredecima Lettera?

„ Ecco, dic'egli, in che guisa le vostre opinioni
„ cominciano à comparire sotto questa distinzio-
„ ne,per lo cui mezzo voi non rovinate che la Re-
„ ligione, senza offendere ancora sensibilmente
„ lo stato. Con ciò vi credete abbastanza sicuri:
„ imperciocche v'immaginate, che'l credito,che
„ avete nella Chiesa, sarà per impedire, che non

sien

sien puniti i vostri attentati contro alla verità; e „
che le cautele da voi adoperate per non mettere „
facilmente queste permissioni in pratica, vi por- „
ranno al coperto dalla parte de' Magistrati, che „
non essendo Giudici della coscienza, non anno „
propriamente interesse, che nella pratica este- „
riore. Così un'opinione che sarebbe condanna- „
ta sotto nome di pratica, si fà correre sotto no- „
me di speculazione. Ma essendo questa base „
una volta fermata, non è poi malagevole innal- „
zarci sopra il rimanente delle vostre massime. „

Si può egli vedere cosa più fredda, ed insieme più maligna di tal discorso? Era però il medesimo spirito, che sostenea nella medesima Lettera le calunnie recate in mezzo nella settima, le quali discoprivansi al solo lume del paragone trà le allegagioni del Pasquale, e i testi di molti autori Gesuiti da lui citati. Io voglio farne vedere un saggio in quel medesimo, di cui mi sono finora servito per dichiarar la distinzione del Probabile in ispeculazione, e del Probabile in pratica. Ecco i termini della settima Provinciale.

Secondo il nostro dotto Reginaldo l. 21. cap. „
5. num. 57. *si ponno uccidere altresì i falsi testimo-* „
nj, che un calunniatore abbia egli affettati contro „
di noi. Se questa è dessa la proposizione di Reginaldo, è certamente orribile; perciocche, posto che sia vera così generale, e così poco modificata, come quì si rappresenta, non v'hà calunniatore, non falso testimonio, non chi che sia che tenga mano alla morte d'un'innocente, che à tutta coscienza non possa uccidersi: lo che è fuor di dubbio che merita cento anatemi. Ma piano di grazia; è ella forse questa la proposizione di

Re-

Reginaldo? E dove sono le circostanze messe sì saviamente, e sì espressamente da questo Teologo, d'un pericolo urgente, d'una morte certa, ed inevitabile, senza che resti altro mezzo nè di nasconderſi, nè di fuggire? Circostanze ad altri Teologi non Gesuiti parute bastevoli ancor nella pratica, per dir che in questo caso era giusta e legittima la difesa. In una parola, si fà dire in generale, ed assolutamente à Reginaldo, che *si ponno uccidere i falsi testimonj, che un calunniatore abbia egli affettati contro di noi*; e pure tutta la di lui dottrina, siccome si è dimostrato, si riduce à definire, che non si può ucciderlo, nè cōsigliar d'ucciderlo, anche ne' casi più urgenti. Che spaventosa, che stravagante calunnia!

Un Teologo che conchiude, dopò aver ben pesate, e discusse tutte le difficoltà della quistione (nè può negarsi che ce ne son delle grandi in prò, e in contra) un Teologo, io dico, che conchiude alla maniera di Reginaldo, può egli mai esser sospetto di adular la passione, e di autenticar la vendetta? Se fosse egli stato ogn'altro che Gesuita, non sarebbe egli paruto al Pasquale d'aver deciso con troppa severità? Dunque ad un Teologo Gesuita non sarà lecito il proporre le difficoltà d'ambe le parti, e far vedere, che ben ne sente il peso? E sarà egli condannato di Morale rilassata, ancor seguendo il sentimento più stretto, sol perche lo siegue con timore? Come? un Casuista ragionando sovra un soggetto, non potrà dir così? *Se noi ne stiamo à principj generali, se discorriamo per analogia al tale, ò al tal'altro caso, se ci fermiamo nella sola speculazione, e consideriamo in astratto la natura delle*

co-

cose, questa sentenza è probabile: ma se si hà riguardo à gl'inconvenienti, che sono presso che inevitabili in pratica: se attendiamo alla disposizione, in cui si è d'ordinario in tal caso; ella non è più sentenza probabile, e in conseguenza non dee seguirsi nella pratica. Un Casuista non potrà egli forse discorrer così, tuttoche la materia mille volte ce lo costringa, nè potrà farlo senza essere accusato d'aver permesso ciò che chiaramente egli dice, che non si dee nè far, nè permettere?

III. *Quali sien propriamente da dirsi decisioni Morali.*

Alla fine l'oggetto della Morale non è che la pratica; e tutte le conclusioni che non son pratiche, ma puramente speculative, nõ son propriamente conclusioni morali: nè sono in guisa alcuna decisioni; e sono senza veruna conseguenza per i costumi, di cui non sono regola. Ciò che dunque si rimprovera al Reginaldo, ciò che si rimprovera à Lessio nella settima, e nella tredecima Provinciale, non sono nò le loro decisioni, non sol perche i lor testi son guasti, ma perche le proposizioni, che nelle lor decisioni contengonsi, sono affatto contrarie à quel che loro si attribuisce.

Intanto non vuol lasciarsi senza risposta un' obbjezion del Pasquale, presa da un passo d'Escobar, attenente alla distinzione del Probabile in ispeculazione, e del Probabile in pratica. Escobar, dic'egli, nel primo de' suoi sei tomi di Teologia morale, insegna, ogni opinion probabile in ispeculazione esser parimente probabile in pratica. Gran disgrazia in vero, se nõ fosse Escobar del medesimo parere con gli altri! Chi sà, se non è questo ancora un de' segreti della Compagnia, far prima dire ad un de' suoi Teologi, ch'una

Lett. 13.

In praloq. num. 15.

ch'una opinione è probabile in ispeculazione, e non in pratica; e far poi asserire ad un'altro, ch'ogni opinione probabile in ispeculazione è parimente probabile in pratica; accioche gli uomini à passo à passo si avvezzino à secondare il lor capriccio, e la lor passione, e à dar così franchigia alla coscienza per le maggiori scelleratezze?

Bisogna senza dubbio che Reginaldo abbia scritto ad Escobar da Lione à Madrid per concertar con esso lui un sì bello artificio; ovvero che il lor Generale s'abbia preso egli stesso l'assunto di far trà essi questa divisione di dottrina, con apparenze sì lodevoli, e sì sante. Non può fingersi cosa di questa più sottilmente pensata; e noi eccoci per poco ritornati al maraviglioso segreto, discoverto dal Pasquale nella quinta sua Lettera, della congiura de' Direttori, e de' Teologi Gesuiti con esso i lor Superiori, per venir gli uni Dottori, e Direttori severi, e gli altri Dottori, e Direttori condiscendenti. Ma la disavventura hà voluto, che questa volta Escobar si convenga con gli altri; e se ci è qualche lite trà essi, non sia che di vocabolo.

IV. *Si discute un passo d'Escobar.*

Primieramente nel suo *Esame de' Confessori*, appellato nelle Provinciali il *Ristretto de' Ventiquattro Vecchioni*, ei pensa e parla intorno à ciò nella maniera comune; lo che nè pur dal Pasquale chiamasi in controversia. Quanto è poi al libro della sua Teologia Morale, dov'egli dice, *ciò ch'è lecito nella speculazione, esserlo altresì nella pratica*; se il Pasquale l'avesse letto qualche pagina appresso al luogo citato, avrebbe senza più capito interamente il pensiero di questo

sto Casuista, ch'è ottimo, e non hà cosa in fatti contraria à quel ch'egli ne dice altrove, nè à quel che ne dicon gli altri. Ecco le sue parole.

„ Se dopo aver provveduti gl'inconvenienti, „ che nascono dalla pratica, io giudico tuttora „ probabilmente, che tal pratica è lecita, posso „ francamente adoperarla. Confesso nientedimeno, „ non tutto ciò, ch'è lecito, esser sempre spediente, „ à cagione dell'estrinseche circostanze. „ Oltre à ciò se un Prencipe, ò un Tribunal supremo „ la divietano colle loro Dichiarazioni, ò co' „ loro Arresti, allora l'opinione contraria à que' „ decreti resterebbe d'esser probabile. Verbi grazia „ alcune opinioni d'Angelo, d'Armilla, di Silvestro, „ e d'altri, ch'erano peraddietro probabili, „ dal Tridentino in quà non è più lecito metterle „ in opera. Il perche sicome questa, ò quella opinione „ non è praticamente probabile, così per „ mio avviso nè pure è probabile speculativamente; „ da che i disordini, che s'incontrano nel praticarla, „ ne dimostrano la falsità. „

Lib. 2. Theol. Mor. Probl. 5.

Tutto ciò non altro vuol dire se non che Escobar non approva, che si chiami speculativamente probabile un'Opinione, quando, per fondata ch'ella sia sovra certi principj generali, ed ammessi dal mondo tutto, gli sconci che ne vengono in pratica, le contendono il potersi tenere come praticamente probabile. Per l'opposito gli altri Teologi vogliono, che questi sconci, che le tolgono l'esser probabile nella pratica, non le vietano il potersi nominar probabile nella speculativa, se pur ella apparisce conforme a'principj generali, da'quali con maniera probabile s'inferisca. Ma tutti poi si con-

cordan

cordan trà se,ed Escobar con tutti,che à cagionē de'mali, che se ne temono, non può ella essere in pratica buona regola delle nostre azioni.

Per far dūque piacere ad Escobar, io m'asterrò dal chiamare speculativamente probabile così fatta opinione : per adattarmi al gusto degli altri,io vorrò pure concederle questo nome. Cō ciò non farò torto à veruno;e questo mio secondare sarà tutto senza consequenza per i costumi,al pari dell'altre maniere differenti di parlare adoperate da'Teologi. Secondo la nozione d'Escobar,che hà pur ella molto del ragionevole,io dirò,che *si ponno sicuramente seguire in pratica le opinioni probabili in isspeculazione*; perciocche prima di appellarle probabili in isspeculazione,debbo accertarmi se son probabili nella pratica. Secondo la nozion degli altri,io dirò, che *non ponno con sicurtà seguirsi in pratica tutte le opinioni,che son probabili in isspeculazione*;perciocche l'esser probabile in isspeculazione non abbraccia tutto lo che è necessario per esser probabile nella pratica. Dopò ciò io sfiderò il Pasquale nel cospetto di tutti i Teologi, con tutte le sue vane,e sofistiche aringhe,perche dica, che cosa egli vede in questa mia dottrina meritevole di rimprovero.

A far dunque in compimento un sommario del detto finora,ecco à che si riduce,giusta il Reginaldo, e gli altri,à quali si è fatta la medesima ingiustizia;ecco,dico,à che si riduce tutto il misterio della distinzione del Probabile in isspeculativa,e del Probabile in pratica.Il fine di questa distinzione è mostrar primamente, che in materia di Morale non basta il ragionare per principj

cipj generali,le cui conseguenze, per ben didotte che comparifcano, avrebbon talvolta funestissimi effetti,se sol esse regolassero l'esecuzione. In secondo luogo si dà à divedere, che ci son molte cose, che considerate in se stesse, e riferite alle regole generali non fan mostra di scellerate; e pur egli è moralmente impossibile usarle senza colpa;da che l'infezione del cuore umano, la violenza delle passioni adizzate dagli oggetti, la viva impressione, che fà il bene ò il mal presente,lascian di rado nel nostro animo la bonaccia, che abbisogna per non rompere i limiti, che la ragione, e la divina legge prescrivono. Il dir dunque, che una cosa è probabile nella speculazione, e che non è tal nella pratica, è egli per avventura inventare un'artificio da rovinar la Religione,el Vangelo,piaggiando solamente lo stato senza offenderlo apertamente?

Ma sì bene, la sola condotta del Pasquale, e de'suoi partigiani,così zelanti per la stretta Morale cōtro la rilassata,pruova à bastanza,che,generalmente parlando, v'hà grandissimo divario trà la speculazione,'e la pratica. Un'equivoco, una restrizion mentale, secondo essi ne'loro libri e ne'loro colloquj, son peccati infinitamente condannevoli:ma nella pratica poi le menzogne,i falsamenti,le interpetrazioni maligne,che si danno alla dottrina,e a'sentimenti di persone religiose, e scienziate, son le cose del mondo più innocenti, e più lecite; purche tutto venga à piombare sul capo de'Gesuiti, ò d'alcuno de' loro amici.

Della Direzion dell' Intenzione.

» Questo principio maravglioso(sono parole del Gesuita del Pasquale nella
» settima Provinciale) è il nostro gran
» metodo del dirizzar l'intenzione; la
» cui importanza è tale, ch'io starei per compa-
» rarlo colla dottrina della Probabilità.

Procuriamo ancor noi di penetrar questo segreto, e di farlo palese al mondo meglio assai di quel che hà fatto il Pasquale. Tutta la dottrina della Direzion dell'Intenzione consiste nell'insegnare, che nelle cose, che son per se medesime

I. *Che cosa sia la Direzion dell' Intenzione.*

indifferenti, l'intenzione or retta ed or obbliqua rende l'azione or santa ed or malvagia: che un'opera virtuosa perde tutto il suo buono, dove sola le manchi la virtuosa intenzione: e che generalmente parlando l'intenzione è cosa di tal momento nella Morale, che in mille occorrenze sol'essa fà l'essenzial differenza delle nostre azioni, e per dirla co' termini della Scuola, essa è, che le costituisce ciascheduna nella sua specie. Io quì potrei emulando lo stile de' Giansenisti, riempiere il testo, e i margini di questo piccolo scritto con passi innumerabili di Santi Padri, in cui favellano dell'intenzione. Ma son contento di due parole prese da S. Agostino, e da S. Tomaso, che spiegano bastantemente quanto contiensi nella proposizion da me fatta. *Bonum opus intentio facit:* l'intenzione fà buona l'opera, di-

In Psal. 31.

ce

ce il primo. ***Morales actus recipiunt speciem secundum id, quod intenditur***: le umane azioni prendon la loro specie dal fin che s'intende, dice il secondo. In questo senso interpetrano i Padri quelle parole del Figliuol di Dio nel Vangelo: *Se'l vostr'occhio sia semplice, tutto il vostro corpo sia luminoso*: ciò è à dire, se la vostra intenzione sia pura, tutto ciò che voi fate, non sarà opra da tenebre. Così questo Teologico principio non hà nulla in se stesso, che non sia più che ragionevole, ed ortodosso. Egli è poi comunissimo, e necessariissimo. il chiamarlo maraviglioso, e farne un misterio della Politica de' Gesuiti, è la cosa del mondo più ridicola, e più stempiata. *2.2.q.64.ar.7.in corp.* *Matth.6.*

Dirassi forse che i Gesuiti l'abusano nell'adoperar che ne fanno, applicandolo à qualche materia fuor di proposito. Io quì non intendo rifiutar tutte à disteso le calunnie del Pasquale: mi basterà accēnarne una parte, e far vedere in poche parole, che l'applicazione fatta di tal principio da Gesuiti à soggetti diversi non hà punto dell'empio, nè dello strano. Si rinfaccia ad essi singolarmente nelle Provinciali, che abbiano mal'usata la direzion dell'intenzione in materia di simonia, di usura, di violenza. Valenza dice, che si può alcuna volta dare un ben temporale per un bene spirituale: Escobar, che si può pretēdere qualche vantaggio dalle prestanze de' danari: Reginaldo, che si può tal'ora perseguitare, e battere un'uomo che si faccia ad insultarci, e tutto ciò senza peccato, sol tanto che ben si dirizzi l'intenzione. Bauni ancora propone una formola espressa, riportata nell'ottava Provinciale, in cui la Direzion dell'Intenzione è messa in opera al

fin di rendere legittimo un contratto.

II. *Se ne dimostra l'uso ragionevole in più materie.* Or qui si vuole astrarre da'raggiri, e da'scherni del Pasquale, di cui al presente non quistionasi. Non è egli mai forse lecito di perseguitare, di percuotere, d'uccidere un'ingiusto assalitore? è lecito senza dubbio qualche volta, pur che si stia ne'confini d'una giusta, e moderata difesa, *Cum moderamine inculpata tutela*. Mà restando trà questi termini, non può egli chi si difende avere or buona, ed or cattiva intenzione nel gittarsi addosso à colui, che l'assale? non può farlo ò sol per guarentirsi, ò anche per vendicarsi? il può, chi ne dubiti? Può ella dunque in questa materia aver luogo la Direzion dell'Intenzione.

Non è forse mai lecito dar un bene spirituale per un temporale, ò cavar qualche profitto dal suo danajo? Fermamente niuna cosa è più lecita. I Sacerdoti ricevono tutto dì danajo per Messe: si fan contratti di società: si fan contratti di censo. S'io dò il danajo al Sacerdote come prezzo della sua Messa, son simoniaco: se hò disegno di darlo per pura riconoscenza, ò per limosina, ò per altro somigliante motivo, son'esente di simonia.

Hò dati à taluno ventimila scudi, ed egli s'è obbligato à rispondermi del censo annualmente mille scudi di riguardo. S'egli di là à venti anni mi restituisce la sorta, si troverà, che per ventimila scudi, ch'io gli avea dati, me ne hà resi quarantamila. Con qual coscienza, e per qual regola d'equità poss'io ricevere il doppio di quel che hò dato? se nel consegnare il mio danajo, hò io inteso di comperarmi il diritto di cavar mille scudi l'anno dal podere, à cagion d'esempio,

pio, sovra cui sarà ipotecato il censo, iò non opero contro giustizia; ma se hò avuto solamente la mira ad impiegare il danajo per trarne vantaggio, e più riceverne di quel che hò dato, io son senza fallo usurajo. Se nel dar la mia moneta à un mercatante, che me la chiede per farne traffico, il fò con patto, ch'ei me l'abbia à rendere col tanto di più, verbigrazia, del cinque per cento, io son parimente usurajo: ma se di verità hò animo d'entrar con esso lui in società, io sono in coscienza sicuro.

Poiche dunque in materia di contratti l'intenzione è sempre essenziale per rendergli ò validi, ò leciti; poiche dove si tratti di difendere la sua vita, i suoi beni, il suo onore, l'intenzione è quella, che tanto conferisce à render giusta, e legittima la difesa; perche non sarà lecito à Teologi della Compagnia, così ben come à gli altri, l'insegnare, che in tai materie, per non incorrere in peccato, bisogna porre ben cura di operare con buona intenzione?

Il Valenza nel suo trattato della simonia propone la quistione, come la propon San Tomaso: la tratta ne'medesimi casi, in cui la tratta S. Tomaso: ne determina molti colla direzion dell'intenzione alla guisa che fà San Tomaso: e perche dunque la direzion dell'intenzione sarà nel Valenza un misterio della politica de' Gesuiti, essendo innocentissima in San Tomaso?

Il Bauni espone la maniera di far sì un contratto, che possa tirarsi legittimamente guadagno dal suo danajo; dove facendolo altrimenti, si verrebbe à cadere in delitto d'usura; che gran male è poi questo? Egli in vero suppone nel suo

esempio la dottrina de' *Trè Contratti*: di cui però non è egli nè l'inventore, nè il solo difenditore; perche è stata prima di lui sostenuta da più Teologi dottissimi, e Canonisti non Gesuiti. Or essendo ella per altro non men utile, che usata nel commercio, e non entrandoci la direzion dell'intenzione à più forza, che in altri contratti permessi, perche del seguirla fare à lui un gran misfatto, mentre nè la Chiesa, nè i Superiori Ecclesiastici an fin ora giudicato à proposito il divietarla?

Escobar vuole che riscuoter qualche cosa oltre alla sorte à cagion della prestita, senza più è usura: ma sperar, che prestando del danajo à taluno, che ne abbisogni à fin di comperarsi, per esempio, un podere, à cui più riguardi il costringano, guadagnerassi, mercè del beneficio, la di lui amicizia, e nelle occasioni ancor qualche grazia, non è già questa simonia mentale; anzi nè pur reale, allorche dipoi rammentandogli la cortesia, che se gli è fatta, si vuol pugnere la di lui riconoscenza, perche ci renda il cambio, di che abbiamo noi al presente bisogno. Che può mai esserci in questa distinzione d'ingiusto, e d'irragionevole? ò correrà per usurajo un'uomo, perche faccia simil servigio ad altrui, che prevegga dover esser trà poco in credito, e in istato da rimeritarlo? ò si doveranno rimirar come usure i buoni uficj, che nell'occorrenze ei ne riceve? Ci vuol'altro che il comun sentimento per giustificar coloro, che quì si accusano con tanto non sò se di malizia, ò d'ignoranza?

Finalmente quando insegna Reginaldo ch'è probabile in ispeculazione, ma ben di rado in pra-

pratica, che in alcune circostanze, da lui notate, ma dal Pasquale ommesse, potrebbe un'uomo, nello stante sol dell'offesa, perseguitare colui che'l disonora; ei medesimo avvisa, che non dovrebbe ciò farsi à intendimento di render mal per male, ma solamente di far quel ch'è necessario, e nulla più, per salvare il suo onore. Questo ristrignimento è forse inutile, ò acconcio ad avvelenare la sua risposta? Di questa decisione con esso tutte le cautele che ci adatta, può alcuno abusarne più che dell'esempio di Davide, che impose à Salomone, che in venirgliene il destro facesse morir Gioabbo, e Semei? Senza una ben dritta intenzione che giudicio potrebbe farsi di quest'ordine di Davide?

Nò nò, nè Reginaldo, nè gli altri an quì detto nulla di nuovo intorno à questo dirizzamento d'intenzione. Essi an seguite l'orme d'Innocenzo III. allorche anno scritto, permettersi da tutte le leggi il risospigner la forza colla forza, non già con intendimento di vendicarsi, ma sì con animo di difendersi: *Vim vi repellere omnia jura, legesque permittunt, non ad vindictam sumendam, sed ad injuriam propulsandam*. Essi son iti dietro à gl'insegnamenti di San Tomaso nel profferir che an fatto, potersi tal volta far ritornare le villanie in gozzo à chi le dice, dirizzando la nostra intenzione al ben dell'oltraggiatore, per rintuzzare il suo rigoglio, e per conservare à un tratto il nostro onore, e la nostra autorità. *Illatas contumelias nonnunquam repellere homo potest propter bonum illius qui cõtumeliam infert, ad reprimendam illius audaciam, & ad tuendam suam dignitatem, & auctoritatem.*

Cap. significasti.

2.2.q.72.ar.3.

III. *Diritta intenzione come finta per calunnia dal Pasquale.*

Che an dunque fatto in questa materia i Teologi Gesuiti? anno insegnato che la dritta intenzione era in tai casi sì fattamente necessaria, che senza essa enormemente si peccherebbe. E che hà fatto il Pasquale? hà rappresentata la cosa tutto altramente, dando ad intendere, che i Gesuiti si servivano di questa direzion d'intenzione à rendere innocenti i peccati più orribili. I Gesuiti anno avvertito, che nelle più giuste difese bisogna ben guardarci che non ci trasporti la passione; e che nō si vuole operar con altr'animo, che col solo di guarentirci; e'l Pasquale è converso, falseggiando, e smozzicando gli scritti de' Gesuiti, hà voluto persuadere, ch'essi davan per buone le più atroci violenze, dove s'abbia per eseguirle una buona intenzione.

I Gesuiti an preteso, che nel dare un bene tēporale per uno spirituale (e pur trattavasi non di dar contanti per Beneficj, ma per preghiere, per Messe, per fondazioni, e cose tali) bisognava nō aver volontà di dare il temporale come prezzo dello spirituale; ma era mestier d'operare con diversissima intenzione, ciò è d'impegnar per gratitudine à pregar Dio, à dire una Messa ec. E'l Pasquale ricama sù questo fondo à capriccio, e dà voce, che'l Valenza, e'l Tannero an fatta una mirabile riuscita nello scolpare il gran traffico, che si fà oggidì de' Beneficj.

Dopo aver riferito quel che hà detto il Padre Bauni per escludere da un contratto l'intenzione usuraja, e dopò avere incastonato nella sua Lettera il cattivo Francese di questo buon Padre, d'una maniera molto acconcia à far ridere, fà dir freddamente al suo Gesuita: *L'usura, per*

avvi-

avviso de' nostri Padri, non consiste in altro, che nell'intenzione di riceverne il profitto come usurajo; e quindi è che'l nostro Padre Escobar fà scansar l'usura con una semplice giravolta d'intenzione. E nello stesso tempo riporta, ò anzi cita il luogo d'Escobar, di cui abbiam ragionato; e'l cita quasi una decisione ridicola; avvegnache non possa decidersi d'altra guisa senza stravaganza. Ecco dunque dove và a finire il gran rimprovero della direzion dell'intenzione, *quel principio maraviglioso, e di sì alta importanza, che potrebbe per poco paragonarsi colla dottrina delle Probabilità!*

Si lascia a Dio, che giudichi, qual'intenzione hà egli avuta il Pasquale nell'ingiusta, e crudel persecuzione, che hà fatta à Gesuiti. Forse hà egli operato ad esempio del Santo, e dell'Oracolo del Partito, l'Abate di Sancirano, che un dì confidentemente diceva a Monsignor l'Abate di Prieri: Che bisognava mandare a rovina il „ Corpo de' Gesuiti come pernizioso alla Chiesa. „ Al che poi aggiugneva: Ch'egli è il medesimo „ Dio, che distrugge la Chiesa: Che il tempo dell' „ edificazione è già passato: Che i Vescovi, gli Ec- „ clesiastici, i Religiosi son oggi, comunemente „ parlando, sprovveduti dello spirito del Cristia- „ nesimo, dello spirito della Grazia, e della Chiesa: „ Che se i Religiosi del suo Ordine fossero veri fi- „ gliuoli di San Bernardo, sforzerebbonsi a più po- „ tere di ridurre al niente la Teologia Scolastica: „ Che San Tomaso medesimo avea contraffatta la „ vera Teologia col discorso umano ec. O quanto queste dicerie son divote! ò quanto edificanti! Or che pensiero dee farsi di un Partito, il cui Capo parla, e pensa in tal guisa, e pur si spaccia per un zelante Fedele, e per un Santo?

Informazioni del processo dell'Abate di Sancirano.

De-

Degli Equivochi, e delle mentali Restrizioni.

I. *Luogo del Pasquale nella Lett. 9.*

DIam principio ancor quì dal testo del Pasquale nella nona sua Lettera, in cui così discorre il Gesuita. Or io vo' parlarvi della facilità da noi recata di tor via i peccati dalle conversazioni, e dagli affari del mondo. Un de' maggiori imbarazzi, che ci s'incontrano, è lo schifar la menzogna, e sovra tutto allorche si vorrebbe dare à credere una cosa falsa. A ciò serve mirabilmente la nostra dottrina degli equivochi, per cui è lecito adoperare termini ambigui, facendogli prendere in altro senso da quel ch'egli stesso l'intende; siccome divisa il Sanchez *Op. mor.* p. 2. l. 3. c. 6. n. 13. Lo sò bene, Padre mio, io gli dissi. Noi l'abbiamo tanto divolgato, continovò egli, che alla fine tutto il mondo n'è informatissimo. Ma sapete poi, che si hà a fare, dove non si ritrovino parole equivoche? Mainò, gli diss'io. Io ben ne dubitava, ripigliò egli: questa è cosa nuova; ed è appunto la dottrina delle Restrizioni mẽtali ec.

O come questo discorso è aggradevole, e dilettoso! Non gli manca fuorche la verità. E certo se'l Pasquale non hà quì usato degli equivochi, ò de' ristrignimenti, egli hà mentito trè, ò quattro volte; siccome si vedrà nel decorso. Questa è materia assai curiosa, e ben pochi l'intendono come bisogna. Io raccoglierò quanto in tal soggetto può recarsi di più nerbo in pro, e

in

in contra. Starò in tanto di mezzo, nè adotterò veruna opinione per mia.

L'autor delle Provinciali non è il primo, che abbia attaccati i Dottori della Compagnia per questa parte. Giovanni Maldero, Vescovo d'Anversa, cita e rifiuta il libro di un Calvinista impresso l'anno 1609. e intitolato, *Aforismi della dottrina de' Gesuiti, e d'alcuni altri Dottori della fazione del Papa*, ove si fà menzione particolarmente di questo punto. Io non pretendo trar da ciò vantaggio alcuno a favor de' Gesuiti. Hò sol pensiero di esaminar le cose in se stesse, senza estraneo pregiudicio; e far sì, che si conosca la difficoltà, che in questa materia non è piccola, di ben risolversi, e prender partito.

L. de abusu Restrict. mět. c. 12.

II.

Che cosa sia Equivoco; che cosa sia Restrizion mentale.

1. Avvegnache si confondan sovente nel soggetto, di che si tratta, l'Equivoco, e la Restrizion mentale, v'hà però trà l'uno e l'altra, diversità. Chiamasi *Equivoco* ogni proposizion, che hà più sensi, e che si profferisce antivedendo, che l'uditore sarà per prenderla in significato differente da quel che noi le diamo nella nostra mente. Tal fù la risposta d'Abramo, allor ch'e' disse a que' d'Egitto, che Sara era sua sorella, prevedendo, ch'essi sarebbon per intendere la parola *sorella* in significazione diversa da quella, ch'egli stesso intendeva. Chiamasi *Ristrignimento mentale*, quando una proposizione pigliata ne' suoi termini è falsa, ma congiunta col di più, ch'io nella mia mente ristringo, diventa vera. Così se un'uomo richiesto di prestãza rispõde, *Io non hò danajo*, avendolo, rispõde il falso, ma che diventa vero, coll'aggiugnergli quest'altre parole, *per prestarlo à voi*, ch'ei

pe-

però ritiene in mente, e non esprime in voce.

2. Non hà dubbio, che in questi Equivochi, e Restrizioni si truova un non sò che, che a prima faccia almeno comparisce contrario alla semplicità, e alla sincerità; e che sembra spesse volte insolente, e innaturale. Ma per tutto ciò coloro, che sono interessati in questa lite, an diritto di domandar dal Lettore, che sospẽda il suo giudicio infinattãto, ch'egli abbia udite, e pesate le ragioni d'ambe le parti. Facciamo lor dunque la grazia.

3. Tutti i Dottori Cattolici si convengono, che non può esser mai lecito il mentire; e ch'essendo la bugia un'azion criminosa di sua natura, niuna ragione, niun comodo, niun motivo può mai onestarla.

III. *Donde sia nata la quistione circa l'uso degli Equivochi, e delle Restrizioni.*

4. Supposto una volta questo principio, ed ammesso da tutti come indubitato, grandi difficultà ne son nate in Teologia, trà per la pratica in certe occorrenze, e per la spiegazione, ed intelligenza d'alcuni passi della divina Scrittura. In certe occorrenze siam tenuti a favellare in un tal modo; e questo modo di favellare non è agevole che si accordi colla sincerità. Quanto è alla Scrittura, dove parli Iddio, ò alcun de' Santi del Paradiso, sarebbe sacrilegio il riconoscere nelle lor parole menzogna; ed allorche ci si riportano i detti d'un'uomo, cui ella lodi, e voglia che s'abbia per un gran Servo di Dio, fora pur troppo duro il ritrovare in ciò ch' e' dice cosa contraria alla verità. In tanto hà molti passi di queste due sorti, che soprammodo imbarazzano gl'Interpetri, e che an d'ogni tempo reso difficile à Santi Padri il diciferargli.

5. Que-

5. Queste due difficoltà, senza le quali non si sarebbe mai forse pensato à dimandare, se l'uso degli Equivochi, e delle Restrizioni Mentali sia lecito, sono state le ragioni, per cui molti Teologi, Interpetri della Scrittura, Canonisti d'ogni Scuola, e d'ogni Paese le an difese come necessarie in più casi, ma ristrignendole nonpertanto trà confini molto più angusti, di quel che ne abbiano trà'l volgo sparso coloro, che sotto questo titolo an preso ad abbattere il credito de' loro avversarj. Imperciocche tutti i Dottori, che an trattato alla distesa questo suggetto, non lasciano d'osservarne gli abusi, e d'avvertire à guardarsene i lor Lettori.

6. Perche per una parte le difficoltà, di cui parlo, son le primarie pruove di coloro, che favoreggian quest'uso; e per l'altra le conseguenze, che in apparenza se ne diducono, son gli argomenti più forti di que'che lo riprovano; si hà qui principalmente pensiero di por le une à rimpetto dell'altre e bilanciarle, senza dissimulare alcuna cosa, che accresca ò scemi il peso di ciascheduna; ed esaminar seguentemente, se il Gesuita Sanchez, che nominatamente è sfidato, ed assalito con più vigore sù questo campo, sia colpevole, ò nò; se il suo accusatore gli fà ragione, ò torto. Ecco i principali argomẽti di coloro, che assolutamente condannano ogn'uso de' Ristrignimenti mentali, e degli Equivochi.

IV. *Argomenti, per cui si riprruova quell' uso.*

Primieramente, dicon essi, questi non sono in somma che bugie palliate. La sola sposizion, che si fà, della natura degli Equivochi, che in astratto, che in esempj, dimostra non esser essi, eccetto sottigliezze inventate à persuader che non si mẽ-

te

te allorche più espressamente si parla per contrario di quel che si pensa.

Secondariamente gli uni e gli altri an l'effetto medesimo della bugia; cioè ingannar coloro, à chi parliamo, ed impegnarli nell'inganno.

Oltre à ciò distruggon essi parimente il commerzio della vita civile. imperciocche se, chi meco ragiona, hà per fermo, che gli Equivochi, ed i Ristrignimenti non son menzogne; che sò io, s'egli in atto non se ne serve, ancor quando fà più sembiante di ragionar semplicemente, e di buona fede?

In quarto luogo, i testi delle Scritture, e de' Padri, che spirano orrore contro alla doppiezza, e che scrivono encomj delle virtù contrarie, impugnano alla scoperta queste parole e risposte di dubbio senso, che fan nascere in capo à colui, che m'ascolta, un pensiero tutto differente da quel ch'io sembro voler dargli ad intendere. Finalmente queste sofisticherie son nuove, e totalmente ignote all'antichità. Quest'è in poco il tutto che può dirsi à condannar gli Equivochi, e le Restrizioni mentali. Or vediamo, che può recarsi in mezzo per sostenergli.

V. *Argomenti, per cui quell'uso si difende.* Sul bel principio innumerabili Teologi, e Canonisti, che dopo avere ben considerata la materia, non sanno risolversi à condannarne assolutamente l'uso, concordevolmente confessano di ben vedere la forza di questi argomenti; à quali senza più si arrenderebbono di buon cuore, se lor si ministrasse alcun' altro segreto da valersene meglio per fuggire certi imbarazzi, e grandi inconvenienti, à cui l'umana società vederebbesi esposta, se gli Equivochi, e i mentali Ristrignimenti

menti fossero assolutamente vietati.

Credon essi oltre à questo d' esser fondati sù la pratica de'Santi in que'frangenti, in cui nè la Scrittura, nè l'Istoria Ecclesiastica gli condanna, nè mancano altri Santi, che gli difendano. Cominciamo da quest'ultimo articolo.

VI. *Passi della divina Scrittura presi dal vecchio Testamento.*

Intra moltissimi esempj, di cui l'antico Testamento potrebbe fornirmi, io son contento per ora di quel d'Abramo. Questo gran Patriarca costretto dalla fame à ricoverare in Egitto, sospetta che'l Rè, ò altri del Paese, ammaliato dalle bellezze di Sara, nol faccia assassinare, à fin di sposarla. Per cessar tanto pericolo, dic'egli alla sua donna: Gli Egiziani, vedendovi così bella, diran senz'altro, Ella è moglie di quest'uomo; e per aver voi à sua balìa mi uccideranno. Dite dunque, io ve ne scongiuro, che siete mia sorella. *Dicturi sunt, Uxor ipsius est, & interficient me, & te reservabunt. Dic ergo, obsecro te, quod soror mea sis.* Gen. 12. Il fatto avvenne appunto, qual'egli l'avea divisato. Essendo dunque dimandati sovra ciò, risposero ambidue della maniera, in cui eransi convenuti, e salvaronsi, ajutati dall'equivoco del nome di *sorella*, che in quel paese avea due significati. Trovossi ancora Abramo nel frangente medesimo in Geraris di Palestina, e se ne trasse per la medesima strada.

Altrettanto fece Isacco suo figliuolo, andando nel medesimo luogo al medesimo rischio, per cagion di Rebecca sua moglie. *Cumque interrogaretur à viris loci illius super uxore sua, respondit, Soror mea est. timuerat enim confiteri quod sibi esset sociata conjugio, reputans ne forte interficerent eum.* Gen. 26. Il figliuolo non fù per ciò nè

ga-

gastigato, nè ripreso da Dio più che il suo padre. E pur essi ciò fecero nel tempo stesso, che Dio lor prometteva una numerosa posterità; anzi mentre ancora gli protegeva con maniere miracolose in quelle medesime occasioni, in cui essi prendeano per campar la morte un mezzo che si vuole cotanto ingiusto, e che in conseguenza sarebbe stato sì contrario al rispetto, ed all'ubbidienza, che dobbiamo al Padrone della nostra vita, sì ingiurioso alla sua bontà, ed alla sua potenza, delle quali que'Santi Patriarchi avean tanta ragione di confidare.

Sant'Agostino tanto è lungi dal condannar que'due Santi, che per opposito contra un Riformator del suo tempo, Fausto il Manicheo, ei sostiene, che Abramo in que'casi non mentì, avvegnache rispondesse alla dimanda sol per metà, e niente affatto al pensiero di chi l'interrogava. perocche, dic'egli, richiesto, non disse che Sara non era sua moglie; ma perche se gli dimandava, che cosa ella gli fosse, rispose, ch'era sua sorella, e non negò ch'ella fosse sua moglie: nascose una parte del vero, ma non disse cosa di falso. *Neque* L. 22. cont. Faust. c. 33. *enim, utrum ejus uxor esset, interrogatus, non esse respondit: sed cum ab eo quæreretur, quid ei esset illa mulier, indicavit sororem, non negavit uxorem. tacuit aliquid veri; non dixit aliquid falsi.*

Alquanto più à basso egli difende Isacco nel- cap. 46. la guisa, ch'avea difeso Abramo. *Che male hà egli fatto con ciò*, dic'egli, *poiche hà imitato suo padre? Le medesime ragioni dichiarano lui innocente in un'opera, in cui Abramo non è colpevole.* Lo stesso Santo Dottore ripete il medesimo in più luoghi delle sue opere. Ma veniamo à gli esempi d'alcuni

cuni

coni Santi del Cristianesimo.

Io quì non dirò niente della risposta di San Francesco, che interrogato, se avesse veduto per di là passare un tale, che si cercava à morte, messa la mano nella sua manica, rispose, *Egli non è passato per quà*. Per avventura gli uomini dilicati, con cui hò à fare, terrebbon ciò per un frullo, ed avrebbono à vile l'autorità degli Scrittori, che lo riportano. VII. *Esempi de' Santi Atanasio, Felice, Fulgenzio ec.*

L'esempio di S. Atanasio, che fuggendo sù per il Nilo con una somigliante risposta scampò dalle mani di coloro, che Giuliano l'Apostata spediti avea per farlo prigione, è troppo più noto di quel che sia mestiere per farne quì un minuto racconto. M'appiglio à due altri, de' quali non si è molto ragionato finora. L'uno è di San Paolino, l'altro di S Fulgenzio, amendue grandi ammiratori della dottrina di S. Agostino. Questi congiunti all' approvazione, che'l medesimo Santo Dottore hà fatta della condotta d'Abramo, e d'Isacco ne' casi, di cui si è favellato, non forman essi forse un' argomento ben forte à favor de' Teologi, massimamente allor che si difendono contro ad uomini, che cotãto si onorano del nome di discepoli di Sant'Agostino?

Or San Paolino in que' versi, che compose ad onor di S. Felice Nolano, riferisce che questo Sãto, mentr'era sul punto d'essere arrestato come Cristiano da' Pagani, che'l cercavano, Dio con un prodigio della sua potenza vietò loro il riconoscerlo; e quindi essi richiesero lui medesimo del luogo, in cui troverebbon Felice. Il Santo accortosi per tal domanda del soccorso di Giesù Cristo, e del miracolo ch'ei faceva in suo favore, *Natal. 5.*

rispose loro ridendo: Io non conosco il Felice, che voi cercate: lo che udito, essi passaron oltra.

Persensit & ipse faventis
Consilium Christi, ridensque rogantibus infit:
Nescio Felicem quem quaeritis. Ilicet illi
Praetereunt ipsum.

E' non hà dubbio, che S.Felice, se avesse in questa occasione mentito, averebbe troppo mal corrisposto alla bontà, che usava il Signore inverso lui. Ma s'ei non mentì, che rimane à dir altro, se non ch'egli ricorse all'Equivoco del nome di Felice, ò à qualche Restrizion mentale? par impossibile francarlo in altro modo da menzogna.

Ma non può trovarsi equivoco più espresso di quel di S. Fulgenzio. Leggesi nella sua vita scritta da Ferrando Diacono suo discepolo, e dedicata à Feliciano successore del Santo nel Vescovado Ruspense. Quì raccontasi, che San Fulgenzio ancor Monaco, avendo sofferta una fiera persecuzione in Africa, prese consiglio di andarsene à visitare i Solitarj d'Egitto, de'quali udito avea raccontar maraviglie. Egli prese il cammino per la Sicilia, ed approdò à Siracusa, dove Sant'Eulalio era Vescovo senza lasciar totalmẽte di professarsi ancor Monaco. Il Santo Prelato accolse nel suo Monistero Fulgenzio, siccome soleva ogn'altro pellegrino, con cui esercitava ogni opera d'ospitalità cristiana. In due ragionamenti, che seco tenne, riconobbe il merito straordinario di questo passeggiere, e lo strinse à dirgli le cagioni, che'l dilungavan dall'Africa.

Fulgenzio, dice l'Autor della sua vita, apprendendo non sò che di vanità nel confessare il motivo,

tivo, che'l portava in Egitto, gli rispose in questi termini: Io vò à cercare i miei padri, che mi vien detto vivere in que'paesi da peregrini; *Parentes meos requiro, quos illis in partibus vivere peregrinos audivi.* Il Vescovo sospettando, che colui non gli parlasse sinceramente, e penetrando à metà il senso di quell'ambigua risposta, apprese da un' altro Monaco, chi erano gl'intesi da Fulgenzio sotto nome di *padri.* Così San Fulgenzio vedendosi colto, fù forzato à confessar la verità. Ma però, dice lo Storico, potea ben egli con verità dar nome di padri à coloro, di cui voleva imitare gli esempj.

Or questo è fermamente un' Equivoco con tutte tutte le sue divise, ò non ci è stato mai Equivoco al mondo. Mentre San Fulgenzio facea sembiante di prender la parola *parentes* nella sua significazione ordinaria, ei l'intendea di coloro, ch'esser doveano suoi padri in Cristo. ei dava parimente al vocabolo *peregrinos* un senso metaforico, intendendo, che coloro di cui parlava, erano viandanti sopra la terra, che faceano viaggio verso la Patria celeste.

Ecco dunque Sant'Agostino, che approva la condotta d'Abramo, e d'Isacco, e San Paolino che approva quella di San Felice: ecco Sant'Atanasio, San Felice medesimo, e San Fulgenzio, la pratica de' quali par che autentichi manifestamente gli Equivochi, e le Restrizioni mentali. E' sembra, che non ce ne bisogna di vantaggio per fare in questa materia un'opinion probabile.

Ma i Teologi, di cui espongo quì la dottrina, pensano d'avere ancor qualche cosa di più saldo. Pretēdono, che non si può cō prudenza condan-

nare assolutamente l'uso delle Restrizioni, e degli Equivochi, senza far prima riflession matura sù certi passi del Vangelo, dove sembrano messi in opera.

Che cosa è, dicon essi, l'Equivoco, di che al presente si tratta? E' una parola ambigua, ò una proposizione composta di termini dubbiosi, cui chi pronunzia, prevede dover esser presa da chi l'ascolta in altro senso da quel ch'egli l'intende. Or eccone due manifesti esempj nell'Evangelio.

VIII. *Luoghi presi dal nuovo Testamento.* Nel capo 11. di San Giovanni il Figliuolo di Dio dice a' suoi discepoli: *Lazaro nostro amico dorme; ed io vò à risvegliarlo*. E'manifesto, che questa è proposizione equivoca. E' ancor certo, che gli Apostoli l'intesero nel suo senso naturale; *Signore*, dissero, *s'ei dorme, è salvo.* E' ancor più certo, che aveva il Salvatore antiveduto, che così essi l'intenderebbono. *Giesù*, dice il Vangelo, *parlava della morte di Lazaro, e i discepoli pensarono, ch' ei parlasse del sonno.*

L'altro esempio è del capo 2 del medesimo Evangelista, ove dice il Signore a' Giudei: *Distruggete pur questo tempio, ed io il riedificherò in trè giorni*. Ei favellava del suo corpo, e i Giudei s'immaginarono, siccome naturalmente doveano, ch'ei favellasse del tempio di Gerusalemme. Ben si sà, che'l Redentore così parlando, non avea veruna intenzione cattiva, e che non ingegnavasi d'ingannare coloro, à chi parlava: ma ciò che monta? Noi condanniamo, dicono i Teologi, di colpa tutti gli Equivochi, che ponno cagionar qualche torto à chi che sia, e tutti quegli, in cui s'abbia disegno di gabbare, e di sorprendere que' che ci ascoltano.

Rin-

Rinvengon essi altresì nel Vangelo Restrizioni mentali;e non già per discorsi,e conseguenze, ma espresse, e formali, e che si fan ravvisare per desse da se medesime.

Al capo 7. di San Giovanni, *I fratelli di Giesù gli dissero,partitevi di quà, ed andate in Giudea.* Rispose loro il Salvatore: *Ite pur voi à questa festa:io non ci verrò.NON ASCENDAM.Ciò detto,* aggiugne l'Evangelista,*ei si fermò nella Galilea. ma partiti appena i suoi fratelli, egli ancora andò alla festa, non già palesemente, ma quasi di nascoso. NON manifestè, sed quasi in occulto*. Or questa proposizione,*Non ascendo ad diem festum istum*, considerata precisamente secondo i suoi termini sarebbe falsa, ma coll' aggiugnerci la parola *manifestè*, che'l Salvatore ristrignea nel suo cuore, diventa vera.

Sò le osservazioni de'Critici sù questo passo,à cagion della varietà de'manuscritti Greci;ma sò ancora le ragioni invincibili, che dimostran la Lezione della nostra Volgata in questo luogo essere senza meno la veritiera. Ecco di più due altri passi, co'quali farò punto alle pruove, che i Teologi traggono dall' autorità della Scrittura à difesa del lor sentimento.

L'uno è preso dal capo 13. di San Marco, dove fatta dal Redentore à suoi discepoli una descrizione delle terribili cose, che sarebbon per avvenire il dì del gran Giudicio,aggiugne:*Di quel giorno,e di quell'ora niun sà nulla,nè gli Angioli nel Cielo, nè il Figliuolo, ma il solo Padre*. Egli è nondimeno di Fede, che il Figliuolo di Dio sapeva in fatti quel giorno; e ne'primi secoli furono contati trà gli Eretici gli Agnoeti, perche

dissero, il Signore non aver egli avuta questa contezza; e furono così detti da' Greci à significare, che'l loro errore, in parte almeno, consistea nell'ascrivere al Figliuolo di Dio questa ignoranza. Gli Ariani vollero ancor'essi valersi di questo passo contro a' Cattolici: ma i Padri gli rigettarono con tutto il zelo, e tutta la forza possibile.

Questa proposizione adunque, ripigliano i Teologi, sarebbe falsa, à sol mirarne i termini, *Il Figliuolo di Dio non sà nè il dì nè l'ora del finale Giudicio.* Bisogna per conseguente, che la verità della medesima dependa da un senso, che dava il Signore alle parole, ma non espresso dalle parole; ciò è à dire, che c'intēdea qualche cosa da lui allor riserbata solamente nell'animo. E quindi ecco, conchiudon essi, una Restrizion mentale.

Ma quel ch'è più da notarsi, egli è, che i Padri, singolarmente Sant'Agostino, nello spiegar questo testo, ci danno una formola di Restrizion mentale tutto sembiante alla proposta da Teologi. Nostro Signore, secondo Agostino, hà detto di non sapere il dì del Giudicio, non già che in effetto ei l'ignorasse, ma perche nol sapeva *ad prodendum*, per dirlo. *Ipsi Judici occultum esse dictum est, non ad cognoscendum, sed ad prodendum.*

Aug. in psal. 9.

Or tragga in mezzo l'esempio, di cui comunemente si vagliono à spiegare quel che succede in una restrizion mentale. Un nimico di mio padre il chiera per dargli morte: mi dimandi dov'è: io rispondo di non saperlo. Questa risposta in se medesima è falsa, se sol se ne riguardano i termini.

mini. Aggiugneteci non colla bocca, ma colla mente, *ad prodendum*, per dirlo; ed eccola renduta vera, in quella fatta almeno che avvera Sant' Agostino la proposizione di Giesu Cristo.

Finalmente, sieguono a dire i Teologi, il passo del quinto capitolo del libro di Tobia par che non possa spiegarsi senza un'equivocazione, ò ristrignimento di mente, basta leggerlo per convincersi. Il vecchio Tobia domanda l'Arcangelo Rafaello, donde egli sia: *Unde te habemus?* Risponde l'Angiolo, *Ex filiis Israel, Io sono Israelita*. Dopò altre richieste Tobia l'interroga, *Di che famiglia, vi priego, e di che Tribu voi siete?* l'Angiolo gli risponde: *Cercate voi altro che una guida per vostro figliuolo? che v'importa il sapere di mia famiglia? Ma perche siate fuor d'ogni sollecitudine, vi dirò, che io sono Azaria: Ego sum Azarias Anania magni filius. Voi siete*, ripigliò Tobia, *d'una gran nazione*.

Sovra tutto ciò ecco in qual guisa discorrono i Teologi. In tutti questi passi, ove le proposizioni considerate ne' termini, e nel naturale lor senso non sono vere, siam costretti a riconoscerci ò bugia, ò equivoco, ò restrizion mentale. Nõ si può senza bestemmia riconoscerci bugia. Resta dunque, che ci si ammetta ò equivoco, ò restrizion mentale; e quindi nè l'equivoco, nè la restrizion mentale saran ree di sua natura, siccome è la bugia; e potrà l'uomo servirsene cõ buone condizioni senza verun peccato.

Queste son le autorità, queste le difficultà, che mossero fin da principio i Teologi à sospendere ogni giudicio sovra un soggetto, che a prima

faccia compariva meritevole di rigettarsi; e che poi an fatto lor conchiudere, dopo aver discussa tal quistione con tutta l'esattezza possibile, che gli Equivochi, ò le Restrizioni mentali non erano nè menzogne, nè cose assolutamente prave; che v'avea casi, in cui elle non eran punto malvagie; ch'erano anzi della natura d'alcun'altre cose, che d'ordinario son prave a cagion delle circostanze, ma nō già per se stesse, nè divengon mai tali, se non se quando s'usano senza necessità, e senza le cautele legittime. Ma prima di

IX. *Sciolgonsi le risposte, e le distinzioni de gli avversarj.*

passare all'altro fondamento, sul quale i Teologi appoggiano questa loro dottrina, sarà pregio dell'opera il vedere quel che dicono sovra ciò i partigiani della sentenza contraria.

P. Alex. tom. 9. p. 3. sect. 4. Dissert. 43. pag. 483.

Un'uomo assai dotto in una sua opera, ov'hà egli ammassata molta e varia dotttina, v'hà dato ancor luogo ad una Dissertazione delle Restrizioni mentali, e degli Equivochi. Ecco la proposizione, ch'e' pianta per titolo in fronte alla sua Dissertazione. *Mendacium omne lege divina vetitum est, adeoque & Restrictiones mentales, quæ sunt veri nominis mendacia. Ogni bugia è vietata dalla divina Legge, e in conseguenza le Restrizioni mentali, che sono anch'esse vere bugie.* Nel decorso poi della Dissertazione ei parla de gli Equivochi, come delle Restrizioni.

Pruova egli il suo detto co' passi in gran copia della Scrittura, e de' Padri; indi si propone non poche obbjezioni. Trà queste si vede una parte delle difficoltà da noi qui addotte, ed un'altra di quelle che non abbiam noi tocche, sù le quali però non lasceremo di fare alcuna reflessione a maniera d'instanza, ò di replica alle ri-

spo-

ſpoſte da lui recare. Niuna coſa meglio di queſta ci farà toccar con mani la malagevolezza della materia.

Il Padre Aleſſandro riſponde aſſai bene a Priſcillianiſti, che Abramo non mentì nè con gli Egizii, nè col Rè Abimelecco; ed appoggia la ſua riſpoſta sù l'autorità di San Girolamo, e di Sant' Agoſtino. Ma non sò che ſarebbe egli per riſpondere, ſe tornaſſe al mondo alcun Priſcillianiſta, che ſi faceſſe ad incalzarlo così.

Secondo voi, le Reſtrizioni mentali, e gli Equivochi ſon menzogne. Ma è impoſſibile ſcolpar Abramo di menzogna in quel caſo, ſenza dir che ſi è ſervito ò di reſtrizion mentale, ò di equivoco. dunque ſecondo i voſtri principj ſarà meſtier confeſſare, ch'egli hà detto menzogna. Il Priſcillianiſta proverebbe così la minore del ſuo ſillogiſmo.

Diceſi equivoco nella quiſtion preſente una propoſizion che hà più ſēſi, e ſi antivede che ſarà preſa da colui a chi favelliamo in un ſenſo, che noi nel noſtro penſier nō le diamo, ed è per altro il più naturale: maſſimamēte quādo noi tal propoſizione gli facciamo ad arte, e cō animo di celargli quella verità, ch'egli, interrogandoci, vuol ſapere. Queſti ſono i caratteri, per cui l'Equivoco ſi fà diſtinguere come cōtrario alla ſincerità, e viciniſſimo alla bugia. Or chi non vede, che tutto ciò perfettamente ſi affà alla riſpoſta che fece Abramo nelle circoſtanze, in cui fù ricerco, ſe Sara era ſua moglie, e in cui riſpoſe, ch'era ſua ſorella? E' diſſe dunque in tal caſo un'eſpreſſiſſimo Equivoco.

La maniera poi, cui adopera queſto Dottore a ſo-

sostenere, giusta la mente di Sant'Agostino, che non mentì Giacobbe allorche rubò la benedizione, che Isacco apprestava ad Esau, darebbe ancora maggior vantaggio al Priscillianista. Giacobbe in quel fatto trè cose disse, cui non è facile liberar da bugia. 1. suo Padre, ch'era orbo, gli dimandò: *Chi siete voi mio figliuolo? Io sono,* rispose Giacobbe, *Esau vostro primogenito. Ego sum primogenitus tuus Esau*. 2. Aggiunse: *Hò fatto già quel che mi avete imposto*: *Feci sicut præcipisti mihi*; comeche suo Padre niuna cosa imposta gli avesse. 3 *Mangiate*, continovò, *della mia cacciagione, ò mio Padre*: *Comede de venatione mea*: avvegnache ei non fos'ito a caccia; e que' che gli aveva recati, non fossero che due capretti, che sua madre gli avea fatto prendere dalla mandra.

Giacobbe non mentì dicendo, *Io sono Esau vostro figliuol primogenito*, dice il Padre Alessandro; perche? perche già Esau avea ceduto il dritto della primogenitura à Giacobbe per una scudella di lenticchie; e quindi potea Giacobbe chiamarsi per ragione il primogenito. Egli è dunque, ripiglierà il Priscillianista, a cagione dell'Equivoco della parola *primogenitus*, ò, *figliuol primogenito*, ch'ei non mentisce. Ma mentre dice, *Io sono Esau*, *Ego sum Esau*, questa non è parola da se equivoca, nè può come il *primogenitus* significare ò il diritto della primogenitura, ò il tempo della nascita; è dunque forza, ch'e' facesse una restrizion mentale così: Io sono Esau non in persona, ma per *rappresentazione*; non in effetto, ma *per privilegio*.

2. Quanto è alla seconda proposizione, *Feci si-*

sicut præcepisti mihi, *Hò fatto quel che mi avete imposto*, ella è vera, dice il Padre Alessandro, se si hà la mira alla primaria intenzione d'Isacco; tuttoche non sia vera, se si hà riguardo ad un' altra intenzione secondaria. imperciocche facendo egli al suo primogenito quel comando d'andare a caccia, ebbe Isacco principalmẽte la mira a fargli con ciò meritare l'ultima sua benedizione: ma il men principale suo fine fù d'indrizzar quell'ordine ad Esau, ch'ei credeva suo primogenito, nulla sapendo ancor del misterio, e del disegno di Dio. Così Giacobbe, secondando la mastra intenzion di suo Padre, potè dirgli senza bugia, *Hò fatto quel che mi havete imposto*.

Il Priscillianista ben avrebbe delle osservazioni da fare sopra una spiegazion, come questa, sì avviluppata, e sforzaticcia: ma il Padre Alessandro non potrebbe non convenirsi con esso lui, che gli aggiramenti, che si fan prendere a Giacobbe a far che svanisca la falsità apparente della sua proposizione, dimostrino almeno, che s'ella è vera, non l'è, salvo in riguardo a qualche senso, ch'ei gli dà nel suo animo, e non già a quel che ella per se medesima rappresenta. E' poi agevole il veder la conseguenza di questa confessione, per la materia di cui parliamo.

3. Ma per quanto s'appartiene all'altre parole di Giacobbe, segue il Padre Alessandro, *Comede de venatione mea*, *Mangiate della mia cacciagione*, elle ancora non an senso, che non sia vero. attesoche avea Giacobbe recati due capretti, ch'era egli ito a cercare, e scelti di sua man dalla greggia; e col vocabol di *cacciagione*

in-

intendea gli animali ch'egli stesso avea presi, e sua madre aveva imbanditi.

Senza far arguire più oltre il Priscillianista, io lascio al Lettore che giudichi di tutte queste risposte. Dirò solamente, che, comeche io faccia grandissima stima di chi le hà date, s'io mi fossi, come lui, dichiarato contro a gli Equivochi, e le Restrizioni mentali, averei, senza tante involture, abbandonato il sentimento, e la spiegazione di Sant'Agostino, di Teodoreto, e di San Gregorio; ed averei con altri francamente confessato, che molti detti di Giacobbe furon bugiardi; ò vero, quando avessi pur voluto appigliarmi all' interpetrazione di questi trè Padri, averei riconosciuto in tal caso, siccome an fatto più Teologi, che gli Equivochi, e le Restrizioni mentali non anno il mal della menzogna. E' certo la via di mezzo, che si prende, non riesce; nè v'hà persona, che non si accorga, quell'accoppiamento delle sue risposte colla sua asserzione essere una lega di due contraddittorj, in cui si niega, e si pruova tutto ad un tratto, che l'uso degli Equivochi, e delle mentali Restrizioni sia lecito.

Di non differente maniera si fà egli a comentar le risposte dell'Angiolo Rafaello à Tobia: *Ex filiis Israel: Io mi sono un de' figliuoli d'Israello*. Ciò è vero, dice il Padre Alessandro, perche
» veniva dalle Città de' figliuoli d'Israello, di cui
» gli aveva Iddio commessa la guardia; ò pure
» perche *Israello* in Ebreo vuol dir lo stesso, che
» *Dio dominante*.... Rafaello, aggiugne quest'
» Autore, dice altresì veracemente, ch'egli era
» *Azaria figliuolo del grande Anania*; da che avea
» presa la forma, e l'aspetto di quell'Azaria, ch'era
fi-

figliuol d'Anania.... Di più *Azaria* suona nell' „ Ebreo, quãto nella nostra favella *Soccorso di Dio*, „ ed Anania vale *Grazia di Dio*. Senzache gli An- „ geli son figliuoli di Dio; e perche Rafaello era „ venuto a nome del medesimo Dio per liberar „ Tobia da'pericoli, in cui era per incorrere, ed era „ egli un'Angiolo, potè dire con verità, *Io sono A-* „ *zaria figliuolo del grande Anania*. In tal guisa „ acconcia questo passo col vero il P. Alessandro. „

Che quanto disse l'Arcangelo in questa occasione, tutto potesse dirsi con verità, nõ v'hà Cattolico che ne dubiti, poich'era un'Arcangelo che parlava così; ma che tutto potesse dirsi con verità, senza equivoco, e restrizion mentale, questo è quello, che difficilmente s'intende. Imperciocche non potendosi le sue proposizioni dar per vere fuorche in un senso che non offrono da se stesse, ed avendo ingannato colui a chi le hà fatte, e non potendo non avere ingannato chiũque le avesse udite; è necessario a seguirne, non esser elleno vere per forza de' soli termini, di cui sono composte; ma esser mestiere di supplirne il difetto con altra cosa, ch'era sol nella mente di chi le profferiva; ed ecco in somma quel che si appella Equivoco, e Restrizion mentale.

Giovami quì ancora d'aggiugnere la dichiarazione, che fà altrove il Padre Alessandro del passo di San Marco, di cui hò io di sopra ragionato. Rispondo in terzo luogo, dic'egli, che il Signor nostro non sapeva il dì del Giudicio per noi, ma sapealo per se solo; ciò è a dire, ch'ei lo sapeva in fatti, ma no'l sapea PER DIRLO A NOI. *Respondeo tertio Christum nescivisse diem* *Tom.9. dissert. 39. pag.275.* *judicii nobis, non sibi, idest, licet absolute sciverit,*

rit, *nescivit tamen illum* UT NOBIS REVELARET. Per tutto ciò i Teologi, cui simili difficultà an fatto ricorre all'uso de gli Equivochi, e delle Restrizioni mentali per isnodarle, vie più conformansi nella loro sentenza, in vedendo que' medesimi, che la combattono, costretti in fine a richiederla di pace.

Un Religioso d'un'altr'Ordine impugnando gli Equivochi ancor egli in una sua Opera piena di zelo, se a lui se ne crede, ma che si truova in leggerlo colma d'amarissimo fiele, si è servito d'un'altra aggirata, ò per dir più vero hà impiegati altri termini da que' del Padre Alessandro, per uscire dalle medesime difficultà. Dice particolarmente sul passo di San Marco, che il Signore veracemente accertò, ch'ei non sapeva il dì del Giudicio, perciocche lo asseriva *in sensu pracisò, & formali*, *In un senso formale, e di precisione*; perche di verità no'l sapeva, *in quantum erat purus homo*, *in quanto egli era uomo puro*.

Si lasci pur da parte questa maniera di favellare, ch'è totalmente Nestoriana; e solo se gli dimandi. 1. La proposizion del Signore, intesa precisamente secondo i suoi termini non è ella falsa: *Il Figliuolo ignora il dì del Giudicio?* 2. Non diviene ella vera per queste parole, ch'esprimono il senso formale, e di precisione, *in quanto egli era uomo puro?* 3. Queste parole non eran forse nella mente del Figliuolo di Dio, e non già nella proposizione, ch'ei pronunziava? Or essendo tutto ciò vero, è uopo dire, che le parole profferite in significato di precisione, formano una Restrizion mentale pura pura. Imperciocche è pur da rammentare, che per Restri-

zion

zion mẽtale s'intende una propoſizione, che inteſa ſecondo i ſuoi termini è falſa; ma è vera in riguardo d'altre parole, che ſi ritengono dentro il cuore. Tanto appunto avviene in queſta ſentenza. Non altro fà egli dunque queſto Scrittore, che mutare il nome di *Reſtrizion mentale* in quel di *ſenſo formale, e di preciſione*. Proporzionalmente ei ragiona dell'eſempio di Giacobbe, di quel dell'Angiolo Rafaello, e degli abboccamenti di Giuditta con Oloferne.

Ma quel che hà poi di bello in un tal filoſofare, ſi è, che ammeſſo una volta *queſto sẽſo formale, e di preciſione* in vece dell'Equivoco, e della mẽtale Reſtrizione, ed accordato, che ſia ſcevero d'ogni colpa l'uſo del *ſenſo formale*, potrò dirne tutto ciò che ſi dice dell'Equivoco, e della Reſtrizion mentale, e didurne, vere ò falſe che ſieno, le medeſime conſeguenze. Dirò, ch'egli è una ſofiſticheria della nuova Morale; e che con queſto *ſenſo formale, e di preciſione* ſi pallieranno tutte le menzogne. Non v'è uomo ſenza molte qualità, ò, come parlaſi nelle Scuole, ſenza molte formalità da fondar varj *ſenſi formali, e di preciſione*. Per eſempio, s'io favellerò cõ un Mercatante, non sò, s'ei ſarà per riſpondermi in quanto mercatante, ò in quanto cittadino di Parigi, ò in quanto Padre, ò ſolo in quant'uomo. Ed eſſendo il ſenſo formale e di preciſione, del pari almen coll'Equivoco, potente à far sì, che ſi dileguino le menzogne, potrò ſempre ſtar in forſe, ſe colui, che meco ragiona, ſe ne vale, ò nò; e quindi *ecco ito à rompicollo tutto il commerzio della vita civile: piena ogni coſa di finzione, e di doppiezza, ſenza che poſſa un'uomo fidare in un'altro.*

Io non hò talento di porre quest'altro Scrittore à petto del Padre Alessãdro ò per acutezza d'ingegno, ò per lode di bõtà. questi è un'uomo, la cui prava condotta hà ben conferito alla gloria di coloro, che sono stati da lui attaccati. Egli alcun tempo dappoi apostatò dal suo Ordine; e quindi fù arrestato prigione per tutt'altre cagioni, che per aver fatte restrizioni mentali.

Ardisco nonpertanto di dire, che le risposte del Padre Alessandro non vaglion più delle sue: che i principj dell'uno, e dell'altro à passi eguali si allontanano dal bersaglio: che se può favellarsi nella forma, che Giacobbe favellò ad Isacco, senza rendersi colpevole d'alcun peccato: se si può senza bugia chiamar *CACCIAGIONE* due capretti, che si porgono à un Vecchio cieco: dir che si son presi cacciando, perche si son presi dalla mandra; accertare con termini espressi, e formali, ch'egli era l'anzinato, benche fosse il secondo; dire, Io sono Esaù, Io hò fatto quel che mi avete ordinato, tuttoche nè Esaù egli fosse, nè avesse ricevuto alcun ordine: Se tutto ciò, io dico, fù lecito à Giacobbe, e s'ei potè farlo senza bugia, e senza peccato, sicome insegna il Padre Alessandro, perche dava alle parole di *primogenito*, d'*Esaù*, di *cacciagione* altri sensi da que'che lor dava Isacco nel dimandarlo, e che lor danno gli altri uomini nel profferirle; io dico, che da questa maniera ponno inferirsi le conseguenze, che si son didotte dal *senso formale*, *e di precisione*; e che stabilito una volta questo principio, nulla rileverebbe, che si facesse esente da menzogna e da colpa chi seguisse oggidì quelle pedate; e si facesse pure ò per beneficio del *senso formale*

male e di precisione, ò al favor degli Equivochi, e delle Restrizioni mentali, ò in virtù d'altro nome, che piacesse al Padre Alessandro d'inventare per distinguere il suo sistema da que' degli altri Teologi. Io non trarrò perora questo discorso più in lungo, perche l'obbligo della materia mi forzerà di ripigliarlo altrove. Innoltriamoci dũque, e veniamo all'altro fondamento dell'opinion che sostiene lecito l'uso degli Equivochi, e delle Restrizioni mentali in alcune occasioni: e son egli certi casi di coscienza, intorno a' quali richiesti di consiglio i Teologi, si trovano a grande stretta. basterà proporne trè soli, al più quattro.

X. *Secondo fondamento, in cui s' appoggiano i difensori degli Equivochi, e delle Restrizioni.*

1. Pogniamo un'uomo, alla cui fede sia commesso un gran segreto di stato: il cui discoprimento non abbia à costar meno, che la rovina el guasto di tutto il Regno, che la violazione degli altari e de'tempj, che'l totale disertamento della vera Religione. Sia costui interrogato da una spia, ò da un traditore, che per tale ei conosca, e sappia per altro esser egli un'uomo destro, acuto, e sommissimamente perspicace. Le circostanze son tali, che se stà niente sopra se, se fà menoma mostra di volersi schermire; in una parola, se non risponde netto e presto, e con viso fermo, *La cosa non và così*, non altro più ci bisogna, perche entri colui nel punto che se gli cela. Or che farà quest' uomo in così fatto cimento? Per una parte egli non può mentire; e vadaci pure la perdita, e lo sterminio di tutto il mondo. Per l'altra la carità, e la lealtà, ch'egli deve al suo Prencipe, e alla sua Patria, nõ gli consentono,

ch'esponga l'uno e l'altra, violando il segreto, à tutti quegli orribili mali, di cui gli vede minacciati. A che partito s'appiglierà? egli è presto a spargere il sangue, e à perder mille vite anziche una volta tradirgli: ma ciò che monta, e che hà che far col caso di che si tratta?

2. Uno scellerato, un bestiale, un furioso, di cui io non sia in forze da frenar la violenza, vada in cerca di mio padre per dargli la morte, di mia sorella per torle l'onore, del mio Principe per porlo in mano de' suoi nemici. Io mi ritrovo nelle medesime circostanze, e nello stesso frangente di colui, à cui si è detto essersi fidato il segreto dello Stato. Se non dico arditamente, *Io non ne sò nulla*, ò pure, *La persona che cercate non è quì*, ciascuno de' trè, de' quali si favella, è perduto. Or che farò io?

3. Scuopra taluno il delitto ascoso d'un'altro: s'e' non si ridice, vanno à rischio i beni, l'onore, la vita del diffamato. Và egli à confessarsene: il Confessor gli protesta, non esserci assoluzione per lui, se non ripara il male che hà cagionato. Ma, risponde il Penitente, quel che hò detto, per occulto ch'ei fosse, è però vero; se dunque io il ritratto, commetto col mentire un nuovo peccato. Che risoluzione si prenderà?

4. Finalmente qual cosa più inviolabile del segreto della Confession Sacramentale? Or pongasi un Confessore, che sia richiesto d'alcun peccato del suo Penitente nelle medesime circostãze, ove abbiam messi coloro, di cui si è ragionato ne' due casi primieri. Un'uomo accorto gli abbia, se così volete, cavate di bocca certe

co-

cose, senza egli avvertirle, e che perciò credeva indifferenti: ma elle intanto son tali, che dette una volta, fonderan de' sospetti à danni del Penitente. Se il Confessore, sovra esse interrogato, barcolla, se adopera risposte generali ed ordinarie di tali occorrenze, se non dice chiaro e franco, *Ei non mi hà detto il tal peccato*, rafferma il sospetto, e porge cagione à colui, che gli hà messi gli agguati, di ben colpire. Che farà dunque in tal caso il Confessore?

Questi sono, io dico, que' casi, ed altri di tal fatta non pochi, questa la difficoltà incontrata finora nel risolvergli altramente, che hà fatto dire alla più parte de' Teologi, in certe occasioni esser lecito nascondere, ò mascherar la verità coll' Equivocazione; ciò è quando ci si vuol trarla di bocca senza che s' abbia diritto di saperla, ò ch'è di nostro interesse, ò d'interesse del nostro prossimo, ch' ella si rimanga nascosta. Or aggiungansi à questo, e si rammentino i passi, e gli esempj della Scrittura, de' quali si è ragionato: i comenti che i Padri ci an fatti: la pratica di alcuni, con esso l'approvazion d' altri Santi: e infine la maniera, con cui gli avversarj de' Teologi accusati ci rispondono, ciò è che mentre fan più alto il rumore contro à gli Equivochi, e à mentali Ristrignimenti, mal grado che se n'abbiano, pur ci ritornano: rimettono in piè sotto altri nomi le cose, che avean preso ad abbattere; e cadono ne' medesimi inconvenienti (se pur ce ne sono) che avevano altrui rimproverati. Dico, *se pur ce ne sono*; perocche i Teologi, che

ſon ricorſi à queſti principj per le urgenti ragioni da me addotte, an meſſo il dovuto riparo à tali inconvenienti colle ſavie cautele, ch'an lor contrappoſte; e ſon quelle appunto ch'or biſogna ch'io ſpieghi in brevi parole, per dar della materia, ch'hò per le mani, una piena contezza.



PAR-

PARTE SECONDA

Del Trattato degli Equivochi, e delle mentali Reſtrizioni.

LA carità, ed equità medeſima, per cui ſi è attribuita a'Geſuiti da loro avverſarj la dottrina della Probabilità, come dottrina lor propria, e nata nelle loro Scuole, gli hà parimente coſtretti à divenir mallevadori della dottrina degli Equivochi, e delle Reſtrizioni. La falſità di queſt'accuſa è un punto di fatto non men facile à dimoſtrare di quel della Probabilità: ma baſti dirne in generale, che ſi farà vedere ad ogni richieſta, quanto an detto in queſta materia i Geſuiti (ſempremai però diverſo da quel che lor ſi è fatto dire) tutto eſſere non ſolamente appoggiato ſovra le molte ragioni, e le grandi autorità, che ſi ſon prodotte in mezzo, ma ancora ſovra i principj de'più conti, e de' più antichi Giureconſulti, Canoniſti, e Teologi di tutte le Scuole. Leggaſi pure quel che ne ſcrive prima di tutti i Geſuiti il celebre Dottor Navarro; quel che n'inſegnano i più rinomati Maeſtri della Scuola di San Tomaſo, come Sant'Antonino, Silveſtro, Vittoria, Medina, e ſingolarmente il famoſo Domenico Bañez; e vederaſſi, ſe ciò ch'io dico, è vero. *Ban. in 2.2. q 69. ar. 2. in 3. p. Com. dub. 3.*

Ma ſenza paſſar oltre nell'eſamina di queſto

 fat-

fatto,è da sapersi, che i Teologi, e gli altri, che van d'accordo nella pratica degli Equivochi, e delle Restrizioni come di cosa lecita in certi casi, e quando hà ragioni bastevoli per usarne, son egli nondimeno trà se discordi nell'assegnar che fanno il divario trà la Restrizion mentale, e la bugia. Mi spiego coll'esempio della Confessione, e del Confessore.

I. *Maniera, cō cui comunemēte si pruova, la Restrizione non esser mēzogna.*

Tutti d'una bocca affermano, che'l Confessore addimandato, se'l suo Penitente abbia commesso il tal peccato, ò se l'abbia à lui fatto, nel confessarsi, palese (suppongasi, ch'ei sia ridotto à tale, che non sappia altrimenti mantener saldo il Sacramentale suggello) può, salva la coscienza, rispondere, *Io non sò s'ei l'hà commesso*, ò vero, *Non m'hà egli detta tal cosa*: avvegnache in fatti glie l'abbia detta; e son tutti parimente uniformi nell'insegnare, che allora ei non mentisce. Or s'investiga, che cosa cessi quì la menzogna? dache la risposta, rimirata ne'suoi termini, è falsa, e contraria al pensiero di chi la rende?

Gli uni son di parere, ciò che avvera un somigliante parlare, esser la sola restrizione, che fà allora il Confessor nel suo cuore, in cui forma questo pensiero: Non m'hà egli detto tal peccato *sì ch'io possa ridirlo*. Questa proposizione, dicon essi, è verissima; nè contraddice à quella, ch'ei forma colla bocca, che n'è sol la metà, e quindi nō hà punto di bugia, la qual tutta consiste nell'opposizion, che intervenga, trà pensieri e parole.

Gli altri s'avvisano, che sia questo un troppo assottigliarla; che'l Confessore benche abbia in effetto un tal pensiero, s'ei però non altro ne avesse, la sua risposta non fora netta di menzo-

gna.

gna. Ciò che in fatti la rende veritiera, si è, che colui, à chi risponde il Confessore, *Non m'hà egli detto il tal peccato*, può e deve prudentemente stimare, questo essere il senso della risposta: *Non m'hà egli detto tal peccato si ch'io possa ridirvelo*. Perche dunque la proposizione, ch'e' fà, dicendo, *Egli non me l'hà detto*, moralmente parlando, hà questo senso sì à riguardo di chi dimanda, sì à riguardo del pensiero di chi risponde; di quà è, che'l suo così rispondere non è bugiardo. Donde siegue, che, quanto è alla pratica, non hà divario trà l'una parte e l'altra; e che tutta la quistione è sovra un punto puramente speculativo, ciò è di vedere il perche quella risposta nõ sappia di menzogna.

Quel che dico del Confessore, và detto à proporzione altresì nel caso di un segreto importãte; ò in quel d'un Giudice, che inchieda ò contro alla forma prescritta dalla Legge, ò senza giurisdizione; e così in altri più casi, in cui è da discorrersi alla medesima foggia.

I più de' Teologi Gesuiti, ed infra gli altri Azorio, e Layman, sono della seconda opinione, che sembra in fatti la più ragionevole, la più naturale, la più conforme alla schiettezza: ma che nè più nè men dell'altra arrischia la purità della Morale. Questo è pur desso il partito, à cui s'appiglia il dottissimo Vescovo d'Anversa Maldero, nell'opera che di tal soggetto hà compilata.

II. *Sentenza del P. di Condren.*

Il P. di Condren, quel santo e savio General dell'Oratorio, reca in mezzo un'altro sistema, che assai à questo s'avvicina, in un suo piccolo scritto, ch'e' fece sù la quistion degli Equivochi à preghiera del Cardinal di Richelieu, coltane, à

quel che pare, cagione dalle contese, che allora sù questo punto cominciavano à riscaldarsi.

Egli daprima stabilisce trè principj. Il pri-
„ mo (son sue parole) che la menzogna è pec-
„ cato. Il secondo che siam tenuti à custodire il se-
„ greto datoci in serbo, e che mancare in ciò, è una
„ dislealtà odiosa à Dio ed à gli uomini. Il terzo,
„ che v'hà delle verità, la cui contezza è talora
„ dannevole al prossimo, talora al Pubblico, talora
„ à noi, cui la carità ci divieta il palesarle, avve-
„ gnache ne fossimo richiesti.

„ Noi dobbiamo, segue egli, informarci de'
„ mezzi, de' quali Iddio ci hà forniti, per soddisfa-
„ re alla carità, ed alla fedeltà senza divenir men-
„ zonieri. imperciocche egli è certissimo, che
„ niuno mai può essere obbligato à peccare; e che
„ nella via di Dio abbiam sempre il mezzo di non
„ l'offendere, che dobbiamo con tutta sollecitudi-
„ ne ricercare.

„ Il primo mezzo si è il rifiutar di rispondere...
„ Questo è il più diritto, ma non è già universale,
„ accadendo alle volte, che così si dichiari tacita-
„ mente ciò che si dee celare.

„ Il secondo è risponder destramente una cosa
„ per un'altra, sicome fece Sant'Atanasio a' soldati
„ dell'Imperador Giuliano, che'l volevano cattu-
„ rare; ma questo mezzo non è più universale del
„ primo; poiche....

„ Il terzo, nasconder la verità sotto qualche fi-
„ gura. le più volgari sono le iperboli, le ironie, le
„ amfibologie, le antifrasi, gli equivochi; perocche
„ convengonsi i Dottori, che le figure non son pec-
„ cati: lo che si vuole intendere, quando l'uomo le
„ adopera giusta il dovere.

Que-

Queſto prudente Direttore ragiona di tutto ciò con grande ſavie zza,e conchiude,che queſto terzo mezzo non è più univerſale, nè men mancante degli altri; ch'egli è ſovente inutile;ch'ei ſembra oppoſto alla ſchiettezza; e che in molte circoſtanze non laſcia d'eſſer delitto.

Rigettati,ch'egli hà,tutti queſti ſpedienti,inventati ad ingegno di ceſſar la bugia,ecco in che
forma ei decide. Tutta la difficoltà naſce dal „
non diſtinguerſi la menzogna dal fingimento, e „
dal comprenderſi ſotto il nome di queſto pecca- „
to odioſo.... tutte le moſtre, e i colori che pō- „
no darſi legittimamente ſenza violare nè la „
giuſtizia,nè la carità, nè la ſchiettezza, nè altra „
qualſiſia virtù, e che anzi in più occorrenze ſon „
di dovere,per conſervar la giuſtizia, e per ubbi- „
dire alla carità, che gli comanda.... „

Le divine Scritture ſon piene di ſimili finzio- „
ni,che noi perciò dobbiam riſpettare,e non poſ- „
ſiam riprendere. Ma perche non ſia chi abuſi „
una tal verità, s'anno ad oſſervar certe regole. „

1. Non è lecito fingere, ò colorire per in- „
gannar chi che ſia, ſe pur ciò non foſſe per ſuo „
bene,ò perche s'abbia diritto di farlo, ò per un „
lecito,ed innocēte piacere, ò per altra giuſta ra- „
gione. Così l'Angelo Rafaello ſimulò, ch'egli „
era della Tribu di Neftali, e ſi ſtudiò di perſua- „
derlo ancor colle parole à Tobia, nominando „
ſuo padre un certo Anania, comeche così non „
foſſe.... „

2. Allor che ſi hà diritto d'ingannare. Così „
Giuditta ſoppiantò Oloferne, e l'ucciſe. Così „
Giacobbe diè ad intendere a ſuo padre, ch'egli „
era il ſuo primogenito, perche l'era in fatti, ſe „
non di naſcita, di ragione. 3. Quan- „

„ 3. Quando si fà per trastullo, in tempo però, „ e luogo; giacche per esser giusto, non vuol esser „ continuo; ma secondoche il bisogno il richiede, „ e che l'infignimento è innocente. V'hà più al- „ tre cagioni che fan lecito il fingere; ma in tutte „ è da avvertirsi, che nè la giustizia, nè la carità, nè „ altra qualunque virtù ne restino danneggiate.

Dopo ciò il Padre di Condren si propone al- „ cune obbjezioni. A torre, dic'egli, ogni dubbio, „ che quindi potrebbe nascere, è mestier soddisfa- „ re a due principali fondamenti di coloro, che „ vogliono, ogni simulazion di parole esser men- „ zogna.

„ Il primo è la Sacra Scrittura, che condanna „ assolutamente ogni bugia. Al che si dee rispon- „ dere, ch'ella non chiama bugie le finzioni giu- „ ste, e ragionevoli, di cui abbiam favellato, nè „ mai le biasima; ma quelle solo, che son contra „ dovere, e che si oppongono d'ordinario alla giu- „ stizia, ò alla carità, ò ad alcun'altra virtù.

„ Il secondo capo è, che ogn'uomo è debitore „ della verità ad ogn'uomo: ma ciò si hà a inten- „ dere giusta le leggi della giustizia, e della cari- „ tà, e secondoche l'uomo è capace, e meritevole „ di riceverla, ò ch'ella non fà torto nè a noi, nè al „ prossimo. D'altra maniera egli è altrettanto il- „ lecito il discovrire altrui una verità perniziosa, „ quanto dar nelle mani d'un furioso una spada.

„ Il terzo, che le nostre parole son naturali con- „ trassegni de' nostri pensieri: e per conseguente è „ un peccar contro a natura il non profferirle cō- „ formi. A ciò si vuol dire, che le parole son segni „ liberi, e volontarj delle nostre intenzioni me- „ glio che de' nostri pensieri, conceduti all'uomo

dal-

dalla natura, e sottoposti all'arbitrio, perche se ne vaglia a regola di ragione.... L'uomo hà diritto ed anche obbligo di difendere se, il suo onore, i suoi beni, e tutto ciò che al suo prossimo s'appartiene, colle voci non meno che colle mani; talche gli è proibito il nuocere non con parole solo, ma sì con opere ec. ,, ,, ,, ,, ,, ,, ,,

Questa è tutta la dottrina del Padre di Condren nella materia, di che ora si tratta, sovra la quale son da farsi trè osservazioni.

La prima, che nella pratica, ed in tutto il cõmerzio della vita ella sviluppa, e spaccia infiniti imbarazzi. imperciocche distinguendo in tal guisa la finzione dalla menzogna, e riducendo alla finzione permessa tutte le proposizioni, e le risposte, che an la mira a porre in salvo i diritti della giustizia, della fedeltà, e della carità, già si è fuor di pena: tutti i motivi, e tutte le difficoltà, che ci forzano di ricorrere a gli Equivochi, e alle mentali Restrizioni, cessano interamente.

Eccone l'esempio. Un Confessore richiesto di un peccato del suo penitente, un vassallo di un segreto del suo Principe, un figliuolo del luogo, ove suo Padre, cerco a morte, è nascosto, rispondano, che non san nulla di ciò che lor si addimãda, ò dicano il cõtrario di ciò che sãno: la lor risposta nõ sarà bugiarda, ma lecitamente simulata: e tal simulazione sarà permessa ò vietata, secõdo le circostãze, in cui farassi, e giusta l'obbligo, o'l diritto, che si averà di secondar gl'interessi della giustizia, della fedeltà, della carità, sì à riguardo del suo prossimo, sì a rispetto di se medesimo.

La seconda osservazione si è, che tal dottrina

porgerebbe a nostri Riformatori molto più, ò pari almeno colla dottrina degli Equivochi, e delle Restrizioni occasion di gridare contro al rilassamento della Morale. imperocche per una banda questa finzione giustifica, ed autorizza tutto quel che si giustifica, e si autorizza colla Restrizione, e coll'Equivoco; e ciò senza bisogno di sottili giravolte. dall'altro canto, perche quel che fà lecita la finzione, per avviso del Padre di Condren, è *il dritto, ed anche l'obbligo, che hà l'uomo di difendere se, il suo onore, i suoi beni, e tutto ciò che al suo prossimo s'appartiene*, senza che confessi, che sarebbe ella una vera menzogna; della stessa maniera ei riconosce con verità, che *coloro, che più approvano gli Equivochi, confessano ancor essi, CHE NON E' DA SERVIRSENE SENZA RAGIONE, NE' FUOR*
„ *DI TEMPO*; e che la troppa libertà di valersene
„ ne è una marcia illusione, ed un genere di doppiezza
„ odiosa à gli uomini di buon senno, ed anche
„ insofferibile, e contraria alla dritta ragione,
„ e bene spesso all'equità, e alla giustizia che
„ gli uni a gli altri scambievolmente dobbiamo,
„ talvolta pure alla carità, e quasi sempre alla
„ semplicità Cristiana, che distruggerebbe la fede
„ pubblica e la privata con esso tutta l'umana società,
„ e totalmente diserterebbe la sincerità, se
„ tal licenza non fosse ristretta da leggi, che ne regolassero
„ l'uso.

Queste son desse le parole del Padre di Condren, che sarebbon dassai per fare arrossar di vitupero i calunniatori di tanti savj, e santi Teologi, sol che fosse loro rimaso un sol atomo di vergogna. Ma che che sia di ciò, egli è cosa evidente,

te, che, quanto è alla pratica, và tutto almen del pari in ambidue i ſiſtemi.

La terza, ed ultima oſſervazione ſi è; che per facile, per utile ch'ella ſia queſta ipoteſi delle finzioni, appoggiata all'autorità d'un'uomo sì dotto, e sì pio; per quanto compariſca ragionevole; per buona che ſi truovi a ſpiegare i fatti, e i paſſi della Scrittura; per gran deſiderio che metta in altrui di ſeguirla, mercè la conformità, che ſembra avere col buon diſcorſo; ella impertanto non riſponde che ad una parte della difficultà; nè ſoddisfà punto a quella, ch'hà coſtretti i Teologi di ricorrere a gli Equivochi, e alle Reſtrizioni mentali.

E' la difficoltà, perche, ſecondo Agoſtino, con eſſo tutti i Teologi che lo ſeguono, l'eſſenza della bugia conſiſte nel parlare per contrario del penſiero. Or queſta finzione, dove altro più non ſi aggiunga, non toglie che non ſi parli l'oppoſito di quel che ſi penſa. perocche il Confeſſore quando dice che'l ſuo penitente non hà ucciſo il tal uomo, e'l Miniſtro di Stato quando aſſicura, che'l ſuo Rè nõ è per aſſediar la tal fortezza, pẽſano e ſanno a un tratto il contrario di quel che dicono. Sembra dunque che la finzione ſia in fatti una veriſſima bugia. Or appunto per torle una ſimile qualità, i Teologi fondati sù gli eſẽpj, sù le autorità, sù le ragioni importanti, che abbiam recate, ſi ſono appigliati al ſiſtema degli Equivochi, e de' mentali Riſtrignimenti. Per altro non gli danno eſſi maggiore ampiezza di quel che il Padre di Condren abbia ſtimato doverne dare a quel della finzione; e nè pur laſciano di ſtrignergli il morſo, com'egli hà fatto al

ſuo,

suo,con eccezioni,con temperamenti,con regole,che riparino a tutti gl'inconvenienti,fuor solo per lor beneficio, inevitabili, qualche sieno i principj,che si seguono, e'l partito che si prende.

Ma supposta una volta,e dimostrata la necessità del sistema de gli Equivochi, ò d'altro, che torni allo stesso quanto alla pratica, questo articolo delle moderazioni, che ci si aggiungono, è necessario per giustificare i Teologi, e per far toccar con mani l'eccesso di malignità dell'autor delle Provinciali.

III. *Dottrina de' Teologi chiusa trà certi limiti, taciuti dal Pasquale.*

A provar che i Teologi non an proposta la lor dottrina, che ben circonscritta da suoi cancelli, non fà uopo caricar questo scritto d'innumerabili passi, presi verbo a verbo da' loro libri; siccome fora molto agevole a fare. Basterà, per risparmiare al Lettore il travaglio d'una lezion sì nojosa, ripetere una parte delle parole del Padre di Condren, che s'avea pigliata pena di leggere espressamente i Teologi sù questo soggetto prima di rispondere alla dimanda d'un Ministro di Stato,sì dotto in Teologia,e sì famoso, qual era il Cardinal di Richelieu.

„ Coloro, dice questo buon Padre, che più approvan gli Equivochi, confessano ancor essi,che
„ non è da servirsene senza ragione,nè fuor di tẽpo: e che la troppa libertà di valersene è una
„ marcia illusione, ed un genere di doppiezza
„ odiosa à gli uomini di buon senno, ed anche in-
„ sofferibile, e contraria alla dritta ragione,e alla
„ giustizia, che gli uni a gli altri scambievolmen-
„ te dobbiamo ec. Senza dunque fostarci più lungo tempo sù questo fatto, veniamo alla mala fede del Pasquale.

La

La sola spiegazion, che si è fatta dell'importãza, e delle difficoltà, che si trovano nella presente quistione, e dello studio ben guardingo de' Teologi nel discuterla, fanno a sufficienza vedere, quanto i motteggi, e le beffe di questo Scrittore sien frivole. Ma per intender poi quanto sien criminose, bisogna di più vedere, in che sembiante egli affetti rappresentar al pubblico questa dottrina.

IV.
Tomaso Sanchez difeso dalle calunnie del Pasquale.

Tomaso Sanchez Gesuita, che ad onta dell' invidia è ancora oggidì nelle materie Canoniche, che hà maneggiate, l'Oracolo dell'Italia, dell'Alemagna, della Spagna, e dell'Inghilterra medesima, è il Teologo, che infra tutti gli altri ci si hà trascelto per trastullarcisi in materia di Equivochi, e di mentali Restrizioni. Io sarò quì contento di fare un paragone della Version del Pasquale col testo di questo Teologo, senza molto filosofarci, ma sol facendoci alcune brievi reflessioni. Ecco in che forma il Pasqual fà parlare quel suo strano Gesuita, con cui, e alle cui spese ei si sollazza nella sua nona Provinciale.

Or io vo' parlarvi, dice quel buon Padre, della „
facilità da noi recata di tor via i peccati dalle „
conversazioni, e da gli affari del mondo. „

Chi ne stasse a credito del Pasquale in questo luogo, penserebbe, che'l mondo dee riconoscere da Gesuiti il bel segreto degli Equivochi: ma intanto s'egli hà letto il Sanchez, hà veduto, che di questo soggetto ei parla giusta il parere di tutti quasi i Dottori, *ex fere omnium mente*. *Num. 15.*

Un de' maggiori imbarazzi, che ci s'incontrano, segue à dire il Gesuita della Provinciale, è

lo

„ lo ſchifar la menzogna, e ſovratutto allorche ſi
„ vorrebbe dare à credere una coſa falſa.

Mirabil uomo è il Paſquale. *Sovratutto*, ei dice, *allorche ſi vorrebbe dare à credere una coſa falſa*. Ma il Sanchez eſpreſſamente afferma, che non è mai ſenza colpa uſar gli Equivochi à fine d'ingannare il ſuo proſſimo; e che quando ſi hà giuſta ragion di ſervirſene, l'unico intendimento hà da eſſere di naſcondere una verità, che nõ dee paleſarſi *Quoties adeſt juſta cauſa his utendi Æquivocationibus, animus utentis non debet eſſe ad fallendum proximum, ſed ad occultandam veritatem, quam non expedit revelare*. tal che dove un'uomo nel valerſi d'un equivoco, per celar verbigrazia un ſegreto di Stato, ò un peccato manifeſtatogli in Confeſſione, col ſolo intendere di falſare il ſuo proſſimo peccherebbe.

Del reſto egli è queſta una diſtinzione, ed una direzion d'intenzione, di cui lo ſteſſo Sant'Agoſtino n'è ſtato à Teologi il Maeſtro nel ſuo libro
Cap. 1. *De Mendacio*, dove dice, che la malizia di queſta colpa conſiſte nella cupigia d'ingannare: *Culpa mentientis eſt in enunciando animo ſuo fallendi cupiditas*; e che v'hà gran divario tra'l mentire, e'l naſcõder la verità; percioche ſe bene ognun che mente, vuol naſconder la verità, non perciò
L. cont. Mẽd. cap. 10. ogn'uomo mente che vuol naſcõder la verità. *Nõ enim hoc eſt occultare veritatem, quod eſt proferre mẽdacium. Quãvis enim omnis qui mẽtitur, velit celare quod verum eſt, non tamen omnis qui vult celare quod verum eſt, mentitur*. Non vuol egli dunque il Sanchez nè pur per ſogno, che poſſa alcuno ſervirſi dell'equivoco *per dare à credere una coſa falſa*, ma sì, giuſta la mente d'Agoſtino,

per

per nascondere una verità, che non dee palesarsi. Questi son dessi i propri termini. Ma è da ritornare al Pasquale, che così fà proseguire il suo Gesuita.

A ciò serve mirabilmente (ciò è à dire per dare à credere una cosa falsa) la nostra dottrina degli Equivochi, per cui, sicome divisa il Sanchez, è lecito adoperare termini ambigui, facendogli prendere in altro senso da quel ch'egli stesso l'intende. „ „ „ „ „ „ „

Con buona grazia del Pasquale, il Sanchez nō hà mai detto che ciò sia lecito. hà detto bensì che ciò non è menzogna: lo che fortemente ei comprova. *Quoties verba sunt sua significatione ambigua, pluresque sensus admittentia, nullum est mendacium ea proferre in sensu, quem proferēs in illis vult & concipit.* Ma ne' principj del Sanchez non hà piccola differenza trà queste due proposizioni: L'Equivocazione non è bugia: L'Equivocazione non è peccato. perocche pogniamo pure che non sia bugia, potrà secondo lui esser peccato, dove si adoperi senza dritta ragione. *Non è lecito in niuna guisa,* dic'egli, *usar termini ambigui, ancor que' che nell' ordinario parlare sono di senso doppio, quando non abbia cagion legittima che ci dia diritto d'usargli.* Questa regola egli stabilisce ad espresso intendimento di preoccupar l'abuso degli Equivochi; perciocche, dic'egli, al commerzio vicendevole dell' umana vita troppo mal si convengono questi dubbj parlari: *hoc enim victus communis hominum postulat.* Prendete ora questi due testi, *Nullum est mendacium,* Non è menzogna: *Nullo modo licet uti verbis ambiguis, nisi* &c. Non è lecito

Num. 13.

§. Quarta reg. gula, &c.

in niuna guisa adoperare termini ambigui, se nõ se ec. e ponetegli à fronte à questa versione del Pasquale, *E' lecito adoperare termini ambigui.* Bella sincerità! Quest'è appunto, come se un Casuista avesse detto in Latino, che si può senza mentire divolgare una segreta scelleratezza del prossimo, ma che non è lecito farlo, fuor solamente in qualche caso; e'l Pasquale gli facesse poi dire assolutamente, e senza limitazione veruna, ch'è *lecito, e che si può senza colpa divolgare una segreta scelleratezza del prossimo.*

Questa massima, ch'*egli è lecito usar termini ambigui, facendogli prendere in altro senso da quel ch'egli stesso l'intende*, proposta d'una maniera così illimitata, sicome la propone il Pasquale, facendone autore il Sanchez, è falsa, e degnissima di condanna: dove per contrario modificata dalla savissima regola, e dall'eccezioni riferite, è una dottrina assai comune infra i Teologi, che in pratica nè si oppone al ben pubblico, nè danneggia la società umana più degli altri sistemi, inventati per necessità di rimediare à gl'inconvenienti, à cui saremmo soventemente esposti, se nõ ci fosse mezzo da nascõder la verità. Or chi nõ vede la differenza tra'l sentimento del Sanchez, el concetto, che ne stampa il Pasquale nello spirito de' suoi Lettori?

Tratta dipoi questo Teologo delle Restrizioni mentali colle medesime cautele, che avea tenute nel trattar de gli Equivochi; e quì ancora il Pasquale fà un falsamento tutto simile al già osservato, mentre gli pone in bocca le parole seguenti. Si può con saramento affermare, che non si è fatta una cosa, la quale effettivamente si sia

fat-

fatta, intendendo ch' ella non si è fatta il tal dì, „
o vero ec. „

Il Sanchez insegna solamente in quel luogo una con Angelo, Silvestro, el Navarro, ch'e' cita, e con altri senza numero Dottori non Gesuiti, non già che assolutamente si può, ma sì bene, che si può senza mẽzogna usar delle restrizioni allor che v'hà buone ragioni di farlo; ma pruova insieme, che dove queste mãchino, nõ si può senza peccato. *Avvegnache*, dic'egli al num. 16., *questa non sia menzogna, per cui si trasgredisce il precetto negativo, che ci divieta il mentire, egli è nonpertanto peccato d'ommessione contro del precetto affermativo, che ci comanda il palesare la verità; dache il ben comune, e la società civile ci obbligano à rispondere schiettamente nella materia di cui si parla, ò di cui si dimanda, salvo se colui, ch'è dimandato, non abbia per giuste cagioni diritto di non aprire il vero.* Mostra dipoi, che si può il vero in tal caso nascõdere senza bugia, el mostra per gli esempi della Scrittura, de' quali testè si è ragionato, e de' quali si serve il P. di Cõdren per rifermare il suo sistema della finzione; cioè per l'esempio dell'Angiolo Rafaello parlãte à Tobia, per quel di Giuditta parlante con Oloferne, per quel di Nostro Signore, che diceva à suoi fratelli, che non anderebbe à Gerusalemme ec. Al che aggiugne Sanchez, che ancor quãdo hà giusti motivi di usarne, se si facesse à fine d'ingannare il suo prossimo, sarebbe colpa gravissima di spergiuro: *re bene inspecta est mortale perjurium.*

Da quanto si è allegato del Sanchez, si scorge chiaro non solamente la mala fede dell' autor

delle Provinciali, ma ben ancora, che in tal materia non si vuol far giudicio della dottrina de' Gesuiti, ò d'altri qualsisieno Teologi per certe proposizioni spiccate dal testo, da cui si sono elle spiccate à bel diletto, perciocche si vedea, che così disunite da tutto ciò che le modifica, anno un non sò che del paradosso, e dell'offendevole appo coloro, che non sanno, nè curano di sapere molto adentro le cose. Quanti sono stati scandalezzati della dottrina de gli Equivochi, perche confondevano in una queste due proposizioni, *L'Equivocazione non è bugia*, e, *l'Equivocazione non è peccato*? e confondevanle sul falso pregiudicio, da cui erano prevenuti, che l'Equivoco nō poteva esser peccato senza esser bugia. Intāto la prima proposizione, ch'*egli nō è bugia*, almen per se stesso e formalmēte, è probabile: e la secōda, ch'*egli nō è peccato*, or'è vera, or'è falsa, secōdo le circostanze diverse, che ne accompagnano l'uso. Avviene per poco lo stesso della Restrizion mētale. imperciocche distinguēdosi, come si è da noi fatto, la quistione puramēte speculativa dalla quistion pratica, poco ò nulla più avanza da porne in lite.

Ma quanti poi, per mancanza di attendimento e di reflessione, partiscono i nomi di Morale stretta, e di Morale rilassata in questa materia à sentimenti, ch'essi credon contrarj, ma che ben considerati sono i medesimi? Un Gesuita, pel rispetto che deve al parere di Sant' Agostino, fà esente da menzogna ciò che disse Giacobbe a suo Padre, *Ego sum primogenitus tuus Esau, Io sono il vostro primogenito Esaù*, con esso il rimanēte, che siegue. Questo, dicon, và bene: ma perche

poi

poi soggiugne, non potersi scolpar di bugia queste parole, se non se ricorrendo all'Equivoco, e alla Restrizion mentale, non ci vuol altro, perche il Gesuita si biasimi come seguace della Morale rilassata.

Per contrario il Padre Alessandro corre per Ortodosso, e per Teologo della Morale severa, perche ragione? perchè altamente nella sua Dissertazione si dichiara nimico delle Restrizioni mentali, e degli Equivochi. Ma dopo un tal manifesto, come fà egli per torre à Giacobbe la nota di mentitore? Egli è, dice, perche rispondendo à suo padre, ch'era Esaù suo figliuol primogenito, intendea, ch'era egli Esaù non in persona, ma per rappresentazione; ch'era egli il primogenito non per nascita, ma di ragione comperatasi con un piatto di lenticchie. Dov'è per vostra fede la differenza dal Padre Alessandro al Gesuita, se non che questi appella le cose co'loro nomi, e chiama Equivochi i più formali Equivochi, e Restrizioni mentali le più manifeste Restrizioni mentali; ma il P. Alessandro, combattendo gli Equivochi, e le Restrizioni, le autorizza il più alla scoperta, che gli è possibile, togliendo loro solamente un nome, contro à cui vuol oggi la costumanza del secolo che si schiamazzi?

Ma da che si disputa sovra tal quistione, pretesa così importante nella Morale, è pur la strana cosa, che infra tanti, che si son protestati avversarj degli Equivochi, nè pur uno si truovi, il cui zelo abbia prodotta sovra ciò qualche opera che soddisfaccia, in cui si proponga con chiarezza lo stato della quistione; si distinguano le ipotesi differenti; si sfuggano le contese di voca-

bolo; si sceveri ciò, che appartiene a speculazione, da ciò che riguarda la pratica; si spieghino le ragioni d'ambe le parti con tutta la loro luce, ed in tutta la loro forza, per ben bilanciare il pro, e'l contra; in somma non si discorra nè per pregiudicio, nè per odio, nè per impegno di setta.

Io non oso adularmi, che questa mia Dissertazione abbia tutte le qualità, che ad altrui io prescrivo. Può ben avvenire, che altri di me più ingegnoso, e più savio, preso da lei il bello, alcuna ne compili, che tutte l'abbia. M'avviso almeno d'aver disegnata una pianta della materia, assai esatta; e che possa tutta in iscorcio ridursi a questi capi.

1. Chiamasi Equivoco una proposizion che hà più sensi, e che colui, che parla, l'intende in un senso, in cui prevede, che non sarà per intenderlo colui con chi parla. Chiamasi Restrizion mentale una proposizione, che presa ne' suoi termini è falsa, nè può esser vera, che aggiugnendole un'altra cosa, che si ritien nella mente, ma che non si esprime colla voce. Or si quistiona, se si può senza bugia, e senza colpa adoperar l'Equivocazione, ò la Restrizion mentale così definite.

2. Non è il dubbio, se ciò si possa alla rinfusa, ed in ogni accidente. tutti d'accordo si convengon del nò; e che dove la Religione, la Giustizia, ò la Carità ne ricevano danno, non si può senza peccato; e quando ancora l'interesse di queste virtù capitali siasi in sicuro, pure una gran ragione si richiede a poterlo, essendo sempre contrario alla Cristiana schiettezza, infin tan-

tanto che una cagione importante non prevalga, e non cancelli d'insù l'Equivoco, e la Restrizione il carattere della doppiezza.

3. Egli è uopo disaminare più oltra, se gli esempj, e i passi della Scrittura, che sogliono in tal materia recarsi, abbian difficultà da potersi altrimenti superare.

4. Se sia vero, che nell'interpetrar questi passi, Sant'Agostino singolarmente, per lasciar gli altri Padri da banda, si sia servito della dottrina de gli Equivochi, e delle Restrizioni mentali, ò se almeno la sua interpetrazione l'abbia supposta.

5. Che può rispondersi all'esempio di Sant' Atanasio, di San Fulgenzio, di San Felice Nolano ec.

6. Se i casi del Confessore, del segreto di stato, del segreto naturale, del reo interrogato da un Giudice senza giurisdizione, ed altri somiglianti, ponno d'altra guisa decidersi, che ricorrendo a gli Equivochi, ed alle Restrizioni.

7. Se supposto fermamente una volta per la decisione di questi casi, ò per altre ragioni, in cui si appoggia il sistema de gli Equivochi, che non son essi, come le bugie, pravi di sua natura; se, dico, ciò supposto, possa io valermene, quando bisogna tacere una verità, che il giusto e legittimo interesse del mio prossimo ò mio m'obbliga a non palesare; e se la regola stabilita dal Padre di Condren nel suo sistema della Finzione, non hà luogo altresì in quel de gli Equivochi: *Che l'uomo hà diritto, ed anche debito di difender se, il suo onore, i suoi beni, e tutto ciò che al prossimo s'appartiene, colle parole non meno che colle mani.*

 8. Fi-

8. Finalmente se gli svariati sistemi in questa materia, quanto alla pratica, non vengon tutti allo stesso: se quel della Finzione del Padre di Condren, ò que' delle figure, delle iperboli, delle ironie, del *senso formale e di precisione*, non son eglino sottoposti a' medesimi inconvenienti cō quel de gli Equivochi: se per opposito quel de gli Equivochi non sia pur egli al pari d'ogn'altro capace delle cauzioni, e de gli avvedimenti medesimi: se i Teologi, che'l sostengono, non adoperano in fatti le medesime cauzioni, e avvedimenti: e se facendosi il paragone di tutti insieme questi sistemi, altra mai differenza ci si saprà rinvenire, che sol di voci.

Io vo' credere almeno, che la sposizion da me fatta delle difficultà, che si offrono in tal soggetto, e degl'imbarazzi, in cui si trovano i Teologi, per qualunque parte si aggirino, renderà persuasi tutti gli uomini che han qualche equità, che moltissimi parlano spesse volte più francamente delle cose, che intendono meno; e che se lor si addimandasse il senso, e lo stato d'alcune quistioni, sovra le quali ò beffano da giullari, ò diffiniscono da cattedratici, sarebbon perdio fortemente intrigati.

Ed è stata pur questa delle non minori accortezze del Pasquale, il non cacciarsi troppo innā zi nelle materie, e far sì che si mirasser le cose da certe bande, onde potesser fare nello spirito de' Lettori tutto l'effetto, ch'egli intendeva. Non si sarebbe riso, s'ei n'avesse scoverto alcun passo più oltre.

Ma questo stesso artificio, e questa maniera di maneggiar pelle pelle le quistioni più difficili

della Teologia, con esso tanti altri pregiudicj, non dan peravventura ragione à Teologi dal Pasquale assaliti, di servirsi delle parole usate altre volte dal grande Agostino in simile occasione? Allor che si cerca, dic'egli, di chiarir la dottrina d'alcuni libri, non può fingersi temerità maggiore, che starne al parer di coloro, che per non sò quali ragioni han dichiarata mortalissima guerra a loro autori. *Nihil est profecto temeritatis plenius .... quam ... librorum sententiam requirere ab his, qui conditoribus illorum atque auctoribus acerbum, nescio qua cogente causa, bellum indixerunt.* L. de utilit. credendi c. 6.

O non potrebbon forse ancora aggiugnere ciò che il medesimo Santo diceva a Manichei del suo tempo, che apponeano a Cattolici stranissimi sentimenti per avere l'iniquo diletto di garrirgli, e di beffargli? Non tradite voi stessi, e' lor diceva..., tutte le gravi, ed eloquenti invettive, che fate contro a tali cantafavole, non han che far con noi. Le opinioni impertinenti, che con tanta violenza, e bambinaggine voi investite, non son già esse le nostre. Coloro, che à forza delle vostre satire abbracciano la vostra setta, non condannano la nostra Morale, ma sol mostrano, che non la sanno. *Desinite errare .... in has enim atque hujusmodi nugas graviter, copioseque invehi soletis: quare nos invectio vestra non tangit, sed aniles quasdam, vel etiam pueriles opiniones eò ineptiore, quo vehementiore oratione percellitis: qua quisquis movetur, & ad vos transit, non Ecclesia nostra damnat disciplinam, sed eam se ignorare demonstrat.* L. 1. de moribus Eccl. Cathol. cap. 10.

SPE-

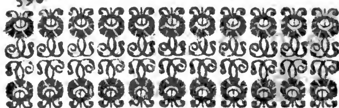
SPERASTIS IN CALVMNIA, ET TVMVLTV, ET INNIXI ESTIS SVPER EO.
Isaiæ 30.

Poneste la vostra fede nelle vostre calunnie, e nel trambusto con cui dovevate pubblicarle: quest'era tutta la speranza del vostro scampo.

PRO-

PROTESTA.
DELL' AVTORE.

IL Santiss. Padre Innocenzo XI. nel condannare col suo Decreto de' 2. di Marzo del 1679. *molte proposizioni di Morale, hà dichiarato di averle condannate*, sicut jacent, *ciò è à dire intese secondo i suoi termini, e senza riguardo a' libri de gli Autori, ond'eran tratte, in cui forse avean buono, e forse cattivo senso. Sovra ciò l'Autor di questi Ragionamenti avverte il suo Lettore, che s'egli hà dato qualche senso favorevole ad alcune, per esempio à quella di Vasquez attenente alla Limosina, non l'hà fatto prendendole* sicut jacent, *ma solo riferendole al testo de' Teologi, in cui sono modificate. Per l'opposito ei protesta, per lo rispetto che hà inverso la Santa Sede, che condanna tutte le proposizioni condannate, in qualunque materia si sieno,* sicut jacent; *giusta il comando, e la mente del Santiss. Pontefice.*



INDICE

De' Ragionamenti.

I. RAGIONAMENTO.

II. RAGIONAMENTO.

III. RAGIONAMENTO.

IV. RAGIONAMENTO.

V. RAGIONAMENTO.

Esa-

VI. RAGIONAMENTO.

VII. RAGIONAMENTO.



E R-

ERRORI.

Foglio 5. *riga* 17. Il Signor Abate Perralto. *Leggasi*: l'Abate del Signor Perralto. *fog.* 10. *r. ult.* altti. L. altri. 15. *r. penult.* roversciarono. L. rovesciarono. 18. 20. scritte. L. scritte. 26. 17. Scrittori. L. Scrittori. 29. 13. mistero. L. misterio. 16. 27. secoli. L. sæculi. 33. 14. Prepositi. L. Prepositi. 16. 29. sistema. L. sistema. 41. 16. dalla. L. della. 68. 12. autote. L. autore 69. 30. di. L. sù. 76. 24 fiegua. L segua. 80. 14. fieno. L sieno. 85. 17. cinque ò sei. L. dieci ò undeci. 92. 21. detta. L. della. 163. 18. Gesuiri. L. Gesuiti. 173. penult. soventememente. L. soventemente. 244 fin. Omnibus. L. Omnes 260. 15. Cbiese. L. Chiese. 263. 22. tome. L come 278. 25. abicrunt. L. abierunt. 282. 6 Perretto... sostenuto... questo divoto. L. Perretta... sostenuta.., questa divota. r. 8. tutote L. tutore. 16 25. istucchcvole. L. istucchevole 361 11. præcipisti. L. præcepisti. 366. 5. conformansi. L. confermansi.

Molt'altri errori, singolarmente di f per ſ, rimettonsi alla bontà, ed avvedutezza del Lettore, perche gli compatisca, e gli emendi.

Il-

Illustriss. ac Reverendiss. Domine.

IUssu Dominationis Tuæ Illustriss. ac Reverendiss. perlegi librum, cui titulus, *Entretiens de Cleandre, & D'Eudoxe sur les Lettres au Provincial*, è Gallico in Italicum, ac Latinum idioma diligentissimè traductum. In eo non solum nil contrà fidem, aut bonos mores: verum etiam miram veritatis elucidationem, ex occasione calumnias rejiciendi, & non inutilem Theologicarum opinionum explanationem deprehendi. ideo dignum, qui typis mandetur, existimo. Neapoli ex nostra Domo S. Mariæ Angelorum die 28. Octobris 1695.

Dominationis Tuæ Illustriss. ac Reverendiss.

Addictissimus Famulus
Franciscus Maria Muscettula C. R.

Stante suprascripta approbatione quod possit imprimi, licentiam concedimus, ut imprimatur. Datum Puteolis die 4. Novembris anni 1695.

Fr. Iosephus Episc. Puteolanus.

Ee-

Eccellentiſsimo Signore.

GIacomo Raillard ſupplicando eſpone à V. E. come deſidera fare ſtampare li Ragionamenti di Cleandro, e d'Eudoſſo tradotti in Italiano, e Latino dal Franceſe. ſupplica perciò V.E. per la ſolita reviſione, e l'haverà à gratia, ut Deus.

Rev. Abbas D. Franciſcus Ridolfi videat, & in ſcriptis referat.

Soria Reg. Miroballus Reg.
Gaſcon Reg. Andreas Reg.

Proviſum per S.E. Neap. 21. Octobris 1695.

Maſtellonus.

Excellentiſsime Domine.

DE mandato E. V. Opus, cui titulus: *Ragionamenti di Cleandro, e di Eudoſſo*, diligentiſſime perlegi, & in eo nihil omnino reperi, quod bonis moribus, ſeù Regiæ Juriſdictioni adverſetur; idcircò illud typis digniſſimum exiſtimo. In quorum fidem *Franciſcus Ridolfi* M.P. Neapoli 30. Octobris 1695.

Viſa ſupradicta relatione imprimatur, & in publicatione ſervetur Regia Pragmatica.

Soria Reg. Miroballus Reg.
Gaſcon Reg. Andreas Reg.

Proviſum per S.E. Neap. 3. Novembris 1695.

Maſtellonus.

